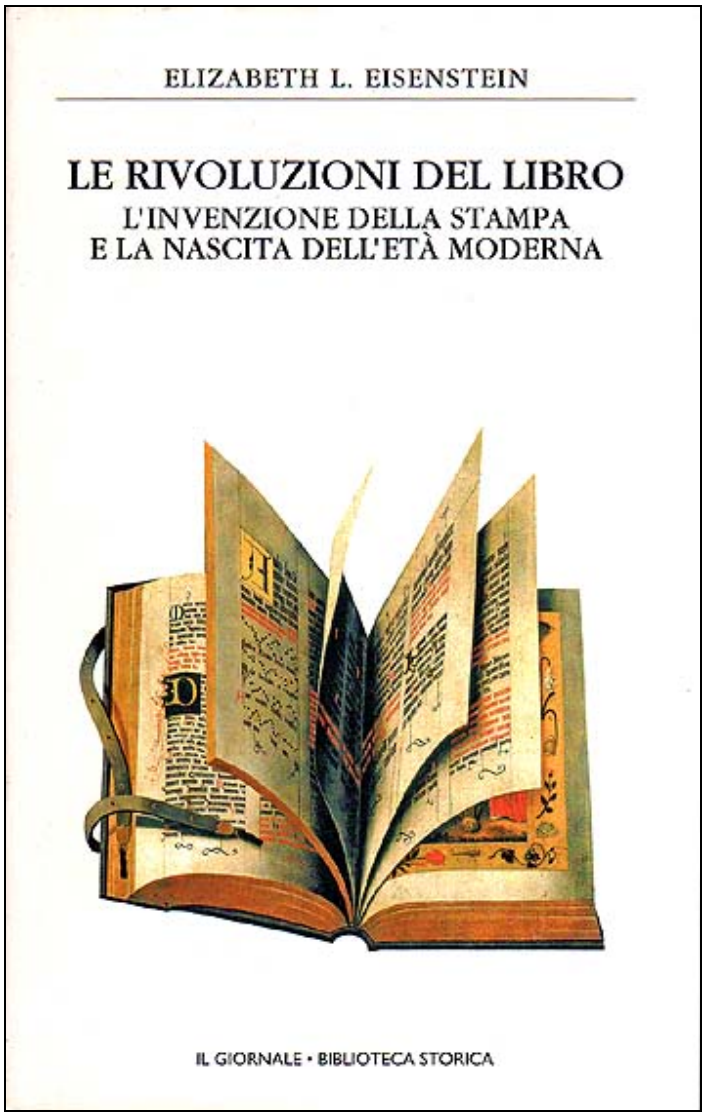
Elizabeth L. Eisenstein

Le rivoluzioni del libro

L'invenzione della stampa
e la nascita dell'età moderna

Titolo originale: *The printing revolution in early modern Europe*
Traduzione e cura di Giovanni Arganese
© 1983 Cambridge University Press, Cambridge
© 1995 Società Editrice Il Mulino, Bologna
Supplemento al quotidiano Il Giornale, 2007
Biblioteca Storica n. 16

In copertina: *Libro di pergamena aperto*,
dipinto di scuola tedesca conservato nella Galleria degli Uffizi, Firenze
© Archivi Alinari/Archivio Seat


ELIZABETH L. EISENSTEIN
LE RIVOLUZIONI DEL LIBRO
L'INVENZIONE DELLA STAMPA
E LA NASCITA DELL'ETÀ MODERNA
IL GIORNALE • BIBLIOTECA STORICA

VISIT…

Indice

Prefazione 4
Note alla prefazione 8
Parte prima. L'affermazione della cultura tipografica in Occidente 9
Capitolo primo. La rivoluzione inavvertita 10
Note al capitolo primo 15
Capitolo secondo. Il mutamento iniziale 18
Note al capitolo secondo 33
Capitolo terzo. Caratteristiche della cultura tipografica 36
Uno sguardo ravvicinato alla disseminazione dei testi: crescita della produzione e modificazione del consumo 36
Effetti della standardizzazione 41
Alcuni effetti della riorganizzazione di testi e guide: razionalizzazione, codificazione e catalogazione dei dati 46
Il nuovo processo di raccolta dei dati: dalla copia corrotta all'edizione riveduta e corretta 52
Le possibilità di conservazione della stampa: stabilità e cambiamento cumulativo 55
Amplificazione e rafforzamento: la persistenza di stereotipi e di divisioni socio-linguistiche 63
Note al capitolo terzo 65
Capitolo quarto. L'espansione della Repubblica delle lettere 69
La nascita di un pubblico di lettori 69
La nascita di una nuova classe di «uomini di lettere» 73
Note al capitolo quarto 79
Parte seconda. Interazioni con altri sviluppi 82
Capitolo quinto. Il Rinascimento permanente: metamorfosi di una rinascita classica 83
Note al capitolo quinto 105
Capitolo sesto. La cristianità occidentale si spacca: la nuova scenografia della riforma 109
Note al capitolo sesto 132
Capitolo settimo. Il libro della natura trasformato: la stampa e la nascita della scienza moderna 137
Introduzione: Il «grande libro della Natura» e i «piccoli libri degli uomini» 137

La nuova scenografia della rivoluzione copernicana 148
Riesame del processo a Galileo 158
Note al capitolo settimo 173
Capitolo ottavo. Epilogo: scrittura e natura trasformate 179
Qualche osservazione finale 193
Note al capitolo ottavo 195
Bibliografia 196

Prefazione

Confesso ingenuamente che nel tentare questa storia della stampa ho intrapreso un compito ben superiore alle mie forze, della cui portata all'inizio non mi resi bene conto...

JOSEPH AMES,
7 giugno 1749[1]

Il mio interesse per l'argomento di questo libro nacque all'inizio degli anni Sessanta con la lettura della relazione che il presidente Carl Bridenbaugh tenne all'American Historical Association. Il titolo era *The Great Mutation* e apparteneva al genere «apocalittico» molto di moda allora (e purtroppo ancora diffuso)[2]. Era un grido d'allarme sul diffondersi di una «tecnologia incontrollabile» che stava troncando ogni legame con il passato, e definiva gli studiosi contemporanei vittime di una sorta di amnesia collettiva. Il quadro della situazione che stava di fronte agli storici dipinto da Bridenbaugh, il suo lamentare la «perdita della memoria dell'umanità» in generale e la scomparsa della «cultura comune delle letture bibliche» in particolare, sembrava sintomatico, più che diagnostico, mancando della capacità di dare a queste grida d'allarme qualche tipo di prospettiva – una capacità che lo storico, più di ogni altro studioso, dovrebbe saper acquisire. Trovavo infatti antistorico paragonare il destino della «cultura comune delle letture bibliche» con quello di tutta la civiltà occidentale dal momento che la prima è tanto più recente, essendo il prodotto di un'invenzione (la stampa) che ha solo cinquecento anni. Del resto, anche dopo Gutenberg, la lettura della Bibbia è rimasta un'abitudine poco comune per molti europei occidentali e latino-americani di buona cultura e di fede cattolica.

Sulle orme di illustri predecessori, quali Henry Adams e Samuel Eliot Morison, il presidente dell'American Historical Association sembrava proiettare la propria sensazione di una distanza crescente da una fanciullezza provinciale americana sull'intero corso della civiltà occidentale. Man mano che invecchiano, gli individui si preoccupano della loro memoria inaffidabile; tuttavia l'amnesia collettiva non mi parve una diagnosi adeguata delle difficoltà che la professione di storico aveva di fronte. Giudicando in base all'esperienza mia e dei miei colleghi, era il ricordo, piuttosto che l'oblio, a costituire una minaccia senza precedenti. Veniamo travolti da tanti dati provenienti da così diverse direzioni, e con tale velocità, che la nostra capacità di dare ordine e coerenza viene messa alla prova fino al punto di rottura (se non l'abbiamo già superato). Se esiste una tecnologia «incontrollabile» che induce gli storici a una sensazione di crisi culturale, forse questa è dovuta più al ritmo delle pubblicazioni che ai nuovi mezzi audiovisivi.

Mentre ero assorta in tali pensieri e mi chiedevo se fosse saggio sfornare nuove monografie o spingere gli studenti a farlo – alla luce della quantità indigeribile di libri che abbiamo oggi di fronte e della difficoltà di assimilarne le idee – mi imbattei in una copia della *Galassia Gutenberg* di Marshall McLuhan. In netto contrasto con le preoccupazioni dello storico americano, il professore canadese sembrava provare un piacere perverso per la perdita di prospettive storiche familiari; dichiarava obsoleti i metodi di indagine storica e finita l'età di Gutenberg. Anche in questo caso mi pareva che, sotto la forma di diagnosi, si rivelassero sintomi di crisi culturale. Il libro di McLuhan sembrava infatti testimoniare i problemi particolari sollevati dalla cultura della stampa, piuttosto che quelli creati dai mezzi di comunicazione più nuovi. Era una prova ulteriore di come il sovraccarico può sfociare nell'incoerenza. Nello stesso tempo, però, stimolò anche la mia curiosità (già destata dalle riflessioni sulla stampa biblica) per le conseguenze squisitamente storiche determinate dal mutamento delle comunicazioni avvenuto nel Quattrocento. Da tempo mi sentivo insoddisfatta delle spiegazioni correnti delle rivoluzioni intellettuali della prima età moderna. Alcuni dei mutamenti cui McLuhan faceva cenno suggerivano nuovi modi per affrontare problemi di vecchia data, ma molte delle questioni che egli sollevava sugli effetti concreti dell'avvento della stampa dovevano ricevere una risposta prima che si potesse passare all'esplorazione di altri temi. Quali furono, ad esempio, alcune delle conseguenze più importanti del passaggio dalla scrittura manuale alla stampa? Prevedendo fatiche inenarrabili per impadronirmi di una letteratura ampia, cominciai a fare ricerche bibliografiche su questo tema, che mi sembrava palesemente importante. Fu così che scoprii che la letteratura non era scarsa; non esisteva affatto. Nessuno aveva ancora cercato di misurare le conseguenze della trasformazione quattrocentesca nelle comunicazioni.

Pur riconoscendo che per rimediare a questa situazione ci voleva più di un libro, pensai anche che uno sforzo preliminare, per quanto inadeguato, era meglio che niente, e intrapresi un decennio di studi – dedicati in primo luogo alla conoscenza della letteratura specialistica (ahimé, assolutamente troppo ampia e in rapida crescita) sulla prima stampa e la storia del libro. Tra il 1968 e il 1971 pubblicai alcuni articoli preliminari per stimolare le reazioni degli studiosi e beneficiare di critiche autorevoli[3]. Nel 1979 apparve l'opera completa di cui esce oggi la versione abbreviata rivolta al lettore non specialista.

La trattazione è divisa in due parti. La parte prima è incentrata sul passaggio dalla scrittura a mano alla stampa nell'Europa occidentale, e cerca di delineare i caratteri principali di questa rivoluzione delle comunicazioni. La seconda parte tratta del rapporto tra tale rivoluzione e gli altri sviluppi che sono solitamente considerati il momento di transizione dal periodo medievale alla prima età moderna (mi sono concentrata sui movimenti culturali e intellettuali, rimandando a un altro libro i problemi relativi a quelli politici). Dunque, la seconda parte tratta di sviluppi noti e cerca di considerarli da un nuovo punto di vista. La prima parte invece copre un territorio inconsueto – inconsueto per la maggioranza degli storici, ma non per gli specialisti di storia del libro – e soprattutto finora estraneo a chi scrive essendomi in precedenza occupata della Rivoluzione francese e della storia francese del primo Ottocento.

Mentre cercavo di percorrere questo nuovo terreno, scoprii (come accade a ogni neofita) che ciò che a prima vista sembrava relativamente semplice, man mano che procedeva l'esame diventava sempre più complesso e che apparivano nuove zone scure molto più rapidamente di quanto non si chiarissero quelle vecchie. Com'è da aspettarsi in un lavoro durato a lungo, le prime ipotesi dovettero essere sostituite da seconde, ed anche le terze furono poi rivedute. Soprattutto scrivendo sui poteri di conservazione della stampa (tema di importanza particolare, e quindi toccato ripetutamente nel libro), non potei non chiedermi se era giusto presentare in forma così definita e permanente idee che erano ancora in movimento. Il lettore dovrebbe tenere conto del carattere sperimentale e provvisorio di quanto segue. Questo libro dovrebbe essere considerato un lungo saggio e non un testo definitivo.

Debbo poi subito dire che la mia trattazione riguarda soprattutto (ma non esclusivamente) gli effetti della stampa sui documenti scritti e sulle idee di élite già colte. La discussione si incentra sul passaggio da una cultura letteraria ad un'altra (piuttosto che sul passaggio da una cultura orale ad una scritta). È necessario sottolineare in modo particolare questo punto perché va contro le attuali tendenze. Affrontando il tema delle comunicazioni, gli storici generalmente si accontentano di rilevare che il loro campo di studi, diversamente dall'archeologia o dall'antropologia, è ristretto a società che hanno lasciato documenti scritti. La forma particolare presa da tali documenti è considerata meno importante, per definire i campi di indagine, del problema prioritario della loro esistenza. L'interesse per questo problema prioritario è stato di recente intensificato da un duplice attacco alle più vecchie definizioni del campo, proveniente da un lato da storici africani e dall'altro da storici sociali che studiano la civiltà occidentale. I primi hanno dovuto per forza mettere in discussione il requisito dei documenti scritti. I secondi criticano il modo in cui tale requisito ha concentrato l'attenzione sul comportamento di una piccola élite colta, inducendo a trascurare la grande maggioranza della popolazione dell'Europa occidentale. Vengono sviluppati nuovi approcci – sovente in collaborazione con africanisti e antropologi – per affrontare i problemi sollevati dalla storia dell'«inarticolato» (così sono talvolta singolarmente definite popolazioni presumibilmente dotate di linguaggio, ancorché analfabete). Questi nuovi approcci sono utili non solo per correggere un vecchio squilibrio elitarista, ma anche per aggiungere molte dimensioni nuove allo studio della storia occidentale. I lavori in corso sui cambiamenti demografici e climatici, la struttura familiare, l'educazione dei bambini, il delitto e le pene, le feste, i funerali e le sommosse per il cibo, per non citare che alcuni dei nuovi settori oggi esaminati, arricchiranno e approfondiranno certamente la comprensione della storia.

Ma nonostante la moda attuale della «storia dal basso» sia per molti versi utile, non è adatta a comprendere i propositi di questo libro. Quando Jan Vansina, che è sia un antropologo sia uno storico dell'Africa precoloniale, studia il «problema della tradizione orale nella letteratura storica», naturalmente ignora la differenza tra storia scritta prodotta da amanuensi e storia scritta dopo la stampa[4]. Quando gli storici europei occidentali studiano l'effetto della stampa sulla cultura popolare, concentrano naturalmente la loro attenzione sul passaggio da una cultura popolare orale a una stampata[5]. In entrambi i casi, si distoglie l'attenzione dai problemi affrontati nei

capitoli che seguono. Ciò non vuol dire che si ignorerà completamente il progresso dell'alfabetizzazione. Le nuove questioni poste dalle traduzioni e dalle divulgazioni nelle lingue locali ebbero ripercussioni significative sia all'interno che all'esterno del mondo della cultura. Tuttavia il libro si incentra in primo luogo non sulla diffusione dell'alfabetizzazione ma sui modi in cui la stampa alterò *la comunicazione scritta all'interno della repubblica delle lettere*. Il suo interesse primario è la sorte dell'«alta» cultura non popolare (quella attualmente fuori moda) delle élite professionali che leggevano il latino.

Ho inoltre ritenuto necessario un provincialismo fuori moda, limitandomi a poche regioni situate in Europa occidentale. Così l'espressione «cultura della stampa» è usata in tutto questo libro in un particolare senso occidentale provinciale: si riferisce agli sviluppi dopo Gutenberg in Occidente, tralasciando la sua possibile attinenza con gli sviluppi prima di Gutenberg in Asia. Sono stati inoltre esclusi non solo gli sviluppi precedenti in Asia, ma anche quelli successivi in Europa orientale, nel Vicino Oriente e nel Nuovo Mondo. Qua e là si trovano alcuni accenni a possibili prospettive comparate, ma solo per chiarire il significato di alcuni elementi che sembrano peculiari della cristianità occidentale. Giacché messaggi molto vecchi influenzarono l'uso del nuovo mezzo e giacché la differenza tra trasmissione mediante copiatura a mano e mediante stampa non può essere colta senza percorrere mentalmente molti secoli, ho dovuto essere molto più elastica con i limiti cronologici che con quelli geografici, risalendo occasionalmente al museo alessandrino e alle prime pratiche cristiane; soffermandomi più di una volta su grafie medievali e botteghe di *cartolai*; guardando avanti per osservare gli effetti dell'accumulazione e del cambiamento incrementale.

È opportuno un commento conclusivo: come segnala il titolo della precedente edizione, considero la stampa *un* fattore, non *il* fattore e tanto meno *l'unico* fattore di mutamento nell'Europa occidentale. Questa precisazione è necessaria in quanto l'idea stessa di analizzare gli effetti prodotti da qualche innovazione particolare desta il sospetto che si sia favorevoli a un'interpretazione monocausale o che si inclini al riduzionismo e al determinismo tecnologico.

Naturalmente le sconfessioni presentate in una prefazione non hanno troppo peso e saranno credibili solo se convalidate dall'insieme del libro. Sembra inoltre opportuno chiarire subito che il mio fine è arricchire, non impoverire la comprensione della storia, e che considero le interpretazioni a una sola variabile inconciliabili con tale fine.

Come uno dei fattori di mutamento, la stampa modificò i metodi di raccolta, sistemazione e recupero dei dati e le reti di comunicazione usate dalle comunità erudite di tutt'Europa. Merita un'attenzione particolare perché ebbe effetti particolari. In questo libro cerco di descrivere questi effetti e di suggerire come possono essere collegati ad altri sviluppi concomitanti. L'idea che questi altri sviluppi possano mai *essere ridotti a nient'altro che* un cambiamento nelle comunicazioni mi colpisce per la sua assurdità. Tuttavia il modo in cui furono riorientati da questo cambiamento sembra meritare una spiegazione. Nella misura in cui mi schiero con i revisionisti ed esprimo insoddisfazione per gli schemi predominanti, lo faccio per dare più spazio ad una dimensione finora trascurata del cambiamento storico. Quando entro in

discussione con spiegazioni convenzionali a più variabili, come avviene in diverse occasioni, lo faccio non per sostituire una sola variabile a molte, ma per spiegare perché molte variabili, presenti da tempo, cominciarono a interagire in modi nuovi.

È perfettamente vero che le prospettive storiche sono difficili da salvaguardare se ci si spinge troppo in là nel sostenere una particolare innovazione tecnologia. Ciò significa però che occorre esercitare le proprie facoltà di discriminazione valutando l'importanza relativa delle affermazioni in conflitto. Anche non tenere conto delle innovazioni significative può distorcere la visuale. E sono convinta che continuando a trascurare la rivoluzione delle comunicazioni le distorsioni non possono che amplificarsi.

Ringrazio le istituzioni che hanno contribuito a finanziare il periodo che ho trascorso nella redazione di quest'opera. Un aiuto iniziale mi è venuto dall'Università di Ann Arbor, nel Michigan, e dal John Simon Guggenheimer Memorial. L'opera è stata completata durante la mia permanenza al Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences di Stanford resa possibile dal National Endowment for the Humanities e dalla Andrew W. Mellon Foundation.

Note alla prefazione

1 Prefazione del 1740 di Joseph Ames a Thomas F. Dibdin, *Typographical Antiquities or the History of Printing in England Scotland and Ireland... begun by the late Joseph Ames, augmented by William Herbert and Greatly enlarged by the Reverend Thomas Frognell Dibdin*, 4 voll., London, W. Miller, 1810.

2 Carl Bridenbaugh, *The Great Mutation*, in «American Historical Review», 68 (gennaio 1963), pp. 315-331.

3 I titoli degli articoli erano: *The Position of the Printing Press in Current Historical Thought*, apparso in «American Historical Review», 75 (febbraio 1970), pp. 727-743, *Some Conjectures about the Impact of Printing on Western Society and Thought*, pubblicato su «Journal of Modern History», 40 (1968), pp. 1-56, e *The Advent of Printing and the Problem of the Renaissance*, apparso su «Past and Present» (1969), pp. 19-89.

4 Jan Vansina, *De la tradition orale. Essai de méthode historique*, Tervuren, Musée Royal de l'Afrique Centrale, 1961, trad. it. *La tradizione orale*, Roma, Officina, 1977, cap. 1, sez. 2, pp. 40-47.

5 Vedi ad esempio il saggio di Natalie Zemon Davis, *Printing and the People*, nel *suo Society and Culture in Early Modern France: Eight Essays*, Stanford, Stanford University Press, 1975, trad. it. *La stampa e il popolo*, in *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 259-308.

Parte prima.
L’affermazione della cultura tipografica in Occidente

Capitolo primo.
La rivoluzione inavvertita

Alla fine del Quattrocento, la riproduzione di materiali scritti cominciò a spostarsi dalla scrivania dell'amanuense alla bottega dello stampatore. Questo passaggio, che rivoluzionò tutte le forme di cultura, fu particolarmente importante per gli studi storici. Da allora, gli storici sono stati debitori all'invenzione di Gutenberg; la stampa entra nel loro lavoro dall'inizio alla fine, dalla consultazione degli schedari alla lettura delle bozze impaginate. Giacché gli storici solitamente vogliono studiare i cambiamenti più importanti e questo cambiamento trasformò le condizioni del loro mestiere, ci si aspetterebbe che questa trasformazione riceva una certa attenzione dall'intera professione. Invece una rassegna storiografica mostrerà che è vero il contrario. È simbolico il fatto che Clio abbia conservato il suo rotolo scritto a mano. Tanto poco si è studiato il passaggio nelle nuove botteghe che dopo cinquecento anni la musa della storia ne resta ancora fuori. Come scrive un sociologo: «La storia testimonia dell'effetto sconvolgente che ebbero sulla società le invenzioni di nuovi mezzi per la trasmissione di informazioni tra le persone. Ne sono esempi lo sviluppo della scrittura e in seguito lo sviluppo della stampa»[1]. Se gli storici in carne e ossa che producono articoli e libri attestano realmente ciò che avvenne in passato, l'effetto dello sviluppo della stampa sulla società, lungi dall'apparire sconvolgente, è notevolmente insignificante. Molti studi sugli sviluppi degli ultimi cinque secoli non ne fanno parola.

Esiste, certo, una letteratura ampia e in continua espansione sulla storia della stampa e temi collegati, e di recente sono apparsi diversi libri che sintetizzano e riassumono parti di quest'ampia letteratura. Così Rudolf Hirsch passa in rassegna i problemi collegati a «stampa, vendita, lettura» nel primo secolo dopo Gutenberg[2]. Un volume più ampio e bene organizzato di Febvre e Martin, che copre in modo esauriente i primi tre secoli di stampa, fu pubblicato per la prima volta in una collana francese dedicata all'«evoluzione dell'umanità»[3]. Ampiezza ancora maggiore, giacché abbraccia «cinque secoli», ha lo studio inglese notevolmente conciso, semi-popolare di Steinberg. Tutti e tre questi libri riassumono dati tratti da molti studi, i più svariati. Ma nonostante si faccia occasionalmente cenno alle più profonde implicazioni storiche di questi dati, in realtà essi non sono mai sviscerati. Come la sezione sulla stampa nella *Storia del mondo moderno*[4], il contenuto di questi studi raramente affronta altri aspetti dell'evoluzione dell'umanità.

Secondo Steinberg la «storia [della stampa] è diventata parte integrante della più vasta storia della civiltà»[5]. Sfortunatamente l'affermazione non è applicabile alla storia scritta così com'è, sebbene sia probabilmente abbastanza vera per il corso reale degli affari umani. Lungi dall'essere integrati in altre opere, gli studi relativi alla storia della stampa sono isolati e separati artificiosamente dal resto della letteratura storica. In teoria questi studi si incentrano su un tema che sconfina in molti altri campi. In pratica, raramente vengono consultati da studiosi che lavorano in qualche

altro campo, forse perché la loro attinenza con altri campi non è ancora chiara. «L'esatta natura dell'impatto che l'invenzione e la diffusione della stampa ebbero sulla civiltà occidentale è oggetto di interpretazione ancora oggi»[6]. Mi sembra che così si minimizzi la situazione. Ci sono poche interpretazioni, anche inesatte o approssimative, cui gli studiosi possono attingere quando compiono altre ricerche. Gli effetti prodotti dalla stampa hanno suscitato poche controversie, non perché coincidano le posizioni in proposito, ma perché quasi nessuna è stata enunciata in forma esplicita e sistematica. Anzi, coloro che sembrano convenire sul fatto che ebbero luogo cambiamenti cruciali, sembrano sempre arrestarsi prima di raccontarci quali furono per l'esattezza.

«[La stampa] ha esercitato un'influenza importantissima su tutti gli avvenimenti politici, costituzionali, religiosi, economici, e su tutti i movimenti sociali, filosofici e letterari, tanto che nessuno di essi può essere compreso appieno se non si tien conto di questa influenza», scrive Steinberg[8]. Tutti questi avvenimenti e movimenti sono stati sottoposti ad attento esame da parte di generazioni di studiosi al fine di comprenderli più a fondo. Se la macchina da stampa esercitò su di loro una qualche influenza, perché quest'influenza passa tanto sovente inosservata, così raramente vi si allude e ancor meno la si discute? Vale la pena di porre la domanda se non altro per suggerire che gli effetti prodotti dalla stampa non sono affatto lampanti. Nella misura in cui studiosi che analizzano campi diversi possono incontrarli, essi rimarranno tendenzialmente celati. Scoprirli e palesarli – a grandi linee o in qualche altra forma – è cosa molto più facile da dire che da fare.

Quando autori come Steinberg parlano dell'impatto della stampa in ogni campo dell'attività umana – politico, economico, filosofico e così via – non è affatto chiaro ciò che hanno in mente. Almeno in parte, sembrano indicare conseguenze indirette che devono essere dedotte e che sono associate al consumo di prodotti stampati o a mutate abitudini mentali. Tali conseguenze naturalmente hanno notevole importanza storica e influenzano quasi tutte le attività umane. Tuttavia è difficile descriverle con precisione o anche determinare con esattezza quali sono. Una cosa è descrivere come i metodi di produzione del libro mutarono dopo la metà del Quattrocento o calcolare i tassi di incremento produttivo, tutt'altra cosa è stabilire in che modo l'accesso a una maggiore quantità o varietà di documenti scritti influenzò i modi di apprendere, pensare e percepire delle élite alfabetizzate. Analogamente, una cosa è mostrare che la standardizzazione fu una conseguenza della stampa, tutt'altra cosa è stabilire come leggi, lingue o costrutti mentali furono influenzati da testi più uniformi. Ancor oggi, nonostante tutti i dati che si ottengono da soggetti vivi, nonostante tutti gli sforzi che vengono fatti dagli analisti della pubblica opinione, esperti di sondaggi d'opinione o scienziati del comportamento, sappiamo ben poco del modo in cui l'accesso a materiali stampati influenza il comportamento umano (uno sguardo alle recenti controversie sulla desiderabilità di censurare la pornografia mostra tutta la nostra ignoranza). Gli storici che devono spingersi al di là della morte per ricostruire forme passate di coscienza sono particolarmente svantaggiati nell'analisi di tali problemi. Le teorie su cambiamenti a fasi irregolari che influenzano i ritmi di alfabetizzazione, i processi di apprendimento, gli atteggiamenti e le aspettative, non si prestano in ogni caso a formulazioni semplici e precise, facilmente comprovabili o integrabili in

narrazioni storiche convenzionali.

I problemi posti da alcuni degli effetti più importanti prodotti dal passaggio dalla scrittura a mano alla stampa, dalle conseguenze indirette che devono essere dedotte e dagli imponderabili che sfuggono a una misurazione accurata, probabilmente non potranno mai essere risolti interamente. Ma li si potrebbe affrontare con maggiore chiarezza se non ci fossero altri ostacoli sulla strada. Tra gli effetti di vasta portata che è necessario rilevare, molti ancora influenzano le osservazioni attuali ed esercitano una forza particolarmente intensa su ogni studioso di professione. Così, l'accesso costante a materiale stampato è un prerequisito della pratica del mestiere di storico. È difficile osservare processi che penetrano tanto a fondo nelle nostre stesse osservazioni. Per poter valutare i cambiamenti provocati dalla stampa, ad esempio, dobbiamo analizzare le condizioni prevalenti prima del suo avvento; tuttavia le condizioni della cultura degli amanuensi possono essere osservate solo attraverso un velo di stampa. Anche una conoscenza superficiale delle scoperte degli antropologi o l'osservazione accidentale di bambini in età prescolare possono contribuire a ricordarci quale divario esiste tra la cultura orale e scritta. E infatti diversi studi hanno chiarito la differenza tra mentalità formatesi sulla base del mondo parlato anziché scritto[9]. Il divario che separa la nostra esperienza da quella delle élite colte che si affidavano esclusivamente a testi copiati a mano è invece molto più difficile da chiarire. Non esiste oggi nulla di analogo nella nostra esperienza o in quella di alcun essere vivente nel mondo occidentale. Quindi le condizioni della cultura degli amanuensi vanno ricostruite artificialmente ricorrendo ai libri di storia e ai libri di consultazione. Ma è più probabile che la maggior parte di questi libri nasconda anziché rivelare l'oggetto di tale ricerca. I temi degli amanuensi sono riportati e le tendenze dopo la stampa sono ricostruite in un modo che rende difficile immaginare l'esistenza di una particolare cultura letteraria basata sulla trascrizione manuale. Non esiste neppure un termine invalso nell'uso comune per designare il sistema di comunicazioni scritte prevalente, prima della stampa[10].

Gli scolari cui si chiede di tracciare i primi viaggi oltremare su cartine schematiche tutte uguali probabilmente dimenticheranno il fatto che non esistevano cartine mondiali uniformi nell'èra in cui si svolsero i viaggi. Un'analoga dimenticanza a un livello più sofisticato è incoraggiata da tecniche sempre più raffinate per collazionare manoscritti e farne edizioni autorevoli. Ogni edizione successiva ci dice di più di quanto si sapeva prima sul modo in cui un dato manoscritto fu composto e trascritto. Analogamente, ciascuna rende più difficile immaginare in che modo un dato manoscritto appariva agli occhi di uno studioso amanuense che aveva da consultare una sola versione trascritta a mano e nessuna indicazione certa su luogo o data di composizione, titolo o autore. Si insegna agli storici a distinguere tra fonti manoscritte e testi stampati; ma non si insegna loro a riflettere con altrettanta cura su come apparivano i manoscritti quando questo genere di distinzione era inconcepibile. Analogamente, quanto più ci viene insegnato a conoscere gli avvenimenti e le date contenuti nei moderni libri di storia, tanto meno probabilmente capiremo le difficoltà che si trovavano di fronte gli studiosi amanuensi che avevano accesso a documenti scritti di varia natura, ma mancavano di cronologie e mappe uniformi e di tutti gli altri manuali di consultazione che oggi sono di uso comune.

In questo modo i tentativi di ricostruire le condizioni che precedettero la stampa determinano una difficoltà negli studi. La ricostruzione esige il ricorso a materiali stampati e quindi oscura una percezione nitida delle condizioni presenti prima che quei materiali fossero disponibili. Anche quando la difficoltà è parzialmente risolta da studiosi sensibili che riescono a sviluppare un «senso» genuino di quelle epoche dopo aver maneggiato innumerevoli documenti, i tentativi di ricostruzione sono comunque destinati a un'incompletezza frustrante.

Il tessuto stesso della cultura degli amanuensi era tanto fluttuante, irregolare e multiforme che è possibile individuare ben poche tendenze a lungo termine. Le condizioni predominanti presso le librerie dell'antica Roma, nella biblioteca alessandrina, o in alcuni monasteri e città universitarie medievali, resero possibile alle élite colte sviluppare una cultura «libresca» relativamente sofisticata. Tuttavia tutte le collezioni di libri erano soggette a contrazione e tutti i testi manoscritti erano destinati, dopo essere stati copiati, a deteriorarsi, nel corso del tempo. Inoltre, al di fuori di alcuni particolari centri transitori, il tessuto della cultura degli amanuensi era tanto sottile che anche le élite colte facevano molto affidamento sulla trasmissione orale. Nella misura in cui era la dettatura a dirigere la copiatura negli *scriptoria* e le composizioni letterarie erano «pubblicate» leggendole a voce alta, anche la cultura «dei libri» era governata dalla parola parlata – producendo un'ibrida cultura mezzo orale mezzo scritta che oggi non trova un parallelo preciso. Cosa significasse esattamente la pubblicazione prima della stampa o quali messaggi venissero trasmessi nell'età degli amanuensi sono domande cui non si può dare una risposta sempre valida. Inevitabilmente, i risultati varieranno enormemente, a seconda della data e del luogo. È particolarmente probabile una proliferazione di verdetti contraddittori nel caso dell'ultimo secolo prima della stampa – periodo di tempo in cui si era resa disponibile la carta e maggiori erano le probabilità che chi sapeva leggere e scrivere diventasse l'amanuense di se stesso.

È probabile che specialisti nel campo degli incunaboli, che hanno di fronte testimonianze non uniformi, sottolineino che un'analoga mancanza di uniformità caratterizzò le procedure usate dai primi stampatori. Le generalizzazioni sulla stampa delle origini sono indubbiamente rischiose e bisogna guardarsi dal proiettare troppo indietro nel passato la produzione delle moderne edizioni standard. Ma bisogna guardarsi anche dall'offuscare la differenza rilevante tra l'ultimo secolo di cultura degli amanuensi e il primo secolo dopo Gutenberg. La prima cultura stampata è abbastanza uniforme da permetterci di misurarne la diversità. Possiamo calcolare la produzione, trovare delle medie, individuare delle tendenze. Per esempio, abbiamo stime approssimative della produzione totale di tutti i materiali stampati nel periodo degli incunaboli (l'intervallo cioè tra il 1450 e il 1500). Analogamente, possiamo dire che la prima edizione «media» variava tra duecento e mille copie. Non ci sono dati paragonabili per gli ultimi cinquant'anni di cultura degli amanuensi, anzi, non ce ne sono affatto. Qual è «l'edizione media» prodotta tra il 1400 e il 1450? La domanda sfiora l'assurdo. Il termine «edizione» rischia di essere un anacronismo quando è applicato alle copie di un libro manoscritto.

Come indicano le difficoltà di calcolare la produzione manoscritta, la quantificazione non si accorda alle condizioni della cultura degli amanuensi. I dati

sulla produzione citati più spesso, sulla base delle memorie di un commerciante fiorentino di manoscritti, si rivelano del tutto inattendibili[11]. In ogni caso la Firenze del Quattrocento non è certo rappresentativa di altri centri italiani (come Bologna), ancor meno di regioni al di là delle Alpi. Ma allora *nessuna* regione è rappresentativa. Non esiste un libraio, un amanuense e neppure un manoscritto «tipo». Anche prescindendo dai problemi posti da produttori e mercanti di libri laici perché disperatamente complessi, e considerando solo le necessità dei religiosi alla vigilia della stampa, abbiamo comunque di fronte una notevole diversità di procedure: variavano i tipi di libri per i diversi ordini monastici; i frati mendicanti avevano regole diverse dai monaci; spesso papi e cardinali si rivolgevano alle «attività molteplici» dei *cartolai* italiani; i predicatori preparavano proprie antologie di sermoni; gli ordini semi-laici cercavano di fornire a tutti libri di preghiere e catechismi.

L'assenza di una produzione media o di una procedura tipo pone ostacoli al tentativo di preparare la scena per l'avvento della stampa. Prendiamo ad esempio un'affermazione sommaria e ingannevolmente semplice che inserii nei miei primi tentativi di descrivere la rivoluzione tipografica. La produzione libraria del Quattrocento, dissi, si trasferì dagli *scriptoria* alle tipografie. La critica fu che avevo mancato di considerare un precedente passaggio dagli *scriptoria* alle botteghe dei *cartolai*. Nel corso del dodicesimo secolo i *cartolai* laici cominciarono a sostituirsi agli amanuensi monastici. I libri necessari alle facoltà universitarie e agli ordini mendicanti furono fabbricati attraverso un sistema di «distribuzione» del lavoro. I copisti non erano più riuniti in un'unica sala, ma lavoravano su parti diverse di un dato testo, ricevendo il compenso dal *cartolaio* per ciascun pezzo (il cosiddetto sistema dei *pecia*). La produzione di libri, secondo il mio critico, si era quindi già allontanata dagli *scriptoria* tre secoli *prima* dell'avvento della stampa.

L'obiezione sembra meritare un'ulteriore riflessione. Di certo bisogna prestare attenzione all'affermazione di *cartolai* laici in città universitarie e in altri centri urbani durante il dodicesimo e tredicesimo secolo. Il contrasto tra il lavoro gratuito dei monaci e il lavoro salariato dei copisti laici è importante. La ricerca recente ha rilevato l'uso di un sistema di appalti e ha anche messo in discussione convinzioni di lunga data sull'esistenza di *scriptoria* laici annessi alle botteghe dei *cartolai*[12]. Bisogna quindi essere particolarmente cauti nell'uso del termine *scriptorium* in relazione alla situazione nel tardo Medioevo – più di quanto io non sia stata nella mia versione preliminare.

Ma d'altro canto bisogna stare attenti anche a non attribuire troppa importanza a tendenze varate nel dodicesimo secolo a Parigi, Oxford, Bologna e in altre città universitarie, dove le copie erano rapidamente moltiplicate per soddisfare particolari necessità istituzionali. Bisogna essere cauti nell'estendere le norme universitarie per il sistema dei *pecia* alle reali pratiche dei *cartolai* universitari – per non parlare dei commercianti di libri che servivano una clientela nonuniversitaria. Si deve anche tener presente che i modelli duecenteschi relativamente chiari sfumano alla fine del Trecento. Nell'intervallo tra il 1350 e il 1450 – il secolo cruciale quando allestiamo la nostra scena – la situazione era insolitamente anarchica e furono riprese alcune abitudini presumibilmente obsolete. Per esempio gli *scriptoria* monastici

cominciavano a vivere la loro «ultima età dell'oro»[13].

L'esistenza di *scriptoria* monastici fino e anche oltre i giorni della prima stampa è dimostrata in modo molto interessante da un trattato che viene spesso citato come una curiosità tra i libri sulla stampa delle origini: il *De Laude Scriptorum* di Johannes Trithemius. È il trattato in cui l'abate di Sponheim non solo esorta i suoi monaci a copiare libri, ma spiega anche perché «i monaci non debbano cessare di copiare a causa dell'invenzione della stampa»[14]. Tra gli altri argomenti (l'utilità di tener occupate persone inoperose, incoraggiare la diligenza, la devozione, la conoscenza della Sacra Scrittura, ecc.) Trithemius paragonava in modo alquanto illogico la parola scritta su pergamena, che sarebbe durata mille anni, con la parola stampata su carta, che avrebbe avuto un ciclo vitale più breve. Non si faceva menzione del possibile uso di carta (e di pergamena pulita) da parte dei copisti, né della pelle per una versione stampata particolare. Come studioso cristiano, l'abate conosceva certamente la letteratura che aveva contrapposto la pergamena, duratura, al papiro, deteriorabile[15]. I suoi ragionamenti rivelano la preoccupazione di salvare una forma di lavoro manuale che sembrava particolarmente adatta ai monaci. Che si preoccupasse veramente di un maggiore uso della carta – come ardente bibliofilo e alla luce degli antichi ammonimenti – è un problema aperto. Ma le sue attività rivelano chiaramente che come autore non preferiva il lavoro fatto a mano a quello a macchina: fece sollecitamente stampare il suo *De Laude Scriptorum*, così come le sue opere più importanti. Inoltre utilizzò una stamperia di Magonza con tanta frequenza che «essa poteva quasi essere definita la stamperia dell'abbazia di Sponheim»[16]

Ancor prima che l'abate di Sponheim compisse il viaggio dallo *scriptorium* alla stamperia, nel 1494, i monaci certosini della certosa di Santa Barbara a Colonia si rivolgevano a stampatori locali per ampliare i loro sforzi, in quanto ordine di clausura vincolato dal voto del silenzio, di predicare «con le loro mani». Come rivelano molti resoconti, la stessa cosa avveniva fuori Colonia e non solo tra i Certosini. Anche diversi ordini benedettini riformati davano lavoro agli stampatori locali e in alcuni casi monaci e monache gestivano personalmente stamperie monastiche. Il possibile significato di quest'intrusione di un'iniziativa capitalistica in uno spazio consacrato verrà affrontato più avanti.

Scartare completamente la formula «dallo *scriptorium* alla stamperia» sembra quasi altrettanto incauto che cercare di applicarla a tappeto. Pur riconoscendo il significato dei cambiamenti intervenuti nella produzione libraria del dodicesimo secolo, dobbiamo evitare i metterli sullo stesso piano della «rivoluzione del libro» che si verificò nel Quattrocento. Questa, a differenza di quella, assunse una forma cumulativa e irreversibile. La rinascita degli *scriptoria* monastici nel secolo che precedette Gutenberg fu l'ultima del suo genere.

Note al capitolo primo

[1] Recensione di N. St. John apparsa su «The American Journal of Sociology», 73 (1967), p. 255.

[2] Rudolf Hirsch, *Printing, Selling, and Reading 1450-1550*, Wiesbaden, O. Harrassowitz, 1967, ed. riveduta 1974.

[3] Lucien Febvre e Henry-Jean Martin, *L'apparition du livre*, Paris, A. Michel, 1958, trad. it. *La nascita del libro*, Roma-Bari, Laterza, 19881. L'opera di Sigfrid Henry Steinberg, *Five Hundred Years of Printing*, London, Faber, 1959, trad. it. *Cinque secoli di stampa*, Torino, Einaudi, 1982[4], copre in meno pagine un periodo più lungo ma manca della ricchezza e profondità del lavoro francese. Il libro di Steinberg è particolarmente povero per quanto riguarda i secoli più recenti, ma per il primo secolo dopo Gutenberg fornisce dati che non si trovano in altri studi, nonostante trattino lo stesso tema.

[4] Denis Hay, *Literature: The printed Book*, in *The New Cambridge Modern History*, vol. II, a cura di Geoffrey R. Elton, Cambridge, Cambridge University Press, 1958, p. 359-386, trad. it. *La cultura e la diffusione del libro*, in *Storia del mondo moderno*, vol. II, Milano, Garzanti, 1967, pp. 464-500.

[5] S.H. Steinberg, *Cinque secoli di stampa*, cit., p. 3.

[6] R. Hirsch, *Printing, Selling, and Reading 1450-1550*, cit., p. 2.

[7] La trattazione casuale dell'argomento da parte della maggioranza degli storici è stata spesso lamentata da studiosi biblioteconomia, senza però grandi risultati. Si vedano ad esempio le osservazioni di B.A. Uhlendorf, *The Invention and the Spread of Printing till 1470 with Special Reference to Social and Economic Factors*, in «The Library Quarterly», II (1932), p. 179.

[8] S.H. Steinberg, *Cinque secoli di stampa*, cit., p. 3.

[9] Per uno stimolante uso immaginoso della distinzione tra cultura orale e scritta per illuminare fasi diverse del pensiero greco, si veda Eric Alfred Havelock, *Preface to Plato*, Oxford, Blackwell, 1961, trad. it. *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma-Bari, Laterza, 1973. La stessa distinzione è discussa dal punto di vista degli antropologi da Jack Goody e Ian Watt, *The Consequences of Literacy*, in «Comparative Studies in Society and History», V (1963), pp. 304-345. La differenza tra cultura degli amanuensi e cultura della stampa tende a essere oscurata da ragionamenti che contrappongono la scrittura alfabetica a quella ideografica e la trasmissione orale a quella scritta, ma non scrittura a mano e stampa.

[10] Ho ritenuto utile l'espressione «cultura degli amanuensi» come modo stenografico di definire attività quali produrre e riprodurre libri, trasmettere messaggi, riferire notizie e raccogliere dati dopo l'invenzione della scrittura e prima di quella dei caratteri mobili.

[11] Albinia de la Mare, *Vespasiano da Bisticci Historian and Bookseller*, dissertazione inedita, London, 1965, e Messer Pietro Strozzi, *A Florentine Scribe*, in *Calligraphy and Paleography. Essays Presented to A.J. Fairbank*, a cura di Arthur Sidney Osley, London, Faber & Faber, 1965, pp. 55-68.

[12] Vedi ad esempio L.M.J. Delaissé, recensione all'opera di Millard Meiss, in «The Art Bulletin», LII (1970), pp. 206-212.

[13] Klaus Amold, *Introduzione* a Johannes Trithemius, *In Praise of Scribes - De Laude Scriptorum*, Lawrence, Coronado Press, 1974, p. 14.

[14] Johannes Trithemius, *In Praise of Scribes - De Laude Scriptorum*, cit., cap. VII, p. 63.

[15] La dipendenza di Trithemius da Jean Gerson, *De laude scriptorum ad fratres coelestinos et carhusienses*, è notata da K. Arnold nella sua introduzione cit., a p. 20. L. Febbre e 113. Martin, in *La nascita del libro*, cit., p. 17, osservando che Gerson consigliava la pergamena durevole anziché la carta deperibile. Persino nel *Talmud* ci sono ingiunzioni a scrivere su pelle anziché su carta (cfr. Frederick G. Kenyon, *Books and Readers in Ancient Greece and Rome*, Oxford, Clarendon Press, 1951, pp. 44-45 e 115).

[16] K. Arnold, nell'introduzione a Johannes Trithemius, *In Praise of Scribes - De Laude Scriptorum*, cit., p. 15, osserva che Trithemius sorvegliava da vicino il lavoro di Peter von Friedberg a Magonza e che tredici delle venticinque edizioni prodotte da questo stampatore nel decennio 1490-1500 erano libri di Trithemius, mentre altre sei erano opere di amici dell'abate.

Capitolo secondo.
Il mutamento iniziale

> Bisogna considerare anche la forza, la virtù e gli effetti delle invenzioni, che si manifestano con maggiore evidenza che altrove in quelle tre invenzioni, che erano ignote agli antichi [...] l'arte della stampa, la polvere da sparo, la bussola. Queste tre invenzioni hanno cambiato la faccia del mondo e le condizioni della vita sulla terra.
>
> FRANCESCO BACONE,
> *Novum organum*, aforisma 129[1]

Soffermarsi sulle ragioni per cui altri dovrebbero seguire il consiglio di Bacone è probabilmente meno utile che cercare di seguirlo personalmente. Questo compito è palesemente superiore alla competenza di qualunque singolo individuo; esige l'unione di molti talenti e la stesura di molti libri. È difficile giungere a una collaborazione finché rimane oscura la rilevanza dell'argomento per diversi campi di studio. È necessario, prima di poter ottenere questo aiuto, sviluppare alcune ipotesi di massima per collegare il passaggio dalla scrittura a mano alla stampa a sviluppi storici significativi.

Questo compito, a sua volta, sembra richiedere un punto di partenza alquanto insolito e una riformulazione del consiglio di Bacone. Anziché cercare di definire «la forza, la virtù e gli effetti» di una singola invenzione postclassica che viene associata ad altre, mi preoccuperò di una trasformazione importante che racchiude in sé un ampio gruppo di cambiamenti. Ritengo che l'incertezza su ciò che si intende con avvento della stampa abbia contribuito ad attenuare l'interesse sulle sue possibili conseguenze e ne abbia reso più difficile l'individuazione. È difficile scoprire cosa accadde in una particolare bottega di Magonza nel decennio 1450. Quando si fanno altre indagini, sembra quasi prudente aggirare un avvenimento tanto problematico. Ma questo non si può fare per la comparsa di nuovi gruppi professionali che impiegarono tecniche nuove e installarono nuove apparecchiature in botteghe di tipo nuovo mentre estendevano le reti commerciali e cercavano nuovi mercati per accrescere i profitti ricavati dalle vendite. Sconosciute ovunque in Europa prima della metà del Quattrocento, nel Cinquecento le tipografie si trovavano in ogni importante centro municipale. Aggiunsero un elemento nuovo alla cultura urbana in centinaia di città. Ignorare tutto ciò, quando si affrontano altri problemi, sembrerebbe poco saggio. Per questa ragione, tra l'altro, tralascio il perfezionamento di un nuovo processo per la stampa a caratteri mobili e non mi soffermerò sull'enorme letteratura dedicata a spiegare l'invenzione di Gutenberg. Assumeremo il termine «stampa» come semplice etichetta di comodo, in modo stenografico per indicare un insieme di innovazioni (tra cui l'impiego di caratteri mobili metallici, inchiostri oleosi, torchi manuali di legno, e così via). Il punto di partenza non sarà la singola officina

tipografica di Magonza. Partirò invece da dove arrivano molti studi: cioè da quando vengono pubblicati i primi prodotti stampati datati e si mettono all'opera i diretti successori dell'inventore

Dunque per l'avvento della stampa intendo l'installazione di stamperie nei centri urbani al di là della Renania durante un periodo che comincia nel decennio 1460 e coincide, molto approssimativamente, con il periodo degli incunaboli. Gli studi dedicati a questo punto di partenza sono così pochi che nessuna definizione convenzionale gli è ancora stata data. Si può parlare di mutamento cruciale di un modo di produzione, di rivoluzione delle comunicazioni o dei *media*, o forse, con maggiore semplicità e chiarezza, di passaggio dalla scrittura a mano alla stampa. Qualunque definizione si usi, essa dovrebbe essere comprensiva di un ampio gruppo di cambiamenti relativamente simultanei, strettamente collegati, ciascuno dei quali esige uno studio più accurato e un trattamento più esplicito – come forse suggerirà il rapido schizzo seguente.

In primo luogo, meritano una maggiore attenzione il netto aumento della produzione di libri e la drastica riduzione del numero di ore lavorative necessarie per produrli. Oggi si tende a credere a un aumento costante nella produzione di libri durante il primo secolo della stampa. Si applica un modello evolutivo di cambiamento a una situazione che sembra richiederne uno rivoluzionario

> Un uomo nato nel 1453, l'anno della caduta di Costantinopoli, a cinquant'anni poteva vedere dietro di sé una vita durante la quale erano stati stampati circa otto milioni di libri, forse più di quanto avevano prodotto tutti gli amanuensi d'Europa da quando Costantino aveva fondato la sua città nel 330 d.C.[2]

Quanto effettivamente «tutti gli amanuensi d'Europa» abbiano prodotto è inevitabilmente soggetto a disputa. Anche prescindendo dal problema di cercare di calcolare il numero di libri che non furono catalogati e poi andarono distrutti, è necessario accostarsi con cautela alle fonti dell'epoca, perché molto spesso danno indicazioni false del numero di libri esistenti. Poiché era consuetudine registrare come un libro solo molti testi rilegati in una sola serie di copertine, non è facile appurare il numero reale di testi in una data collezione di manoscritti. Il fatto che oggetti considerati un libro solo contenessero spesso una combinazione variabile di molti libri non è che un altro esempio della difficoltà di quantificare i dati forniti nell'èra degli amanuensi. Analoga è la situazione quando passiamo al problema di calcolare le ore lavorative necessarie per copiare i manoscritti. I vecchi calcoli basati sul numero di mesi che i quarantacinque amanuensi che lavoravano per Vespasiano da Bisticci impiegarono per produrre 200 libri per la biblioteca della Badia di Cosimo de' Medici si sono dimostrati privi di valore, sulla base di recenti ricerche approfondite[3].

Così è probabile che il numero complessivo di libri prodotti da «tutti gli amanuensi d'Europa» dal 330 o anche dal 1400 resterà difficile da afferrare. Tuttavia, è possibile fare qualche confronto, da cui risulta che la produzione degli stampatori è in netto contrasto con le tendenze precedenti

> Nel 1483, la Stamperia di Ripoli chiese tre fiorini per quinterno per comporre e stampare la traduzione di Ficino dei *Dialoghi* di Platone. Un amanuense avrebbe chiesto un fiorino per quinterno per copiare lo stesso libro. La Stamperia di Ripoli produsse 1.025 copie; l'amanuense ne avrebbe prodotta una[4].

Dato questo tipo di paragone, sembra errato suggerire che «la moltiplicazione di copie identiche» fu solo «intensificata» dal torchio[5]. Indubbiamente, la copiatura a mano poteva essere abbastanza efficiente per riprodurre un editto reale o una bolla papale. Nel Duecento fu prodotto un numero di copie di una nuova edizione della Bibbia sufficiente perché alcuni studiosi ritengano giustificato parlare di una «edizione» parigina di una Bibbia manoscritta. Tuttavia produrre un'unica «edizione» completa di qualche testo non era impresa da poco nel Duecento. L'unica «edizione» duecentesca degli amanuensi potrebbe essere paragonata al gran numero di edizioni della Bibbia prodotto nel mezzo secolo che va da Gutenberg a Lutero. Inoltre, quando il lavoro degli amanuensi era utilizzato per moltiplicare editti o produrre una «edizione» completa della Bibbia, veniva distolto da altri compiti.

Molti testi preziosi furono a malapena preservati dall'estinzione; un numero incalcolabile non sopravvisse. La sopravvivenza dipendeva spesso dalla copia occasionale fatta da uno studioso interessato che fungeva da amanuense di se stesso. Alla luce della proliferazione di testi «unici» e dell'accumulazione di varianti, è dubbio che si possa parlare di «copie identiche moltiplicate» prima della stampa. Questo punto è particolarmente importante quando si considera la letteratura tecnica. La difficoltà di fare anche una sola copia «identica» di un libro tecnico importante era tale che il compito non poteva essere affidato a qualche lavoratore pagato. Gli uomini di cultura dovevano impegnarsi nella «copiatura pedissequa» di tabelle, diagrammi e termini inconsueti. La produzione di edizioni complete di serie di tavole astronomiche non «intensificò» tendenze precedenti, le rovesciò, producendo una situazione nuova che lasciò più tempo libero per l'osservazione e la ricerca.

La precedente introduzione della carta, va osservato, non ebbe affatto un effetto «simile». La produzione di carta soddisfaceva le esigenze di mercanti, burocrati, predicatori e letterati; accelerò il ritmo della corrispondenza e permise a più uomini di lettere di diventare gli amanuensi di se stessi. Ma era necessario lo stesso numero di ore lavorative per produrre un dato testo. Si moltiplicarono le botteghe gestite da *cartolai* in risposta ad un aumento della domanda di taccuini, blocchi, fogli predisposti e altri strumenti[6]. Oltre a vendere il materiale per scrivere e i libri scolastici, così come il materiale e il lavoro di rilegatura, alcuni mercanti aiutavano anche i clienti a caccia di libri mettendo in vendita libri preziosi. Avevano copie fatte su commissione e ne tenevano alcune nelle loro botteghe. Ma il loro impegno nel commercio di libri era più casuale di quanto si potrebbe pensare.

> Le attività dei *cartolai* erano molteplici [...]. Molti *cartolai*, soprattutto quelli specializzati nella vendita e preparazione dell'occorrente per i libri o nelle rilegature, probabilmente si preoccupavano poco o punto della produzione o vendita di manoscritti e (in seguito) libri stampati, nuovi o di seconda mano[7].

Neppure il commercio al minuto di libri condotto da Vespasiano da Bisticci, il più

famoso mercante di libri fiorentino, che serviva prelati e principi e «faceva tutto il possibile» per attirare clienti e vendere, riuscì a diventare un'attività all'ingrosso. Nonostante la tattica insolitamente aggressiva di Vespasiano nel promuovere le vendite e avvicinare i clienti ai libri, egli non rivelò alcun segno di «essersi mai arricchito» grazie a tutti i suoi affari[8]. Comunque conquistò clienti importanti e conseguì una notevole fama come «principe degli editori». La sua bottega fu elogiata da poeti umanisti con versi simili a quelli usati nei successivi tributi a Gutenberg e Aldo Manuzio[9]. La sua fama postuma – conseguita solo nell'Ottocento con la pubblicazione delle sue memorie e il loro uso da parte di Jacob Burckhardt – è forse ancora più notevole. Le *Vite di uomini illustri* di Vespasiano contengono un riferimento ai manoscritti con bella rilegatura della biblioteca del duca di Urbino e suggeriscono snobisticamente che un libro stampato si sarebbe «vergognato» in tale elegante compagnia. Quest'unico riferimento di un libraio atipico e ovviamente prevenuto ha suscitato molti commenti fuorvianti sul disprezzo degli umanisti rinascimentali per oggetti volgari fatti a macchina. In realtà, già nel 1470, i bibliofili fiorentini si rivolgevano a Roma per avere libri stampati. Sotto Guidobaldo da Montefeltro, la biblioteca ducale di Urbino acquistò edizioni stampate (con qualche imbarazzo) e le fece rilegare con le stesse splendide copertine dei manoscritti. La stessa corte incoraggiò anche l'installazione di una prima stamperia nel 1482. Che Vespasiano indulgesse a pensieri illusori e nostalgici lo dimostra la sua stessa incapacità di trovare da parte di principi suoi patroni un sostegno sufficiente per continuare il suo commercio esclusivo. Il suo principale rivale fiorentino, Zanobi di Mariano, riuscì a rimanere nel commercio fino alla morte nel 1495.

> La prontezza di Zanobi nel vendere libri stampati – un commercio rifiutato da Vespasiano – spiega la sua sopravvivenza come libraio nei difficili anni del tardo Quattrocento. Vespasiano, che si occupava esclusivamente di manoscritti, fu espulso dal commercio nel 1478[10].

Bisogna attendere che Vespasiano chiuda bottega prima di poter dire che era stato varato un autentico commercio di libri su vasta scala.

> Non appena Gutenberg e Schoeffer ebbero terminato l'ultimo foglio della loro monumentale Bibbia, il finanziatore della ditta, Johann Fust, se ne andò con una dozzina di copie, più o meno, per verificare di persona come cogliere nel migliore dei modi il raccolto dei suoi pazienti investimenti. E dove si rivolse per prima cosa per convertire le sue Bibbie in denaro? Andò nella maggiore città universitaria d'Europa, a Parigi, dove diecimila studenti o più riempivano la Sorbona e i collegi. E cosa vi trovò, con suo sommo imbarazzo? Una bene organizzata e potente corporazione del libro, la Confrérie des Libraires, Relieurs, Enlumineurs, Ecrivains ed Parcheminiers [...]. Allarmati dalla comparsa di un intruso con un simile straordinario tesoro di libri, videro che vendeva una Bibbia dopo l'altra, subito chiamarono la polizia, esprimendo la loro opinione di esperti che una simile abbondanza di libri preziosi poteva essere in possesso di un solo uomo mediante l'aiuto del diavolo in persona, e Fust dovette scappare per salvare la pelle, altrimenti il suo primo viaggio d'affari si sarebbe concluso con un pericoloso falò[11].

Può darsi che la storia narrata da E.P. Goldschmidt sia altrettanto infondata della leggenda che associava la figura di Johann Fust con quella del dottor Faustus. La reazione negativa che essa riferisce non va considerata tipica; molte allusioni alla stampa, all'inizio, furono al massimo ambivalenti. Quelle citate più spesso associano la stampa alla potenza divina e non a quella diabolica. Ma le testimonianze più comuni provengono o dalle fascette e prefazioni composte dai primi stampatori stessi o da redattori e autori che trovarono lavoro nelle stamperie[12]. È probabile che costoro avessero della stampa un'opinione più favorevole rispetto ai membri delle corporazioni che si guadagnavano da vivere con i manoscritti. I *libraires* parigini potevano avere buoni motivi per allarmarsi, nonostante precipitassero un po' gli eventi; il valore di mercato dei libri copiati a mano non cadde fino a dopo la morte di Fust. Altri membri della *confrérie* non potevano prevedere che gran parte dei leptori, rubricatoci, miniatori e calligrafi sarebbe stata più occupata che mai dopo che i primi stampatori misero su bottega. Che la nuova arte fosse considerata una benedizione o una maledizione, che fosse attribuita al diavolo o a Dio, resta il fatto che l'aumento iniziale della produzione colpì gli osservatori contemporanei come un evento abbastanza notevole da suggerire l'intervento soprannaturale. Anche gli increduli studiosi moderni possono incontrare sorprese cercando di calcolare il numero di pelli di vitello necessarie per fornire pelle sufficiente per la Bibbia di Gutenberg. Non dovrebbe essere troppo difficile consentire sul fatto che nella seconda metà del Quattrocento si ebbe un incremento improvviso anziché graduale.

È molto difficile vincere lo scetticismo passando dall'analisi della quantità a quella della qualità. Se si confronta una copia tardo manoscritta di un dato testo con una prima copia stampata, probabilmente si dubiterà che sia avvenuto qualche cambiamento, tanto meno un cambiamento improvviso o rivoluzionario.

> Dietro ogni libro stampato da Peter Schoeffer sta un manoscritto pubblicato [...]. La decisione sul tipo di lettera da usare, la scelta delle iniziali e la decorazione delle rubricazioni, la decisione della lunghezza e larghezza della colonna, la progettazione dei margini [...] tutto era prescritto dalla copia manoscritta che aveva davanti[13].

Non solo i primi stampatori come Schoeffer cercavano di copiare un dato manoscritto il più fedelmente possibile, ma gli amanuensi quattrocenteschi ricambiarono la cortesia. Come ha mostrato Curt Bühler, una buona parte dei manoscritti fatti nel tardo Quattrocento fu copiata dai primi libri stampati[13].

Così lavoro a mano e a macchina continuarono a sembrare quasi indistinguibili, anche dopo che lo stampatore ebbe cominciato ad abbandonare le convenzioni degli amanuensi e a sfruttare alcune delle nuove caratteristiche insite nella sua arte.

È necessario dare il giusto peso all'esistenza di caratteristiche nuove e al loro sfruttamento. Nonostante i suoi tentativi di riprodurre i manoscritti il più fedelmente possibile, resta il fatto che Peter Schoeffer lo stampatore seguiva procedure diverse da quelle seguite prima da Peter Schoeffer l'amanuense. L'assenza di ogni cambiamento evidente nel prodotto si combinò con una trasformazione completa dei metodi di produzione, dando vita alla paradossale combinazione, già rilevata, di

continuità apparente e cambiamento radicale. Così la somiglianza temporanea tra lavoro a mano e a macchina sembra suffragare la tesi di un cambiamento evolutivo molto graduale; ma si può sostenere anche la tesi opposta, sottolineando la netta differenza tra i due diversi modi di produzione e rilevando le nuove caratteristiche che cominciarono a emergere già prima della fine del Quattrocento.

La preoccupazione per l'aspetto esteriore guidava necessariamente il lavoro dell'amanuense; egli era completamente assorbito dal tentativo di scrivere lettere uniformi spaziate in modo regolare secondo un modello simmetrico gradevole. Era necessaria una procedura del tutto diversa nel dare istruzioni ai compositori. Per farlo, bisognava annotare un manoscritto mentre se ne esaminava il contenuto. Ogni manoscritto che giungeva nelle mani dello stampatore doveva quindi essere riveduto in un modo nuovo – in modo da favorire maggiormente la preparazione, correzione e collazione che non nel testo copiato a mano. Nel giro di una generazione, i risultati di questa revisione tendevano verso una direzione nuova – lungi dalla fedeltà alle convenzioni degli amanuensi e tesa a favorire la comodità del lettore. Il carattere commerciale altamente concorrenziale del nuovo modo di produzione del libro incoraggiò l'adozione relativamente rapida di ogni innovazione che rendesse allettante per gli acquirenti una data edizione. Ben prima del 1500 gli stampatori avevano cominciato a sperimentare l'uso di «tutta la gradazione dei corpi di un carattere, dei titoli correnti [...] delle note [...] dell'indice generale [...] dei numeri esponenti e deponenti [...] e di tutte le altre possibilità che si offrono allo stampatore» – fatti che indicano «la superiorità dello stampatore rispetto allo scrivano»[15]. I frontespizi diventarono sempre più comuni, facilitando la produzione di elenchi e cataloghi di libri e servendo anche come pubblicità. Le illustrazioni disegnate a mano furono sostituite da silografie e incisioni riproducibili più facilmente – un'innovazione che contribuì infine a rivoluzionare la letteratura tecnica, introducendo «espressioni illustrate ripetibili con esattezza» in ogni genere di libro di consultazione.

Il fatto che immagini, mappe e diagrammi identici potessero essere visti contemporaneamente da lettori lontani costituì in sé una sorta di rivoluzione delle comunicazioni. Questo punto è stato sottolineato con forza da William Ivins, già conservatore delle stampe al Metropolitan Museum[16]. Nonostante che l'importanza particolare che Ivins attribuisce all'«espressione illustrata ripetibile con esattezza» abbia incontrato favore tra gli storici della cartografia, la sua tendenza a esagerarne la portata ha suscitato le obiezioni di altri specialisti. Le immagini ripetibili, sostengono costoro, risalgono alle monete e ai sigilli antichi; mentre la riproduzione esatta era poco favorita da matrici di legno che si logoravano e rompevano dopo essere state usate più volte. Qui, come altrove, bisogna stare attenti a non sottovalutare o sopravvalutare i vantaggi della nuova tecnologia. Pur rilevando che le incisioni in legno si deterioravano quando erano riprodotte per essere inserite in diversi tipi di testi, bisogna anche considerare il deterioramento che avveniva quando immagini copiate a mano dovevano essere copiate in centinaia di libri. Nonostante alcuni miniatori medievali avessero a disposizione modelli e tecniche «di ricalco», la riproduzione precisa dei minimi particolari rimase chimerica fino all'avvento di sculture e incisioni in legno. Matrici e lastre resero disponibili per la prima volta

sussidi visivi ripetibili. Nelle mani di artigiani esperti che impiegavano buoni materiali e lavoravano sotto una supervisione, si potevano vincere anche i problemi di usura; le lastre consumate potevano essere nuovamente incise; i particolari divenuti indistinti perfezionati, conseguendo una durevolezza davvero notevole[17].

Ivins sembra andare fuori strada non tanto perché attribuisce un'importanza particolare all'immagine stampata, quanto perché sottovaluta l'importanza del testo stampato.

Nonostante affermi *en passant*, che «la storia delle stampe in serie» comincia con l'impiego di «illustrazioni in libri stampati con caratteri mobili»[18], l'analisi di Ivins tende per lo più a separare il destino delle illustrazioni stampate da quello dei libri stampati. Il suo approccio suggerisce che i nuovi effetti della ripetibilità riguardarono solo le espressioni illustrate. Invece tali effetti non riguardarono affatto le sole illustrazioni, e nemmeno soltanto le illustrazioni e le parole. Per esempio, anche le tavole matematiche, furono trasformate. Per gli studiosi che si occupano dei cambiamenti in campo scientifico, ciò che avvenne a numeri ed equazioni è certamente altrettanto importante di ciò che avvenne a immagini o parole. Inoltre, molte delle più importanti espressioni illustrate prodotte durante il primo secolo di stampa impiegarono varie tecniche – lembi di carta, lettere di indicazione, sottolineature – per collegare le immagini al testo. Considerare il sussidio visivo come un'entità distinta significa perdere di vista gli anelli di collegamento particolarmente importanti per la letteratura tecnica, perché esprimevano il rapporto tra parole e cose.

Nonostante che la stampa da matrici incise e la lettera stampata possano essere nati come innovazioni separate e furono inizialmente impiegati per scopi diversi (cosicché le carte da gioco e le immagini dei santi, per esempio, venivano stampate da matrici nello stesso periodo in cui la miniatura a mano continuava a decorare molti dei primi libri stampati), le due tecniche presto si intrecciarono. L'uso della tipografia per i testi portò a quello della silografia per l'illustrazione, segnando il destino del miniatore insieme con quello dell'amanuense[19]. Quando si studia in che modo la letteratura tecnica fu influenzata dal passaggio della scrittura a mano alla stampa, sembra ragionevole adottare la strategia di George Sarton, di considerare una «doppia invenzione; tipografia per il testo, incisione per le immagini»[20]. Il fatto che lettere, numeri e illustrazioni fossero *tutti* parimenti suscettibili di ripetibilità al termine del Quattrocento deve essere meglio sottolineato. Che il libro stampato abbia reso possibili nuove forme di interazione tra questi elementi diversi è forse ancora più importante del cambiamento subìto da illustrazione, numero o lettera presi singolarmente.

La preparazione del materiale da stampare e di quello illustrato per le edizioni a stampa portò a una riorganizzazione di tutte e arti e le pratiche inerenti al libro. Non solo le nuove mansioni, quali la fusione dei caratteri e la tiratura, comportarono vere e proprie mutazioni professionali, ma la produzione di libri stampati mise anche insieme in un solo luogo molteplici mansioni più tradizionali. Nell'èra degli amanuensi, la produzione del libro era avvenuta grazie a *cartolai* e copisti laici nelle città universitarie; miniatori e miniaturisti preparati in laboratori particolari; fabbri e lavoratori del cuoio appartenenti a corporazioni distinte; monaci e frati laici raccolti

in *scriptoria*; funzionari reali e segretari papali che lavoravano in cancellerie e corti; predicatori che compilavano di persona libri di sermoni; poeti umanisti che fungevano da amanuensi di se stessi. L'avvento della stampa portò alla creazione di un nuovo tipo di struttura del mestiere; a un nuovo raggruppamento che comportava contatti più stretti tra lavoratori con abilità diverse e incoraggiò nuove forme di interscambio culturale.

Così non è insolito trovare ex preti tra i primi stampatori o ex abati che fungevano da curatori e correttori. Anche i docenti universitari svolgevano spesso funzioni analoghe e così vennero a più stretto contatto con incisori di metallo e artigiani. Altre proficue forme di collaborazione misero insieme astronomi e incisori, medici e pittori, dissolvendo più vecchie divisioni del lavoro intellettuale e incoraggiando nuovi modi di coordinare il lavoro di menti, occhi e mani. Anche i problemi di finanziamento della pubblicazione dei grandi volumi latini usati dalle facoltà di teologia, legge e medicina del tardo Medioevo portarono alla formazione di associazioni che misero a più stretto contatto ricchi mercanti e studiosi locali. I nuovi gruppi finanziari che si formarono per fornire ai maestri stampatori il lavoro e gli strumenti necessari riunirono i rappresentanti della città e dell'università.

In quanto figura chiave intorno a cui ruotava tutta l'organizzazione, lo stesso maestro stampatore collegava molti mondi. Era responsabilità sua ottenere il denaro, le forniture e il lavoro, mentre sviluppava complessi programmi di produzione, affrontava gli scioperi, cercava di sondare i mercati del libro e trovava assistenti colti. Doveva mantenere buoni rapporti con i funzionari che fornivano protezione e lavori remunerativi, e al contempo coltivare e incoraggiare autori e artisti di talento che potevano portare alla sua ditta profitti o prestigio. Se la sua impresa prosperava ed egli conseguiva una posizione di influenza tra i concittadini, la sua bottega diventava un vero e proprio centro culturale che attirava letterati locali e stranieri famosi, costituiva sia un luogo d'incontro sia un centro di comunicazione per una cosmopolita repubblica del sapere in espansione.

Senza dubbio, alcuni mercanti di manoscritti avevano svolto funzioni piuttosto simili prima dell'avvento della stampa. È già stato rilevato che gli umanisti italiani erano grati a Vespasiano da Bisticci per molti degli stessi servigi che furono in seguito resi da Manuzio. Tuttavia, la struttura lavorativa presieduta da Aldo si differenziava in modo netto da quella conosciuta da Vespasiano. In quanto prototipo del primo capitalista, oltre che erede di Attico e dei suoi successori, lo stampatore copriva un repertorio di ruoli assai più ampio. La casa di Aldo a Venezia, che contava circa trenta persone, è stata descritta recentemente da Martin Lowry come una mescolanza quasi incredibile di azienda che sfrutta gli operai, pensione e istituto di ricerca[21]. Uno studio interessantissimo potrebbe essere il confronto tra la cultura professionale di Peter Schoeffer stampatore e quella di Peter Schoeffer copista. Diversamente dal passaggio dal *cartolaio* all'editore, il passaggio dall'amanuense allo stampatore rappresentò una vera mutazione professionale. Schoeffer fu il primo a compiere il salto, ma molti altri imboccarono la stessa strada prima della fine del secolo[22].

Giudicando in base alla bella monografia di Lehmann Haupt, molte delle attività pionieristiche di Schoeffer erano legate al passaggio da un commercio al minuto a

un'industria su vasta scala. «Per un po' il commercio di libri stampati si svolse all'interno degli stretti canali del mercato del libro manoscritto. Ma presto la corrente non poté più essere contenuta». Furono individuati nuovi punti di distribuzione; furono stampati volantini, circolari e cataloghi di vendita e gli stessi libri furono trasportati lungo il Reno; al di là dell'Elba, a ovest verso Parigi, a sud in Svizzera. La spinta a conquistare mercati andò di pari passo con i tentativi di tenere a bada i concorrenti offrendo prodotti migliori o, almeno, stampando un prospetto che pubblicizzava i testi «più leggibili» della ditta, gli indici «più completi e meglio organizzati», correzione delle bozze e redazione «più accurate». I funzionari al servizio di arcivescovi e imperatori erano coltivati non tanto come potenziali bibliofili e neppure come potenziali censori, ma piuttosto come potenziali clienti, che consegnavano un flusso costante di ordini per la stampa di decreti, editti, bolle, indulgenze, manifesti e opuscoli. Al volgere del secolo, Schoeffer era assurto a una posizione di eminenza nella città di Magonza. Era a capo di una «estesa organizzazione di vendite», era diventato socio di un'impresa mineraria, e aveva fondato una dinastia della stampa. Quando morì la sua raccolta di caratteri andò ai figli e la ditta Schoeffer continuò l'attività, espandendosi fino a comprendere la stampa di musica, per tutta la generazione successiva[23].

Come suggeriscono tali considerazioni, vi sono molti punti di possibile contrasto tra le attività dello stampatore di Magonza e quelle dell'amanuense di Parigi. Le spinte concorrenziali e commerciali non erano del tutto assenti tra i «cartolai» che lavoravano per le facoltà universitarie, gli amanuensi laici assunti da ordini mendicanti, o i copisti semilaici appartenenti a comunità fondate dai Confratelli della Vita Comune; ma erano poca cosa rispetto ai successivi sforzi di Schoeffer e dei suoi concorrenti per recuperare gli investimenti iniziali, liquidare i creditori, consumare le risme di carta, dare lavoro agli stampatori. Il mercante di manoscritti non doveva preoccuparsi di macchine inutilizzate o di operai in sciopero come lo stampatore. È stato in effetti suggerito che il semplice atto di installare una stamperia in un monastero o in connessione con un ordine religioso era una fonte di agitazione, giacché portava «una moltitudine di preoccupazioni per il denaro e la proprietà» in uno spazio prima riservato alla meditazione e alle opere pie[24].

Dobbiamo saperne di più anche sul lavoro per conto di terzi che affiancava la stampa dei libri. Esso si prestava alla pubblicità commerciale, alla propaganda ufficiale, all'agitazione sediziosa e alla trafila burocratica come non era mai accaduto per gli amanuensi. Lo stesso termine *avertissement* subì un cambiamento interessante: nei Paesi Bassi, i libri copiati durante i giorni di festa negli *scriptoria* medievali erano considerati particolarmente consacrati. Una nota inserita nel colophon che designava il libro scritto nei giorni consacrati serviva da monito (o *avertissement*) contro la vendita. Naturalmente tale monito può essere interpretato come un'indicazione della commercializzazione del traffico di manoscritti: i libri venivano copiati non solo per amore di Dio ma per essere venduti, tutti i giorni eccetto quelli consacrati. Ma questo tipo di *avertissement* esprimeva un diverso, più silenzioso tema commerciale di quanto sarebbe avvenuto dopo l'installazione delle stamperie.

In quanto agenti pubblicitari di se stessi, i primi stampatori producevano cataloghi

di libri, circolari e manifestini; mettevano il nome della loro ditta, l'emblema e l'indirizzo della bottega sul frontespizio dei loro libri. Quindi l'uso che facevano dei frontespizi comportò un rovesciamento significativo della pratica degli amanuensi: mettevano in primo piano se stessi mentre i colophon degli amanuensi finivano all'ultimo posto. Estesero inoltre le loro nuove tecniche promozionali agli autori e agli artisti di cui pubblicavano i libri, contribuendo così a nuove forme di celebrità personale. Anche i maestri di calcolo e fabbricanti di strumenti, insieme con professori e predicatori, trassero profitto dalle pubblicità sui libri che diffondevano la loro fama al di fuori di botteghe e sale di conferenze. Gli studi dedicati alla nascita di un'intelligenza laica, alla nuova dignità attribuita ai mestieri artigiani o all'emergere dello «spirito capitalistico» potrebbero ben prestare maggiore attenzione a questi primi professionisti delle arti pubblicitarie.

Il controllo di un nuovo apparato pubblicitario, inoltre, metteva i primi stampatori in una posizione eccezionale rispetto alle altre imprese: cercavano mercati sempre più vasti per i propri prodotti, ma contribuivano anche, traendone profitto, all'espansione di altre imprese commerciali. Quali effetti ebbe la comparsa di nuove tecniche pubblicitarie sul commercio e sull'industria cinquecenteschi? Forse alcune risposte a questa domanda sono note; altre probabilmente possono ancora essere trovate. Molti altri aspetti del lavoro di stampa per conto di terzi e dei cambiamenti che ne derivarono esigono chiaramente uno studio ulteriore. La stampa di calendari e indulgenze, pubblicati per la prima volta dalle botteghe di Gutenberg e Fust a Magonza, per esempio, merita almeno altrettanta attenzione di quella riservata alle più celebri Bibbie. In effetti la produzione di massa di indulgenze illustra con una certa nitidezza il tipo di cambiamento che di solito passa inosservato, e così diventa più difficile valutare le sue conseguenze.

Diversamente dai cambiamenti che abbiamo sommariamente descritto, quelli associati al consumo di nuovi prodotti stampati sono più inafferrabili, indiretti e difficili da affrontare. Bisogna lasciare un ampio margine di incertezza quando si affrontano tali cambiamenti.

Sul difficile problema di calcolare i tassi di alfabetizzazione prima e dopo la stampa, sembrano validi i commenti di Carlo Cipolla:

> Non è facile trarre conclusioni generali dagli sparsi dati che ho citato e da quelli altrettanto sparsi che non ho citato. [...] potrei concludere che alla fine del XVI secolo «c'erano meno analfabeti di quanto generalmente si crede». Ma devo confessare che potrei egualmente concludere che «c'erano più analfabeti di quanto generalmente si crede», poiché è difficile stabilire cosa è che «generalmente si crede». Credo comunque si possa dire che alla fine del secolo XVI gli analfabeti tra la popolazione adulta dell'Europa occidentale forse erano meno del 50 per cento nelle città delle aree più progredite e più del 50 per cento altrove. Un'affermazione del genere è molto vaga [...][25]

Alla luce delle prove frammentarie che abbiamo e delle fluttuazioni prolungate che ebbero luogo, sembrerebbe prudente lasciare da parte i problemi controversi legati alla diffusione dell'alfabetizzazione fino a quando altre questioni non saranno state analizzate con maggiore attenzione. Che esistano altri problemi che meritano di

essere affrontati oltre all'espansione del pubblico dei lettori o alla «diffusione» di nuove idee – è un punto che va sottolineato di per sé (e che sarà ripetutamente ripreso in questo libro). In ogni caso, quando si considerano le trasformazioni iniziali determinate dalla stampa, i cambiamenti subiti da gruppi che erano già alfabetizzati dovrebbero avere la priorità sul problema innegabilmente seducente della rapidità con cui tali gruppi si ingrandirono.

Una volta focalizzata l'attenzione sui settori già alfabetizzati, diventa chiaro che la loro composizione sociale richiede un'ulteriore riflessione. La stampa servì dapprima prelati e patrizi come «arte divina» o dovremmo invece considerarla «l'amica del povero»? Dai contemporanei fu definita in entrambi i modi, e probabilmente svolse anche entrambe le funzioni. Se si considerano le funzioni da amanuensi svolte dagli schiavi romani o in seguito da monaci, frati laici, chierici e notai, si deve concludere che l'alfabetizzazione non aveva mai coinciso con una posizione sociale elitaria. Si può inoltre supporre che fosse più compatibile con occupazioni sedentarie che con l'equitazione e la caccia privilegiate da molti cavalieri e signori. Può quindi essere fuorviante supporre che i nuovi torchi mettessero a disposizione di persone di umili condizioni prodotti in precedenza usati solo da persone altolocate; al contrario, sembra probabile che molte zone rurali non ne furono toccate fino all'avvento dell'èra della ferrovia. Data l'ampiezza della popolazione contadina in Europa all'inizio dell'età moderna e la persistenza di dialetti locali che creava un'ulteriore barriera linguistica tra parola scritta e parlata, è probabile che solo una piccolissima parte di tutta la popolazione fosse toccata dalla trasformazione iniziale. Tuttavia, all'interno di questa popolazione relativamente piccola e prevalentemente urbana, può essere stato presente uno spettro sociale piuttosto ampio. Nell'Inghilterra del Quattrocento, per esempio, negozianti di stoffe e scrivani impegnati nel commercio di libri manoscritti già provvedevano alle necessità di umili fornai e mercanti, oltre che a quelle di avvocati, consiglieri comunali e cavalieri. La proliferazione di mercanti alfabetizzati nelle città italiane del Trecento non è meno notevole della presenza di un comandante militare analfabeta nella Francia del tardo Cinquecento.

Sarebbe tuttavia un errore supporre che l'avversione per la lettura caratterizzasse in modo particolare la nobiltà, pur apparendo plausibile che un'avversione per la pedanteria latina fosse comune all'aristocratico laico e al cittadino comune. Un altro punto incerto è se si debba definire il primo pubblico di lettori «classe media». È certamente necessaria un'estrema cautela nell'abbinare un certo genere di libri a un certo gruppo di lettori. Troppo spesso si dà per certa che i libri «di basso livello» o «volgari» riflettano i gusti della «classe più umile» nonostante le prove del contrario date dai cataloghi degli autori e delle biblioteche. Prima dell'avvento dell'alfabetizzazione di massa, i libri più «popolari» non erano quelli che si rivolgevano alle plebi, ma quelli che si rivolgevano a diversi gruppi di lettori.

La distinzione tra pubblico che legge in latino e pubblico che legge in lingua parlata non andrebbe messa in relazione alla condizione sociale, come invece suggeriscono molti resoconti. È vero che il medico cinquecentesco che usava il latino era considerato superiore al chirurgo che non lo usava, ma è vero anche che probabilmente nessuno dei due apparteneva alle classi superiori del regno. Se il movimento per la traduzione in lingua parlata puntava su lettori che non conoscevano

il latino l'obiettivo erano i paggi come gli apprendisti, la *gentry* di campagna, i cavalieri e i cortigiani come i bottegai e gli impiegati. Nei Paesi Bassi, una traduzione dal latino al francese spesso non era rivolta al pubblico laico di città, che conosceva solo i dialetti della Bassa Renania, ma a circoli di corte relativamente esclusivi. Al tempo stesso, una traduzione in «olandese» poteva essere rivolta più ai predicatori, che avevano bisogno di citare passi della Bibbia nei loro sermoni, che ai laici (che troppo spesso sono considerati l'unico obiettivo dei libri devozionali «in lingua parlata»). I precettori che cercavano di istruire giovani principi, gli istitutori a corte o nelle scuole di teologia e i cappellani che traducevano dal latino per soddisfare le richieste regali avevano aperto la strada alle tecniche «di divulgazione» ancor prima che lo stampatore si mettesse al lavoro.

Ma la spinta più energica alla divulgazione prima della stampa nacque dall'esigenza avvertita dai predicatori di tenere deste le loro congregazioni e anche di attrarre l'attenzione di vari gruppi esterni[26]. Al contrario del predicatore, lo stampatore poteva solo immaginare la natura del pubblico cui si rivolgeva il suo libro. Di conseguenza, bisogna fare particolare attenzione quando si prendono i titoli dei primi libri stampati come indicazioni attendibili del tipo di lettori. Un esempio calzante è la frequente definizione della Bibbia illustrata quattrocentesca, prodotta sia in forma manoscritta sia in forma di libro silografico, come Bibbia «del povero». La definizione, basata sull'abbreviazione del titolo latino completo che si dava a tali libri, è probabilmente anacronistica: la *Bibbia Pauperorum Praedicatorum* non era rivolta alle persone povere, ma ai predicatori poveri che avevano una semplice infarinatura di latino e trovavano più facile l'esposizione delle Scritture quando avevano come guide libri illustrati. Analisti raffinati hanno suggerito la necessità di distinguere tra lettori effettivi, individuabili attraverso cataloghi di biblioteche, elenchi di abbonati e altre fonti (pur tenendo in debito conto, naturalmente, che molti di coloro che acquistano libri sono più ansiosi di mettere in mostra i loro acquisti che di leggerli) e i destinatari più ipotetici che autori ed editori hanno in mente. Troppo spesso titoli e prefazioni sono presi a riprova del reale pubblico dei lettori di un libro, ma ciò non è affatto vero.

> L'informazione sulla diffusione di lettura e scrittura [...] è limitata e deve essere integrata dall'analisi dei contenuti [...]; ciò a sua volta fornisce prove indiziarie della composizione del pubblico dei lettori: un libro di cucina [...] ristampato otto volte o più nel quindicesimo secolo era evidentemente letto da persone interessate alla preparazione del cibo, il *Doctrinal des Filles* [...] un libretto sul comportamento delle giovani, principalmente da «filles» e «mesdames»[27].

Ma queste «prove indiziarie» sono altamente sospette. Senza esprimere un giudizio sul pubblico dei primi libri di cucina (la cui natura mi sembra tutt'altro che ovvia), i libretti riguardanti il comportamento delle giovani non attiravano necessariamente solo lettrici, ma erano probabilmente interessanti anche per precettori, confessori o tutori. La circolazione di libri di etichetta stampati ebbe ramificazioni psicologiche di ampia portata; non va ignorata la loro capacità di aumentare le preoccupazioni dei genitori. Inoltre, questi libri erano letti probabilmente anche da autori, traduttori ed

editori di altri libri di etichetta. Bisogna sempre tenere presente che autori ed editori erano lettori accaniti. Anche quei poeti di corte del Cinquecento che evitavano gli stampatori e diffondevano i loro versi in forma manoscritta traevano vantaggio dall'accesso a materiali stampati. È stato suggerito che i libri che descrivevano la contabilità a partita doppia erano letti non tanto dai mercanti quanto dagli scrittori di libri di contabilità e dagli insegnanti di contabilità. Ci si domanda se non fossero i drammaturghi e i poeti più dei pastori a studiare i cosiddetti *Shepherd's Almanacks*. La corruzione dei dati trasmessi nel corso dei secoli, le cure sbagliate, e le ricette assurde contenute nei trattati medici, ci fanno sperare che essi fossero studiati più dai poeti che dai medici. Alla luce degli ingredienti esotici descritti, si può supporre che pochi farmacisti cercassero realmente di preparare tutte le ricette contenute nelle prime farmacopee stampate, anche se potevano sentirsi costretti a riempire gli scaffali di prodotti stravaganti nell'eventualità che la nuova pubblicità li rendesse richiesti. I fini, presunti, o reali, cui miravano alcuni dei primi manuali stampati, presentano enigmi di non facile soluzione. Qual era lo scopo di pubblicare manuali in lingua locale che descrivevano procedure già familiari a tutti i professionisti esperti di alcuni mestieri? Vale la pena ricordare, in ogni caso, che il divario tra la pratica della bottega e la teoria dell'aula scolastica diventa visibile proprio durante il primo secolo della stampa e che molti cosiddetti prontuari e manuali «pratici» contenevano consigli inattuabili, addirittura dannosi.

Pur rimandando le congetture sulle trasformazioni sociali e psicologiche, è necessario rilevare qui alcuni dati. Bisogna distinguere, come suggerisce Altick, tra alfabetizzazione e abitudine alla lettura: tutti coloro che hanno conosciuto la parola scritta non sono certo diventati, fino a oggi, membri di un pubblico di lettori di libri[28], inoltre, imparare a *leggere* è diverso da imparare leggendo. L'affidarsi all'apprendistato, alla comunicazione orale e a particolari tecniche mnemoniche era proceduto di pari passo con la conoscenza delle lettere nel periodo degli amanuensi. Tuttavia, dopo l'avvento della stampa, la trasmissione dell'informazione scritta diventò molto più efficace. Non solo l'artigiano fuori dall'università trasse profitto dalle nuove opportunità per imparare; altrettanto importante fu la possibilità data ai più brillanti studenti universitari di andare oltre le capacità dei loro docenti: gli studenti dotati non dovevano più sedersi ai piedi di un dato maestro per imparare una lingua o un'arte accademica; potevano invece acquisirne rapidamente la padronanza per conto proprio, anche studiando di nascosto dai loro precettori – come fece il giovane futuro astronomo Tycho Brahe. «Perché [...] si dovrebbe dare la preferenza agli anziani sui giovani, ora che anche questi ultimi possono, attraverso uno studio diligente, attingere la conoscenza e l'esperienza accessibili un tempo solo ai loro maggiori?» si chiedeva l'autore di un profilo storico quattrocentesco[29].

L'apprendimento mediante la lettura assunse un'importanza nuova e di conseguenza il ruolo sostenuto dagli ausili mnemonici diminuì. Non erano più necessarie rime e cadenza per ricordare certe formule e ricette. Si trasformò la natura della memoria collettiva.

> In *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo, uno studioso, immerso nella meditazione entro il suo studio [...] fissa il primo libro stampato, che è venuto a disturbare la sua

> collezione di manoscritti. Poi [...] osserva la grande cattedrale, accovacciata come un'enorme sfinge nel mezzo della città. E dice: «Ceci tuera cela». Il libro stampato distruggerà l'edificio. La parabola che Hugo sviluppa, dal confronto fra l'edificio gremito di immagini e l'arrivo alla sua biblioteca di un libro a stampa, può essere applicata all'effetto della diffusione della stampa sulle invisibili cattedrali mnemoniche del passato. Il libro a stampa renderà superflue queste smisurate memorie artefatte, affollate di immagini. Esso spazzerà via abitudini di antichità remota, per cui una «cosa» era immediatamente rivestita di un'immagine e riposta nei luoghi della memoria[30].

Al ben noto tema romantico della cattedrale gotica come «enciclopedia in pietra» Frances Yates ha aggiunto un seguito affascinante con il suo studio dedicato alle perdute arti della memoria. La stampa non solo cancellò molte funzioni svolte in precedenza da immagini di pietra sui portali e dalle vetrate istoriate, ma influenzò anche immagini meno tangibili, eliminando la necessità di porre figure e oggetti in nicchie immaginarie situate nei teatri della memoria. Rendendo possibile fare a meno delle immagini a fini mnemonici, la stampa rafforzò tendenze iconoclaste già presenti in molti cristiani. Le edizioni successive della *Institutio* di Calvino si soffermavano sulla necessità di osservare il secondo comandamento. L'argomento preferito dei difensori delle immagini era il detto di Gregorio Magno, secondo cui le statue servivano da «libri degli analfabeti»[31]. Anche se nello sprezzante rifiuto di Calvino di questo detto non si fa menzione nella stampa, il nuovo mezzo costituisce la base dell'ipotesi calvinista che all'analfabeta non si devono dare immagini scolpite, ma gli si deve insegnare a leggere. In questa luce può apparire plausibile suggerire che la stampa alimentò un movimento «dalla cultura dell'immagine alla cultura della parola», movimento più compatibile con la bibliolatria e libellistica protestanti che con le statue e i quadri barocchi patrocinati dalla chiesa cattolica post-tridentina.

Tuttavia la metamorfosi culturale prodotta dalla stampa fu in realtà molto più complessa di quanto forse possa esprimere un'unica formula. Da un lato, le immagini incise divennero più e non meno onnipresenti dopo l'installazione di negozi di stampe in tutta l'Europa occidentale. D'altro lato, la propaganda protestante sfruttò l'immagine stampata non meno della parola stampata – come possono attestare numerose caricature e disegni protestanti. Persino le immagini religiose furono difese da alcuni protestanti, e proprio sul piano della loro compatibilità con la cultura tipografica. Lo stesso Lutero commentò l'incoerenza degli iconoclasti che cancellavano le immagini dai muri mentre trattavano con riverenza le illustrazioni delle Bibbie. Le immagini «non fanno più danno sui muri che nei libri», commentò, e poi, con un certo sarcasmo, evitava di proseguire con questo tipo di ragionamento: «Devo smettere per non dare occasione ai distruttori di immagini di non leggere mai la Bibbia o di bruciarla»[32].

Se accettiamo l'idea di un movimento dall'immagine alla parola, inoltre, ci troveremo in imbarazzo nello spiegare l'opera di artisti dell'Europa settentrionale, quali Dürer o Cranach o Holbein, affiliati al protestantesimo, e che tuttavia dovettero molto alla stampa. Come suggerisce la carriera di Dürer, le nuove arti della stampa e dell'incisione, non ridussero affatto l'importanza delle immagini, ma anzi accrebbero

le opportunità per i creatori di immagini e contribuirono ad avviare la storia dell'arte lungo il suo cammino attuale. Neppure le figure immaginarie e i teatri della memoria descritti da Frances Yates svanirono quando vennero meno le loro funzioni mnemoniche, ma entrarono in «una nuova e strana fase» della loro vita: costituirono il contenuto di splendidi libri di emblemi e di accurate illustrazioni barocche per libri rosacrociani e occultisti nel diciassettesimo secolo; contribuirono anche a ispirare un genere completamente nuovo di letteratura stampata, il libro didattico illustrato per bambini. I bambini di Lipsia al tempo di Leibniz crescevano sul «libro figurato di Comenio» e sul «catechismo di Lutero»[33]. Sotto questa forma, le antiche immagini della memoria rientrarono nell'immaginazione dei bambini protestanti, dando in ultima analisi a Jung e ai suoi seguaci la prova che suggerì l'ipotesi di un Inconscio collettivo. Certamente la nuova moda dei libri di emblemi pieni di immagini fu un prodotto della cultura cinquecentesca della stampa non meno del libro di testo «ramista» privo di immagini.

Per giunta, in alcuni campi del sapere quali l'architettura, la geometria o la geografia, e anche in molte esperienze della vita, la cultura tipografica non era semplicemente incompatibile con la formula esposta sopra, ma addirittura accrebbe le funzioni svolte dalle immagini, riducendo quelle svolte dalle parole. Molti testi fondamentali di Tolomeo, Vitruvio, Galeno e di altri antichi avevano perduto le loro illustrazioni man mano che venivano copiati nel corso dei secoli, e le riottennero solo dopo che la scrittura a mano fu sostituita dalla stampa. Pensare in termini di movimento dall'immagine alla parola significa orientare la letteratura tecnica nella direzione sbagliata. A giudizio di George Sarton, non fu «la parola stampata», ma «l'immagine stampata» a fungere da «salvatrice della scienza occidentale». All'interno della repubblica delle lettere diventò sempre più di moda adottare l'antica massima cinese secondo cui una sola immagine valeva più di molte parole[34]. Nell'Inghilterra del primo periodo Tudor, Thomas Elyot espresse una preferenza per le «immagini e le mappe» rispetto all'«ascolto delle regole di una scienza»[35] che sembra meritare un'ulteriore riflessione. Nonostante che le immagini fossero indispensabili per stimolare la memoria, anche la forte influenza delle istruzioni verbali era stata una caratteristica delle comunicazioni nel periodo degli amanuensi. Indubbiamente le conferenze accademiche erano talvolta integrate da illustrazioni disegnate sui muri; le istruzioni verbali agli apprendisti erano accompagnate da dimostrazioni; l'uso di cubi e tavole, dita e nocche era comune quando si insegnava a far di conto, e normalmente la recitazione della mnemonica essenziale era accompagnata da gesti. Tuttavia, quando si voleva riprodurre rapidamente una data serie di istruzioni, le parole dovevano senz'altro avere la precedenza su altre forme di comunicazione. In quale altro modo, se non usando le parole, si poteva dettare un testo ad amanuensi riuniti insieme? Dopo l'avvento della stampa, si moltiplicarono i sussidi visivi, si codificarono segni e simboli; furono rapidamente sviluppati diversi tipi di comunicazione iconografica e non fonetica. Anche il fatto che i riformatori dell'istruzione progettassero nuovi libri illustrati allo scopo di insegnare al bambini e che il disegno fosse considerato dai pedagoghi un elemento sempre più utile indica la necessità di superare la semplicistica formula «dall'immagine alla parola». Si può vedere, quindi, che i tentativi di riassumere i cambiamenti prodotti dalla stampa in

una sola affermazione o formula concisa ci portano probabilmente fuori strada. Pur riconoscendo che si fece maggior affidamento sui libri di norme e minore affidamento sulle regole empiriche, o che l'apprendimento tramite la lettura crebbe a spese dell'ascolto o dell'azione, bisogna anche considerare che la stampa favorì nuove obiezioni al sapere libresco basato su una copiatura «pedissequa» e che permise a molti osservatori di verificare i dati appena registrati con le regole invalse. Analogamente, bisogna essere cauti nel supporre che la parola parlata sia stata gradualmente ridotta al silenzio dal moltiplicarsi delle parole stampate o che la facoltà dell'udito sia stata sempre più trascurata a favore di quella della vista. Certamente la storia della musica occidentale dopo Gutenberg si schiera contro la seconda ipotesi. Quanto alle numerose questioni sollevate dall'affermazione che la stampa ridusse al silenzio la parola parlata, alcune sono riprese altrove in questo capitolo, altre devono essere tralasciate in questa sede.

Il proposito di questa parte preliminare è semplicemente di dimostrare che il passaggio dalla scrittura a mano alla stampa comportò così tanti cambiamenti, ciascuno dei quali deve essere meglio analizzato, che nell'insieme sono troppo complessi per essere incapsulati in un'unica formula. Ma dire che non esiste un modo semplice per riassumere questo articolato complesso non equivale a dire che nulla era cambiato. Al contrario!

Note al capitolo secondo

[1] Francesco Bacone, *Novum organum*, aforisma 129 (in Opere, Torino, UTET, 1975, p. 635).

[2] Michael Clapham, *Printing*, in *A History of Technology*, a cura di Charles Joseph Singer *et al.*, 7 voll., Oxford, Clarendon Press, 1954-78, vol. 2, *From the Renaissance to the Industrial Revolution*, 1957, p. 37. Non è chiaro se Clapham conti o no tra «tutti gli amanuensi d'Europa» quelli di Bisanzio. In caso negativo, l'affermazione diventa molto più plausibile.

[3] Sulla versione classica, presa dalle *Vite* di Vespasiano, si veda Jacob Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien* (1860), trad. it. *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1980[4], p. 180. I dubbi espressi da Berthold Louis Ullman, *The Origin and Development of Humanistic Script*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 19742, p. 74, sono stati pienamente documentati, in base ai documenti e ai manoscritti sopravvissuti di Fiesole, da Albinia de la Mare, *Vespasiano da Bisticci Historian and Bookseller*, cit., pp. 74-76 e appendice. L'autrice dimostra che Vespasiano si procurò i libri che riempivano la biblioteca in vari modi, compreso l'acquisto di copie di seconda mano e il contributo di altri *cartolai*, e che il lavoro occupò più di due anni.

[4] Albinia de la Mare, *Vespasiano da Bisticci Historian and Bookseller*, cit., p. 207. 5 J.H. Harrington, *The Production and Distribution of Books in Western Europe to the Year 1500*, tesi inedita, Columbia University, 1956, p. 3. Ciò sembra vero in particolare per i cinquanta anni prima di Gutenberg, quando il sistema dei «pecia», che aveva contribuito a sveltire la riproduzione di grossi testi accademici, non fu più impiegato.

[6] Per un quadro ricco di particolare della bottega di un normale *cartolaio* fiorentino impegnato nella rilegatura di libri e nella vendita di materiale scrittorio, più che nella

raccolta o produzione di libri, si veda Albinia de la Mare, *The Shop of a Fiorentine «cartolaio» in 1426*, in Studi offerti a Roberto Ridolfi, Firenze, Olschki, 1973, pp. 237-248.

[7] Albinia de la Mare, *Bartolomeo Scala's Dealings with Booksellers, Scribes and Illuminators, 1459-63*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes, XXXIX (1976), p. 240.

[8] Albinia de la Mare, *Vespasiano da Bisticci Historian and Bookseller*, cit., pp. 95-97, 226.

[9] *Ibidem*, pp. 108-109, per alcuni versi elogiativi.

[10] Albinia de la Mare, *Bartolomeo Scala* s *Dealings with Booksellers, Scribes and Illuminators, 1459-63*, cit., p. 241.

[11] Ernst Philip Goldschmidt, *Gothic and Renaissance Bookbindings*, 2 voll., Amsterdam, N. Israel, 19672, vol. I, pp. 43-44.

[12] L'ambivalenza degli studiosi che maledicevano gli errori commessi da stampatori malaccorti come in passato erano stati maledetti i copisti trascurati è evidenziata da C. Bülher, *The Fifteenth Century Book, the Scribes, the Printers, the Decorators*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1960, pp. 50-51, e da R. Hirsch, *Printing, Selling, and Reading 1450-1550*, cit., p. 48, nota 20. I primi tributi all'arte «divina» sono utilmente raccolti in Margaret Bingham Stillwell, *The Beginning of the World of Books 1450 to 1470:* A *Chronological Survey of the Texts Chosen for Printing... With a Synopsis of the Gutenberg Documents*, New York, Bibliographical Society of America, 1972, appendice A, 2, pp. 88 ss. Nella lettera dedicatoria al papa Paolo II premessa all'edizione romana del 1469 delle *Epistole* di San Gerolamo, Gianandrea de' Bussi attribuisce la frase «arte divina» ("haec sancta ars") a Cusano. Inutile a dirsi, i primi stampatori fecero in modo che la frase ricevesse la massima pubblicità.

[13] Hellmut Lehmann-Haupt, *Peter Schoeffer of Gernsheim and Mainz*, New York, Leo Hart Co., 1950, pp. 37-38.

[14] Curt Ferdinand Bühler, *The Fifteenth Century Book, the Scribes, the Printers, the Decorators*, cit., p. 16.

[15] S.H. Steinberg, *Cinque secoli di stampa*, cit., p. 23.

[16] William Mills Ivins jr., *Prints and Visual Communication*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1953.

[17] Così la seconda edizione del *De Fabrica* di Vesalio si giovò dell'affinamento di lettere e righe confuse ad opera di un intagliatore di Basilea che impiegò un coltello appuntito. Le matrici di legno, impresse solo su carta umida e fatte di legno di betulla trattato con olio di lino caldo, possono restare intatte anche dopo aver impresso da 3.000 a 4.000 copie, secondo Willy Wiegand (che nel 1935 stampò un'edizione delle *Icones anatomicae* di Vesalio usando vecchie matrici di legno). Cfr. Robert Herrlinger, *Geschicte der medizinischen Abbildung*, Gräfelling, Moos, 19672, trad. ingl. *History of Medical Illustration from Antiquity to 1600*, London, Pitman Medical, 1970, p. 113.

[18] W.M. Ivins jr., *Prints and Visual Communication*, cit., p. 27.

[19] I problemi relativi al rapporto tra stampa da matrici di legno incise e stampa del libro vera e propria e se il libro silografico precedette l'invenzione e l'uso dei caratteri mobili, hanno dato vita a un'enorme letteratura polemica che non è possibile prendere in esame qui. Per una rassegna recente vedi Heinrich T. Musper, Xylo*graphic Books*, in *The Book Through Five Thousand Years*, a cura di Hendrik D.L. Vervliet, London-New York, Phaidon, 1972, pp. 341-348, e Hellmut Lehmann-Haupt, *Gutenberg and the Master of the Playing Cards*, New Haven, Yale University Press, 1966.

[20] George Sarton, *The Appreciation of Ancient and Medieval Science During the*

Renaissance 1450-1600, New York, Bames & Co., 19582, p. XI.

[21] Martin Lowry, *The World of Aldus Manutius: Business and Scholarship in Renaissance Venice*, Ithaca, Cornell University Press, 1979, trad. it., *Il mondo di Aldo Manuzio: affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1984.

[22] Secondo un approccio evolutivo graduale all'impatto della stampa, i più importanti studiosi di storia del libro indicano naturalmente il *cartolaio* come il vero precursore dello stampatore. Ma l'uso del termine *scriptor* per *impressor* da parte degli stampatori mostra che essi si consideravano i successori non dei *cartolai* ma dei copisti (cfr. R. Hirsch, *Printing, Selling, and Reading 1450-1550*, cit., p. 19, nota 21).

[23] H. Lehmann-Haupt, *Peter Schoeffer of Gernsheim and Mainz*, cit., *passim*.

[24] Wytze Hellinga, *Thomas a Kempis - The First Printed Editions*, in «Quaerendo», IV (1974), pp. 4-5.

[25] Carlo M. Cipolla, *Literacy and Development in the West*, Harmondsworth, Penguin, 1969, trad. it. *Istruzione e sviluppo*, Torino, UTET, 1971, pp. 54-55.

[26] Un manuale domenicano del dodicesimo secolo, *De arte praedicandi*, che spiega «come mettere insieme in fretta un sermone» e come rivolgersi a gruppi particolari quali «le donne ricche di città» o «le folle alle fiere» o «le giovani», è descritto in Alexander Murray, *Religion among the Poor in Thirteenth century France*, in «Traditio», XXX (1974), pp. 287-324.

[27] R. Hirsch, *Printing, Selling, and Reading 1450-1550*, cit., p. 7.

[28] Richard Daniel Altick, *The English Common Reader: A Social History of the Mass Reading Public 1800-1900*, Chicago, Chicago University Press, 1963, trad. it. *La democrazia tra le pagine. La lettura di massa nell'Inghilterra dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 26, 41.

[29] Jacobo Filippo Foresti, *Supplementum Chronicarum* (Venezia, 1483), citato da M. Lowry, *Il mondo di Aldo Manuzio: affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, cit., p. 46.

[30] Frances Amelia Yates, *The Art of Memory*, London, Routledge and Kegan Paul, 1966, trad. it. *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 116-117.

[31] Myron P. Gilmore, *Italian Reactions to Erasmian Humanism*, in *Itinerarium Italicum*, a cura di Heiko Oberman, Leiden, Brill, 1975, pp. 87-88.

[32] Martin Lutero, *Widder die hymelischen Propheten von den Bildern und Sacrament* (1525), trad. ingl. *Against the Heavenly Prophets in the Matters of Images and Sacraments*, in *Luther's Works* XL, a cura di Conrad Bergendoff e Helmut H. Lehman, Philadelphia, Fortress, 1958, pp. 99-100.

[33] F.A. Yates, *L'arte della memoria*, cit., pp. 120 e 350.

[34] G. Sarton, *The Appreciation of Ancient and Medieval Science During the Renaissance 1450-1600*, cit., pp. 91 e 95.

[35] Si veda la citazione dal *Boke Called the Gouvernour* (1531) in Foster Watson, *The Beginning of the Teaching of Modern Subjects in England*, London, Pitman & Sons, 1909, p. 136.

Capitolo terzo.
Caratteristiche della cultura tipografica

Ammesso che nel tardo Quattrocento sia avvenuta una qualche sorta di rivoluzione delle comunicazioni, che influenza ebbe su altri sviluppi storici? Quasi tutti gli studi si arrestano dopo poche osservazioni sulla più ampia divulgazione di tomi umanistici o trattati protestanti. Diversi suggerimenti utili – per esempio sugli effetti che la standardizzazione ebbe sull'erudizione e la scienza – si trovano in libri dedicati al Rinascimento o alla storia della scienza. Ma per lo più gli effetti del nuovo processo, anziché essere definiti in modo preciso, sono suggeriti in modo vago, e sono anche drasticamente minimizzati. Un esempio servirà a illustrare questo fatto. Durante i primi secoli di stampa, i vecchi testi furono riprodotti più rapidamente di quelli nuovi. Su questa base ci viene detto che «la stampa non contribuisce ad affrettare l'adozione di teorie o di cognizioni nuove»[1]. Ma donde provenivano queste nuove teorie? Dobbiamo invocare qualche spirito del tempo, o è possibile che un incremento della produzione di vecchi testi abbia contribuito alla formulazione di nuove teorie? Forse anche altri elementi che distinguevano il nuovo modo di produzione del libro da quello vecchio contribuirono a tali teorie. È necessario fare il punto su questi elementi prima di poter collegare l'avvento della stampa ad altri sviluppi storici.

Senza tentare di stilare un inventario completo, ho scelto alcuni elementi che appaiono nella letteratura specialistica sugli esordi della stampa e li ho tenuti a mente passando in rassegna vari sviluppi storici. Le congetture basate su questo approccio possono essere vagliate nei paragrafi seguenti dedicati alle mie principali direttrici di indagine.

Uno sguardo ravvicinato alla disseminazione dei testi: crescita della produzione e modificazione del consumo

I riferimenti ad una diffusione più ampia sono per lo più troppo fugaci per chiarire gli effetti specifici di un'accresciuta offerta di testi per mercati diversi. Come la «diffusione» dell'alfabetizzazione tende ad avere la priorità sui cambiamenti avvenuti in settori già alfabetizzati, così anche la «diffusione» delle idee luterane o l'incapacità delle teorie copernicane di «diffondersi» altrettanto rapidamente di quelle tolemaiche sembrano offuscare ogni altro problema. Troppo spesso allo stampatore è attribuita l'unica funzione di agente pubblicitario. La sua efficacia è giudicata in base ai soli dati sulla diffusione. Mentre più copie di un testo venivano «diffuse, disseminate o sparse» con l'uscita di un'edizione stampata, anche testi diversi, che in precedenza erano stati disseminati e sparsi, venivano raccolti insieme e messi a disposizione dei singoli lettori. In alcune regioni gli stampatori producevano più testi di quanti ne potevano vendere e così saturavano i mercati locali. In tutte le regioni, rispetto

all’epoca degli amanuensi un acquirente poteva comprare più libri a un costo minore e portarseli nel suo studio o nella sua biblioteca. In questo modo, lo stampatore, che riproduceva un catalogo in apparenza antiquato, forniva comunque all’erudito una dieta letteraria più ricca e varia di quella che era stata fornita dall’amanuense. «Uno studente serio poteva adesso sforzarsi di coprire con la lettura privata un complesso di materiali più ampio di quanto uno studente o anche uno studioso maturo dovessero conoscere o potessero sperare di conoscere prima che la stampa producesse libri economici in gran numero»[2]. Per consultare libri diversi non era più così indispensabile essere uno studioso errante. Le successive generazioni di studiosi sedentari non furono più tanto propense a lasciarsi assorbire da un unico testo e ad investire le loro energie nella sua analisi. L’èra del glossatore e del commentatore giunse al termine e cominciò una nuova «èra di articolati rimandi tra un libro e l’altro»[3].

Che qualcosa di simile a un’esplosione della conoscenza abbia avuto luogo nel Cinquecento è stato suggerito spesso, in relazione al Rinascimento settentrionale se non all’avvento della stampa. Sono pochi gli studi sulla letteratura del periodo che non citano brani significativi di Marlowe o Rabelais che indicano come ci si sentisse inebriati dalla lettura e come la conoscenza libresca fosse considerata per così dire un elisir magico che conferiva nuovi poteri a ogni sorso.

Eppure, ogni volta che si parla di mutamenti intellettuali radicali nel sedicesimo secolo si tende ad ignorare il fermento generato dall’accesso ad una maggiore quantità di libri. In un recente e profondo studio sul senso di crisi intellettuale che si riflette nell’opera di Montaigne, per esempio, si parla dell’impatto dirompente della Riforma e delle guerre di religione e della «estensione degli orizzonti mentali» prodotta da scoperte geografiche e ritrovamenti umanistici[4].

Sarebbe stupido asserire che gli avvenimenti più sensazionali dell’epoca non abbiano fatto impressione su un osservatore tanto sensibile come Montaigne. Ma sembra poco saggio anche trascurare l’avvenimento che interferì più direttamente sul suo punto di osservazione preferito. Bisogna considerare anche il fatto che poteva leggere più libri passando qualche mese nella sua torre-studio a Bordeaux di quanti ne avevano letti gli studiosi prima di lui dopo una vita di viaggi. Spiegando perché Montaigne avvertiva nelle opere che consultava «un conflitto e una diversità» maggiori di quanto non avessero percepito i commentatori medievali, bisognerebbe dire qualcosa sul numero superiore di testi che egli aveva a portata di mano.

Scaffali più pieni aumentavano ovviamente le possibilità di consultare e paragonare testi diversi. Semplicemente rendendo disponibili più dati e aumentando la produzione di testi aristotelici, alessandrini e arabi, gli stampatori incoraggiarono i tentativi di chiarire quei dati. Alcune mappe costiere medievali erano state molto più precise di molte mappe antiche, ma pochi avevano vista le une e le altre. Come mappe di regioni ed epoche diverse vennero a contatto nel corso della preparazione di edizioni di atlanti, così anche testi tecnici furono accostati nelle biblioteche di alcuni medici e astronomi. Le contraddizioni diventarono più visibili; le tradizioni divergenti più difficili da conciliare. La trasmissione dell’opinione comunemente accettata non poté procedere senza intoppi dopo che gli ambisti furono contrapposti ai galenisti o gli aristotelici ai tolemaici. Se da un lato si indeboliva la fiducia nelle

vecchie teorie, dall'altro un più ricco materiale di lettura incoraggiava lo sviluppo di nuove combinazioni e permutazioni intellettuali.

L'attività intellettuale combinatoria, ha suggerito Arthur Koestler, ispira molti atti creativi[5]. Una volta che i vecchi testi furono raccolti nello stesso studio, si poterono combinare insieme sistemi diversi di idee e discipline particolari. In breve, la maggior produzione rivolta a mercati relativamente stabili dapprima creò le premesse per nuove combinazioni di vecchie idee e quindi, successivamente, portò alla creazione di sistemi di pensiero completamente nuovi.

Va osservato che lo scambio culturale incrociato fu in primo luogo un'esperienza dei nuovi gruppi professionali responsabili della produzione di edizioni a stampa. Prima che un dato libro di consultazione venisse stampato, avvenivano proficui incontri tra fonditori di caratteri, correttori, traduttori, curatori, illustratori o commercianti di stampe, estensori di indici e altri impegnati nel lavoro editoriale. Gli stessi prototipografi erano i primi a leggere i prodotti che uscivano dalle loro stamperie. Inoltre guardavano con occhio preoccupato la produzione dei loro concorrenti. Gli effetti dell'accesso a un numero maggiore di libri (e anzi di tutti i vari elementi legati alla tipografia) furono così provati in primo luogo e fino in fondo, nelle botteghe degli stampatori, dagli stessi produttori del nuovo libro. Mentre altre biblioteche furono alimentate dalla produzione di studiosi-stampatori quali gli Estienne o Christopher Plantin, le preziose collezioni raccolte da loro stessi contenevano molti prodotti secondari del loro lavoro quotidiano in bottega.

È stato spesso osservato che all'inizio dell'età moderna una parte considerevole del lavoro innovatore, sia in campo letterario sia in campo scientifico, si svolse al di fuori dei centri accademici. Il nuovo fascino esercitato dalle botteghe degli stampatori su uomini di cultura e di lettere contribuisce a spiegare questo sviluppo degno di nota. Lo stesso vale per i nuovi scambi tra artisti e studiosi o tra professionisti e teorici, che si rivelarono tanto fruttuosi nella prima scienza moderna. La stampa incoraggiò forme di attività combinata tanto sociali quanto intellettuali. Cambiò i rapporti tra gli uomini di cultura oltre che tra i sistemi di idee.

Lo scambio culturale incrociato stimolò le attività mentali in tutte le direzioni. Il primo secolo di stampa fu caratterizzato soprattutto da fermento intellettuale e da uno «studio piuttosto generale, non focalizzato»[6]. Alcune interazioni imbarazzanti possono essere spiegate osservando che i nuovi legami tra discipline furono creati prima che quelli vecchi si interrompessero. Per esempio, nel periodo degli amanuensi le arti magiche erano state strettamente associate alle arti meccaniche e alla magia matematica. Come vedremo tra poco, quando «la tecnologia andò in stampa», vi andò anche un ricco gruppo di tradizioni occulte, e pochi lettori erano in grado di distinguere tra le due cose. Per gli storici che ancora sono sconcertati dall'alto prestigio goduto da alchimia, astrologia, «magia e cabala» e altre arti occulte nella repubblica delle lettere della prima età moderna, potrebbe rivelarsi utile la riflessione su come le testimonianze provenienti dalle antiche culture del Vicino Oriente erano state trasmesse nell'età degli amanuensi. Alcune di queste testimonianze si erano ridotte a frammenti allettanti, riguardanti sistemi di calcolo, medicina, agricoltura, culti mitici, ecc. Altre erano svanite in glifi insondabili. Alcuni cicli cosmici e cicli vitali sono provati da tutti gli uomini e quindi nei frammenti e nei glifi si potevano

scorgere elementi comuni. Sembrava plausibile supporre che tutto provenisse da una unica fonte e prendere sul serio le allusioni di alcune opere patristiche a un *Urtext* prodotto dall'inventore della scrittura, che conteneva tutti i segreti della creazione così com'erano stati detti ad Adamo prima della cacciata dal Paradiso. Gli insegnamenti contenuti in questo *Urtext*, si credeva, erano stati accuratamente conservati da saggi e veggenti antichi, prima di corrompersi e confondersi nel corso dei secoli bui e delle invasioni barbariche. Un'ampia raccolta di scritti contenente le antiche tradizioni fu ricevuta dalla Macedonia da Cosimo de' Medici, tradotta dal greco da Ficino nel 1463 e stampata in quindici edizioni prima del 1500. Aveva la forma di dialoghi con il dio egiziano Thoth e sembrava provenire dallo stesso *corpus* di testi di altri dialoghi frammentari conosciuti da tempo dagli studiosi medievali. Di conseguenza fu anch'essa attribuita a «Ermete Trismegisto». Il *corpus* ermetico conobbe molte edizioni fino al 1614, quando un trattato di Isaac Casaubon mostrò che era stato compilato nell'èra post-cristiana. Su questa base ci viene detto che gli studiosi del Rinascimento fecero «un errore madornale nella datazione». Indubbiamente. Una compilazione neo-platonica, post-cristiana era stata scambiata per un'opera che precedette e influenzò Platone. Tuttavia può essere un errore anche attribuire date definitive a compilazioni degli amanuensi che probabilmente risalivano a fonti più vecchie[7].

La trasformazione della tradizione occulta ed esoterica degli amanuensi dopo l'avvento della stampa richiede anch'essa maggior attenzione. Alcuni scritti arcani in greco, ebraico o siriaco, per esempio, divennero meno misteriosi, altri di più. Così i geroglifici venivano tipograficamente composti più di tre secoli prima di essere decifrati. Queste lettere incise sacre erano caricate di grande significato dai lettori che non sapevano interpretarle, ed erano usate come semplici motivi ornamentali da architetti e incisori. Data la decorazione barocca da un lato e dall'altro le complesse interpretazioni di studiosi, rosacrociani o frammassoni, la riproduzione della scrittura ideografica egiziana in tutta l'età della ragione presenta agli studiosi moderni enigmi che non potranno mai essere risolti. Pertanto, quando si riflette sugli effetti della stampa sulla cultura non si deve pensare solo a nuove forme di progresso: furono incoraggiate anche nuove forme di mistificazione.

Alla luce di tutto ciò, mi pare necessario precisare l'asserzione che il primo mezzo secolo di stampa diede «il grande slancio verso la larga diffusione di una conoscenza precisa delle fonti del pensiero occidentale, classico e cristiano»[8]. La riproduzione delle grafie ermetiche, le profezie sibilline, i geroglifici di «Horapollo» e molti altri scritti esoterici apparentemente autorevoli, in realtà fraudolenti, operava nella direzione opposta, diffondendo conoscenze inesatte, pur preparando la strada a una purificazione successiva delle fonti cristiane. Qui come altrove è necessario distinguere tra effetti iniziali e differiti. L'arricchimento delle biblioteche erudite fu rapido; il riordino del loro contenuto richiese più tempo. A paragone con l'ampia produzione di materiale non erudito in lingua locale, il numero di dizionari trilingui e di edizioni greche o anche latine appare tanto piccolo che ci si chiede se l'espressione «larga diffusione» possa essere davvero applicata al secondo caso. Il termine «diffusione», secondo la definizione del dizionario, sembra attagliarsi in particolare alla riproduzione di sillabari, abbecedari, catechismi, calendari e letteratura

devozionale. Tuttavia la maggiore produzione di materiali di questo tipo non favoriva necessariamente il progresso degli studi o lo scambio culturale incrociato. Catechismi, trattati religiosi e Bibbia avrebbero riempito alcuni scaffali escludendo tutto il restante materiale di lettura. Il nuovo studio generale, non focalizzato, si accompagnò a una nuova pietà limitata, concentrata.

Al tempo stesso, anche guide e manuali pratici divennero più abbondanti, facilitando i progetti per fare progressi in questo mondo – forse distogliendo l'attenzione da futuri incerti nel prossimo. Così gli editori cinquecenteschi di carte geografiche cominciarono a escludere «il Paradiso» da questo mondo, essendo di troppo incerta ubicazione. Infine Galileo avrebbe citato il cardinale Baronio per distinguere tra «come si vadia al cielo» – un problema per lo Spirito Santo – e «come vadia il cielo» – un problema di dimostrazione pratica e ragionamento matematico[9]. Sarebbe però sbagliato insistere troppo su quest'ultimo punto. Come si è già osservato, molte cosiddette «guide pratiche» contenevano materiale assurdo e mistificatorio che le rendeva assai poco «pratiche». Inoltre, fino ai *Principia* di Newton, la produzione di teorie e tavole astronomiche in conflitto forniva un'indicazione molto incerta su «come vadia il cielo». I manuali sugli esercizi devozionali e le guide alle questioni spirituali fornivano consigli precisi. I lettori, favoriti dall'accesso a mappe stradali, prontuari di fraseologia, tavole di conversione e altri sussidi, probabilmente riponevano fiducia anche nelle guide al viaggio dell'anima dopo la morte. I trattati che spiegavano il Libro dell'Apocalisse comportavano un grosso affidamento sul ragionamento matematico. Fissare date precise per la creazione o per il secondo avvento impegnava gli stessi talenti che svilupparono le nuove tavole astronomiche e le tecniche di proiezione cartografica.

In ogni caso è dubbio che all'inizio del Cinquecento «l'effetto della nuova invenzione nel campo degli studi» sia stato più importante del suo effetto sulla lettura della Bibbia in lingua locale[10]. Ciò che bisogna sottolineare è che molti effetti diversi, tutti di grande importanza, scaturirono più o meno nello stesso momento. Se potessimo spiegarlo più chiaramente, potremmo mettere a confronto con maggior tranquillità sviluppi apparentemente contraddittori: potremmo comprendere meglio l'intensificazione sia della religiosità sia del secolarismo e si potrebbero anche evitare alcuni dibattiti sulla periodizzazione. La stampa rese più accessibili resti di vecchia data e molto usati che di solito sono trascurati e talvolta giudicati (erroneamente) obsoleti quando si individuano nuove tendenze. Molte visioni medievali del mondo furono riprodotte nel primo secolo di stampa più rapidamente di quanto era avvenuto durante il cosiddetto Medioevo. Non sopravvissero solo presso elisabettiani conservatori «restii a capovolgere il vecchio ordine»[11], ma diventarono più disponibili per i poeti e i commediografi del Cinquecento di quanto non fossero stati per i menestrelli e i mimi del Duecento. Considerato l'uso dei nuovi mezzi di comunicazione, quali le silografie e le incisioni, per rappresentare cosmologie medievali, non si può parlare di semplice sopravvivenza di antichi schemi ma si deve mettere nel conto un processo più complesso in cui questi ultimi venivano presentati in nuove forme visive.

Alla luce di tali considerazioni, non posso essere d'accordo con il commento di Sarton: «Non c'è quasi bisogno di indicare cosa significò l'arte della stampa per la

diffusione della cultura, ma non si deve sottolineare troppo la diffusione e bisogna parlare invece di più della standardizzazione»[12]. Il modo in cui la stampa trasformò i modelli di diffusione culturale merita uno studio molto maggiore di quello che ha ricevuto finora. Inoltre, l'accesso individuale a testi diversi è cosa ben diversa che spingere molte menti a esercitarsi su un unico testo. Il primo punto rischia di essere trascurato per il peso eccessivo attribuito alla «standardizzazione»

Effetti della standardizzazione

Pur dovendo essere considerata congiuntamente a molti altri problemi, la standardizzazione merita certamente uno studio più ravvicinato. Bisogna stare attenti a non distorcere le prospettive storiche ignorando la differenza tra metodi della prima arte della stampa e metodi di tempi più recenti; ma è altrettanto importante non spingersi troppo nell'altra direzione e sopravvalutare le procedure degli amanuensi ritenendole in grado di conseguire i medesimi risultati delle prime macchine da stampa.

Certo, i metodi della prima arte tipografica rendevano impossibile la pubblicazione di edizioni «standard» del tipo oggi familiare agli studiosi. Si moltiplicarono le varianti tipografiche e dovettero essere pubblicati innumerevoli *errata*; resta il fatto che Erasmo o Bellarmino potevano pubblicare *errata*, Girolamo o Alcuino no. Il fatto stesso di pubblicare *errata* dimostrava una nuova capacità di individuare con precisione gli errori testuali e di trasmettere tale informazione contemporaneamente a lettori sparsi. Questo fatto illustra, con una certa chiarezza, alcuni degli effetti della standardizzazione. I copisti tardo-medievali per quanto fossero sorvegliati – e i controlli erano molto più blandi di quanto suggeriscano molti autori – non potevano certamente commettere il tipo di errore «standardizzato» provocato dal compositore che dimenticò la parola «non» dal settimo comandamento creando così la *Wicked Bible* del 1631. Se l'errore di un solo compositore poteva estendersi a un gran numero di copie, così anche poteva fare la correzione di un unico studioso.

La necessità di precisare la tesi della standardizzazione è meno pressante della necessità di studiarne le ramificazioni. L'osservazione di Sarton: «la stampa rese per la prima volta possibile pubblicare centinaia di copie che erano simili e tuttavia potevano essere diffuse ovunque»[13] è troppo importante per rischiare di perderla cavillando sul fatto che le prime copie stampate non erano tutte esattamente uguali. Erano abbastanza uniformi perché studiosi di regioni differenti corrispondessero tra loro sulla medesima citazione e perché le stesse correzioni e gli stessi errori fossero individuati da molti occhi.

Tuttavia, suggerendo che le implicazioni della standardizzazione possono essere sottovalutate, non penso soltanto a correzioni ed errori testuali, ma anche a calendari, dizionari, effemeridi ed altre guide di consultazione: a cartine, mappe, diagrammi e altri sussidi visivi. La capacità di produrre immagini spazio-temporali uniformi viene spesso attribuita all'invenzione della scrittura, senza tenere adeguatamente conto della difficoltà di moltiplicare a mano immagini identiche. Lo stesso vale per i

sistemi di notazione, musicale o matematica. Anzi è probabile che l'esatta ripetibilità trasformasse le discipline del *quadrivium* più di quelle del *trivium*.

In effetti troppe sono state le variazioni sul tema della standardizzazione perché le si elenchi tutte in questa sede. Questo tema intervenne in ogni attività associata alla tipografia, dalla diffusione a ripetizione di singoli caratteri misurati con precisione alla fabbricazione di silografie che avevano esattamente le dimensioni giuste per combaciare con la superficie dei caratteri. Provocò anche un impatto «subliminale» su lettori sparsi qua e là a causa dei ripetuti incontri con identici stili di carattere, tecniche degli stampatori e ornamentazione del frontespizio. La stessa calligrafia ne risentì. I manuali di calligrafia del Cinquecento eliminarono dalle «mani» di vari amanuensi le idiosincrasie personali. Fecero per la scrittura a mano quanto i repertori di caratteri tipografici fecero per la tipografia stessa e ciò che i campionari fecero per la confezione d'abiti, il mobilio, i temi architettonici o le planimetrie. I manuali di calligrafia, come i campionari e i libri di modelli, non erano sconosciuti al tempo degli amanuensi; ma, al pari dei libri di grammatica manoscritti e dei sillabari utilizzati da insegnanti diversi in regioni diverse dell'Inghilterra quattrocentesca, erano più variegati che uniformi.

Probabilmente anche il concetto stesso di «stile» subì una trasformazione quando il lavoro della mano e dello «stilo» fu sostituito da stampe più standardizzate fatte con singoli caratteri. Le differenze tra grafia e carattere tipografico sono tali che paragonando un dato manoscritto a un testo stampato si possono cogliere molto più chiaramente gli elementi idiosincratici della mano individuale dell'amanuense.

Paragonato a una riproduzione stampata, uno schizzo o un disegno presenta un contrasto ancora più stridente. Sembra molto più nuovo e più «originale» di quando è paragonato a una copia fatta a mano. Così le distinzioni tra il nuovo e originale in contrasto con il ripetibile e copiato divennero probabilmente più nette dopo l'avvento della stampa. Il processo di standardizzazione mise in evidenza anche più chiaramente tutte le deviazioni dai canoni classici che si riflettevano in diversi edifici, statue, quadri e *objets d'art*. «Gotico» inizialmente significava non ancora classico; «barocco», la deviazione dalla norma classica. In ultima analisi, l'intero corso della storia dell'arte occidentale verrebbe ricostruito in termini canonici classici fissi e varie deviazioni da essi: «La successione di stili e di periodi ben nota a qualunque principiante – classico, romanico, gotico, rinascimento, manierismo, barocco, rococò, neoclassico e romantico – rappresenta semplicemente una serie di maschere dietro le quali si nascondono due categorie, il classico e il nonclassico»[14].

Con la scomparsa di grafie variegate, gli stili delle lettere si polarizzarono più nettamente in due serie distinte di caratteri: il «gotico» e il «romano». Un'analoga polarizzazione colpì i modelli architettonici. Un'accresciuta consapevolezza dei tre ordini elaborati da Vitruvio accompagnò la produzione di stampe e incisioni architettoniche insieme con nuovi trattati e vecchi testi. La maggior conoscenza di lontane regioni fu incoraggiata anche dalla produzione di mappe più uniformi contenenti confini e nomi di luoghi più uniformi. Sviluppi simili influenzarono consuetudini, leggi, lingue e costumi locali. Un certo libro di modelli di abiti pubblicato a Siviglia nel decennio 1520 fece conoscere la moda «spagnola» in tutto il grande impero asburgico. Sarti e confezionatori d'abiti ricevettero nuove indicazioni

e al contempo la diversità dell'abbigliamento locale diventò tanto più sorprendente per gli abitanti di Bruxelles o di Lima.

In effetti un riconoscimento più profondo della diversità doveva accompagnare la standardizzazione. Le pubblicazioni cinquecentesche non solo diffusero mode identiche, ma incoraggiarono anche la raccolta di mode diverse. I libri che illustravano costumi differenti, usati in tutto il mondo, furono studiati da artisti e incisori e riprodotti in così tanti contesti che si svilupparono gli stereotipi degli stili regionali di abbigliamento. Essi acquisirono per l'eternità una vita cartacea e possono essere riconosciuti ancora oggi nelle bambole, all'opera o nei balli in costume.

I concetti relativi a uniformità e diversità – al tipico e all'unico, sono interdipendenti, rappresentano due facce della stessa medaglia. Sotto questo aspetto, possiamo considerare la nascita di un nuovo senso di individualismo come sottoprodotto delle nuove forme di standardizzazione. In effetti, quanto più è standardizzato il tipo, tanto più forte sarà il senso di un io personale idiosincratico. Fu proprio questa sensazione ad essere incorporata nei Saggi di Montaigne. Quale essere incostante, interessato a problemi banali, l'autore dei Saggi si differenziava sotto quasi tutti gli aspetti dai tipi ideali che trovavano espressione in altri libri. Questi presentavano principi, cortigiani, consiglieri, mercanti, maestri di scuola, contadini e tipi del genere in termini che rendevano i lettori sempre più consapevoli non solo dei loro limiti nei ruoli loro assegnati, ma anche dell'esistenza di un io singolare solitario, caratterizzato da tutti i tratti peculiari che gli altri non avevano, tratti che non avevano funzioni sociali di redenzione o funzioni esemplari e quindi non erano reputati di qualche valore letterario. Presentandosi in tutta modestia come un individuo atipico e ritraendo con cura amorevole ciascuna delle proprie peculiarità, Montaigne portò per così dire questo io privato allo scoperto, lo esibì all'esame pubblico in modo deliberato forse per la prima volta.

Le tradizionali convenzioni retoriche prevedevano una differenza di tono tra l'appello rivolto ad una numerosa assemblea in una pubblica arena, dove erano richiesti polmoni forti e tocchi potenti, e il patrocinio di una causa nell'aula di un tribunale, che richiedeva un'attenzione minuziosa per i dettagli ed un approccio più morbido, serrato e intimo. Nessun precedente esisteva tuttavia per un discorso rivolto ad una folla numerosa non raccolta in un unico luogo ma dispersa in abitazioni private e che, composta di individui solitari con interessi divergenti, era più sensibile ad uno scambio intimo che ad ampollosi effetti retorici. Il saggio informale inventato da Montaigne fu una maniera ingegnosissima di affrontare questa nuova situazione. In tal modo egli rese possibile un contatto intimo con lettori sconosciuti che potevano ammirare i ritratti di uomini degni ma si sentivano più a loro agio davanti ad un io presentato senza particolari meriti. Soprattutto, Montaigne suscitava un effetto gradito nel lettore solitario, rassicurato nel vedere il proprio senso di individualità percepito da un altro essere umano ed anzi suscettibile di essere condiviso da molti uomini. Mentre un autore come Montaigne sviluppava un nuovo genere informale e idiosincratico di letteratura e metteva a nudo tutti i vezzi e le peculiarità che definiscono il «me, me stesso» individuale in contrapposizione al tipo, altri generi letterari definivano i tipi ideali – stabilendo i requisiti per il servizio del re o del paese e delineando il ruolo del prete, del mercante e del contadino; del nobile e della dama,

del marito e della moglie, del ragazzo e della ragazza educati.

Anche qui «le immagini riproducibili con esattezza» contribuirono a rafforzare gli effetti della produzione di edizioni standard. I ripetuti incontri con immagini identiche di coppie, rappresentanti tre gruppi sociali: nobile, cittadino, contadino, che indossavano costumi caratteristici ed erano situati in caratteristici paesaggi regionali, incoraggiarono probabilmente un più acuto senso delle divisioni di classe e tra gruppi regionali. Contemporaneamente, la circolazione di ritratti di re e regine e di incisioni di cerimonie di corte rese possibile a una dinastia regnante lasciare un'impronta personale in modo del tutto nuovo sulla coscienza di tutti i sudditi. La differenza tra la vecchia immagine ripetibile che veniva impressa su monete e il più nuovo sottoprodotto della stampa è suggerita da uno degli episodi più famosi della rivoluzione francese. I lineamenti individuali di imperatori e re non erano sufficientemente dettagliati quando erano impressi su monete perché i loro volti fossero riconosciuti quando viaggiavano in incognito. Ma un ritratto su banconota permise a un francese attento di riconoscere e arrestare Luigi XVI a Varennes.

Va osservato che una nuova attenzione sia all'individuale sia al tipico doveva nascere probabilmente prima nei circoli frequentati da quegli stampatori e incisori che erano responsabili della produzione dei nuovi manuali di costumi, dei repertori di caratteri, delle commemorazioni di cerimonie reali e delle guide regionali. Come il fatto di pubblicare *errata* acuì l'attenzione per l'errore nella stamperia, così anche fece la preparazione di testi relativi a temi architettonici, confini regionali, nomi di luoghi, particolari di abiti e costumi locali. Sembra probabile che una nuova attenzione al luogo e al periodo e una maggiore preoccupazione di attribuire le giuste insegne a ciascuno fossero alimentate dall'atto stesso di mettere insieme guide illustrate e manuali sui costumi. Di certo l'uso – per esempio nella *Cronaca di Norimberga* – della stessa silografia per designare città diverse (come Magonza, Bologna e Lione), o dello stesso ritratto per designare molti personaggi storici diversi, può sembrare una confutazione di tale tesi. Ci sono molti esempi di primi stampatori che usavano parsimoniosamente poche stampe per molti fini diversi. Un'edizione di Ulm del 1483 «presenta un'illustrazione usata trentasette volte e in complesso diciannove incisioni servono per centotrentaquattro illustrazioni»[15]. Tuttavia, nello stesso decennio 1480, sappiamo di un artista-incisore inviato in Terrasanta al fine specifico di produrre nuove immagini di città e di piante incontrate durante il pellegrinaggio. Le illustrazioni di città di Erhard Reuwich per la *Peregrinatio in Terram Sanctam* di Breydenbach (1486) e di piante per l'erbario vernacolo di Schoeffer, *Gart der Gesundheit* (1485), indicavano la strada verso una registrazione sempre più precisa e dettagliata delle osservazioni visive. Il riutilizzo inaccurato di poche incisioni per molti fini deve essere distinto dal riutilizzo intenzionale e calcolato di una città o ritratto «tipici», che servivano come indicatori o segni distintivi per aiutare i lettori a orientarsi in un testo. Quale che fosse lo scopo delle illustrazioni di città e dei ritratti in un'opera come la *Cronaca di Norimberga*, le osservazioni precedenti su individualismo e standardizzazione sembrano comunque valide. Quanto più era standardizzata l'immagine della città, testa o pianta tipica, tanto più chiaramente potevano essere percepiti dai disegnatori gli elementi caratteristici di città, teste o piante diverse. Pittori e incisori avevano rappresentato

forme naturali sui margini dei manoscritti, su abiti ecclesiastici o su acquasantiere di pietra durante i secoli precedenti. Ma le loro abilità furono usate per fini nuovi nei programmi di pubblicazione tecnica avviati dai maestri stampatori e dai compilatori eruditi a partire dai giorni di Peter Schoeffer.

Anche in questo caso, è necessario ricordare che i primi stampatori erano responsabili non solo della pubblicazione di guide di consultazione del tutto nuove, ma anche della compilazione di alcune di esse[16]. Per coloro tra noi che pensano in termini di posteriori divisioni del lavoro, il repertorio di ruoli recitati dai primi stampatori sembra tanto vasto da risultare quasi inconcepibile. Uno stesso studioso-stampatore poteva fungere non solo da editore e libraio, ma anche da estensore di indici, abbreviatore, traduttore, lessicografo e cronista. Molti stampatori, certo, si limitavano a riprodurre con noncuranza quello che veniva loro sottoposto. C'erano però quelli che esercitavano il mestiere con orgoglio e ingaggiavano aiutanti istruiti. Tali tipografi erano nell'insolita posizione di poter trarre profitto dalla cessione ad altri di sistemi che escogitavano per proprio uso. Non solo assumevano l'iniziativa in prima persona, ma la predicavano anche. Nel tardo Medioevo, erano stati scritti manuali pratici per guidare inquisitori, confessori, preti e pellegrini – e anche mercanti laici. Nonostante che le grandi *summae* attraggano oggi l'attenzione degli studiosi, gli amanuensi medievali produssero anche concise *summulae* manuali esaurienti destinati a offrire consigli pratici su diversi argomenti – dalla stesura di un sermone alla morte nel proprio letto. Qui, come in molti altri casi, sembra che lo stampatore sia partito da dove era arrivato l'ecclesiastico amanuense. Ma così facendo ampliò ed estese enormemente temi più vecchi. Non esiste invece un equivalente, nella cultura degli amanuensi, della «valanga» di libri su «come fare» sfornati dalle nuove stamperie, che spiegavano «passo per passo» come impadronirsi di diverse tecniche, da suonare uno strumento musicale a tenere la contabilità.

Molte tra le prime industrie capitalistiche esigevano una pianificazione efficiente, un'attenzione metodica per il particolare e calcoli razionali. Le decisioni prese dai primi stampatori, tuttavia, influenzavano direttamente sia la fabbricazione di utensili sia la creazione di simboli. I loro prodotti trasformarono la capacità di manipolare gli oggetti, di percepire e pensare fenomeni diversi. Gli studiosi che si occupano della «modernizzazione» o «razionalizzazione» potrebbero riflettere con profitto sul nuovo tipo di lavoro mentale alimentato dalla silenziosa esplorazione di mappe, tavole, carte, diagrammi, dizionari e grammatiche. Devono inoltre osservare più a fondo le routine seguite da coloro che compilavano e producevano tali manuali di consultazione. Queste routine favorirono un nuovo *esprit de système*. Nella prefazione al suo atlante pionieristico che conteneva testi e indici supplementari, Abraham Ortelio paragonò il suo *Theatrum* a «una bottega ben fornita» organizzata in modo tale che i lettori potevano trovare con facilità tutti quegli strumenti che potevano desiderare di ottenere. « È molto più facile trovare le cose quando sono tutte messe a posto e non sparse a casaccio», osservava un altro editore cinquecentesco[17], giustificando il modo in cui aveva riorganizzato un testo da lui curato. Allo stesso modo avrebbe potuto lamentarsi di un impiegato che avesse collocato nel posto sbagliato alcuni libri di conto riguardanti la grande impresa commerciale da lui diretta.

Alcuni effetti della riorganizzazione di testi e guide: razionalizzazione, codificazione e catalogazione dei dati

Le decisioni editoriali prese dai primi stampatori su impaginazione e veste tipografica contribuirono a riorganizzare il pensiero dei lettori. Il suggerimento di McLuhan secondo cui le linee di scansione della stampa influenzarono i processi mentali è a prima vista un po' mistificante. Ma una riflessione ulteriore suggerisce che i pensieri dei lettori sono guidati dal modo in cui sono disposti e presentati i contenuti dei libri. Cambiamenti fondamentali nel formato del libro potrebbero sfociare in cambiamenti dei modelli mentali. Ad esempio, le opere di consultazione a stampa incoraggiarono un ripetuto ricorso all'ordine alfabetico. A partire dal Cinquecento, imparare a memoria una serie fissa di lettere distinte rappresentate da simboli e suoni privi di significato è stata la via d'accesso alla cultura dei libri per tutti i bambini in Occidente. Questo valeva tanto poco prima della stampa che un compilatore genovese di un'enciclopedia duecentesca poteva scrivere che

> «amo» precede «bibo» perché «a» è la prima lettera del primo e «b» è la prima lettera del secondo e «a» precede «b» [...] per grazia di Dio operante in me, ho escogitato quest'ordine[18].

È altrettanto probabile che nei libri di consultazione manoscritti fossero usati altri modi di ordinare i dati. Quanto ai cataloghi delle biblioteche, il pieno uso di sistemi alfabetici da parte dei leggendari conservatori della Biblioteca alessandrina era svanito con l'istituzione stessa. «Quando giunge al catalogo, una poesia è ben diversa da uno schedario», osservano Reynolds e Wilson a proposito di alcuni versi attribuiti a Alcuino che descrivono la biblioteca di York nell'ottavo secolo[19]. L'elenco dei libri in rima era incompleto perché esigenze metriche richiedevano l'esclusione di varie opere. I cataloghi delle biblioteche medievali, senza dubbio, solitamente non erano in versi, e tuttavia erano ben lungi dall'essere ordinati secondo le direttrici degli schedari moderni, e nemmeno secondo un qualunque altro tipo di metodo uniforme. Riflettevano il carattere multiforme della cultura degli amanuensi e per la maggior parte erano organizzati in modo idiosincratico, con l'obiettivo di aiutare i custodi a orientarsi tra i libri riposti in armadi o cassettoni o assicurati ai banchi in una sala apposita.

L'uso crescente di un ordine alfabetico completo, sia per i cataloghi di libri che per gli indici, è stato attribuito all'introduzione della carta, che rese meno costosa la preparazione delle schede necessarie[20]. Indubbiamente la presenza di materiale scrittorio più economico rese meno costosa l'estensione di indici e cataloghi, ma contribuì poco a vincere una resistenza istintiva alla ripetuta copiatura a mano di lunghi elenchi. Saltuariamente si facevano tentativi di rendere un indice valido per diverse copie, ma erano invariabilmente frustrati da errori di varia natura commessi dai copisti. In linea di massima chi, possedendo un compendio medievale, ne

preparava l'indice a proprio uso non sentiva il dovere di impiegare il sistema di qualcun altro, ma seguiva piuttosto un metodo a sua scelta. Analogamente, il conservatore di una raccolta libraria non aveva incentivi a organizzare il suo archivio in conformità con altri bibliotecari – e neppure a disporre i volumi secondo un qualche chiaro ordine (anzi, sulla base degli incontri che ho avuto con alcuni conservatori di libri rari, ho il sospetto che alcuni loro colleghi medievali, quanto più la disposizione di un dato inventario era impenetrabile, tanto più fossero soddisfatti). Dopo l'avvento della stampa, tuttavia, gli elenchi dei libri custoditi negli scaffali furono integrati dai cataloghi dei libri in vendita, destinati a lettori al di fuori delle mura della biblioteca, mentre ogni indice compilato per un testo poteva essere riprodotto centinaia di volte. Così il carattere commerciale e concorrenziale del commercio di libri stampati, quando fu affiancato dalla standardizzazione tipografica, rese non solo fattibili ma anche altamente desiderabili una catalogazione e un'estensione di indici più sistematiche. Per conquistare i mercati e attirare i potenziali acquirenti, tenendo contemporaneamente a bada i concorrenti, occorrevano listini di vendita che presentassero i titoli secondo una disposizione chiara e coerente ed edizioni che, oltre che «rivedute e corrette», fossero fornite di «indici accuratissimi».

Il prospetto di Peter Schoeffer che affermava che la sua ditta offriva indici «più completi e meglio organizzati» oltre che testi «più leggibili» di quelli dei suoi concorrenti[21] non va preso per oro colato. Il primo stampatore, come il moderno agente pubblicitario, spesso prometteva più di quanto poteva offrire. Tuttavia la pressione della concorrenza provocò alcuni tentativi di migliorare prodotti consueti e operò contro la resistenza innata al cambiamento che aveva fino ad allora caratterizzato la copiatura di testi pregiati. Una razionalizzazione del formato contribuì a sistematizzare il sapere in diversi campi. I cinque cataloghi parigini di Robert Estienne, pubblicati tra il 1542 e il 1547, riflettono un rapido progresso su molti fronti. Divisi per linee trilingui, con ogni sezione disposta in progressione uniforme, partendo dagli alfabeti in ebraico, greco e latino, per passare a grammatiche, dizionari e testi, tali cataloghi sono stati giustamente definiti «un miracolo di lucidità nell'ordinamento»[22]. Le stesse tecniche furono usate da Estienne per il suo pionieristico lavoro in campo lessicografico e la sua serie di edizioni bibliche. Come le successive edizioni rivedute della Bibbia di Estienne, prodotte nella Parigi del Cinquecento, potrebbero essere paragonate alla cosiddetta «edizione» prodotta dagli amanuensi nella Parigi del Duecento, così anche i suoi numerosi contributi alla lessicografia potrebbero essere paragonati a quell'unico lessico bilingue prodotto da scolastici duecenteschi sotto la direzione di Robert Grosseteste.

Tali paragoni sono utili non solo perché mostrano cosa poteva produrre il nuovo potere della stampa, ma anche perché suggeriscono che sforzi lessicografici erano stati fatti prima della stampa. Tentativi di codificazione e sistematizzazione antecedenti ai nuovi torchi erano stati fatti da tempo da predicatori e insegnanti che avevano compilato concordanze ad uso di altri ecclesiastici o classificato per sé passi delle Scritture, argomenti di sermoni e commenti. Non solo «una poesia è ben diversa da uno schedario», ma anche da molti trattati scolastici su argomenti medici e legali così come teologici. Tali trattati erano circondati da glosse e irti di abbreviazioni e

notazioni a margine. Alcuni contenevano diagrammi che mostravano i rami del sapere, concetti astratti schematizzati od organi umani connessi a corpi celesti. Altri erano dotati di piccole etichette fatte di pergamena o carta per agevolare la consultazione. In altre parole, bisogna stare attenti a non esagerare le novità introdotte dalla stampa e a non trascurare il modo in cui sviluppi precedenti contribuirono a convogliare gli usi che furono fatti del nuovo strumento. Tecniche quali diagrammi e parentesi, insieme con l'usanza dei rimandi tra un passo e l'altro, non erano insolite tra i compilatori e i commentatori medievali, anche se simili pratiche assumevano forme idiosincratiche e molteplici. Come l'uso uniforme dell'ordine alfabetico per tutti i libri di consultazione non nacque solo con l'invenzione della stampa, così la catalogazione, i rimandi e gli indici che contrassegnarono l'erudizione cinquecentesca non dovrebbero essere considerati soltanto sottoprodotti della cultura tipografica, ma anche il riflesso di nuove possibilità che si offrirono a ecclesiastici ed eruditi di realizzare vecchi obiettivi.

> La caratteristica principale dell'uomo medievale [...] era di essere un organizzatore, codificatore, edificatore di sistemi. Voleva un posto per tutto e tutto al posto giusto. Distinzione, definizione, classificazione erano il suo piacere [...]. Non c'era nulla che l'individuo medievale facesse meglio o amasse più che separare e ordinare. Tra tutte le nostre invenzioni moderne, sospetto che avrebbe ammirato soprattutto lo schedario[23].

Come suggerisce la citazione da C.S. Lewis, non bisogna pensare solo a «botteghe ben fornite» quando si considera la spinta a razionalizzare le istituzioni occidentali: il desiderio di «mettere tutto al posto giusto» era comune sia allo scolastico medievale sia al primo capitalista. La stamperia svolse una funzione significativa, anche se trascurata, unificando attività intellettuali e commerciali che rafforzandosi a vicenda crearono una spinta particolarmente potente – quasi «sovradeterminata».

D'altro canto, bisogna guardarsi dalla tentazione di esagerare le occasionali anticipazioni medievali di tendenze che non potevano essere realmente avviate fino a dopo la stampa. Gli scolastici avrebbero potuto ammirare il nostro schedario, ma il loro senso dell'ordine non si basava sul suo uso. Un unico lessico bilingue non può svolgere lo stesso lavoro di centinaia di guide di consultazione trilingui. Negli studi o nelle biblioteche monastiche medievali non esiste assolutamente un parallelo delle Bibbie poliglotte a stampa del sedicesimo e diciassettesimo secolo o dell'impianto di consultazione che le affiancava.

Tra il 1500 e il 1800, sarebbero stati prodotti più di settanta lessici dedicati solo all'ebraico. Nella seconda metà del Cinquecento, Plantin decise di approntare un'edizione lievemente riveduta della Bibbia poliglotta complutense del 1517-1522. Finì per pubblicare una monumentale opera nuova che consisteva di cinque volumi di testo e di tre volumi di materiali di consultazione, tra cui grammatiche e dizionari per le lingue greca, ebraica, aramaica e siriaca. Altre aggiunte intervennero con l'edizione poliglotta parigina del 1645, e si toccò l'apice in Inghilterra a metà del Seicento. La Bibbia poliglotta londinese del 1657 fu annunciata da un prospetto che ne vantava la superiorità su tutte le edizioni precedenti (con termini in seguito ripresi dal vescovo Sprat nell'elogio della Royal Society). Il suo contenuto rivela quanto

territorio era stato conquistato dopo due secoli di stampa. Presentava testi in «ebraico, samaritano, greco dei Settanta, caldeo, siriaco, arabo, etiopico, persiano e latino della Vulgata», accrescendo così la quantità di assortimenti di caratteri usati dagli studiosi occidentali per gli studi orientali. Le sue appendici elaborate mostrano che la stampa biblica stimolò la moderna industria della conoscenza. Comprendevano

> Un ricco apparato tra cui una tavola della cronologia antica preparata da Louis Cappel, descrizioni e mappe della Terra Santa e di Gerusalemme; disegni del tempio; trattati sulle monete ebraiche; una rassegna storica delle edizioni principali e delle versioni principali delle Sacre Scritture; una tavola delle varianti, con un saggio sull'integrità e autorità dei testi originali, e altro materiale[24]

La produzione di cataloghi, dizionari, atlanti e altri libri di consultazione soddisfaceva sia impulsi pratici che religiosi. Mentre l'opera lessicografica di Robert Estienne fu un sottoprodotto delle sue edizioni bibliche, uno dei contributi di Christopher Plantin alla lessicografia scaturì semplicemente dalla sua posizione di uomo d'affari immigrato. Dopo essersi stabilito ad Anversa e aver stretto legami con Leida, Plantin decise di imparare l'olandese. Essendo una persona che non sprecava alcuno sforzo, egli «mise in fila e in ordine alfabetico» ogni parola che apprendeva. Così nacque un'impresa in collaborazione che sfociò nel *Thesaurus Theutonicae Linguae* del 1573 – il «primo dizionario olandese degno di questo nome»[25].

Accumulare le parole (e le lettere) secondo l'ordine alfabetico era in effetti una routine comune nella bottega dello stampatore. La preparazione di un indice era di per sé un esercizio di analisi testuale, applicata a molti libri che prima non erano mai stati dotati di indice. Questa e altre procedure relative alla redazione di un testo indirizzarono le attività degli studiosi in una direzione assai diversa rispetto alla preparazione di orazioni, dialoghi e altri scritti commemorativi di circostanza che avevano assorbito gli umanisti precedenti. Alle obiezioni sollevate da questi ultimi alla lingua e alla scrittura barbare usate dagli scolastici si affiancarono nuove obiezioni all'organizzazione barbara dei compendi medievali, con la loro grande massa di digressioni elaborate e particolari apparentemente senza rapporto. Le prime edizioni a stampa furono fedeli copie di questi «barbari» compendi degli amanuensi, certo; ma l'atto stesso della riproduzione era un preliminare necessario alla riorganizzazione successiva. Un disordine che prima la presentazione orale e la copiatura pezzo a pezzo tenevano nascosto divenne più visibile ai curatori ed estensori degli indici e più sgradevole per gli editori che apprezzavano procedure sistematiche. I criteri classici di unità, coerenza e armonia interne furono estesi al di là di orazioni, poemi e dipinti fino a includere il riordinamento di vaste compilazioni e di interi settori di studio che non rientravano nel dominio dei primi umanisti.

> La chiarezza e la logica dell'organizzazione, la disposizione dell'argomento sulla pagina stampata divennero [...] una preoccupazione dei redattori, quasi un fine in sé. È un fenomeno familiare a uno studioso di libri enciclopedici del tardo Cinquecento, collegato al crescente fascino per le possibilità tecniche della composizione e alla grande influenza esercitata dalla metodologia di Pietro Ramo [...]. La dottrina ramista secondo cui ogni materia poteva essere affrontata per argomenti, che il miglior tipo di

esposizione era quello che procedeva per analisi, fu adottata entusiasticamente da editori e redattori [...][26].

Come suggerisce Neal Gilbert, il termine *methodus*, che era stato bandito perché barbaro dai primi umanisti, ottenne pieno riconoscimento addirittura un secolo prima di Cartesio: appare infatti «con frequenza quasi incredibile nei titoli dei trattati cinquecenteschi»[27]. La dottrina ramista dovette probabilmente gran parte della sua popolarità al fatto che la stampa fece della manualistica un genere nuovo e redditizio. La semplice preparazione di manuali a diversi livelli per l'insegnamento di varie discipline favorì una rivalutazione delle procedure ereditate e una revisione degli approcci a campi diversi[28]. Il nuovo accento posto sul sistema e sul metodo non fu però esclusivamente pedagogico e non si limitò alla manualistica. Esso fu applicato anche a testi che i primi umanisti spregiavano: i testi usati per gli studi umanistici universitari dalle facoltà di teologia, legge e medicina.

L'insegnante medievale del *Corpus Juris*, per esempio, «non si preoccupava di spiegare come ciascuna componente fosse legata alla logica dell'insieme», in parte perché ben pochi docenti delle facoltà di legge avevano la possibilità di vedere il *Corpus Juris* nel suo insieme. La separazione accidentale di alcune parti del manoscritto del *Digesto* aveva dato vita a due serie di lezioni separate «ordinarie» e «straordinarie» ancor prima che strati successivi di commenti fossero depositati dai glossatori e post-glossatori. La suddivisione delle parti in *puncta* da leggere ad alta voce entro i limiti di tempo fissati da annuari accademici portò inoltre a frammentare ulteriormente le due serie e a precipitarle in un disordine ancora peggiore. L'accesso alla più importante fonte manoscritta del *Digesto* richiedeva un pellegrinaggio a Pisa, dove il Codice Fiorentino era strettamente sorvegliato e poteva essere esaminato, eventualmente, solo per un breve periodo. Per tutto un secolo dopo l'avvento della stampa, questo problema dell'accesso continuò a tormentare coloro che cercavano di ripulire «le stalle di Augia del diritto» eliminando la massa di commenti e ricostruendo il *corpus* nella sua antica forma. Gli studiosi di legge erano fermati (letteralmente nel caso di Budé, che vide il manoscritto solo attraverso una grata) dai custodi del prezioso Codice, che permettevano ai visitatori di guardare la reliquia solo di sfuggita. Quindi la sua pubblicazione nel 1553 costituì un evento di una certa importanza e permise a una nuova generazione, guidata da Jacques Cujas, di portare a compimento ciò che studiosi precedenti quali Budé, Alciato e Amerbach avevano iniziato. Le correzioni di Cujas andavano dai «più semplici errori testuali» a «sostituzioni anacronistiche»; egli intraprese anche «il lavoro di fare l'indice delle citazioni». Al volgere del secolo, l'intera compilazione era stata resa disponibile in forma emendata e rubricata. Liberato dall'incrostazione delle glosse, l'antico testo fu reso stilisticamente e internamente sempre più coerente. Di conseguenza, finì per sembrare meno pertinente alla giurisprudenza contemporanea. Esattamente come successe con il latino di Cicerone: dopo che una ricostruzione completa era stata applicata con successo alla lettera dell'antico codice, il suo spirito svanì una volta per sempre.

La redazione, rubricazione e correzione del testo influì anche sul corpo di leggi contemporaneo: mentre antiche compilazioni quali il *Corpus Juris* persero

d'importanza per la pratica corrente, alcuni statuti e *ordonnances* in vigore assunsero una definizione più stringente. Nell'Inghilterra Tudor i proclami reali, una volta stampati, non venivano più solo affissi a mura, porte e in altri luoghi pubblici, ma furono raccolti in un utile volume in ottavo e muniti di indice per una più facile consultazione. A partire dal poco noto contemporaneo di Caxton, William de Machlinia, nel decennio 1480 la stampa del diritto inglese attrasse un numero crescente di londinesi intraprendenti quali Pynson, Redman, Berthelet e il versatile cognato di Tommaso Moro, John Rastell.

> Essendo pienamente al corrente della produzione degli altri, ognuno fece il tentativo di tenere i propri articoli aggiornati e allettanti per il pubblico dei legali. Fu probabilmente per rispondere al compendio completo degli Statuti [...] pubblicato da Redman nel 1528, che Pynson ripubblicò la sua edizione del 1521 [...] con un nuovo frontespizio e quattro fogli di «new addictions» [...]. Rastell non poteva lasciare passare incontrastate queste azioni e replicò con il suo *Magnum Abbreviamentum*, che elencava gli statuti fino al 1523 riassunti in [...] latino, anglo-francese e inglese[30].

Le pubblicazioni di compendi ed elenchi di statuti ad opera di John Rastell e di suo figlio forniscono una buona illustrazione di come libri in veste razionalizzata potessero influenzare organi vitali del corpo politico. L'ordinamento sistematico dei titoli, le tavole che seguivano un rigoroso ordine alfabetico, gli indici e i rimandi a paragrafi accuratamente numerati rivelano come i nuovi strumenti a disposizione degli stampatori contribuirono a dare maggior ordine e metodo a un importante corpo di diritto pubblico. Fino alla fine del Quattrocento, non sempre era stato agevole decidere «cosa fosse realmente uno statuto» e da tempo si era creata confusione riguardo a diverse «grandi carte». «Anglicizzando e stampando» il *Great Boke of Statutes* 1530-1533, John Rastell ebbe cura di fornire una *tabula* introduttiva: un «registro cronologico per capitoli degli statuti dal 1327 al 1523» di quarantasei pagine. Non si limitò a fornire un indice: offrì anche una rassegna sistematica della storia parlamentare, la prima che molti lettori avessero mai visto[31].

Innovazioni straordinarie come questa, pur meritando un attento studio, non devono distogliere l'attenzione da cambiamenti più generali anche se molto meno vistosi. La crescente familiarità con pagine regolarmente numerate, segni di punteggiatura, divisioni in paragrafi, e capitoli, indici, ecc., contribuì a riorientare il pensiero di tutti i lettori, quale che fosse la loro professione o mestiere. L'uso di numeri arabi per la paginatura suggerisce quanto un'innovazione in sé meno notevole potesse avere conseguenze cruciali – in questo caso, indici, annotazioni e rimandi più accurati. La maggioranza degli studi sulla stampa ha scelto, giustamente, la regolare presenza di frontespizi come l'elemento nuovo più significativo per quanto riguarda il formato del libro stampato. Non è certo necessario spiegare per filo e per segno quanto il frontespizio abbia contribuito alla catalogazione dei libri e al lavoro bibliografico. Credo però che si debba riflettere meglio su quanto esso contribuì alla nuova consuetudine di indicare luoghi e date in generale.

Il nuovo processo di raccolta dei dati: dalla copia corrotta all'edizione riveduta e corretta

Producendo edizioni successive di una data opera di consultazione o di una serie di mappe, gli stampatori non solo competevano con i rivali e facevano progressi rispetto ai loro predecessori, ma seppero anche perfezionare il proprio lavoro. La serie di Bibbie latine prodotte da Robert Estienne o la serie di atlanti prodotti da Ortelio suggeriscono quanto la tendenza antichissima della cultura degli amanuensi fosse stata non solo arrestata ma realmente rovesciata.

Dicendo questo, ci si imbatterà probabilmente nelle obiezioni sollevate da studiosi che hanno buoni motivi per essere scettici di fronte a tutte le affermazioni fatte a favore dei prototipografi. Prefazioni e fascette pubblicitarie che vantano ripetutamente qualche miglioramento sono smentite da prove concrete di una copiatura acritica e – ancora peggio – di una correzione rozza[32]. Paragonando testi di consultazione manoscritti con le prime versioni stampate, spesso si constata che un antico processo di corruzione si aggravò e accelerò dopo la stampa. Nel campo dell'illustrazione biblica, per esempio, cliché di qualità inferiore usati ripetutamente produssero iscrizioni illeggibili; l'errata interpretazione di didascalie confuse da parte di artigiani ignoranti produsse giustapposizioni ingannevoli; e tutti questi errori vennero aggravati da edizioni pirata pubblicate nel corso di decenni.

I primi libri di botanica subirono più o meno lo stesso tipo di degradazione delle prime Bibbie. Una serie di erbari, stampati tra il decennio 1480 e il 1526, rivela un «aumento costante del numero di alterazioni», con un prodotto finale – un erbario inglese del 1526 – che fornisce un «esempio notevolmente triste di ciò che accade all'informazione visiva quando passa da copista a copista»[33]. Ma se il processo di corruzione testuale, proceduto in modo molto più lento e irregolare sotto l'egida degli amanuensi, conobbe ora una accelerazione, il nuovo mezzo rese più visibile tale processo agli uomini di cultura e suggerì un modo per superarlo per la prima volta. Nelle mani di stampatori ignoranti volti a ottenere rapidi profitti, i dati tendevano a ingarbugliarsi a un ritmo ancora più rapido; ma sotto la guida di maestri tecnicamente esperti, la nuova tecnologia fornì anche il modo per superare i limiti che le procedure degli amanuensi avevano imposto. Con un'adeguata supervisione, finalmente nuove osservazioni potevano essere duplicate senza rischiare di diventare indistinte o essere cancellate nel corso del tempo. Alcuni editori del Cinquecento non fecero che riprodurre vecchi compendi. Altri invece crearono estese reti di corrispondenti e sollecitarono critiche alle loro edizioni, promettendo talvolta pubblicamente di menzionare i nomi dei lettori che avessero inviato nuove informazioni o avessero individuato errori da espungere.

> Col semplice espediente di essere onesto con i lettori e stimolando critiche e suggerimenti, Ortelio fece del suo *Theatrum* una sorta di impresa in collaborazione su base internazionale. Ricevette utili suggerimenti da ogni dove e i cartografi rivaleggiarono tra loro per mandargli le loro più recenti carte geografiche di regioni non trattate nel *Theatrum*.
>
> Il *Theatrum* fu [...] prontamente ristampato più volte [...]. I suggerimenti di

> correzioni e revisioni tenevano Ortelio e i suoi incisori occupati a modificare le tavole per le nuove edizioni [...]. Nel giro di tre anni aveva ottenuto così tante carte nuove che pubblicò un supplemento di 17 mappe, in seguito incorporato nel *Theatrum*. Quando nel 1598 Ortelio morì, erano state pubblicate almeno 28 edizioni dell'atlante in latino, olandese, tedesco, francese e spagnolo [...]. L'ultima edizione fu pubblicata dalla ditta di Plantin nel 1612 [...][34]

Certo, non ogni edizione eliminava tutti gli errori che venivano individuati; le buone intenzioni espresse nelle prefazioni non erano onorate nella produzione reale. Ciò nonostante, le richieste degli editori spesso incoraggiavano i lettori ad avviare propri progetti di ricerca e viaggi sul campo che sfociavano in altri programmi di pubblicazione. Così ebbe luogo un'esplosione della conoscenza. Tra i «sottoprodotti» delle edizioni di Ortelio, per esempio, troviamo trattati di topografia e storia locale che andavano dalla Moscovia al Galles.

Colui che sollecitava o riceveva nuovi dati non era sempre uno stampatore o un editore. Spesso era l'autore o il curatore di una data serie di edizioni che veniva a conoscenza, grazie ai lettori, degli errori o delle aggiunte da incorporare in un'edizione successiva. I commenti di Mattioli su Dioscoride (prima edizione 1554), che ebbero un'edizione dopo l'altra, erano periodicamente riveduti e corretti sulla base di esemplari e informazioni ricevuti da corrispondenti. Così agli europei furono presentate le piante esotiche (tanto che l'ippocastano, il lillà e il tulipano giunsero dalla Turchia negli orti botanici d'Europa attraverso l'edizione di Mattioli del 1581). La proliferazione di rapporti dall'estero riguardanti frutti e semi produsse inoltre descrizioni più complete e precise delle piante nazionali

> A metà del Cinquecento i botanici rivaleggiavano tra loro per ottenere novità dall'India, dal Nuovo Mondo, da paesi freddi, paludi e deserti – da ogni dove. Le piante e gli animali da lontani paesi esotici erano o del tutto nuovi o abbastanza diversi da quelli già conosciuti da causare perplessità e stimolare ulteriori studi [...]. Emerse un nuovo tipo di scienziato, il naturalista viaggiante [...]. Gli avidi avventurieri dei primi tempi furono ora sostituiti da uomini alla ricerca della conoscenza [...].
>
> Le scoperte fatte in terre straniere eccitavano i naturalisti che erano costretti a stare in patria, come medici, professori e curatori di orti botanici e serre, e li obbligavano a descrivere più accuratamente e compiutamente le faune e le flore dei propri paesi [...]. Si accumulò così tanta conoscenza nuova da creare confusione e si avvertì una crescente necessità di nuovi studi [...][35].

I nuovi studi portarono a loro volta ad altri interscambi che avviarono nuove indagini; l'accumulazione di più dati rese necessaria una classificazione più raffinata e così via – *ad infinitum*. La sequenza di edizioni sempre migliori e di libri di consultazione in continua espansione fu una sequenza senza limiti – al contrario delle grandi raccolte librarie accumulate da signori alessandrini e principi rinascimentali. La distruzione della biblioteca alessandrina nel passato remoto e la distruzione della grande collezione accumulata da Mattia Corvino nel passato recente erano rilevate da Conrad Gesner nella dedica della prima edizione della sua voluminosa bibliografia, la *Bibliotheca universalis* (1545), che elencava circa diecimila titoli di opere in latino,

greco ed ebraico. Le scienze naturali e le scienze del libro che Gesner contribuì a fondare erano suscettibili di un'espansione illimitata. Comportavano un processo aperto in grado di continuare indefinitamente. Il termine feedback è brutto e molto inflazionato, ma aiuta a definire la differenza tra raccolta dei dati prima e dopo il cambiamento delle comunicazioni. Dopo la stampa, la raccolta di dati su vasta scala diventò soggetta a nuove forme di feedback che non erano state possibili nell'èra degli amanuensi.

Qui, come altrove, è utile, prima di passare a nuovi argomenti, spiegare le conseguenze del nuovo sistema di comunicazioni, invece di limitarsi a notare *en passant* che, naturalmente, la stampa fu un prerequisito della cultura e della scienza moderne. Se il nuovo sistema ricevesse maggiore attenzione, forse si tenderebbe meno ad attribuire insolite virtù morali a studiosi del Cinquecento o a contrapporre «avidi avventurieri» a naturalisti disinteressati. Se autori, curatori ed editori adottarono «il semplice espediente di essere onesti» citando i collaboratori, ciò non avvenne perché erano insolitamente nobili, ma perché per varie ragioni questo semplice espediente era diventato più soddisfacente dopo l'avvento della stampa di quanto non fosse stato in precedenza. Quando Ortelio elencava i collaboratori del suo atlante, anticipava «l'idea moderna della cooperazione scientifica», ma non è questa una buona ragione per ricavarne confronti odiosi tra artigiani «onesti» e aperti alla collaborazione che cercavano di giovare ad altri, e scolastici o letterati vani, tortuosi, isolati, che lavoravano solo per sé[36]. Nessun gruppo professionale aveva il monopolio di una data virtù o vizio. Tecniche socialmente utili poterono essere pubblicizzate dopo il Cinquecento non perché gli artigiani disponibili alla collaborazione divennero influenti ma a causa dell'avvento della stampa. In realtà, gli artigiani-autori non erano meno «avidi» o sensibili all'allettamento dei nuovi diritti di proprietà dei letterati e degli scolastici.

È da notare che ai brani elevati che giustificano il ruolo di autori di libri assunto da «umili» artigiani spesso si accompagnavano appelli al lettore a visitare l'officina dell'autore dove erano in mostra «cose meravigliose» e si allegavano gli indirizzi dei luoghi in cui tali strumenti erano in vendita. Quando un artigiano-autore si rivolgeva al lettore informandolo che poteva ottenere il suo indirizzo dall'editore e recarsi nel suo negozio per una dimostrazione senza impegno, probabilmente la sua speranza era di attirare potenziali acquirenti per le sue merci. Il punto importante è che l'egoismo e l'altruismo potevano convergere.

Questa tesi può applicarsi ai «parti cerebrali» dei professori quanto a quelli dei fabbricanti di strumenti (se pure le due figure possono rimanere separate). Una certa ambivalenza nei confronti delle nuove forme di pubblicità caratterizzò in un primo momento sia gli accademici sia gli artigiani. Entrambi i gruppi contavano autori che esprimevano il proprio desiderio di comunicare le informazioni di cui disponevano per motivi virtuosi e disinteressati e nello stesso tempo miravano alla fama e ingaggiavano dispute su questioni di priorità. Analogamente, l'approccio cooperativo alla raccolta dei dati e l'onesto riconoscimento delle fonti e dei contributi non erano un fenomeno limitato alle scienze naturali. La cooperazione e il cambiamento incrementale coinvolsero la bibliografia non meno della zoologia. In fin dei conti, la stessa persona fu il «padre» di entrambe le discipline.

Se il passaggio da una serie di copie sempre più corrotte a una serie di edizioni sempre migliori abbracciò tutti i campi di studio, potremmo aspettarci un effetto piuttosto diffuso sull'intera repubblica del sapere. È necessario tenerne conto, ritengo, quando si affrontano vasti movimenti intellettuali, quali la crescente orchestrazione di temi collegati all'idea del progresso illimitato e la riduzione al silenzio dei più vecchi temi sulla «decadenza della natura». «Il potere che ci dà la stampa di migliorare e correggere continuamente i nostri libri nelle edizioni successive mi sembra il vantaggio principale di quell'arte» scriveva David Hume al suo editore[37]. Ciò che valeva per il libro di un solo autore valeva a maggior ragione per le grandi opere di consultazione frutto di ampia collaborazione. Una serie di edizioni nuove e ampliate faceva sembrare il futuro più gravido di progresso che il passato.

«Fino a mezzo secolo dopo la morte di Copernico, non si verificò nessuna variazione potenzialmente rivoluzionaria negli elementi d'informazione a disposizione degli astronomi»[38]. Ma la vita di Copernico (1473-1543) copre proprio i decenni in cui un gran numero di cambiamenti, ora a malapena visibili all'occhio moderno, andava trasformando «gli elementi d'informazione a disposizione» di tutti i lettori di libri. Uno studio più accurato di tali cambiamenti potrebbe contribuire a spiegare perché i sistemi per mettere i pianeti sulla carta, rappresentare la terra, sincronizzare le cronologie, codificare le leggi e compilare le bibliografie furono tutti rivoluzionati entro la fine del Cinquecento. In ognuno di questi casi, si osserva, dapprima furono ripresentate le realizzazioni ellenistiche e poi, in un periodo notevolmente breve, furono superate. In ognuno di questi casi, i nuovi schemi una volta pubblicati rimasero disponibili per correzioni, sviluppi e perfezionamenti. Le generazioni successive poterono costruire sulle fondamenta lasciate dagli enciclopedici cinquecenteschi, invece di doverne cercare i frammenti sparsi. Le varie «rivoluzioni» intellettuali della prima età moderna dovettero molto agli elementi che sono già stati delineati. Ma i grandi tomi, carte e mappe, che sono oggi considerati «pietre miliari», avrebbero potuto rivelarsi inconsistenti se non fossero entrati in azione anche i poteri di conservazione della stampa. La stabilità tipografica è un prerequisito essenziale per il rapido progresso della cultura. Contribuisce a spiegare molte altre cose che sembrano distinguere la storia degli ultimi cinque secoli da quella di tutte le epoche precedenti – come spero indicheranno le osservazioni che seguono.

Le possibilità di conservazione della stampa: stabilità e cambiamento cumulativo

Tra tutti gli elementi nuovi introdotti dalla facoltà riproduttiva della stampa, la conservazione è forse il più importante. Per valutarne l'importanza è necessario ricordare le condizioni prevalenti prima che i testi potessero essere composti. Nessun manoscritto, per quanto utile come guida di consultazione, poteva essere conservato a lungo senza subire alterazioni ad opera dei copisti, e anche questo genere di «conservazione» si basava precariamente sulla domanda instabile di élite locali e sull'incidenza fluttuante del lavoro specializzato degli amanuensi. Nella misura in cui

i documenti erano visti e usati, erano vulnerabili all'usura. I documenti immagazzinati erano vulnerabili all'umidità e ai parassiti, ai furti e al fuoco. Per quanto potessero essere raccolti o custoditi in alcuni grandi centri di comunicazione, la loro dispersione e perdita finale erano inevitabili. Per essere trasmessa per iscritto da una generazione a quella seguente, l'informazione doveva essere comunicata tramite testi mutevoli e manoscritti esposti al rischio di scomparire. Questo aspetto della cultura degli amanuensi di solito non è colto dagli studiosi moderni. È completamente ignorato dai recenti studi antropologici che si concentrano sui contrasti tra testimonianze orali e scritte rivelatisi negli ultimi secoli. Così è probabile che gli antropologi attribuiscano alla scrittura a mano la capacità di produrre «versioni del passato registrate in modo permanente»[39]. Tuttavia, una singola testimonianza scritta, anche su pergamena, era del tutto transitoria, a meno che fosse messa da parte e non fosse usata. Molti documenti esigevano la copiatura, cosa che provocava variazioni testuali. Documenti durevoli richiedevano materiali durevoli: le iscrizioni in pietra duravano; i documenti su papiro finivano in polvere. Queste differenze tangibili diedero origine alla regola «molto si conserva quando si scrive poco; poco si conserva quando si scrive molto»[40]. Dopo l'avvento della stampa, però, la durata del materiale scrittorio diventò meno importante; la conservazione poteva essere conseguita usando grandi quantità di carta anziché poca e costosa pelle. La quantità valeva più della qualità. Nel momento in cui si riproducevano regole di antica data, esse diventavano obsolete. Mi viene in mente il modo in cui gli studiosi moderni sorridono all'idea di un abate che insegna ai suoi monaci a copiare libri stampati di modo che i testi non vadano perduti. Tuttavia, gli studiosi moderni sono altrettanto soggetti dei monaci quattrocenteschi ad essere ingannati dalle apparenze, e le apparenze sono divenute sempre più ingannevoli.

Nel complesso la stampa richiedeva l'uso della carta – un materiale meno durevole della pergamena, prima di tutto, e che è diventato sempre più deteriorabile con il passare dei secoli e la diminuzione del contenuto di stracci. Mentre la raschiatura e la riutilizzazione della pelle non cancellano completamente le lettere, se si butta via o si riutilizza il materiale stampato scartato non rimane nessun palinsesto. Quando le comunicazioni scritte sono riprodotte in tale abbondanza da poter essere affidate ai bidoni dei rifiuti o convertite in pasta, probabilmente non ispireranno riflessioni sulla conservazione prolungata. I manoscritti custoditi in sale del tesoro, i testamenti serbati in sotterranei, i diplomi incorniciati sotto vetro sembrano più indistruttibili di carte stradali, calendari da cucina o giornali quotidiani. Inoltre, ci viene ripetutamente ricordata la notevole capacità di sopravvivenza di documenti antichi che sono rimasti seppelliti sotto la lava o raccolti in giare per migliaia di anni. Dopo la stampa fu avviato un processo di recupero che ha portato alla scoperta di così tanti documenti perduti da tempo che siamo spinti a sottostimare la deperibilità dei manoscritti che non furono seppelliti ma usati. Lo sviluppo di tecniche nuove per il restauro e la riproduzione, grazie alle quali tornano alla luce scritti perduti, incoraggia anche la disattenzione nei riguardi di quelle perdite subite prima dell'impiego delle nuove tecniche.

Gli studiosi precedenti erano meno disattenti. Thomas Jefferson, per dirne uno, era profondamente consapevole dei poteri di conservazione della stampa. Così scrisse a

George Wythe:

> Molto presto, nel corso delle mie ricerche sulle leggi della Virginia osservai che molte di esse erano già andate perdute, e molte di più erano sul punto di scomparire, poiché esistevano solo in copie singole nelle mani di individui attenti o curiosi, alla cui morte sarebbero state probabilmente usate come carta straccia. Così mi misi al lavoro per raccogliere tutto ciò che allora esisteva [...]. Cercando questi resti, non risparmiai né tempo, né fatica né spese [...]. Ma [...] l'interrogativo è: quali saranno i mezzi più efficaci per preservare questi resti da una perdita futura? Tutta la cura che mi prendo di essi non li preserverà dai tarli, dal deperimento naturale della carta, dall'accidente del fuoco, o dello spostamento, qualora fosse necessario per qualche fine pubblico [...]. La nostra esperienza ci ha dimostrato che su una singola copia, o su poche, depositata in manoscritto negli uffici pubblici, non si può fare affidamento per un lungo periodo di tempo. Le devastazioni del fuoco e di nemici feroci hanno avuto una parte enorme nel provocare quella perdita che oggi deploriamo. Quanti preziosi libri nell'antichità andarono perduti finché esistettero solo in manoscritto? Ne è mai andato perduto uno solo da quando l'arte della stampa ha reso possibile moltiplicare e diffondere le copie? L'unico mezzo per preservare quei resti delle nostre leggi ora in esame, è quindi una moltiplicazione delle copie stampate[41]

Questa lettera rivelatrice, secondo Julian Boyd, portò direttamente alla pubblicazione degli *Statutes of Virginia* da parte di Hening. Secondo Boyd, essa riflette le stesse opinioni espresse molto tempo prima da Jefferson «all'autore delle *Historical Collections* di Hazard: "la perdita non può essere rimediata; ma salviamo quanto resta: non in sotterranei e dietro serrature che lo separano dall'occhio e dall'uso pubblico, consegnandolo al logorio del tempo, ma con una moltiplicazione di copie tale che lo metterà fuori della portata degli accidenti"»[42].

Mi sembra intonato alle parole di Jefferson sottolineare l'aspetto democratizzante dei poteri di conservazione della stampa, che mettevano al sicuro documenti preziosi non ponendoli sotto chiave, ma togliendoli da scrigni e sotterranei e riproducendoli cosicché tutti li potessero vedere. La nozione che dati preziosi potevano essere meglio preservati diventando pubblici anziché restando segreti si scontrava con la tradizione e sfociò in scontri con nuovi censori; essa fu centrale sia per la prima scienza moderna che per il pensiero illuministico. Deplorando la perdita «di preziosi libri dell'antichità» finché «esistettero solo in manoscritto», Jefferson riprendeva inoltre un più vecchio tema umanistico che legava la rinascita dell'antica cultura alla nuova arte della stampa. I problemi relativi a tale legame saranno discussi più oltre. Qui mi limito a rilevare che una rinascita classica, che era già avviata quando i primi stampatori si spostarono in Italia, continuò nonostante l'avanzata ottomana in Europa orientale, le invasioni francesi dell'Italia, il saccheggio dei monasteri inglesi e tutti gli orrori delle guerre di religione. Una volta fabbricate le serie di caratteri greci, né lo sconvolgimento dell'ordine civile in Italia, né la conquista di territori greci da parte dell'Islam e neppure la traduzione in latino di tutti i maggiori testi greci produssero una nuova perdita della conoscenza del greco in Occidente. Ma le implicazioni della stabilità tipografica non si esauriscono certo riflettendo sul recupero permanente delle lettere greche, né calcolando il numero di altre lingue antiche che sono state

recuperate e messe al sicuro dopo essere andate perdute – non solo per l'Europa occidentale ma per tutto il mondo – per migliaia di anni. Tali implicazioni coinvolgono l'intera «industria della conoscenza» moderna, con le sue bibliografie in costante espansione, la sua costante pressione sugli scaffali e sulle attrezzature delle biblioteche.

Comportano anche problemi meno accademici e più geopolitici. La mappa linguistica d'Europa fu «fissata» con lo stesso processo e nello stesso momento delle lettere greche. L'importanza del «fissaggio» di lingue locali letterarie è stata spesso sottolineata. Il ruolo strategico avuto dalla stampa, invece, è sovente trascurato. Quanto sia stato strategico è suggerito dal seguente riassunto parafrasato del resoconto di Steinberg:

> La stampa «ha conservato, codificato e a volte perfino creato» alcune lingue locali. La sua assenza durante il Cinquecento presso piccoli gruppi linguistici «ha portato in modo dimostrabile» alla scomparsa o esclusione delle loro lingue locali dall'Olimpo letterario. La sua presenza presso gruppi simili nello stesso secolo garantì la possibilità di rinascite intermittenti o di un'espansione continua. Dopo aver rafforzato le «barriere linguistiche» tra le varie nazioni, gli stampatori resero omogeneo ciò che era al loro interno, eliminando differenze minori, standardizzando idiomi per milioni di scrittori e lettori, attribuendo un nuovo ruolo periferico ai dialetti provinciali. La conservazione di una data lingua letteraria dipese spesso dal fatto che durante il Cinquecento venissero stampati alcuni libri di preghiere, catechismi o Bibbie in lingua locale (sotto gli auspici stranieri o nazionali). Quando ciò avvenne, si ebbe in seguito l'espansione di una cultura letteraria «nazionale» separata. Quando invece non avvenne, scomparve un requisito per la fioritura di una coscienza «nazionale» e rimase soltanto un dialetto provinciale parlato[43].

Gli studi sul consolidamento dinastico e/o il nazionalismo potrebbero ben dedicare più spazio all'avvento della stampa. La tipografia arrestò la deriva linguistica, arricchì ma anche standardizzò le lingue locali e aprì la strada a una più intenzionale purificazione e codificazione di tutte le principali lingue europee. La fusione dei caratteri cinquecentesca, che seguiva un modello casuale, determinò in larga misura l'elaborazione successiva di mitologie nazionali da parte di alcuni gruppi separati all'interno di stati dinastici multi-linguistici. La riproduzione di libri di preghiere e traduzioni in lingua locale contribuì in vari modi al nazionalismo: una «lingua madre» imparata «naturalmente» in casa probabilmente viene rafforzata inculcando una lingua stampata e resa omogenea quando si è ancora giovani, quando si impara a leggere; in questo modo, durante gli anni più sensibili dell'infanzia, l'occhio vede per prima cosa una versione più standardizzata di ciò che l'orecchio aveva udito prima. Specie dopo che le scuole elementari fornirono i primi elementi della lettura usando libri di lettura in lingua locale anziché in latino, entrarono in gioco «radici» linguistiche e di conseguenza un radicamento nella propria patria.

La stampa contribuì anche in altri modi alla frammentazione definitiva della cristianità latina. Per esempio, si poterono realizzare in modo più completo politiche

erastiane[*] a lungo perseguite da diversi sovrani. La riproduzione di documenti riguardanti il rituale, la liturgia o il diritto canonico, affrontata sotto gli auspici della chiesa nel periodo degli amanuensi, fu intrapresa, nell'età dello stampatore, da laici pieni di iniziativa, soggetti all'autorità dinastica. Aziende locali, che erano al di fuori del controllo della curia papale, ottennero privilegi molto vantaggiosi dai re Asburgo, Valois e Tudor per soddisfare le esigenze dei cleri nazionali. Uno stampatore di Anversa si mise al servizio di un re di Spagna per fornire a tutti i sacerdoti spagnoli circa 15.000 copie di un breviario cinquecentesco – il cui testo era stato lievemente modificato rispetto alla versione autorizzata dalla Roma post-tridentina. Così Filippo II dimostrò di avere il controllo reale sul clero del proprio regno e così Christopher Plantin eluse i pagamenti dovuti allo stampatore italiano che aveva ottenuto il privilegio di un cospicuo monopolio sulla versione romana da poco autorizzata[44]. Non è possibile analizzare in questa sede gli altri vari modi in cui gli stampatori, perseguendo i propri interessi, contribuirono ad allentare o spezzare i legami con Roma, e a rafforzare il sentimento nazionalistico e il consolidamento dinastico. Ma certamente essi esigono uno studio più approfondito.

È necessario analizzare anche molte altre conseguenze della stabilità tipografica. Come vedremo in un capitolo seguente, le divisioni religiose del sedicesimo secolo nella cristianità latina si rivelarono particolarmente durature. Quando si condannava un'eresia o si scomunicava un re scismatico, tali azioni lasciavano un'impronta più indelebile di quanto era avvenuto nei secoli precedenti. Analogamente, man mano che diventavano più visibili, gli editti diventavano anche più irrevocabili. La *Magna Charta,* per esempio, veniva «pubblicata» (cioè proclamata) due volte all'anno in ogni contea. Già nel 1237 non era chiaro di quale *charta* si trattasse[45]. Nel 1533, invece, gli inglesi che osservavano la *Tabula* del *Great Boke* potevano vedere quanto spesso era stata ripetutamente confermata in statuti reali successivi[46]. Anche in Francia «il meccanismo in base al quale la volontà del sovrano» si fondeva nel corpo del diritto «pubblicato» mediante «iscrizione» fu probabilmente modificato dalla stabilità tipografica[47]. Non era più possibile dare per scontato che si seguiva «un'usanza antichissima» quando si concedeva un'immunità o si firmava un decreto. Come M. Jourdain apprese che stava parlando in prosa, i monarchi impararono dai teorici politici che erano loro che «facevano» le leggi. Ma i membri di parlamenti e assemblee vennero anche a conoscenza, grazie a giuristi e stampatori, di antichi diritti ingiustamente usurpati. I conflitti sull'opportunità di creare precedenti diventarono più aspri, poiché ogni precedente diventava più stabile e dunque più difficile da infrangere.

La stabilità portò inoltre a un riconoscimento più esplicito dell'innovazione individuale e alla rivendicazione dei diritti su invenzioni, scoperte e creazioni. Non è casuale, credo, che la stampa sia la prima «invenzione» a trovarsi coinvolta in uno scontro sulla priorità e in contrastanti rivendicazioni nazionali. Le tesi a favore di Gutenberg contro Coster o Jenson crearono il prototipo di tutte le altre dispute del genere «scoperta dell'America». Potremmo paragonare l'anonimità dell'inventore

[*] Da Erastus, un calvinista svizzero che, nel 1583, aveva mostrato in 75 tesi che i peccati dei cristiani devono essere puniti dalle autorità civili, ponendo quindi lo Stato sopra tutto. (*N.d.R.*)

degli occhiali con le dispute successive sul diritto di Galileo di proclamare la sua priorità nel caso del telescopio. Quale credito dovremmo dare a editori di carte e stampatori per aver dato il nome allo stesso Nuovo Mondo? Anche il modo in cui furono attribuiti i nomi agli organi umani e ai crateri della luna sembra indicativo del modo in cui attraverso la stampa si poteva conseguire una immortalità individuale.

Nel 1500 erano già state escogitate finzioni legali per provvedere alla concessione di brevetti sulle invenzioni e sulle proprietà letterarie[48]. Dopo che diventò possibile stabilire sul piano legale i diritti di un inventore e non si pose più il problema di conservare intatte formule non scritte, si poterono conseguire profitti grazie a una pubblicità aperta, posto che non venissero imposte nuove limitazioni. L'iniziativa individuale fu liberata dal vincolo della protezione della corporazione, ma al contempo furono messi nuovi poteri nelle mani di un apparato burocratico. Inoltre la concorrenza per il diritto di pubblicare un certo testo introdusse una controversia su nuovi problemi relativi al monopolio e alla stampa clandestina. Come la stampa costrinse a definire legalmente ciò che apparteneva al pubblico dominio, così un «terreno comune» letterario diventò il soggetto di «movimenti per la recinzione» e un individualismo possessivo cominciò a caratterizzare l'atteggiamento degli scrittori verso il proprio lavoro. «I termini plagio e proprietà letteraria non esistevano per il menestrello. Fu solo dopo la stampa che cominciarono ad avere importanza per l'autore»[49].

La fama personale è oggi legata alla pubblicità stampata. Come vedremo tra poco, lo stesso valeva in passato – in modo particolarmente significativo per i dibattiti sulla differenza tra individualismo medievale e rinascimentale. Materiali scrittori più economici favorirono la registrazione separata di vite e corrispondenze private. Tuttavia, non le cartiere ma le macchine da stampa resero possibile conservare intatte cose effimere personali. La stessa «ricerca della fama» può essere stata influenzata dall'immortalità data dalla stampa. La spinta a scribacchiare era manifesta ai tempi di Giovenale come a quelli di Petrarca. Il desiderio di vedere stampata la propria opera (fissata per sempre con il proprio nome in schede e antologie) è però cosa diversa dal desiderio di scrivere righe che non potranno mai essere fissate in forma permanente, potrebbero andare perdute per sempre, essere alterate dalla copiatura o – se davvero memorabili – essere trasmesse oralmente e attribuite infine a «anonimo». Fino a quando non diventò possibile distinguere tra comporre un poema e recitarlo, o tra scrivere un libro e copiarlo, fino a quando i libri non poterono essere classificati in base a qualcosa di diverso dall'incipit, come si potevano giocare i moderni giochi di libri e autori?

> Il francescano del Duecento San Bonaventura diceva che esistevano quattro modi di fare libri:
>
> «Un uomo può scrivere le opere di altri, senza aggiungere o cambiare nulla, e in questo caso è chiamato semplicemente "amanuense" (*scriptor*). Un altro scrive le opere di altri con aggiunte che non sono sue; è chiamato "compilatore" (*compilator*). Un terzo scrive sia il lavoro di altri sia il proprio, ma con il lavoro degli altri in primo luogo, aggiungendo il proprio a mo' di spiegazione; ed è chiamato "commentatore" (*commentator*) [...]. Un altro scrive sia un lavoro proprio che lavori di altri, ma il

> proprio in primo luogo e aggiungendo quello degli altri a mo' di conferma; e tale individuo dovrebbe essere chiamato "autore" (*auctor*)».
>
> Questo passo è notevole non solo per la sua omissione della composizione pienamente originale dello schema altrimenti simmetrico, ma anche per la concezione unitaria della scrittura che esso implica. Uno scrittore è un uomo che «fa libri» con una penna, come un calzolaio è un uomo che fa scarpe su una forma[50].

Dai tentativi fuorvianti di applicare concetti relativi alla stampa dove non c'entrano possono nascere molti problemi riguardo all'attribuzione del giusto credito a «autori» amanuensi. Il cosiddetto falso libro di Ermete non è che uno dei tanti esempi. Chi scrisse le frasi di Socrate, le opere di Aristotele, i poemi di Saffo, alcune parti delle Scritture? «Dio non fu l'autore» del testo scritto della Sacra Scrittura, scrive un recensore di un libro recente, *Biblical Inspiration*;

> ma chi fu? Questa è la domanda nuova e cruciale che è stata da allora sollevata dagli studiosi, svelandoci secoli di sviluppo e complessa molteplicità di attribuzione nei documenti biblici così come oggi li leggiamo. Isaia non «scrisse» Isaia[51].

Le nuove forme di attribuzione e i diritti di proprietà letteraria scalzarono precedenti concezioni di autorità collettiva in un modo che non riguardava solo la composizione biblica, ma anche testi di filosofia, scienza e diritto. La venerazione per la sapienza degli antichi probabilmente si modificò quando, retrospettivamente, ai saggi antichi fu attribuito il ruolo di autori individuali – soggetti all'errore umano e forse anche plagiari. La storia delle *battles of books* tra «antichi e moderni» potrebbe trarre profitto da una maggiore analisi di tali problemi. Poiché i primi stampatori furono i principali responsabili dello sviluppo della definizione dei diritti di proprietà letteraria, della formazione di nuovi concetti di paternità, dello sfruttamento dei bestseller e del tentativo di conquistare nuovi mercati, il loro ruolo in questa celebre polemica non deve essere trascurato. All'inizio del Cinquecento, per esempio, furono impiegati gruppi di traduttori per produrre versioni in lingua locale dei libri più popolari di antichi romani e di umanisti contemporanei che scrivevano in latino. L'enorme impulso dato dagli stampatori al movimento per la traduzione in lingue locali in vari paesi deve essere tenuto presente quando si affrontano i dibattiti tra latinisti e sostenitori delle nuove lingue volgari.

Vale inoltre la pena di considerare che possono essere stati attribuiti significati diversi a termini quali antico e moderno, scoperta e recupero, invenzione e imitazione, prima di poter registrare in modo definitivo deviazioni rilevanti della prassi precedente. «Per tutto il periodo patristico, e medievale, la ricerca della verità è concepita come *recupero* di quanto è incluso nella tradizione [...] anziché come *scoperta* di quanto è nuovo»[52]. La maggior parte degli studiosi è d'accordo su questo. Doveva essere difficile nell'èra degli amanuensi distinguere tra scoperta di qualcosa di nuovo e suo recupero. «Scoprire una nuova arte» veniva facilmente confuso con riacquistarne una perduta, giacché tecniche e sistemi di conoscenza superiori erano frequentemente scoperti mediante un recupero. Probabilmente Mosè, Zoroastro e Thoth non avevano «inventato» tutte le arti che si potevano scoprire, ma molte furono ritrovate in antichi giganti, le cui opere rientrarono in Occidente seguendo strade

tortuose e portando scarse tracce delle loro origini, pur testimoniando una notevole abilità tecnica. Si credeva che ad alcuni veggenti pagani fosse stata concessa una prescienza dell'Incarnazione. Forse la stessa legge divina aveva loro concessa anche una speciale chiave segreta per tutto il sapere. La venerazione per la sapienza degli antichi non era incompatibile con il progresso della cultura, né l'imitazione era incompatibile con l'ispirazione. I tentativi di pensare e agire come gli antichi possono ben riflettere la speranza di provare un'improvvisa illuminazione o di avvicinarsi di più alla fonte originale di un sapere puro, chiaro e certo, che una lunga notte gotica aveva oscurato.

Per giunta, quando venivano alla luce innovazioni senza precedenti, prima dell'avvento della stampa non c'era un modo certo di riconoscerle. Chi poteva accertare con sicurezza quanto era stato noto alle generazioni precedenti di una data regione o agli abitanti contemporanei di terre molto lontane? «Il progresso costante comporta un'esatta determinazione di ogni passo precedente», dice Sarton. A suo giudizio la stampa rese «incomparabilmente più facile tale determinazione[53]. Può darsi che sottovaluti la situazione: una determinazione *esatta* doveva essere impossibile prima della stampa. Un perfezionamento progressivo di alcune arti e tecniche poteva aver luogo ed ebbe luogo. Ma nessuna tecnica raffinata poteva essere dotata di basi solide, essere registrata per sempre e immagazzinata per essere successivamente ricuperata. Prima di cercare di spiegare una «idea» di progresso, possiamo osservare più da vicino il nuovo processo dinamico innescato da una continua accumulazione di registrazioni stabili. La permanenza introdusse una nuova forma di cambiamento progressivo: la conservazione del vecchio, in breve, fu il presupposto di una tradizione del nuovo.

Nell'età degli amanuensi il progresso della cultura aveva preso la forma di una ricerca della sapienza perduta. Questa ricerca ebbe un forte impulso dopo l'invenzione della stampa. Tuttavia, mappe, carte e testi antichi, dopo essere stati ordinati e datati, si rivelarono datati in più di un senso. Gli editori di testi geografici produssero edizioni realmente nuove e migliorate di atlanti e mappe siderali che evidenziarono che sui cieli e la terra i navigatori moderni e gli astronomi sapevano più cose degli antichi saggi. «I semplici marinai del tempo nostro sono pervenuti a riconoscere il contrario dell'opinione dei filosofi attraverso l'autentica esperienza», scriveva Jacques Cartier in *Bref recit et succincte narration* del 1545[54]. Cominciarono ad accumularsi anche nuove edizioni migliorate di testi antichi, scoprendo più scuole di filosofia antica di quante fossero state immaginate prima. Attacchi vari ad un'autorità da parte di chi ne sosteneva un'altra fornirono le munizioni per un assalto su vasta scala a tutte le opinioni accettate.

Fu possibile liberarsi degli aspetti incompatibili delle tradizioni ereditate anche perché il compito della conservazione era divenuto meno urgente. Copiatura, memorizzazione e trasmissione assorbivano meno energie. Libri di consultazione utili non erano più rovinati o distrutti dal passare del tempo. Cadenza e rima, immagini e simboli cessarono di assolvere alla loro tradizionale funzione di conservare la memoria collettiva. Una volta che l'informazione tecnica poté essere trasmessa direttamente attraverso cifre, diagrammi e mappe inequivocabili, l'esperienza estetica divenne sempre più autonoma. Nonostante che dopo la stampa si moltiplicassero i

libri sulle arti della memoria, diminuì la necessità di affidarvisi. I sistemi degli amanuensi, rielaborati in stampa, in definitiva si pietrificarono e solo oggi vengono ricostruiti, come resti fossili, dalla ricerca moderna. Le formule particolari che avevano conservato ricette e tecniche presso ristretti circoli di iniziati scomparvero anch'esse. I residui delle tecniche mnemoniche si tramutarono in immagini, riti e incantesimi misteriosi[55].

Però la venerazione degli amanuensi per la cultura antica non scomparve, anche molto tempo dopo che le condizioni che l'avevano alimentata erano venute meno. Per esempio, tra rosacrociani e framassoni persisteva la credenza che «la nuova filosofia» fosse in realtà molto vecchia. Cartesio e Newton avevano solo ricuperato la stessa chiave magica ai segreti della natura che un tempo era stata posseduta dagli antichi costruttori delle piramidi, ma che in seguito era stata nascosta ai laici o deliberatamente oscurata da un clero menzognero. In realtà l'*Index* venne solo dopo la stampa e la conservazione della cultura pagana deve molto a monaci e frati. Tuttavia alcuni liberi pensatori illuminati attribuirono alcune istituzioni della Controriforma ai secoli bui gotici e trasformarono Zoroastro in un copernicano. Analogamente, dopo che l'imitazione fu separata dall'ispirazione e la copiatura dalla composizione, la rinascita classica diventò sempre più arida e accademica. La ricerca delle fonti primarie, che un tempo aveva significato abbeverarsi a sorgenti pure, finì per associarsi a una pedanteria assolutamente arida. Ma la reputazione dei veggenti, bardi e profeti antichi non diminuì per questo. Nuovi romantici proclamarono di averne ereditato il magico manto e ridefinirono il significato del termine «originale», cercarono ispirazione immergendosi nell'occulto e vollero riesumare le arti degli amanuensi nell'età della stampa. Anche il tema della «decadenza della natura», un tempo intimamente legato all'erosione e corruzione degli scritti degli amanuensi, sarebbe stato rielaborato e ridefinito da oscuri profeti moderni che preconizzavano una «tecnologia incontrollabile» e pensavano che fosse il regresso e non il progresso a caratterizzare la loro epoca.

Amplificazione e rafforzamento: la persistenza di stereotipi e di divisioni socio-linguistiche

Molti altri temi presenti negli scritti degli amanuensi, separati dalle culture vive che li avevano creati, furono lanciati come «tipologie» sulle pagine stampate. Nel corso del tempo gli archetipi si trasformarono in stereotipi, la lingua dei giganti, come dice Merton, nei cliché dei nani. Sia «stereotipo» che «cliché» sono termini tratti dai processi tipografici sviluppati tre secoli e mezzo dopo Gutenberg. Tuttavia indicano alcuni altri elementi della cultura tipografica in generale che meritano un più attento esame. Negli ultimi cinque secoli, la diffusione di nuovi messaggi ha comportato anche l'estensione di significato e il rafforzamento di quelli vecchi. Mi riferisco agli effetti prodotti da una ripetizione sempre più frequente di capitoli, versi, aneddoti e aforismi identici attinti da limitatissime fonti manoscritte. Senza contare la costante riedizione di opere classiche o bibliche o dei primi testi nelle lingue nazionali, c'è

stata un'involontaria collaborazione tra innumerevoli autori di libri o articoli nuovi. Per cinquecento anni gli autori hanno trasmesso collettivamente alcuni vecchi messaggi con maggiore frequenza, pur riferendo separatamente nuovi avvenimenti o presentando idee nuove. Così, se per caso essi contengono solo un riferimento superficiale all'eroica resistenza delle Termopili, un centinaio di rapporti su diverse campagne militari imprimerà la descrizione di Erodoto nella mente del lettore con un impatto centuplicato, mentre i rapporti sulle altre campagne verranno recepiti solo una volta. Col proliferare del materiale stampato, questo effetto diventa più pronunciato. Quanto più oggi il lettore spazia, tanto più frequente sarà l'incontro con versioni identiche e tanto più sarà profonda l'impressione che esse lasceranno. Giacché gli scrittori sono particolarmente propensi a leggere molte cose diverse, ne deriva un effetto di feedback moltiplicato. Quando si tratta di coniare citazioni familiari, descrivere episodi familiari, inventare simboli o stereotipi, gli antichi (cioè coloro che andarono per primi in stampa) supereranno generalmente i moderni. Quante volte è stata ripetuta la descrizione di Tacito dei Teutoni amanti della libertà, da quando in un monastero del Quattrocento fu scoperto un unico manoscritto della *Germania*? E in quanti contesti diversi – anglosassone, franco, oltre che tedesco – è apparsa questa descrizione particolare?

La frequenza con cui venivano trasmessi tutti i messaggi dipendeva in primo luogo dalla fissazione di frontiere linguistiche letterarie. Un tipo particolare di rafforzamento era presente nel riapprendimento delle lingue madri quando si imparava a leggere. Esso procedeva di pari passo con la progressiva estensione di «memorie» nazionali orientate diversamente. Non tutte le medesime parti della cultura latina ereditata furono tradotte contemporaneamente nelle diverse lingue nazionali[56]. Inoltre, cosa più importante, furono anche composte e fissate in modo più stabile cronache dinastiche, municipali ed ecclesiastiche completamente diverse, insieme con altre tradizioni locali, sia orali sia scritte a mano. La mescolanza di *res gestae* medievali provinciali con diverse fonti classiche e bibliche all'inizio del Seicento aveva impresso stereotipi nettamente differenti in ogni letteratura in lingua locale. Al contempo, certamente, si andava estendendo anche una più cosmopolita *Respublica Litterarum*, e i messaggi venivano diffusi attraverso le frontiere linguistiche, prima tramite il latino e poi anche in francese, a un pubblico internazionale. Un mezzo ancora più efficace per superare le barriere linguistiche fu sviluppato da coloro che contribuivano alla letteratura tecnica. Le espressioni matematiche e pittoriche trasmettevano messaggi identici a esperti e corrispondenti scientifici in tutte le nazioni senza bisogno di traduzione. Nonostante che nel Settecento i periodici eruditi in latino, una vivace stampa in lingua francese avessero raggiunto una parte considerevole del pubblico dei lettori, le culture letterarie cosmopolite non avevano la capacità di amplificazione delle lingue locali. I messaggi ricevuti dall'estero in lingue straniere rafforzavano solo in modo intermittente e occasionale i riferimenti comuni che venivano appresi in patria in una lingua familiare[57].

D'altro canto, la fissazione nel sedicesimo secolo di frontiere religiose che attraversavano quelle linguistiche ebbe un forte effetto sulla frequenza con cui venivano trasmessi certi messaggi. I passi tratti dalle traduzioni in lingua locale della

Bibbia, per esempio, si sarebbero distribuiti molto meno capillarmente e più superficialmente in tutte le culture letterarie delle regioni cattoliche che in quelle protestanti. L'abbandono del latino ecclesiastico rese possibile mescolare più intimamente tradizioni ecclesiastiche e dinastiche all'interno dei regni protestanti che in quelli cattolici – un dato che vale la pena sottolineare quando si considera come furono risolti i conflitti Chiesa-Stato in paesi diversi. Infine, la penetrazione sociale a fasi irregolari dell'alfabetizzazione, la formazione un po' casuale delle abitudini di lettura, la distribuzione disuguale di nuovi libri costosi e di ristampe economiche in settori sociali diversi influenzarono anche la frequenza con cui messaggi diversi furono recepiti all'interno di ciascun gruppo linguistico.

Note al capitolo terzo

[1] L. Febvre e H.J. Martin, in *La nascita del libro*, cit., p. 357.
[2] *The Colloquies of Erasmus*, a cura di Craig Thompson, Chicago, Chicago University Press, 1965, p. 458 nota.
[3] D. Hay, Literature: *The Printed Book*, cit., p. 366 [la trad. it., *La cultura e la diffusione del libro*, cit., p. 474, recita: "un periodo di intensa attività lessicografica"].
[4] P.M. Rattansi, *The Social Interpretation of Science in the Seventeenth Century*, in *Science and Society 1600-1900*, a cura di Peter Mathias, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, p. 7.
[5] Arthur Koestler, *Act of Creation*, London, Hutchinson, 1964, trad. it. L'atto della creazione, Roma, Astrolabio, 1981. La vera e propria esplosione di «atti creativi» nel Seicento – il cosiddetto «secolo del genio» – può essere in parte spiegata con il grande incremento delle permutazioni e combinazioni possibili di idee.
[6] Elmore Harris Harbison, *The Christian Scholar in the Age of the Reformation*, New York, 1956.
[7] A. Yates, *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, London, Routledge & Kegan Paul, 1964, trad. it. *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Bari, Laterza, 19812, *passim*.
[8] Myron P Gilmore, *The World of Humanism 1453-1517*, New York, Harper & Bros., 1952, trad. it. Il *mondo dell'umanesimo 1453-1517*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 234.
[9] Galileo Galilei, *Lettera a madama Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana* (1615), in *Opere*, 20 voll., Firenze, Barbera, 1929-39, vol. V, p. 319.
[10] M.P Gilmore, in Il *mondo dell'umanesimo 1453-1517*, cit., p. 234, afferma che il suo effetto sulla cultura fu importantissimo.
[11] Eustace M.W Tillyard, *The Elizabethan World Pitture*, New York, Chatto & Windus, 1942, p. 8.
[12] G. Sarton, *The Quest for Truth: Scientific Progress During the Renaissance*, in *The Renaissance: Six Essays*, Metropolitan Museum Symposium, New York, 1962, p. 66.
[13] *Ibidem*.
[14] Ernst H. Gombrich, *Norm and Form: Studies in the Art of the Renaissance*, London, Phaidon, 1966, trad. it. *Norma e forma. Studi sull'arte del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 19802, p. 121.
[15] David Bland, *A History of Book Illustration*, Berkeley, University of California Press, 19692.

[16] Questo vale in particolare per l'editore-stampatore (o stampatore-libraio), ma è applicabile anche a molti maestri stampatori indipendenti, ad alcuni mercanti editori (che, alla lettera, non erano affatto stampatori e tuttavia controllavano da presso la preparazione dei testi, curandone e redigendone anche alcuni di persona), e infine ad alcuni operai qualificati (che lavoravano come correttori o erano incaricati di allestire frettolosamente, con materiale antiquato, ristampe economiche per mercati di massa). All'interno delle botteghe, fino a tutto il Settecento, le divisioni del lavoro erano tanto varie e si confondevano tanto frequentemente che devono essere ignorate al fine di sviluppare le mie ipotesi. Di conseguenza uso il termine «stampatore» in modo molto generico, per indicare tutti questi gruppi.

[17] Abraham Ortelius, *Message to the Reader*, in *Theater of the Whole World*, London, 1606, ed. facs. Antwerp, Theatrum Orbis Terrarum Ltd., 1968 (in un'edizione in italiano intitolata *Theatro del mondo*, Anversa, appresso Giovanni Battista Vrintzio, 1608, nel saluto a «li benevoli lettori», si legge «una quasi bottega fornita di tutti gli apparecchi d'instrumenti»); Natalie Zemon Davis, *Publisher Guillaume Rouille, Businessman and Humanist*, in *Editing Sixteenth Century Texts*, a cura di Richard J. Schoeck, Toronto, University of Toronto Press, 1966, p. 100.

[18] Lloyd W. Daly, *Contributions to a History of Alphabetization in Antiquity and the Middle Ages*, Bruxelles, Latomus, 1967, p. 73, citato dalle osservazioni di «Giovanni di Genova» (o frate Johannes Balbus di Genova) nel *Catholicon* del 1286.

[19] Leighton Durham Reynolds e Nigel Guy Wilson, *Scribes and Scholars*, London, Oxford University Press, 1968, trad. it. *Copisti e fologi: la tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova, Antenore, 19873, p. 91.

[20] Questa sembra anche la conclusione di L.W Daly, in *Contributions to a History of Alphabetization in Antiquity and the Middle Ages*, cit., e di Sherman Kuhn nella recensione apparsa su «Speculum», XLIII (1968), pp. 258-273.

[21] H. Lehmann-Haupt, *Peter Schoeffer of Gernsheim and Mainz*, cit., *passim*.

[22] Graham Pollard e Albert Ehrman, *The Distribution of Books by Catalogue from the Invention of Printing to A.D. 1800*, Cambridge, Roxburghe Club, 1965, p. 53.

[23] Clive S. Lewis, *The Discarded Image: An Introduction to Medieval and Renaissance Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 19742, p. 10.

[24] Preserved Smith, *A History of Modern Culture*, New York, Collier Books 1962, p. 251.

[25] Leon Voët, *The Golden Compasses: A History and Evaluation of the Printing and Publishing Activities of the Officina* Plantiniana *at Antwerp*, 2 voll., Amsterdam, Van Gendt & Co., 1969, vol. I, p. 132.

[26] Gerald Strauss, *A Sixteenth-Century Encyclopedia: Sebastian Manster's Cosmography and Its Editions*, in *From the Renaissance to the Counter-Reformation. Essays in Honor of Garrett Mattingly*, a cura di Charles Howard Carter, New York, Random House, 1965, p. 152.

[27] Neil Gilbert, *Renaissance Concepts of Method*, New York, Columbia University Press, 1960, p. 66.

[28] Questo fatto è dimostrato da una monografia sull'affermazione della chimica come disciplina autonoma in seguito alla pubblicazione dell'opera di Andreas Libavius nel 1597: cfr. Owen Hannaway, *The Chemists and the Word: The Didactic Origins of Chemistry*, Baltimore, Johns Hopkins, 1975, in particolare le pp. 110-114.

[29] Julian Franklin, *Jean Bodin and the Sixteenth Century Revolution in the Methodology of Law and History*, New York, Columbia University Press, 1963, pp. 27-28.

[30] Henry S. Bennett, *English Books and Readers 1475-1557*, Cambridge, Cambridge

University Press, 1952, p. 77.

[31] H.J. Graham, *"Our Tong Maternall Marvellously Amendyd and Aumentyd: The First Englishing and Printing of the Medieval Statutes at Large, 1530-1533»*, in «UCLA Law Bulletin», 13 (novembre 1965), pp. 58-98. Questo articolo evidenzia anche la crociata patriottica (ed economicamente vantaggiosa) di Rastell a favore di un diritto tutto «inglese», che a quel tempo era ancora largamente in latino o in «francese legale».

[32] E.J. Kenney, in *The Classical Text: Aspects of Editing in the Age of the Printed Book*, Berkeley, University of California Press, 1974, sottolinea i vantaggi, per la preservazione dell'autenticità di testi antichi, della «copiatura pedissequa» rispetto alle correzioni fatte da curatori apparentemente eruditi.

[33] W.M. Ivins jr., *Prints and Visual Communication*, cit., p. 40.

[34] Lloyd Arnold Brown, *The Story of Maps*, Boston, Little, Brown & Co., 1959.

[35] G. Sarton, *Six Wings: Men of Science in the Renaissance*, Bloomington, Indiana University Press, 1957, p. 137.

[36] Edgar Zilsel, *The Genesis of the Concept of Scientific Progress*, in «Journal of the History of Ideas», VI (1945), pp. 344-345.

[37] James. A. Cochrane, *Dr. Johnson's Printer: The Life of William Strahan*, London, Routledge & Kegan Paul, 1964, p. 19, n. 2.

[38] Thomas Samuel Kuhn, *The Copernican Revolution: Planetary Astronomy in the Development of Western Thought*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1957, trad. it. *La rivoluzione copernicana*, Torino, Einaudi, 19812, p. 170.

[39] Jack Goody e Ian Watt, *The Consequences of Literacy*, cit., p. 345.

[40] Harold Innis, *Empire and Communications*, Oxford, Clarendon Press, 1950, p. 10, cita brani di Pirenne a questo riguardo.

[41] Julian Boyd, *These Precious Monuments of... Our History*, in «The American Archivist», 22 (1959), n. 2, pp. 175-176.

[42] *Ibidem*.

[43] S.H. Steinberg, *Cinque secoli di stampa*, cit., pp. 85-92. Si citano casi riguardanti la lingua della Cornovaglia, il gallese, il gaelico, il lettone, l'estone, il lituano, il finlandese, il pomerano, il corlandese, il ceco, il basco, ecc. Naturalmente, in altri casi, possono aver operato altri fattori oltre a quelli citati, ma il numero di casi in cui la fusione dei caratteri nel sedicesimo secolo sembra essere stata cruciale è notevole.

[44] Robert M. Kingdon, *Patronage, Piety and Printing in Sixteenth-Century Europe*, in *A Festschrift for Frederick Artz*, a cura di David Henry Pinkney e Theodore Ropp, Durham (N.C.), Duke University Press, 1964, pp. 32-33.

[45] James C. Holt, *Magna Carta*, Cambridge, Cambridge University Press, 1965 pp. 288-290.

[46] H.J. Graham, *«Our Tong Matemall Marvellously Amendyd and Aumentyd»*, cit., p. 93.

[47] Franklin Ford, *Robe and Sword*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1953, p. 80, descrive questo meccanismo, ma non come si modificò. Si vedano anche le sue osservazioni sul «grande progresso delle tecniche pubblicitarie» e come le maggiori rimostranze dei parlamenti francesi fossero «pubblicate» nel 1732 in forma stampata (p. 101).

[48] Una pietra miliare nella storia dei diritti di proprietà letteraria, posata nel 1469 quando uno stampatore veneziano ottenne il privilegio di stampare e vendere per un certo periodo, è riportata in molti testi tra cui Cyprian Blagden, *The Stationers Company A History 1403-1959*, London, G. Allen & Unwin, 1960, p. 32.

[49] Michael B. Kline, *Robelais and the Age of Printing*, in *Études rabelaisiennes IV.: Travaux d'humanisme et renaissance*, Genève, Droz, 1963, vol. 60, pp. 1-59. Si veda

anche il commento su questo punto di Henry John Chaytor, From *Script to Print: An Introduction to Medieval Vernacular Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 1955, p. 193.

[50] John Burrow, *The Medieval Compendium*, in «Times Literary Supplement», 21 maggio 1976, p. 615.

[51] *The Author and His Ghost*, in «Times Literary Supplement», 22 settembre 1972, p. 1121.

[52] E.H. Harbison, *The Christian Scholar in the Age of the Reformation*, cit., p. 5. 53 G. Sarton, *The Quest for Truth: Scientific Progress During the Renaissance*, p. 66.

[54] Citato in Hiram Collins Haydn, *The Counter Renaissance*, New York, Charles Scribner's Sons, 1959, trad. it. *Il controrinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1967, p. 329.

[55] Secondo Jack Finegan, *Handbook of Biblical Chronology*, Princeton, Princeton University Press, 1964, p. 57, il termine «Amen» racchiudeva nelle tre lettere ebraiche Aleph, Mem, Nun (a cui si assegnavano numeri diversi) un modo per ricordare quattro stagioni di 91 giorni dell'anno solare. Consultando libri su tale argomento, trovo difficile decidere se ne emerge l'ingegnosità degli studiosi moderni o di quelli antichi.

[56] H.S. Bennett, *English Books and Readers 1475-1557*, cit., p. 158, nota «una differenza stridente» tra il gran numero di classici «pagani» tradotti in francese nel Cinquecento e il maggior numero di libri devozionali «edificanti» tradotti in inglese.

[57] Le eccezioni di maggior rilievo sono Francia e Ginevra, dove a metà del Seicento due culture letterarie native di diverso orientamento coincidevano con un'unica cultura cosmopolita.

Capitolo quarto.
L’espansione della Repubblica delle lettere

La nascita di un pubblico di lettori

Considerata l’eterogeneità religiosa, linguistica e socioeconomica dei lettori europei, è arduo immaginare quale figura McLuhan avesse in mente quando scrisse della «creazione dell’uomo tipografico». Rendendoci più consapevoli del fatto che sia la mente sia la società furono influenzate dalla stampa, McLuhan ha reso, almeno secondo me, un servizio preziosissimo. Ma è anche passato sopra a molteplici interazioni verificatesi in circostanze molto varie. Posto che la sostituzione del discorso con la scansione muta, dei contatti personali con interazioni più impersonali, ebbe probabilmente importanti conseguenze, dobbiamo riflettere, meno metaforicamente e astrattamente, più storicamente e concretamente, sul tipo di effetti che ne derivarono e sul modo in cui ne furono influenzati gruppi diversi. Anche a prima vista entrambi i problemi appaiono estremamente complessi.

Non ci soffermeremo a lungo su una complicazione che si è recentemente imposta all’attenzione: mi riferisco alla dimostrazione da parte di Paul Saenger che già nel Medioevo si erano sviluppate abitudini di lettura silenziosa. È chiaro ormai che McLuhan e gli studiosi da cui egli attingeva hanno esagerato il carattere orale degli scambi medievali ed hanno erroneamente attribuito alla stampa la responsabilità di aver introdotto abitudini di scansione muta che si erano già sviluppate tra alcuni gruppi colti nell’età degli amanuensi. Ma sebbene non sia stata la stampa a introdurre la lettura silenziosa, essa incoraggiò certamente un ricorso via via crescente a «insegnanti silenziosi che attualmente portano più avanti delle letture pubbliche» (nelle parole di un professore di medicina del Cinquecento)[1]. Provare che tale abitudine precedette Gutenberg non sminuisce l’importanza della sua crescente pervasività e della sua istituzionalizzazione sempre più elaborata dopo il passaggio dalla scrittura manuale alla stampa.

Pur insistendo su questo punto, andremo cauti nel presumere, come hanno fatto McLuhan e altre autorità, che la diffusione dell’abitudine alla lettura silenziosa abbia portato invariabilmente ad un ricorso sempre minore alla parola parlata. Se da un lato fiorì l’industria dei libri di testo, non scomparvero mai le lezioni scolastiche. I sermoni e le orazioni a stampa non scacciarono i predicatori dai pulpiti o gli oratori dai palchi. Al contrario, sia preti che oratori beneficiarono dell’azione di potenziamento e amplificazione che la parola stampata esercitava sul loro carisma personale.

Il ricorso crescente ad una pubblicazione muta alterò indubbiamente il carattere di alcune parole parlate. Gli scambi tra parlamentari, ad esempio, furono probabilmente influenzati dalla stampa dei dibattiti parlamentari. La stampa di opere in versi, commedie e canzoni alterò il modo in cui i «versi» venivano recitati, composti o

cantati. Da un lato si costruivano «discorsi in punto di morte» che non venivano mai pronunciati, dall'altro la pubblicità stampata permetteva agli evangelizzatori e ai demagoghi di praticare le loro arti tradizionali all'aperto di fronte ad un uditorio sempre più ampio. Una certa cultura letteraria creata dalla tipografia veniva trasmessa all'orecchio e non all'occhio attraverso compagnie teatrali stabili e incontri di poesia. Nessuna formula semplice abbraccerà tutti i cambiamenti che queste nuove attività riflettono.

Lo stesso si può dire per il modo in cui furono influenzati gruppi diversi. La maggioranza degli abitanti dei villaggi rurali, per esempio, apparteneva probabilmente fino al diciannovesimo secolo a un pubblico di soli ascoltatori. Ma in molti casi ciò che udivano era stato trasformato dalla stampa due secoli prima. Infatti il cantastorie fu sostituito dal villico d'eccezione che sapeva leggere e scrivere, il quale leggeva ad alta voce attingendo a uno scaffale di libri economici e fogli di ballate sfornati anonimamente e distribuiti da venditori ambulanti. Una cultura «popolare» alquanto leggera, basata sulla produzione di massa di antiquati romanzi medievali in lingua locale, nacque dunque ben prima della pressa a vapore e dei movimenti di alfabetizzazione di massa dell'Ottocento. Tuttavia il grosso di questa produzione era consumato da un pubblico di ascoltatori, separati da un profondo abisso psicologico dai loro contemporanei che appartenevano a un pubblico di lettori.

La separazione tra il nuovo modo di produzione e i più vecchi modi di consumo è solo una delle tante complicazioni che richiedono ulteriore studio. I membri del medesimo pubblico di lettori, che affrontarono la stessa innovazione nella stessa regione e nello stesso momento, ne furono tuttavia influenzati in modi nettamente diversi. Per esempio, le tendenze al modernismo e al fondamentalismo furono entrambe avviate dalla stampa della Bibbia, come vedremo tra poco. La pornografia come la pietà assunse forme nuove. La lettura dei libri non si fermava alle guide per una vita devota o a manuali e testi pratici, non più di quanto gli stampatori si limitassero a produrre questi ultimi. Perfino il silenzio, la solitudine, gli atteggiamenti contemplativi, prima associati alla pura devozione spirituale, accompagnarono ora anche la lettura di fogli scandalistici, «ballate indecenti», «libri ameni italiani» e altri «racconti corrotti in inchiostro e carta»[2]. Non il desiderio di appartarsi dalla società mondana o dalla città dell'uomo, ma una curiosità sociale per esse poteva venire soddisfatta con la lettura silenziosa di riviste, giornali e bollettini. Le lagnanze sul «tetro silenzio» dei lettori di giornali nei caffè del Settecento segnalano gli effetti invadenti degli stampati su alcune forme di vita sociale.

Giacché la comunione con il giornale domenicale ha sostituito la pratica religiosa, c'è la tendenza a dimenticare che nei sermoni un tempo si davano anche notizie sugli affari locali ed esteri, sulle transazioni immobiliari e altri affari mondani. Dopo la stampa però la raccolta e la circolazione delle notizie furono gestite più efficacemente sotto gli auspici dei laici. Come osservarono i contemporanei, c'erano delle analogie tra i caffè e le conventicole religiose, ma i frequentatori dei primi, immersi nel fumo delle loro pipe, assegnavano una bassa priorità alle preoccupazioni oltremondane. Bisogna tener presenti queste considerazioni quando si riflette sulla «secolarizzazione» o «desacralizzazione» della cristianità occidentale. Infatti in tutte le regioni (per un momento ci spingiamo oltre il Settecento) il pulpito fu in definitiva

rimpiazzato dalla stampa periodica e il detto «niente è sacro» finì per caratterizzare la carriera del giornalista. Di fronte alla «furiosa smania di novità» e alla «generale sete di notizie»[3] gli sforzi dei moralisti cattolici e degli evangelici protestanti e perfino le scuole domenicali e altre misure per il rispetto delle feste religiose si rivelarono scarsamente utili. Il giornale mensile fu sostituito dal settimanale e infine dal quotidiano. Furono fondati sempre più giornali provinciali. Nell'ultimo secolo, i pettegoli frequentatori di chiese spesso potevano conoscere gli affari locali scorrendo le colonne dei giornali in silenzio in casa propria.

La sostituzione del pulpito con la stampa è importante non solo in relazione alla secolarizzazione, ma anche perché fornisce una spiegazione dell'indebolimento dei legami nella comunità locale. Per ascoltare un discorso, la gente doveva riunirsi; la lettura di un rapporto scritto induce gli individui ad appartarsi. «I letterati sono in mezzo alla massa *sparsa* quel che gli oratori di Roma e di Atene erano in un'*assemblea* di popolo», disse Malesherbes in un discorso del 1775[4]. La sua osservazione indica in che misura la trasformazione delle comunicazioni può aver mutato il senso della partecipazione agli affari pubblici. L'ampia diffusione di pezzi identici di informazione fornì un legame impersonale tra individui sconosciuti gli uni agli altri.

Per sua stessa natura, un pubblico di lettori non solo era più disperso, era anche più atomizzato e individualistico rispetto a un pubblico di ascoltatori. Per rendere il contrasto, Walter Ong ci invita ad immaginare un oratore davanti a un pubblico fornito di testi che si ferma ad un certo punto invitando alla lettura di un brano testuale[5]. Quando i lettori rialzano la testa, l'oratore deve ricomporre in una collettività un pubblico frammentato. Se un senso tradizionale della comunità comportava raduni frequenti per ricevere un dato messaggio, questo senso fu probabilmente indebolito dalla riproduzione di messaggi identici che metteva in primo piano il lettore solitario. Indubbiamente, librerie, caffè e sale di lettura fornirono un nuovo tipo di luoghi di raduno della comunità. Ma elenchi di abbonati e società di corrispondenza rappresentavano formazioni relativamente impersonali, mentre la ricezione di messaggi stampati in ogni dove richiedeva ancora un isolamento temporaneo – come avviene ancora oggi nella sala di lettura di una biblioteca. L'idea che la società può essere considerata un insieme di unità separate o che l'individuo viene prima del gruppo sociale sembra più compatibile con un pubblico di lettori che di ascoltatori. La natura dell'uomo come animale politico si conformò meno ai modelli classici dopo che i tribuni del popolo si trasformarono da oratori sulle pubbliche piazze in redattori di giornali e gazzette.

Ma mentre diminuiva la solidarietà della comunità, veniva in compenso esaltata la partecipazione ad avvenimenti più lontani; e se si allentavano i vincoli locali, venivano formandosi legami con più ampie unità collettive. I materiali stampati favorirono un'adesione tacita a cause i cui sostenitori potevano non trovarsi in un'unica parrocchia e che si rivolgevano da lontano a un pubblico invisibile. Nuove forme di identità di gruppo cominciarono a competere con vincoli di lealtà più vecchi e più limitati. Ma le popolazioni urbane se per un verso furono separate, furono anche legate in modi nuovi dai più impersonali canali di comunicazione. Ne furono toccati lo scambio di beni e servizi, le transazioni immobiliari e la beneficenza. La presenza

personale fu vieppiù integrata dalla partecipazione indiretta alle funzioni civiche e agli affari comunali. Con le versioni economiche delle splendide stampe che commemoravano cerimonie civiche come le cerimonie reali, anche le celebrazioni pubbliche potevano essere vissute da chi se ne restava in casa.

La fisionomia dei singoli governanti e dei membri del loro entourage divenne più precisa anche per i sudditi più periferici di una data entità politica. La diffusione di stampe e incisioni rese possibile ai membri di dinastie regnanti una presenza personale più profonda e del tutto inedita nella coscienza collettiva. L'effetto della riproduzione di immagini e ritratti di regnanti – che furono infine incorniciati e appesi nelle bicocche dei contadini in tutta l'Europa cattolica a fianco di santi e icone – deve ancora essere valutato dagli scienziati politici. Il seguito di massa di un singolo leader e l'estensione a livello nazionale del suo fascino carismatico, in ogni caso, sono possibili sottoprodotti del nuovo sistema di comunicazioni che dovrebbero essere studiati più a fondo. Finalmente il modo in cui i regnanti della prima età moderna decisero di sfruttare i nuovi torchi ha cominciato ad attirare l'attenzione, come suggerisce una recente monografia di Joseph Klait sull'età di Luigi XIV:

> I principi che avevano impiegato il mezzo disagevole del manoscritto per comunicare con i loro sudditi passarono prontamente alla stampa per annunciare dichiarazioni di guerra, pubblicare resoconti di battaglie, promulgare trattati o sostenere punti controversi in forma di opuscolo. Il loro fu un tentativo [...] «di vincere la guerra psicologica che preparava e accompagnava le operazioni militari» dei regnanti [...]. L'idea di fondo era di evocare la nozione della *patrie* come il regno della Francia e di rappresentare il re come la personificazione di questa *patrie*. In modo analogo, la corona inglese sotto Enrico VIII e Thomas Cromwell fece un uso sistematico sia del Parlamento sia della stampa per guadagnare il sostegno pubblico alla Riforma [...].
>
> In Francia la reggenza di Luigi XIII vide l'ultima assemblea degli stati generali prima del 1789; vide anche la fondazione del primo giornale in Europa patrocinato da un re. La sostituzione dell'assemblea incostante con la controllata *Gazette* settimanale è un evento sintomatico dell'importanza che il cardinale Richelieu attribuiva alla stampa per i suoi obiettivi di edificazione dello Stato[6].

Come suggeriscono questi riferimenti a Richelieu e Thomas Cromwell, anche riconoscendo l'accentuata visibilità dei singoli regnanti, dobbiamo notare come i poteri di funzionari e burocrati risultarono potenziati dall'applicazione dei poteri di riproducibilità della stampa alle disposizioni governative. L'espansione di stati-leviatano provocò, prevedibilmente, le contromisure di parlamenti ed assemblee. Le tradizionali tensioni tra corte e paese, corona e ceti sociali, furono esacerbate dai conflitti propagandistici. Le richieste delle province cominciarono ad acquistare una maggiore uniformità con la circolazione di modelli di petizioni e di rimostranze.

Recentemente alcuni storici hanno cominciato ad abbandonare, perché infruttuosi, precedenti dibattiti sulla «ascesa» di una nuova classe al potere politico all'inizio dell'età moderna, e cercano invece di concentrare l'attenzione sulla rieducazione e sul nuovo raggrupparsi di più vecchie élite dominanti – e così hanno provocato nuovi dibattiti[7]. Le due direttrici di ricerca potrebbero essere riconciliate e seguite con

profitto se si prestasse maggiore attenzione alle conseguenze della stampa.

La nascita di una nuova classe di «uomini di lettere»

Oltre al nuovo raggrupparsi di vecchie élite e alla maggiore coscienza politica tra i cittadini istruiti, gli storici sociali potrebbero prendere in considerazione anche la formazione di nuovi gruppi impegnati nella produzione e distribuzione di materiali stampati. Nonostante tutta l'attenzione rivolta agli «intellettuali alienati» nell'Inghilterra Tudor e Stuart o alla «diserzione degli intellettuali» nella Francia dei Borboni, ben poco è stato scritto sulla nascita degli intellettuali come specifica classe sociale. La distanza che separava i più eminenti eroi culturali, quali Erasmo e Voltaire, dagli sconosciuti letterati di Grub Street, resta ancora da valutare. La stessa Grub Street della prima età moderna attende il suo storico. Una serie di interessanti studi di Robert Darnton ha illuminato la «misera vita della letteratura» nella Francia del Settecento e il ruolo strategico avuto da frustrati attivisti letterari nella traduzione delle dottrine illuministiche in azione politica radicale. Alcune visioni fugaci di quella caratteristica sottocultura legata al lavoro letterario di basso livello sono presentate in studi sparsi dedicati a Venezia e alla Londra elisabettiana del primo Cinquecento[8]; ma il quadro intero, che fornirebbe una prospettiva necessaria sugli sviluppi francesi del diciottesimo secolo, non è ancora stato delineato. Lo stesso vale per lo sviluppo di un proficuo commercio clandestino di libri e di un mercato nero dei libri proibiti. Di nuovo, barlumi di questo fenomeno si possono trovare in studi su argomenti vari – che vanno dal contrabbando di bibbie in lingua locale all'inizio del Cinquecento all'evasione di Galileo dalla casa in cui gli ufficiali lo avevano messo agli arresti domiciliari. Ma le dimensioni piene dell'argomento restano sommerse, come quelle di un enorme iceberg. È visibile solo la punta – definita in larga misura dai dibattiti sull'importanza della letteratura sediziosa nella Francia prerivoluzionaria. A partire dai gruppi professionali notevolmente versatili legati al primo commercio di libri stampati e finendo forse con lo staff di giornalisti che assunse il governo della Francia nel 1848, la storia della nascita del «quarto stato» resta anch'essa da narrare.

Dal momento che non si scorge il crescente potere della stampa come forza indipendente in Europa all'inizio dell'età moderna, gli uomini di lettere tendono a essere considerati portavoce degli interessi di tutte le classi, salvo la propria. I valori comuni ai membri della repubblica della cultura e le istituzioni peculiari della repubblica delle lettere restano ancora da definire. È abbastanza chiaro che le *Nouvelles de la république des lettres*, a cura di Pierre Bayle, provenivano da Rotterdam, che fornì anche «l'unico protettore di cui Bayle aveva bisogno», cioè Reiner Leers, il suo editore. Leers «a sua volta si affidava alla relativa libertà goduta dagli stampatori olandesi e all'esistenza di un pubblico internazionale di lettori abbastanza ampio»[9]. È chiaro anche che la lingua degli abitanti della repubblica delle lettere era passata nel corso del Seicento dal latino al francese[10]. Tuttavia nel Settecento la sua capitale non fu né Parigi né Rotterdam. Secondo la maggior parte degli autori, fu Amsterdam che aveva già dato agli europei i loro primi giornali, e che

fino alla vigilia della Rivoluzione francese continuò a servire i lettori di giornali in Francia. Ma bisogna lasciare un margine di incertezza quando si cerca di localizzare concretamente il quartiere generale o di definire le frontiere di questa «repubblica». Essa rimase fin dall'inizio un territorio piuttosto vago, spesso volutamente misterioso. I suoi abitanti raramente usavano il loro nome proprio, preferendo versioni latinizzate o greche più eleganti, quando non occultavano intenzionalmente la loro identità dietro pseudonimi vernacoli o dietro il più completo anonimato. Anche i colophon degli stampatori a cui si affidavano riflettevano sovente il desiderio non di attirare i potenziali clienti nelle librerie (com'era obiettivo normale dei primi colophon), ma di distogliere l'attenzione dei funzionari ed evitare multe o l'arresto. I prodotti provenienti da «Utopia» e «Cosmopoli» contribuirono a pubblicizzare questi nuovi termini[11], ma aumentarono anche il senso di irrealtà e di astrattezza associato alla circolazione delle idee. Ma coloro che trassero vantaggio dalle nuove professioni aperte al talento di scrittori capaci non erano spiriti incorporei che dovevano materializzarsi per essere creduti. Erano invece complessi esseri umani in carne e ossa (a metà del Settecento ci vollero più di quaranta volumi per narrare la vita dei più famosi abitanti della «repubblica delle lettere»[12]). Inoltre, furono materialmente costruiti fonderie, laboratori e uffici per soddisfare le necessità di questo presunto regno fittizio; e furono incassati profitti concreti sfruttando i talenti che gravitavano intorno a esso[13].

Una mescolanza di accorta praticità e di preferenza apparentemente idealistica per luoghi quali «Cosmopoli» e «Utopia» (per non parlare di «Eleuthera» e «Philadelphia») era presente in molti dei primi leader delle nascenti industrie della stampa. Fatto alquanto paradossale, gli stessi torchi che soffiavano sul fuoco della controversia religiosa crearono anche un nuovo interesse per la concordia e la tolleranza ecumeniche; la stessa industria che stabilì in modo più permanente frontiere religiose, dinastiche e linguistiche operò anche col massimo profitto sfruttando mercati cosmopoliti. E, sempre paradossalmente, le stesse aziende diedero importanti contributi alla cultura cristiana, accogliendo nelle loro botteghe ebrei e arabi miscredenti, greci scismatici e una grande varietà di stranieri dissidenti. I circoli legati alle aziende di Daniel Bomberg o Aldo Manuzio a Venezia o ai Wechel a Francoforte, indicano la formazione di «famiglie poliglotte» in centri urbani disseminati su tutto il continente. Nell'epoca delle guerre di religione, queste stamperie rappresentarono «centri internazionali» in miniatura. Fornirono agli studiosi erranti un luogo di raccolta, un centro di comunicazione, un asilo e un centro culturale in una volta sola. La nuova industria favorì non solo la formazione di consorzi e reti commerciali assai ampie, simili a quelle stese all'inizio dell'èra moderna dai mercanti impegnati nel commercio di stoffe o in altre imprese su vasta scala, ma favorì anche la formazione di un'etica specificamente associata alla repubblica della cultura – ecumenica e tollerante senza essere secolare, genuinamente devota ma contraria al fanatismo, che spesso combinava l'adesione esteriore a diverse religioni ufficiali con un'intima fedeltà a dottrine eterodosse.

Le molte tensioni create dall'espansione dei mercati letterati dopo la stampa sono state illustrate da diversi studi recenti[14]. Ma nonostante tali studi, c'è la tendenza, quando si discute la commercializzazione delle belle lettere o la scomparsa del

mecenatismo, a dare troppo credito alle immagini fornite dagli artisti letterari. L'avvento di una società «industriale» è troppo spesso ritenuto responsabile di situazioni che furono create dall'impulso di una rivoluzione continua delle comunicazioni. Fin dall'inizio il mestiere dell'autore fu strettamente legato alla nuova tecnologia. Come suggeriscono Febvre e Martin, esso «non era immaginabile prima dell'invenzione della stampa»[15]. La figura romantica del protettore aristocratico o patrizio ha avuto la tendenza a oscurare il primo imprenditore capitalistico, più plebeo e prosaico, che assumeva studiosi, traduttori, redattori e compilatori, quando non svolgeva lui stesso tutti questi compiti. In parte perché i copisti non avevano dopotutto mai pagato coloro di cui copiavano le opere, in parte perché i nuovi libri furono una piccola parte all'inizio del commercio librario, e in parte perché le divisioni del lavoro letterario restavano confuse, l'autore conservò una condizione semidilettantesca fino al Settecento. Durante questo periodo, agirono come autori loro stessi e cercarono anche protezione, privilegi e favori tra le alte sfere. Questo fu il periodo in cui probabilmente gli uomini di lettere e di cultura conoscevano la tecnologia della stampa e le rotte commerciali in un modo che gli osservatori successivi trascurano.

Così Karl Mannheim dice a proposito dell'intellighenzia che essa mancava singolarmente «dell'accesso diretto a qualunque settore vitale e funzionante della società»:

> Lo studio appartato e la dipendenza dal materiale stampato offrono solo una visione derivata del processo sociale. Non fa meraviglia che questo strato sociale restasse a lungo ignaro del carattere sociale del cambiamento [...]. Il proletariato aveva già perfezionato la propria visione del mondo quando questi ritardatari apparvero sulla scena[16].

Per Mannheim «la nascita dell'intellighenzia segna l'ultima fase dello sviluppo della coscienza sociale». Per me invece egli ha messo al primo posto ciò che sta all'ultimo. La maggioranza degli abitanti della repubblica delle lettere del Cinquecento passava molto tempo nelle botteghe degli stampatori, ed era così a diretto contatto con un «settore vitale e funzionante della società». Gli autori che «componevano» il loro libro con un compositoio in mano non erano insoliti nell'età di Erasmo – né in quella di Benjamin Franklin. Anzi, la semplicità del primo torchio rese possibile agli uomini di lettere americani essere gli stampatori di se stessi – come gli umanisti italiani erano stati gli amanuensi di se stessi.

> Un letterato – uomo o donna, tra parentesi – con una coppia del *Mechanick Exercises* (1683) di Moxon in mano poteva imparare da solo o da sola l'arte, dall'inizio alla fine. La semplicità di funzionamento non era un fattore di importanza primaria a Londra [...] ma era d'importanza decisiva nelle province e colonie, dove le stamperie erano piccole e gli stampatori pochi. Là, se necessario, un uomo che sapeva il fatto suo poteva preparare il proprio inchiostro, comporre la sua mezza pagina in folio con le casse delle lettere, azionare di persona il torchio, asciugare le pagine e anche portare con le proprie mani le carte nelle taverne e nei caffè vicini per venderle e distribuirle se non aveva un apprendista tipografo e non riusciva a trovare un ragazzo

che lo facesse per lui per un penny. Il procedimento era una scuola naturale per l'autodidatta e aprì la strada ad autori in grado di completare l'intero procedimento componendo concretamente i loro lavori, in entrambi i significati del termine, con il compositoio. Due che così fecero furono i tipografi autodidatti Mark Twain e Benjamin Franklin[17].

Ci si aspetterebbe che il legame tra Benjamin Franklin e la stamperia affascini un sociologo della conoscenza come Karl Mannheim, che studia il modo in cui le attività sociali penetrano nelle visioni del mondo. Ma, come dimostrano tante discussioni della tesi di Max Weber, i sociologi stranamente dimenticano la particolare professione di Benjamin Franklin. Mannheim nella sua trattazione delle associazioni intellettuali all'inizio dell'età moderna, ci parla di università, cancellerie, corti, salotti e accademie; ma nulla ci dice della stamperia, che forniva lavoro, vitto, alloggio e ogni sorta di interscambio. Grazie alla sua presenza in numerosi centri urbani, «la coscienza storica e sociale» degli uomini di lettere all'inizio dell'Europa moderna era ben superiore a quella di altri gruppi. Ancora all'inizio dell'Ottocento, un uomo di lettere di professione come Sir Walter Scott poteva scrivere: «Mi piace sentire nelle orecchie i colpi, il fracasso e il frastuono del torchio. Esso crea la necessità che sempre mi fa lavorare meglio»[18]. «Lo studio appartato» che oggi costituisce l'ambiente di molti sociologi della conoscenza non deve essere proiettato troppo lontano nel passato. In ogni caso, tra il Cinquecento e il Settecento, intellettuali, meccanici e capitalisti non erano separati tra loro.

Ma anche durante questo periodo fu vissuto un rapporto un po' più indiretto e più ambivalente con la nuova tecnologia da parte di poeti, commediografi, scrittori di favole, di satire e opere romanzesche che erano legati sia *à la cour* sia *à la ville* e mantenevano un equilibrio un po' incerto tra protezione reale e stipendi degli editori. L'ambivalenza sul fatto di servire le muse o i tipografi meccanici, di essere immersi in una «arte divina» o in un «*métier* mercenario» si manifestò nei circoli letterati francesi già durante il diciassettesimo secolo[19]. Trattati spesso con disprezzo dagli aristocratici, questi «scribacchini» appartenevano a un gruppo sociale estremamente mutevole e instabile. Nessuna istituzione o sistema tradizionale riguardante rango, priorità e grado teneva conto della loro esistenza. Essi oscillavano tra l'elevata posizione di arbitri del gusto e di «immortali» ispirati e l'umile ruolo di fornire, in cambio di favori – o di denaro, merci che venivano vendute per profitto sul libero mercato. La tensione tra questi due ruoli estremi e assolutamente contraddittori esisteva quindi prima dell'avvento delle nuove cartiere, delle presse a vapore e di un pubblico di massa lettore di romanzi. Con l'espansione del mercato letterario e il raggiungimento di nuovi gruppi di lettori diventò solo più acuta. L'uomo d'affari o il professionista competente, che erano stati gli alleati naturali del prototipografo, erano i nemici naturali del romanziere di professione e del poeta in voga. Un uomo che lavorava sodo basandosi su fatti e numeri, chiunque lavorasse sodo per guadagnarsi da vivere, non poteva permettersi di passare molto tempo a leggere romanzi o poesie. Era più facile toccare il cuore e catturare l'immaginazione di adolescenti divoratori di libri, di giovani apprendisti e impiegati e di un ampio spettro di lettrici. Un interesse costituito per l'ozio, a incoraggiare il valore della «ricerca del piacere» e del «tempo

libero», a coltivare il consumo delle cose «più belle» della vita, era intrinseco nel mestiere di tutti i romanzieri e poeti (e anche di altri artisti). Le rivendicazioni di una superiore dignità storica e valore spirituale erano difficili da conciliare con la produzione di bestseller che si vendevano come medicine sul mercato – ed erano reclamizzati in modo simile sulla stampa quotidiana. La lagnanza di essere fraintesi da filistei senza cuore e senza fantasia aveva, come osserva Grana, un aspetto paradossale[20], poiché significava solo che un libro non vendeva bene.

La preoccupazione di richiamare l'attenzione e mantenerla era insita anche nel mestiere del nuovo autore di professione. Non solo il suo libro doveva tenere testa a un'energica concorrenza dei rivali, ma dopo che la pubblicazione a puntate si era assicurata uno spazio o i giornalisti letterari ne avevano dato notizia favorevole, bisognava vincere la concorrenza dei politici che si accaparravano i titoli, di coloro che compravano gli spazi pubblicitari e dei cronisti che riportavano le notizie. La sua ricompensa pecuniaria e il suo prestigio dipendevano dalla pubblicità stampata, come quelli di ogni società commerciale. Ma anche qui ebbe luogo un'inversione dei valori. Ci si faceva una reputazione non grazie alla rispettabilità ma con un *succès de scandale*; anche *épater le bourgeois*[*] era un'impresa fruttuosa. Alcuni uomini d'affari o professionisti potevano sentirsi offesi, ma pochi di loro in ogni caso sarebbero stati attratti dalla narrativa. Era più probabile che un pubblico femminile e giovanile fosse attirato e non respinto da una partecipazione indiretta a questo sport particolare. La ricerca dello scandalo non si limitava affatto all'attacco agli uomini tutti casa e famiglia, apparentemente rispettabili. «Il lettore non veniva catturato che con un amo innescato d'un cadaverino già azzurrognolo [...]. Gli uomini non sono molto differenti dai pesci, come si ha l'aria di credere generalmente»[21]. Questa ricerca di effetti sempre più scandalosi o spaventosi non potrebbe spiegare la sindrome definita da Mario Praz «agonia romantica»?

Nonostante che molti autori esprimessero disgusto per il volgare sensazionalismo di altri, nessuno poteva permettersi di abbandonare la speranza di creare lui stesso una sensazione. Solo con la sua penna d'oca, del tutto staccato da botteghe e fonderie, altrettanto lontano dal lettore incostante da cui dipendevano la sua fama e la sua fortuna, l'autore professionale non si limitava a rispecchiare l'alienazione di altri da una società industriale o urbanizzata. Era anche lui un individuo alienato che lavorava sodo per promuovere il tempo libero, combatteva per raggiungere il successo commerciale che disprezzava, metteva le mogli contro i mariti, i padri contro i figli, e celebrava la giovinezza anche quando era vecchio. Anche se non erano ancora apparse nuove fabbriche, miniere e cumuli di scorie, data la velocità della continua rivoluzione delle comunicazioni, probabilmente avrebbe ancora sentito nostalgia per la cultura degli amanuensi, si sarebbe preoccupato dell'anarchia culturale e della volgarizzazione del gusto, avrebbe visto il pubblico in guisa di un animale dalle tante teste e avrebbe criticato il «nesso col denaro» così come l'uomo d'affari senza cuore[22].

Durante l'Ottocento, tra molti degli artisti più sensibili e dei più dotati creatori di immagini, il tentativo di riconciliare un *métier* commerciale con il ruolo di immortale

[*] Rispettivamente, "successo tramite lo scandalo" e "scuotere la classe borghese". (*N.d.R.*)

fu completamente abbandonato. Il guadagnarsi il pane quotidiano non era più legato al conseguimento di un *succès d'estime*. Le immagini veramente più «originali» e interessanti erano create sempre di più all'interno di isolate torri d'avorio per piccoli gruppi di intenditori. La fedeltà alle muse veniva ricompensata, spesso dopo la morte, con un posto nell'ultimo capitolo di un'antologia di letteratura. Ma i poteri di conservazione della stampa resero anche quest'ambizione più elevata un obiettivo sempre più difficile per ogni nuova generazione. Quanto più era stridula la voce di una generazione, tanto più diventava assordante l'interferenza statica per quella seguente. Tra la varietà di reazioni, possiamo sceglierne due: da un lato una cultura da museo, conservata nelle antologie e insegnata nell'aula scolastica, veniva attaccata selvaggiamente; dall'altro, erano nostalgicamente ripudiate la moderna «anarchia» culturale e la società che ne era la base. Le immagini nichilistiche relative a una «pattumiera del passato» e a un «deserto del presente» furono a loro volta debitamente registrate ed esposte. Spesso i capitoli conclusivi delle antologie contengono oggi tali immagini (esse servono, possiamo osservare, a introdurre la attuale generazione di studenti nella società in cui diventano maggiorenni). Così lo stesso processo che in passato aveva introdotto la paternità eponima dei libri e sfruttato la spinta alla fama dell'immortalità stampata, portò a un sovrappopolamento del Parnaso. Era necessario uno sforzo sempre più strenuo per affrontare un crescente «fardello del passato». Non è pero possibile esaminare in questa sede il modo in cui le fasi successive della rivoluzione continua contribuirono al pessimismo culturale e alle variazioni molteplici su questo tema.

Questa breve escursione al di là della prima età moderna è stata fatta solo per indicare che bisogna tenere conto di perturbazioni particolari, provenienti da una cultura prodotta dalla stampa permanente, cumulativa, quando si cerca di ricostruire l'esperienza delle élite letterarie negli ultimi secoli. Bisogna tenerne conto anche quando si cerca di comprendere il senso di crisi culturale che è diventato sempre più acuto in anni recenti. Quest'ultimo punto va sottolineato con forza alla luce della possibilità che i nuovi mezzi elettronici costituiscano uno strumento di perturbamento. Quali che siano stati i danni fatti alle abitudini di lettura dei giovani, i vecchi temi letterari continuano a essere amplificati ancora oggi sulle onde radio da sceneggiatori e autori di canzoni. Inoltre, non c'è alcun segno che le nostre biblioteche e musei senza mura abbiano cominciato a contrarsi o che il fardello del passato diminuisca per i letterati di oggi. Così, nonostante che io creda che la cultura degli amanuensi sia conclusa, non sono convinta che si possa dire lo stesso della cultura tipografica. Gli effetti della stampa sembrano essersi prodotti sempre in un modo irregolare e tuttavia continuo e cumulativo a partire dalla fine del Quattrocento. Non ho trovato nessun momento in cui cessarono di esercitarsi o anche cominciarono a decrescere. Ho trovato molti elementi che suggeriscono che si sono mantenuti, con forza sempre crescente, fino a oggi. I recenti necrologi sull'età di Gutenberg rivelano che altri non sono d'accordo[23]. Finora, però, sono tanto pochi gli storici che si sono pronunciati che i verdetti finali sembrano inaccettabili e per molti versi prematuri.

Sarebbe prematuro anche, a questo punto, fare qualche osservazione finale. Questa parte introduttiva aveva l'obiettivo di additare un terreno di studio futuro e non di fornire una base da cui trarre conclusioni. Per ricapitolare, cinque secoli or sono fu

sviluppato e utilizzato per la prima volta un nuovo metodo per riprodurre la scrittura a mano – una *ars artificialiter scribendi*. Esso «produsse la trasformazione più radicale nelle condizioni della vita intellettuale della storia della civiltà occidentale [...] i suoi effetti, presto o tardi, si fecero sentire in ogni ramo dell'attività umana»[24]. Oggi dobbiamo considerare gli effetti avvertiti «in ogni ramo dell'attività umana» senza sapere quali vennero prima, quali dopo e, anzi, senza alcuna chiara idea di quali fossero questi effetti. In breve, le teorie esplicite sono oggi in ritardo. Per cominciare a poterle esporre è stato fatto un abbozzo preliminare, il cui fine era delineare l'argomento nel suo insieme, indicarne alcune ramificazioni trascurate e suggerirne il possibile peso su molte forme diverse di cambiamento storico.

Nella seconda parte di questo libro gli sviluppi scelti saranno trattati più a fondo. Si esamineranno le relazioni e connessioni possibili con l'obiettivo di fornire una base per alcune conclusioni provvisorie sui tre movimenti che appaiono strategici nella formazione della mente moderna.

Note al capitolo quarto

[1] Paul Saenger, *Silent Reading: Its Impact on Late Medieval Script and Society*, in «Viator», XIII (1982), pp. 367-414.

[2] Citato da Louis B. Wright, *Middle Class Culture in Elizabethan England*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1935, pp. 232-233.

[3] Citazioni dal «Mercury» inglese del 1712 e da Addison, in Preserved Smith, *A History of Modern Culture*, cit., p. 284.

[4] Citato da Arthur MacCandless Wilson, *Diderot; The Testing Years, 1713-1759*, New York, Oxford University Press, 1957, trad. it. *Diderot: gli anni decisivi*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 169 (corsivo mio).

[5] Walter J. Ong, *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, London, Methuen, 1982, trad. it. *Oralità e scrittura: le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 102.

[6] Joseph Klaits, *Printed Propaganda under Louis XIV*, Princeton, Princeton University Press, 1976, pp. 6-7. La citazione nel brano proviene dall'utile studio di J.P. Seguin, *L'information en France de Louis XII à Henri II*, Genève, Droz, 1961; il riferimento all'apparato propagandistico di Thomas Cromwell è tratto da Geoffrey Rudolph Elton, Policy *and Police: The Enforcement of the Reformation in the Age of Thomas Cromwell*, London, Cambridge University Press, 1972, cap. IV.

[7] Si vedano ad esempio Jack H. Hexter, *Reappraisals in History*, Evanston, Northwestem University Press, 1961, cap. IV; Lawrence Stone, *The Crisis of the Aristocracy 1558-1641*, Oxford, Oxford University Press, 1965, trad. it. *La crisi dell'aristocrazia*, Torino, Einaudi, 1972; E Ford, Robe and Sword, cit.

[8] Paul R Grendler, *Critics of the Italian World*, Madison, University of Wisconsin Press, 1969, cap. I, descrive la nascita di una «Grub Street» veneziana sull'onda del successo dell'Aretino. Lo studio di Edwin H. Miller, *The Professional Writer in Elizabethan England: A Study of Non Dramatic Literature*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1959, è uno dei tanti sul fenomeno elisabettiano.

[9] Kenneth H.D. Haley, *The Dutch in the Seventeenth Century*, London, Thames & Hudson,

1972, p. 173. Il concetto stesso di una «repubblica delle lettere» non ha attirato la giusta attenzione. Come istituzione del tardo Seicento è stata ben descritta da Annie Barnes, *Jean Le Clerc, 1657-1736, et la République des Lettres*, Paris, E. Droz, 1938, pp. 14-15. Una fase seicentesca un po' precedente, legata alla *Respublica Literaria Christiana* di Grotius, è stata individuata da Paul Dibon, *L'université de Leyde et la République des Lettres au 17e siècle*, in «Quaerendo», V (1975), pp. 25-32. Sull'origine del termine, Dibon dice solo che è «in discussione». Il primo riferimento che ho trovato è associato all'idea di una «rinascita» e al recupero di testi antichi. È tratto da una lettera del 6 luglio 1417 scritta dall'umanista veneziano Francesco Barbaro (1398-1454) a Poggio, in cui quello si congratula ampiamente con questo per aver ripristinato la letteratura perduta dell'antichità: cfr. Phyllis W.G. Gordan (a cura di), Two *Renaissance Book Hunters: The Letters of Poggius Bracciolini to Nicolaus de Niccolis*, New York, Columbia University Press, 1974, appendice, lettera IV, p. 199. Da qui può essere seguito attraverso il pubblicatissimo *Elegantiae* di Valla fino a Erasmo, Lefèvre d'Etaples, Vadianus, Beatus Rhenanus e altri.

[10] Poiché questo non vale per il pubblico cui si rivolgevano gli *Acta Eruditorum* di Leibniz o le versioni latine dei *Principia* di Newton, può essere desiderabile distinguere tra un erudito «Commonwealth» o «repubblica» del sapere cosmopolita che leggeva in latino e la più «mondana» "repubblica delle lettere» cosmopolita che leggeva in francese. La persistenza del latino come mezzo di trasmissione di importanti scoperte letterarie e scientifiche viene troppo spesso dimenticata.

[11] Si vedano gli indirizzi inventati menzionati da S.H. Steinberg, *Cinque secoli di stampa*, cit., pp. 205-207, e da M.E. Kronenberg, *Forged Adresses in Low Country Books in the Period* of *the Reformation*, in «The Library», 5' serie, H (1947), pp. 81-94.

[12] Jean Pierre Niceron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, 43 voll., Paris, Briasson, 1729-45.

[13] I grandi profitti realizzati con la stampa e la ristampa della sola *Grande Encyclopédie* sono descritti nell'articolo di Robert Darnton, *The Encyclopédie Wars of Prerevolutionary France*, in «American Historical Review», 89 (1973), pp. 1331-1352.

[14] Oltre a R.D. Altick, *La democrazia tra le pagine. La lettura di massa nell'Inghilterra dell'Ottocento*, cit., si vedano Louis Dudek, *Literature and the Press*, Toronto, Ryerson Press, 1960; Robert Escarpit, *Sociologie de la littérature*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958, trad. it. *Sociologia della letteratura*, Napoli, Guida, 19742; César Grana, *Bohemien versus Bourgeois*, New York, Basic Books, 1964; Raymond Williams, *Culture and Society 1780-1950*, London, Chatto & Windus, 1958, trad. it. *Cultura e rivoluzione industriale*, Torino, Einaudi, 19722; Lewis Alfred Coser, *Men* of *Ideas: A Sociologist k View*, New York, Free Press, 1965; Thomas Molnar, *The Decline* of *the Intellectuals*, Cleveland, World Pub. Co., 1961, trad. it. *Il declino dell'intellettuale*, Torino, Edizioni dell'albero, 1965.

[15] L. Febvre e H.J. Martin, *La nascita del libro*, cit., p. 198.

[16] Karl Mannheim, *Essays on the Sociology of Culture*, London, Routledge & Kegan Paul, 1956, parte R, sez. II, p. 101.

[17] Calhoun Winton, *Richard Steele, Journalist and Journalism*, in *Newsletters to News-papers: Eighteenth Century Journalism*, a cura di Donovan H. Bond e W. Reynolds McLeod, Morgantown, School of Journalism, West Virginia University, 1977, pp. 22-23.

[18] L.A. Coser, *Men* of *Ideas: A Sociologist's View*, cit., p. 55.

[19] Si veda la citazione da Boileau e la discussione in John Lough, *An Introduction to Seventeenth Century France*, London, Longmans, 1960, p. 177.

[20] C. Grana, *Bohemien versus Bourgeois*, cit., p. 56.

[21] Théophile Gautier, prefazione a *Mademoiselle de Maupin* (1835), Milano, Fabbri, 1985, p. 25. Tutta questa famosa prefazione illustra le diverse pressioni, i censori e i concorrenti che lo scrittore professionista di narrativa si trovava ad affrontare nella Francia del primo Ottocento.

[22] Sul precedente uso politico di questo tema dell'«animale con molte teste», si veda Christopher Hill, *The Many-Headed Monster in Late Tudor and Early Stuart Political Thinking*, in *From the Renaissance to the Counter-Reformation*, a cura di Charles Howard Carter, New York, Random House, 1965, pp. 296-325. L'invettiva di Carlyle contro l'immondizia che veniva propinata a milioni di lettori e il «nesso col denaro» che governava la letteratura è rilevata da L. Dudek, *Literature and the Press*, cit., p. 207.

[23] L'obsolescenza della tecnologia tipografica e la sua sostituzione con mezzi di comunicazione elettronici sono state ripetutamente sottolineate da Herbert Marshall McLuhan, non soltanto in *The Gutenberg Galaxy: The Making of Typographical Man*, Toronto, University of Toronto Press, 1962, trad. it. *La galassia di Gutenberg*, *Ro*ma, Armando, 19842, ma anche in *Understanding Media: The Extensions of Man*, London, Routledge & Kegan Paul, 1965, trad. it. Gli *strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1979[5]. Si veda anche George Steiner, *The Retreat from the Word*, in «Kenyon Review» (primavera 1901), pp. 187-217, e Kenneth Winetrout, *The New Age of the Visible. A Call to Study*, in «A.V. Communication Review», XII (primavera 1964), pp. 46-52.

[24] M.P. Gilmore, in *Il mondo dell'umanesimo 1453-1517*, cit., pp. 230-231.

Parte seconda.
Interazioni con altri sviluppi

Capitolo quinto.
Il Rinascimento permanente: metamorfosi di una rinascita classica

> Noi tutti sappiamo [...] che fino al quindicesimo secolo tutti i libri europei furono scritti a penna e che a partire da quel momento la maggioranza di essi è stata stampata. Sappiamo anche che in quello stesso quindicesimo secolo la cultura occidentale si liberò delle sue caratteristiche medievali e diventò decisamente moderna. Ma siamo del tutto incapaci di formulare realisticamente una connessione tra questi cambiamenti tecnologici e culturali salvo il fatto che avvennero nello stesso periodo[1]

Quest'affermazione, fatta nel 1940 da Pierce Butler, descrive una situazione che sembra attuale ancora oggi. Nonostante che il rapporto tra tecnologia e cultura in generale sia stato l'argomento di una letteratura sempre più ricca, quello più specifico tra l'avvento della stampa e il cambiamento culturale del Quattrocento non è ancora stato affrontato, in parte perché l'atto stesso di individuare le connessioni non è un compito facile come si può credere. Butler prosegue alludendo a una «connessione intima» che diventa palese «nel momento in cui il nostro pensiero si fa strada attraverso i semplici fatti», ma devo confessare di non riuscire a immaginare quale connessione avesse in mente. Pur se il passaggio dal libro scritto a penna a quello stampato può essere considerato un fatto noto, non è il tipo di fatto di cui si possa dire che «parla da solo». Come abbiamo visto nel capitolo precedente, si trattò di un complesso insieme di molti cambiamenti interdipendenti.

Quando si affronta l'altra parte dell'equazione, le cose sono non meno complesse e ancora più oscure. È proprio vero che «noi tutti sappiamo» in quale secolo la cultura occidentale diventò «decisamente moderna»? È più probabile che gli storici affermino di conoscere l'ampia letteratura polemica che si è sviluppata proprio intorno a questo punto. In assenza di ogni accordo e alla luce di un prolungato e inconcludente dibattito, si può essere tentati di liquidare semplicemente il problema in quanto trappola semantica. Tuttavia esiste una differenza tra teoria e pratica storica. In teoria, i problemi di periodizzazione possono non essere mai risolti, ma in pratica è necessario tracciare linee di demarcazione precise. Nella maggior parte dei cataloghi dei corsi universitari e delle riviste storiche, le linee tracciate sembrano confermare la posizione di Butler. Giudicando in base alle divisioni accademiche del lavoro, che si riflettono nei corsi e negli articoli, il Quattrocento sembra essere considerato un periodo in cui termina la competenza dei medievisti e comincia quella degli specialisti dell'Europa della prima età moderna.

Ma anche in questo caso le cose non sono semplici come potrebbe pensare un profano. La stessa divisione che sembra del tutto naturale quando si analizzano le scelte di riviste quali «Speculum» o il «Journal of Modern History» sembrerà arbitraria e addirittura fuorviante quando si considera «Studies in the Renaissance».

Dal punto di vista della maggior parte degli studiosi del Rinascimento, l'avvento della stampa giunge troppo tardi per essere considerato un punto di partenza della transizione ai tempi moderni. Dal loro punto di vista, tale transizione comincia con le generazioni di Giotto e Petrarca e con una rinascita classica che all'inizio del Quattrocento era già avviata – ben prima che Gutenberg si fosse messo al lavoro. Prima di inoltrarci troppo nella ricostruzione delle connessioni cui allude Butler, bisogna innanzitutto vagliare la tesi secondo cui i cambiamenti tecnologici e culturali in realtà non coincisero e la maggiore metamorfosi culturale era già avvenuta sotto gli auspici degli amanuensi.

Il fatto che la «rinascita» si affermò in Italia prima che a Magonza fosse sviluppata la stampa può essere considerato assodato. Ma nonostante che il problema della cronologia sia facilmente risolto, resta quello della periodizzazione. Una cosa è dimostrare che il petrarchismo fiorì in Italia nell'età dei libri copiati a mano, tutt'altra dimostrare perché Petrarca e i suoi successori debbano essere considerati agenti di un cambiamento epocale, un fatto tutt'altro che assodato. Jacob Burckhardt suggerì che dovremmo considerare gli italiani dell'epoca di Petrarca i «primogeniti dell'Europa moderna», ma per ogni argomento a supporto della tesi di Burckhardt è stata trovata una controargomentazione. Mancando del tutto l'accordo sugli agenti specifici del cambiamento epocale, molti storici hanno avuto la tendenza a ricorrere alla nozione di età di transizione – un periodo elastico che comprende circa trecento anni, durante i quali si ritiene che l'Europa occidentale abbia sperimentato l'equivalente culturale di un cambiamento chimico di fase. Tuttavia, diversamente dal passaggio chimico di un liquido allo stato solido o gassoso, la natura precisa della transizione culturale non viene mai definita. Ci si dice che avvenne «qualcosa di abbastanza decisivo» o «di importanza fondamentale» o di «incommensurabilmente diverso»[2]. «Avvenne qualcosa di importante e rivoluzionario [...] e potremmo anche spingerci fino a definire questo qualcosa il Rinascimento»[3] – così una recensione riassume un libro recente sul tema ormai familiare. Ma la natura di questo «qualcosa» è elusiva; continua a non essere chiaro il modo per ricostruirlo. Non è stata data una risposta precisa all'interrogativo posto da Huizinga nel 1920: «che cos'è stata veramente la svolta culturale e civile che noi chiamiamo Rinascimento? In che cosa è consistito il cambiamento, che cosa ha prodotto?»[4].

Di conseguenza, altri studiosi obiettano che il problema si basa su una falsa premessa. Individuano alcuni cambiamenti decisivi nel dodicesimo secolo o prima; altri nel diciassettesimo secolo o dopo; ma niente di importante nel periodo intermedio. Prolungando per qualche motivo il Medioevo e anticipando per altre ragioni l'avvento dei tempi moderni, essi riducono il presunto divario ed eliminano la necessità di un'età di transizione che lo colmi. Queste posizioni contrastanti sono avvolte in una confusione semantica, dato che il termine «Rinascimento» è usato da entrambe le scuole per definire una rinascita classica e uno stile estetico specifici. La confusione che sorge estendendo la definizione fino ad abbracciare un'epoca di transizione, provoca un'altra polemica. Il problema fondamentale è se il periodo, comunque lo si definisca, contiene una maggiore trasformazione storica e quindi va considerato distintamente; o se è una creazione spuria e deve essere abbandonato. Un elemento discutibile di questo dibattito è il modo in cui induce entrambe le parti a

passare sotto silenzio una trasformazione reale in modo da sostenerne una ipotetica che non può essere definita con chiarezza.

Per risolvere il problema del Rinascimento, suggerisce Huizinga, dobbiamo cominciare a paragonare il Medioevo al Rinascimento e il Rinascimento alla cultura moderna[5]. Analogamente, Ferguson invoca una «analisi sistematica sia delle differenze essenziali tra la civiltà medievale e quella moderna sia dei caratteri che furono tipici proprio di questa età di transizione»[6]. Credo che gli studiosi risparmierebbero più energie se cominciassero a rispondere alla domanda: «cosa fu tipico proprio di questa età di transizione?» in modo diretto e preciso. Tra le nuove cose riservate a quest'età, potremmo dire riprendendo un cronista del Cinquecento, «la stampa merita di essere messa al primo posto»[7]. Adottando questa tattica possiamo evitare i dibattiti su definizioni e formule equivoche. Possiamo rivolgere l'attenzione a qualcosa di realmente accaduto, che fu evidentemente di importanza cruciale, che avvenne nella seconda metà del quindicesimo secolo e in nessun altro momento nella storia dell'Occidente.

Etichette verbali come «medievale» e «moderno» non possono essere definite in modo funzionale. I fenomeni specifici che esse intendono definire possono mescolarsi con tanta facilità da rendere quasi impossibile un'analisi sistematica o paragoni utili. Ma l'analisi delle differenze tra testi copiati a mano e testi stampati richiede l'esame di oggetti tangibili e delle attività di gruppi definiti. Le diverse interpretazioni devono necessariamente basarsi sull'esame dei medesimi dati empirici. Il passaggio dalla scrittura a mano alla stampa non solo comportò un insieme specifico di cambiamenti (al contrario della nozione di «età di transizione»), ma comportò anche, in un lasso di tempo relativamente breve, una trasformazione a livello europeo: in pochi decenni furono installate stamperie in centri urbani di tutta Europa e nel 1500 si registravano già vari effetti della produzione di materiali stampati. In confronto con i tre secoli che vanno dal 1250 al 1550 o dal 1300 al 1600, il periodo degli incunaboli è effettivamente breve, né è necessario spostarsi da una regione all'altra per poter individuare in un dato luogo una trasformazione importante. Basta lasciare Parigi e dintorni con le sue cattedrali gotiche e facoltà di teologia, attraversare le Alpi e viaggiare in Italia per trovare un primo Rinascimento. Quando si studia ciò che avveniva altrove sul continente tra il 1350 e il 1450, ci si può chiedere se l'incontro con situazioni locali peculiari non sia stato scambiato per l'avvento di una nuova èra. Ma, durante la seconda metà del Quattrocento, ci si può spostare liberamente attraversando ogni frontiera europea – dal monte Etna alle regioni a nord di Stoccolma, dalle coste atlantiche alle montagne del Montenegro orientale – e si scoprirà che lo stesso genere di nuove botteghe nei maggiori centri urbani va producendo libri in quasi tutte le lingue dell'Europa occidentale. Nascono nuovi mestieri, come quelli del compositore e del fonditore di caratteri; procedimenti tradizionali sviluppati da operai metallurgici, mercanti e studiosi vengono diretti verso nuovi fini. In tutte le regioni vengono mobilitati nuovi gruppi professionali da imprenditori laici che cercano di occupare nuovi mercati, estendere nuove reti commerciali e mettere in mostra i loro prodotti in fiere annuali del libro. Si può dire con una certa sicurezza che nel 1500 era finita l'età degli amanuensi ed era cominciata l'età degli stampatori.

Ma allora perché è in atto una simile polemica su dove finisce un'epoca e ne comincia un'altra, un simile dibattito su un'ipotetica transizione anziché su un evento reale, e, soprattutto, una simile abbondanza di false partenze? In termini meno retorici, perché è diventata pratica comune mescolare gli sviluppi avvenuti nell'ultimo secolo circa della cultura degli amanuensi con quelli avvenuti durante il primo secolo circa di cultura tipografica, creando in tal modo una problematica èra di transizione e occultando invece una genuina trasformazione rivoluzionaria? Si potrebbe sostenere che l'impatto del nuovo modo di produzione del libro era destinato a restare attutito o ritardato, dal momento che non poteva avere effetto sugli analfabeti, e quindi inizialmente incise solo su una piccolissima élite colta. Fortunatamente possiamo liquidare questo tipo di ragionamento senza doverci preoccupare dell'inadeguatezza dei dati sui tassi di alfabetizzazione nel Quattrocento. Infatti gli studiosi che affrontano il problema del Rinascimento – sia quelli che sottolineano la sopravvivenza di una «visione del mondo medievale» dopo il sedicesimo secolo, sia quelli che assumono come loro punto di partenza di una nuova epoca culturale l'inversione petrarchesca dei concetti di oscurità pagana e luce cristiana – considerano solo le élite colte. Focalizziamo meglio il problema: l'avvento della stampa, ci si dice, fu l'avvenimento più importante «nella storia *culturale* dell'umanità»; esso «produsse la trasformazione più radicale nelle condizioni della vita *intellettuale* della storia della civiltà occidentale»[8]. Ma gli storici delle idee e della cultura, in particolare, non hanno saputo fargli spazio nei loro schemi di periodizzazione. Per spiegare questo paradosso sembra necessario osservare più da vicino la natura peculiare, quasi paradossale di questa trasformazione radicale. Invece di associare l'avvento della stampa ad altre innovazioni o di considerarlo un esempio di qualche altro sviluppo, esso deve essere distinto come avvenimento *sui generis* e a cui non si possono applicare modelli convenzionali di cambiamento storico.

Nonostante che l'avvento della stampa trasformasse le condizioni in cui i testi venivano prodotti, distribuiti e consumati, ciò avvenne non scartando i prodotti della cultura degli amanuensi, ma riproducendoli in quantità maggiori di quanto era mai avvenuto. Proprio mentre svanivano le condizioni della cultura degli amanuensi, i testi che riflettevano tali condizioni diventavano più abbondanti e si liberavano simultaneamente spiriti diversi in tempi diversi.

Gli studiosi successivi, riandando al primo secolo della stampa, fatalmente vedranno pochi segni dell'avvento di una nuova cultura, a meno che non sappiano già cosa cercare. I cambiamenti più importanti introdotti dalla tipografia non possono essere individuati scorrendo i cataloghi dei librai alla ricerca di titoli nuovi. Quest'attività anzi non permette di riconoscere il fatto che, durante il primo secolo della stampa, un uso frequente del frontespizio era una novità (come lo erano i cataloghi dei librai).

Come abbiamo cercato di mostrare nella precedente discussione sulla divulgazione, gli stampatori inizialmente contribuirono al «progresso delle discipline» non tanto commercializzando cosiddetti «nuovi» libri, quanto fornendo ai lettori individuali l'accesso a *più* libri. L'aumento assoluto della quantità di copie in circolazione ebbe realmente importanza enorme. L'accresciuta produzione di libri modificò i modelli di consumo; la maggiore produzione cambiò la natura

dell'assimilazione individuale. La dieta letteraria di un lettore cinquecentesco era qualitativamente diversa da quella del suo pari trecentesco. La sua dieta base si era arricchita ed era stato incoraggiato il fermento intellettuale, sia che consultasse autori viventi o scomparsi, libri «nuovi» o «vecchi». Ma un osservatore del ventesimo secolo, intento a individuare tendenze o cambiamenti negli stili di pensiero e di espressione, si trova in una brutta posizione per cogliere tutto ciò. Per quanto riguarda la storia sociale dell'arte, un importante autore ci informa che «nel Quattrocento [...] molte cose giungono a maturazione, ma non comincia quasi nulla di nuovo»[9]. Un altro studioso che tratta degli sviluppi in astronomia trova che «non sembra che nel quindicesimo secolo sia stato introdotto alcun elemento importante di cambiamento»[10].

In altro luogo ho suggerito che un importante elemento di cambiamento venne introdotto nello studio dell'astronomia durante il quindicesimo secolo quando Regiomontano installò una stamperia a Norimberga. Nel presente capitolo intendo suggerire che la stampa produsse una mutazione della stessa rinascita classica. Ciò comporta l'adozione di una strategia alquanto diversa da quella usata nella citazione riportata all'inizio di questo capitolo. Ci si accosterà al rapporto tra un dato cambiamento tecnologico e un dato cambiamento culturale non ritenendoli coincidenti, come fa Butler, ma anzi riconoscendo che ebbero luogo in momenti diversi e analizzando il modo in cui interagirono. Quindi mettiamo da parte per il momento il problema di situare una transizione dal periodo medievale ai tempi moderni e assumiamo come punto di partenza la rinascita culturale italiana che precedette la stampa. Data la presenza di una rinascita culturale già avviata, possiamo allora domandarci come fu influenzata dal passaggio dalla scrittura a mano alla stampa.

Cercando di rispondere a tale questione, la prima considerazione che viene alla mente è la distinzione del celebre storico dell'arte Erwin Panofsky: «per dirla in breve, le due rinascenze medievali furono limitate e transeunti; il Rinascimento fu totale e permanente»[11]. Considerato che una rinascita classica era ancora in atto al momento dell'ingresso sulla scena di nuovi strumenti di conservazione, ci si aspetterebbe che quella stessa rinascita acquistasse caratteristiche peculiari. Iniziata in un dato complesso di circostanze e protrattasi sotto altre condizioni, probabilmente avrebbe dovuto esordire come le rinascenze precedenti per poi assumere un corso sempre più divergente. Tra le altre differenze che il passare del tempo avrebbe dovuto far emergere, ci si aspetterebbe che questa rinascita fosse più permanente delle precedenti.

Come suggerisce la formula di Panofsky, la questione della permanenza figura in primo piano nei dibattiti attuali. Non così accade per la stabilità tipografica. Invece di essere attribuita alla nuova tecnologia o anche riconosciuta come una nuova caratteristica culturale che bisogna spiegare, la permanenza serve attualmente da argomento di discussione. Come virtù intrinseca, essudata in qualche modo dalla cultura rinascimentale, è invocata per puntellare la tesi secondo cui il Rinascimento italiano produsse un cambiamento epocale. Non si dà alcuna spiegazione del perché le rinascite classiche medievali furono più transitorie di quella avvenuta nell'Italia del Quattrocento[12]. Il fatto che quest'ultima si sia dimostrata più duratura e quindi si sia

prestata a un continuo, sistematico sviluppo, è usato per giustificare la sua separazione da rinascite antecedenti e l'inaugurazione di una nuova epoca con il suo avvento. In questo modo, le obiezioni alla tesi di Burckhardt possono essere neutralizzate, prolungando un dibattito apparentemente interminabile.

Oggi è evidente che la maggior parte dei criteri usati per distinguere il Rinascimento italiano dalle rinascite antecedenti può essere usata con pari validità anche per distinguere queste rinascite antecedenti l'una dall'altra. Il Rinascimento italiano presentò alcune caratteristiche peculiari che meritano di essere rilevate in quanto nuove e significative. Ma anche la rinascita carolingia e quella del dodicesimo secolo presentarono nuovi elementi significativi. Perché allora attribuire un ruolo epocale particolare alla rinascita del Quattrocento? Sembra difficile giustificare quest'attribuzione senza ricorrere a forzature che scorgono nei prodotti culturali quattrocenteschi anticipazioni di sviluppi successivi. Nell'Ottocento i primi testi umanistici furono usati per illustrare le eresie secolari e moderniste che venivano elencate nel Sillabo degli Errori. Oggi gli umanisti rinascimentali somigliano ai liberi pensatori ottocenteschi meno di una volta. Ma somigliano di più agli storici del ventesimo secolo. In quanto «antenati dei filologi e storici moderni»[13], somigliano troppo agli studiosi di professione contemporanei, a mio giudizio, perché se ne colga la loro vera sembianza.

> Nel Medio Evo, in rapporto all'Antico, vi fu un alternarsi di fasi assimilative e di fasi non assimilative. Dal Rinascimento in poi, l'Antico, ci piaccia o no, è stato costantemente al nostro fianco. Vive nelle nostre scienze matematiche e naturali [...]. Ed è saldamente trincerato dietro il muro di vetro sottile ma non ancora infranto dalla storia, dalla filologia e dall'archeologia. [...].
>
> La formazione e, alla fine, la formalizzazione di queste tre discipline – estranee al Medio Evo nonostante tutti gli «umanisti» carolingi e del XII secolo – pongono in risalto una fondamentale differenza tra l'atteggiamento medievale e quello moderno nei confronti dell'antichità classica [...]. Nel Rinascimento italiano il passato classico prese ad essere osservato da una distanza fissa, perfettamente paragonabile alla «distanza tra l'occhio e l'oggetto» in quella tipica invenzione dello stesso Rinascimento che è la prospettiva focale. [...] Questa distanza impediva un contatto diretto [...] ma permetteva una visione totale e razionale[14].

È innegabile che esista una differenza fondamentale tra visione medievale e moderna dell'antichità. Gli studiosi medievali non vedevano il passato classico da una distanza fissa come noi. Non lo consideravano un contenitore di oggetti da mettere in teche di vetro perché venissero studiati da specialisti dei diversi campi di studio. Né conoscevano le discipline storiche così come sono praticate oggi. Tuttavia, il consenso su questi punti non risolve le dispute sulle visioni degli umanisti rinascimentali e sulla corretta interpretazione del loro atteggiamento verso il passato. Visto che celebrarono una rinascita basata su modelli classici e data la loro passione per il recupero, la raccolta e lo studio di opere antiche, vista anche la loro convinzione, del tutto nuova, che un buio intervallo di barbarie li separava dall'antichità, furono essi i nunzi di una coscienza storica nuova e caratteristicamente moderna? Il loro senso della distanza temporale somigliava da vicino al nostro?

Panofsky naturalmente risponde affermativamente, e molti altri studiosi illustri concordano con lui. A sostegno di questa tesi vengono citati brani tratti da un gran numero di testi rinascimentali, da Petrarca a Erasmo. Oggi è dato quasi per scontato che la capacità di vedere il passato da una distanza fissa può essere isolata come elemento peculiare del pensiero rinascimentale – elemento che lega la rinascita italiana a sviluppi successivi e la separa da quelli precedenti.

Nonostante l'enorme consenso che suscita, ritengo che tale interpretazione sia discutibile. Non mi sembra plausibile che prima della produzione di manuali di consultazione e di dizionari geografici uniformi si potesse sviluppare una visione «totale e razionalizzata» di qualche civiltà del passato. Come poteva essere visto «da una distanza fissa» l'intero passato classico fino a che non era stata trovata una collocazione temporale sicura per oggetti, nomi di luoghi, personaggi e avvenimenti storici? La capacità di vedere il passato in questo modo non poteva essere acquistata con i nuovi effetti ottici escogitati dagli artisti rinascimentali: esigeva un riordinamento di documenti e manufatti e non una ridisposizione dello spazio pittorico.

Fu necessario almeno un secolo di stampa prima che fossero classificate le mappe multiformi e le cronologie aggrovigliate ereditate dai documenti manoscritti, rielaborati i dati e sviluppati sistemi più uniformi per organizzare il materiale. Prima di allora non esisteva una struttura di riferimento spazio-temporale fissa che fosse comune agli uomini di cultura. Con questo non voglio negare che gli studiosi del Quattrocento abbiano manifestato una crescente antipatia per l'anacronismo. Si distingueva tra stile gotico e antico, latino medievale e ciceroniano, istituzioni repubblicane e imperiali, la Roma degli antichi Cesari e quella dei papi medievali. Ma la discriminazione avveniva in un contesto spazio-temporale amorfo, ancora fondamentalmente diverso da quello moderno. All'interno di questo contesto, alcune parti del passato potevano sembrare molto vicine, mentre altre potevano essere situate a grande distanza. Poiché ci viene detto che gli esperti del sedicesimo secolo non erano in grado di distinguere una stele attica del quinto secolo a.C. da una scultura di Michelangelo[15], ne deduciamo che alcune parti del passato greco-romano dovevano sembrare molto vicine anche dopo la fine del Quattrocento.

Panofsky considera tipico della mente medievale il ritenere l'antichità classica «troppo energicamente presente» e al contempo «troppo remota» per essere «concepita come fenomeno storico [...]. I linguisti guardavano a Cicerone e Donato come ai propri padri e predecessori [...] i matematici facevano risalire la propria ascendenza fino ad Euclide», pur nella consapevolezza di «un abisso incolmabile» tra èra pagana ed èra cristiana. «Queste due tendenze non potevano ancora equilibrarsi così da consentire un atteggiamento di distacco storico». «Nessun uomo del Medioevo poteva scorgere nella civiltà antica un fenomeno compiuto in se stesso [...] appartenente al passato e storicamente disgiunto dal mondo contemporaneo»[16]. Queste sue affermazioni mi sembrano valide anche per la mente degli umanisti del Quattrocento e per quella di molti studiosi del Cinquecento. In questo senso, la mentalità di quegli artisti e letterati che durante il Quattrocento raccoglievano opere d'arte antiche e copiavano antiche iscrizioni deve essere distinta da quella dei conservatori e studiosi moderni ancora impegnati in attività simili. Questi ultimi

conoscono bene la differenza tra i caratteri degli antichi romani e quelli degli amanuensi carolingi ed è improbabile che confondano l'opera di un artista antico con quella di uno del Cinquecento. Per gli studiosi e gli esperti del Rinascimento è vero il contrario. Non solo le opere di artisti contemporanei venivano confuse con quelle antiche e le forme pagane erano ancora usate per temi cristiani, ma anche alcune grafie medievali (in particolare la minuscola carolingia) erano erroneamente attribuite all'antichità. Quando maneggiavano libri manoscritti copiati da amanuensi dei secoli undicesimo e dodicesimo, i letterati del Quattrocento pensavano di avere di fronte testi che provenivano direttamente dalle botteghe dell'antica Roma. Quando si sedevano per scrivere i propri libri con una grafia simile, dovevano avvertire un senso di intimità con gli autori antichi del tutto diverso dal nostro. Potremmo paragonare l'esperienza di un umanista impegnato a copiare uno dei libri di Livio, e quindi in un certo senso impegnato a «scrivere» uno dei libri di Livio, alla nostra esperienza quando prendiamo un volume rilegato della collana Loeb dallo scaffale di una biblioteca.

Senza dubbio la stessa attività di copiatura e commento dei libri di autori antichi come Livio contribuì ad acuire la consapevolezza della differenza tra la grammatica latina antica e contemporanea, così come tra gli stili antichi di pensiero ed espressione e quelli che si riflettevano nei testi latini medievali usati nelle scuole. Alcuni studiosi amanuensi del Rinascimento, e in particolare Lorenzo Valla, rivelarono un approccio sofisticato alla filologia come chiave per datare i documenti. Ma l'enorme peso dell'esercizio mnemonico e delle arti oratorie, combinato con l'assenza di convenzioni uniformi per la datazione e l'identificazione, agirono contro ogni rafforzamento di questa coscienza embrionale. Dato il diffusissimo esercizio dell'*ars memorandi*, era più probabile che le immagini classiche fossero situate nelle nicchie dei «teatri della memoria» anziché ricevere una collocazione definitiva in un passato fisso[17].

Quindi direi che «una visione totale e razionalizzata» dell'antichità cominciò a emergere solo dopo il primo secolo di stampa e non certo durante la vita di Petrarca, e che i poteri di conservazione della stampa furono un prerequisito di questa nuova visione. Non è a partire «dal Rinascimento», ma dall'avvento della stampa e dell'incisione che «l'antichità è stata continuamente con noi». Inoltre, sembra probabile che gli stessi cambiamenti che influenzarono la rinascita classica in Italia influenzarono anche le sopravvivenze medievali al di qua e al di là delle Alpi. La cosiddetta «rivoluzione storica» del sedicesimo secolo deve alla «sistematizzazione e codificazione del diritto consuetudinario esistente» forse altrettanto che allo studio sistematico dell'eredità giuridica di Roma[18]. La concezione del passato medievale si modificò più o meno come quella del passato classico, cosicché anch'esso venne osservato da «una distanza fissa». Perfino l'arte gotica si trincerò dietro le stesse mura dei musei dell'arte classica. Durante il periodo in cui «gotico» era sinonimo di «barbaro», c'erano alcune usanze popolari barbariche che suscitavano ammirazione (come indicano numerose citazioni dalla *Germania* di Tacito). A partire dal quindicesimo secolo, nei circoli eruditi l'elogio delle istituzioni feudali e l'orgoglio per le letterature in lingua locale non furono certo meno comuni del culto dell'antichità. «Avevamo un piccolo Rinascimento nostro; o se si preferisce una

rinascita gotica»[19]. Il commento di Maitland sembra valere, oltre che per gli sviluppi nell'Inghilterra Tudor e Stuart, anche per la scena continentale contemporanea. Infine, fu in opposizione a una rinascita gotica vera e propria che si formò il concetto ottocentesco di un «Rinascimento».

Vale la pena di tener presenti queste considerazioni quando vediamo come Panofsky cerca di spiegare la sua tesi:

> La nostra grafia ed i nostri caratteri di stampa derivano dai tipi italiani del Rinascimento, esemplati, in aperta opposizione a quelli gotici, su modelli carolingi e del XII secolo, che a loro volta si erano sviluppati su basi classiche. La scrittura gotica, si può dire, rappresenta la transitorietà delle rinascenze medievali; i nostri moderni caratteri di stampa, «romani» o «italici» che siano, testimoniano dei caratteri di durevolezza propri del Rinascimento italiano. Da allora, l'elemento classico presente nella nostra civiltà poté essere oggetto di opposizione (non si dimentichi che l'opposizione non è che un'altra forma di dipendenza); ma non poté più sparire di nuovo[20].

Mi pare che la parte finale di questo brano abbia altrettanta validità per l'elemento «gotico» nella nostra civiltà. Il fatto che i caratteri cosiddetti «gotici» competessero su un piano di parità con la «antiqua» in molte regioni durante il primo secolo della stampa[21]; che sopravvissero al Rinascimento in alcune regioni olandesi, scandinave e tedesche; che continuarono a imprimere il loro marchio su testi tedeschi fino a tutto l'Ottocento e oltre: anche tutto ciò sembra essere stato trascurato. Le moderne forme dei caratteri attestano un complesso insieme di cambiamenti intervenuti sulla scia della stampa, che non possono essere compresi riflettendo sulla «qualità duratura del Rinascimento italiano» o la «transitorietà» delle rinascite medievali, ma solo esaminando gli effetti della tipografia sulle grafie del quindicesimo secolo. A partire dal Seicento, il disegno dei caratteri rifletté la creazione di nuove frontiere religiose e si discostò nettamente dalle convenzioni rinascimentali. «Il lettore del XX secolo può assai più facilmente decifrare la scrittura carolingia che quella gotica; in questo fatto ironicamente si riassume l'intera storia»[22], scrive Panofsky. Ciò che è ironico è che questa non è affatto l'intera storia, e che è raccontata da un lettore del Novecento che probabilmente imparò a leggere la sua lingua madre a scuola su testi composti in caratteri «gotici».

Il contrasto tra la «scrittura gotica», presa come simbolo della transitorietà, e «le nostre moderne lettere stampate», prese come simbolo del Rinascimento duraturo, indica come si accresca la confusione quando si attribuiscono all'umanesimo rinascimentale funzioni svolte dalla nuova tecnologia. Per quanto riguarda le grafie, il gotico è un simbolo particolarmente inadeguato del tipo di rinascita che favorì la minuscola carolingia; mentre il carattere che fu divulgato dagli stampatori della Bibbia luterana non fu mai medievale e non si è rivelato transitorio. Esaminando, nell'America del ventesimo secolo, una copia del «New York Times» o del «Washington Post» presa dai pacchi delle edicole, non si ha difficoltà a decifrare le lettere gotiche. Il carattere rinascimentale lasciò un'impronta permanente non perché attingesse a uno stile grafico piuttosto che a un altro, ma perché fu impresso dal carattere mobile metallico e non dalla mano dell'uomo. Fino all'avvento della

stampa, le rinascite classiche furono necessariamente di portata limitata e di effetto transitorio; un ricupero prolungato e permanente di tutte le parti dell'eredità antica restava impossibile. Questo vale anche dopo l'introduzione della carta. La maggiore economicità del materiale scrittorio favorì la registrazione dì un numero maggiore di sermoni, orazioni, massime e poemi, contribuì enormemente a una corrispondenza più voluminosa e alla tenuta di più diari, memorie, quaderni e taccuini. Quindi il passaggio dalla pergamena alla carta ebbe un impatto importante sulle attività di mercanti e letterati. Tuttavia, come si è già visto, la carta non poteva contribuire affatto a ridurre il lavoro o ad aumentare la produzione del copista di professione. Fino a quando i testi poterono essere riprodotti solo a mano, la perpetuazione dell'eredità classica poggiò in modo precario sulle mutevoli esigenze delle élite locali. L'importazione di alcuni testi in una regione esauriva le scorte in altre; l'arricchimento di alcuni campi di studio mediante l'infusione della cultura antica impoveriva altri campi di studio, dirottando il lavoro degli amanuensi. Per un intero secolo dopo l'incoronazione di Petrarca, la rinascita culturale in Italia fu soggetta alle medesime limitazioni delle rinascenze precedenti. Se accettiamo la distinzione tra diverse rinascenze limitate e passeggere da un lato e dall'altro un Rinascimento permanente di portata ed estensione senza precedenti, allora dobbiamo aspettare un secolo e mezzo dopo Petrarca prima di poter dire che si impose un modello autenticamente nuovo.

Il destino degli studi greci dopo la caduta di Costantinopoli costituisce un esempio drammatico del modo in cui la stampa trasformò i modelli tradizionali di cambiamento culturale.

> Uno dei miti stranamente persistenti della storia è quello secondo cui lo studio umanistico delle opere greche sarebbe cominciato con l'arrivo in Italia, nel 1453, di profughi dotti provenienti da Costantinopoli, che si suppone fossero fuggiti dalla città in tutta fretta e carichi di manoscritti rari. A prescindere dalla improbabilità di fondo di una cosa del genere, e prescindendo pure dal fatto, ormai assodato, che l'inizio del Quattrocento aveva visto un'intensa attività di raccolta di manoscritti greci a Costantinopoli, esiste la testimonianza degli stessi umanisti che la caduta di Costantinopoli rappresentò per essi una tragedia. È tipico il lamento del cardinale umanista Enea Silvio Piccolomini [...] il quale, nel luglio 1453, scriveva, a papa Niccolò V: «Quanti nomi di grandi uomini periranno! È una seconda morte per Omero e per Platone. La fonte delle Muse si è prosciugata per sempre»[23].

Il mito «stranamente persistente» indica un'inversione delle tendenze precedenti degna di nota. Per quello che so, esso rappresenta la primissima volta che la dispersione dei maggiori centri del manoscritto si accompagnò a una rinascita della cultura, anziché all'insorgere di un periodo buio. Il cardinale umanista esprimeva delle convinzioni che si basavano su tutte le lezioni della storia conosciute ai suoi giorni e che mostravano un'eclissi della cultura quando cadevano le grandi città. Oggi noi tendiamo a dare per scontato che lo studio del greco avrebbe continuato a fiorire dopo la caduta in mani straniere dei principali centri dei manoscritti greci, e così non riusciamo a renderci conto di quanto fu sorprendente scoprire che Omero e Platone non erano stati seppelliti nuovamente, ma al contrario erano stati dissotterrati una

volta per sempre.

La fioritura degli studi ellenici in Occidente, nonostante l'interruzione dei contatti pacifici con il mondo erudito greco, è solo una tra le tante indicazioni dei nuovi poteri che la tipografia diede all'erudizione. Anche gli studi ebraici e arabi ebbero una nuova prospettiva di vita. Gli studi medievali sulla Bibbia erano dipesi dai contatti cristiani con gli ebrei così come con i greci. Fino a dopo il Quattrocento la cristianità occidentale non era stata in grado di alimentare una tradizione ininterrotta di conoscenza delle lingue semitiche[24]. Una tipografia veneziana condotta da Daniel Bomberg, un emigrato di Anversa, gettò nuove basi per gli studi semitici in Occidente, stimolando studi ebraici e arabi così come Aldo Manuzio aveva stimolato lo studio del greco. Altre lingue fino a quel momento completamente estranee agli europei diventarono per la prima volta accessibili agli studiosi occidentali. Furono stampate Bibbie poliglotte in stamperie situate ad Alcalà, Anversa, Parigi e Londra tra il 1517 e il 1657. Ognuna delle quattro edizioni superava quelle precedenti per il numero di lingue usate; non meno di nove (tra cui il persiano e l'etiopico) dovevano essere conosciute dai compositori e dai correttori dell'edizione londinese del 1657. Una volta incise le serie di caratteri e pubblicati i dizionari e le grammatiche plurilingue, erano state create fondamenta durature per lo sviluppo di nuove discipline erudite.

Il recupero delle lingue antiche seguì lo stesso modello del recupero dei testi antichi. Un processo che fino ad allora era stato intermittente diventò soggetto a un cambiamento e a una crescita continui. Una volta che fu possibile mettere definitivamente al sicuro una scoperta registrandola mediante la stampa, si aprì la strada a una serie senza fine di scoperte e allo sviluppo sistematico di tecniche di indagine. Furono costantemente estese le sonde nel passato; furono resuscitati dalla morte, ricostruiti e decifrati testi e lingue perduti non solo per l'Occidente, ma per tutti gli uomini di ogni regione per migliaia di anni. Confrontati con le tecniche sofisticate di oggi, i metodi del Cinquecento appaiono rozzi e maldestri. Ma per quanto siano diventate sofisticate le scoperte attuali, dobbiamo comunque ricorrere a un'invenzione del Quattrocento per metterle al sicuro. Ancora oggi una data scoperta negli studi, quale che sia la sua natura (che comporti l'uso di una pala o di una gru, di un codice crittografico, di una pinzetta o del carbonio 14), deve essere registrata attraverso la stampa – prima annunciata in una rivista specializzata e infine esposta per intero – prima di poter essere riconosciuta come un contributo e quindi venire realizzata.

L'archeologia, scrive Roberto Weiss, «fu una creazione del Rinascimento. La venerazione per l'antichità è [...] quasi sempre esistita. Ma si cercherebbe invano nel mondo classico o nel Medioevo uno studio sistematico dell'antichità»[25]. Tuttavia lo studio sistematico era ancora di là da venire durante il secolo che seguì al Petrarca. Come rileva lo stesso Weiss, durante la prima metà del Quattrocento gli studi classici si trovavano ancora in una condizione non sistematica. La sistematizzazione fu conseguita solo dopo che alla spinta umanistica si poterono affiancare i nuovi elementi forniti dalla cultura tipografica. Inoltre lo sviluppo sistematico dello studio dell'antichità aveva precedenti medievali, oltre che rinascimentali. La curiosità per i manufatti e le lingue antiche fu stimolata di continuo dalla necessità di copiare ed

emendare sia gli scritti dei padri della chiesa sia le stesse Sacre Scritture.

Alla luce di tutto ciò, mi pare fuorviante arrestarsi al movimento umanistico in Italia quando si cerca di spiegare la cosiddetta nascita dell'erudizione classica e lo sviluppo di discipline ausiliarie. L'umanesimo può aver incoraggiato l'attività degli studi classici in sé e per sé, può aver acuito l'idiosincrasia per gli anacronismi e può aver stimolato la curiosità per tutti gli aspetti dell'antichità, ma non poteva offrire il nuovo elemento di continuità che è suggerito dall'uso del termine «nascita». Le scoperte riguardanti testi perduti e lingue morte cominciarono ad accumularsi in misura senza precedenti non a causa di un qualche *ethos* distintivo formatosi nell'Italia del Quattrocento, ma perché era stata messa a disposizione di una comunità assai ampia di studiosi un nuova tecnologia.

Si presta a un'interpretazione simile anche un'ampia varietà di altri sviluppi, solitamente associati con la cultura del Rinascimento italiano e che sembrano puntare in direzione dei tempi moderni. Possiamo ad esempio considerare l'introduzione di Burckhardt alla sezione dedicata allo «svolgimento dell'individualità»:

> Nel Medioevo i due lati della coscienza [...] se ne stavano come avvolti in un velo comune [...]. Il velo era tessuto di fede, d'ignoranza infantile, di vane illusioni; veduti attraverso di esso, il mondo e la storia apparivano rivestiti di colori fantastici, ma l'uomo non aveva valore se non come membro di una famiglia, di un popolo, di un partito, di una corporazione, di una razza o di un'altra qualsiasi collettività. L'Italia è la prima a squarciare questo velo e a considerare e trattare lo Stato e, in genere tutte le cose terrene, da un punto di vista *oggettivo*; ma al tempo stesso [...] l'uomo si trasforma nell'*individuo* spirituale, e come tale si afferma [...]. Non sarà malagevole il dimostrare come soprattutto le condizioni politiche hanno a questo contribuito[26].

Alcuni punti di questo passo non mi sembrano convincenti – in particolare l'asserzione sull'uomo medievale che manca di una coscienza di sé. Probabilmente è fuorviante attribuire a un periodo una coscienza di gruppo e a un altro una coscienza individuale. La sensazione di appartenere a una «qualsiasi collettività» e di essere un «individuo spirituale» sembrano essere coesistite al tempo di Sant'Agostino e al tempo di San Bernardo. Anzi, se all'inizio dell'età moderna ci fu un cambiamento nella coscienza dell'uomo, esso coinvolse probabilmente *sia* il senso di un'identità di gruppo *sia* il senso di un'identità individuale. Anche altri punti di questo brano devono essere riformulati. Così come sono, risultano tanto ambigui che non si può essere certi di cosa intende Burckhardt con l'espressione «a questo».

Tuttavia, non intendo unirmi a coloro che sostengono che il passo non contiene problemi reali o che non ci fu un cambiamento reale della coscienza umana che deve essere spiegato. Inoltre, diversamente da alcuni critici, non ho dubbi sul fatto che in Italia la situazione politica contribuì a formare un'etica caratteristica che conteneva molti elementi nuovi e che si dimostrò storicamente importante. Al tempo stesso, ritengo che si debba attribuire all'avvento della stampa molto più peso e alle circostanze locali italiane un'influenza molto minore di quanto è suggerito dal passo o dalle successive interpretazioni che ne furono date. Ammesso un cambiamento nella coscienza dell'uomo e una concomitante rivoluzione delle comunicazioni, mi sembra eccessivo attribuire il cambiamento alla situazione politica in Italia.

Dei due aspetti della coscienza umana discussi da Burckhardt, non e necessario soffermarsi a lungo su quello cosiddetto «oggettivo», giacché le diverse visioni «del mondo e della storia» sono state discusse in precedenza. Tuttavia vorrei osservare *en passant* che il problema potrebbe essere affrontato in modo più soddisfacente se fosse posto in modo un po' diverso. A mio parere, chiedersi se la mentalità medievale fosse particolarmente infantile e ingenua è una domanda poco costruttiva. Preferisco invece sottolineare la comune accettazione, da parte di adulti altrimenti realisti, intelligenti e istruiti (appartenenti a gruppi d'élite antichi, medievali e/o rinascimentali) di quella che è stata definita da altri «la storia fantastica e la geografia immaginaria»[27]. L'incapacità di distinguere tra Paradiso e Atlantide da un lato, Catai e Gerusalemme dall'altro, tra unicorni e rinoceronti, tra leggendario e reale, sembra separare le mentalità precedenti dalla nostra in un modo che desta curiosità ed esige una spiegazione. Come spiegare questa visione sorprendentemente distorta? Di certo essa non è adeguatamente spiegata dalle vaghe allusioni poetiche di Burckhardt ai sogni e ai veli medievali che si diffusero nell'aria sotto l'influsso della situazione politica italiana. Come suggeriscono le osservazioni fatte in precedenza, penso che si possano trovare spiegazioni più adeguate della cultura degli amanuensi e il modo in cui mutarono dopo la stampa. Dopo aver analizzato la controversia sulla collocazione del Paradiso, che i contemporanei situavano in luoghi tanto diversi come la Siria e il Polo artico, lo stampatore cinquecentesco di carte geografiche Ortelio stabilì che non poteva essere un problema dei geografi: «per Paradiso, credo che si debba intendere la vita beata»[28]. Quando si considera il modo in cui furono sollevati i veli, non vanno ignorati i programmi degli stampatori di atlanti e dei fabbricanti di mappamondi. Mi sembra che l'assenza di mappe uniformi che delineassero i confini politici abbia inciso sulla confusione della coscienza politica durante periodi precedenti più di quanto è stato finora rilevato nella maggior parte degli studi storici. Per Ortelio, come per Erodoto, la geografia era «l'occhio della storia». La stampa cambiò ciò che si poteva scorgere con questo occhio metaforico. Un atlante come il *Theatrum* permise agli uomini di immaginare i mondi passati e quello presente con maggior chiarezza. Ciò avvenne perché erano cambiati i metodi per la raccolta di dati, più che la situazione politica in Italia.

Senza indugiare ancora su questo punto, vediamo ora l'analisi di Burckhardt dell'aspetto «soggettivo» della coscienza umana. Anche a prima vista, è evidente che il tema della crescita dell'auto-consapevolezza è affrontato in modo non omogeneo. L'autore parte da un terreno instabile e arriva su uno più solido, passando dall'età degli amanuensi a quella degli stampatori. Le sue considerazioni iniziali, che descrivono come «col finire del secolo XIII l'Italia comincia addirittura a formicolare d'uomini indipendenti»[29], sembrano vulnerabili alla critica sotto molti punti di vista. Ma il capitolo termina con una descrizione molto più chiara di una nuova professione, una professione che indicava la strada del futuro e si basava sullo sfruttamento del nuovo potere della stampa.

> Nell'Aretino si ha il primo grande esempio dell'abuso della pubblicità [...]. Gli scritti polemici, che cento anni prima s'erano scambiati tra loro il Poggio ed i suoi avversari, sono certo altrettanto infami, sia quanto all'intenzione, sia quanto alla

> forma; ma non [erano] destinati a diffondersi per la stampa [...]; l'Aretino invece si giova della stampa in pieno e senza scrupoli; sotto un certo punto di vista si potrebbe quindi anche annoverare tra i precursori del giornalismo moderno. Infatti era suo uso di far stampare insieme periodicamente le sue lettere ed altri articoli, dopoché già prima erano corsi manoscritti in moltissimi circoli[30].

La definizione di «precursore del giornalismo moderno» è forse un po' troppo solenne per uno dei fondatori della stampa prezzolata. Nonostante che Aretino non sia stato la prima canaglia a intraprendere la carriera letteraria, egli fu il primo ad approfittare del nuovo sistema pubblicitario. Le sue attività, come quelle intraprese dai suoi successori di Grub Street, suggeriscono almeno che dopo l'avvento della stampa gli uomini di lettere ebbero a disposizione nuovi poteri.

Che questi poteri potessero essere usati dai letterati a proprio vantaggio è da tenere presente quando si considera l'individualismo rinascimentale. Come ha osservato Pierre Mesnard, la repubblica delle lettere durante il sedicesimo secolo somigliava a uno Stato appena liberato, dove ogni cittadino sentiva l'irresistibile vocazione a proporsi come primo ministro[31]. Molte tecniche ancora oggi usate dagli agenti pubblicitari furono sperimentate per la prima volta ai tempi di Erasmo. Nel corso dello sfruttamento di nuove tecniche pubblicitarie, pochi furono gli autori che evitarono di dare la priorità alla pubblicità di se stessi. L'arte della montatura, lo scrivere fascette e altri comuni tecniche promozionali, furono anch'esse sfruttate dai primi stampatori che operarono in modo aggressivo per ottenere il riconoscimento pubblico degli autori e degli artisti di cui speravano di vendere i prodotti.

In generale, i nuovi poteri della stampa sembrano aver pesato tanto sull'accresciuto riconoscimento della conquista individuale, che è sconcertante che non siano menzionati nella maggior parte degli studi su questo argomento. Si può citare la testimonianza di profeti e predicatori a sostegno della tesi secondo cui la curiosità pubblica per la vita privata, come il desiderio di fama e di gloria mondane – e anche come l'avidità, la dissolutezza o la vanità – avevano precedenti venerabili. La stampa tuttavia rese possibile affiancare alle storie di santi e re pii le biografie ed autobiografie di individui più comuni dalle carriere variegatissime. Essa inoltre incoraggiò gli editori a pubblicizzare gli autori e questi ultimi a farsi pubblicità. La cultura degli amanuensi non poteva sostenere i brevetti sulle invenzioni o i diritti d'autore sulle composizioni letterarie. Essa operava contro il concetto di diritto di proprietà intellettuale. Non si prestava alla conservazione delle impronte di idiosincrasie personali, alla pubblica diffusione di pensieri privati, né ad alcuna delle forme di pubblicità silenziosa che hanno forgiato la coscienza dell'io durante gli ultimi cinque secoli.

I poteri di conservazione della stampa meritano maggiore attenzione anche quando si tenta di spiegare l'emergere di artisti straordinariamente famosi, personalmente celebri, dalle file di artigiani più anonimi. Ciò non significa negare che artisti individuali fossero già stati elogiati come cittadini eminenti (soprattutto a Firenze) ben prima dell'avvento della stampa, né significa ignorare le prove di una maggiore stima e coscienza di sé fornite da diversi trattati scritti a mano da artisti fiorentini su se stessi e sulla loro attività[32]. Significa solo affermare che il culto della personalità fu

ripetutamente indebolito dalle condizioni della cultura degli amanuensi e fu decisamente rafforzato con l'avvento della stampa. Le storie personali anche dei più celebri maestri non poterono essere perpetuate fino a quando i materiali scrittori non diventarono relativamente abbondanti. E fino a quando non si poterono duplicare questi documenti, era improbabile che fossero conservati integri per un periodo molto lungo. Quando i manoscritti quattrocenteschi andarono in stampa, insieme con l'opera formale, furono messi in salvo materiali effimeri. Trattati, orazioni, corrispondenza personale, aneddoti e disegni, tutto fu raccolto da Vasari per le sue celebri *Vite*.

L'opera di Vasari è spesso presentata come il primo libro dedicato specificamente alla storia dell'arte. Si sottolinea sovente anche la novità della sua teoria dei cicli culturali, ma ci sono altri aspetti meno familiari della sua fatica che meritano maggiore attenzione, perché rivelano come l'arte della biografia si giovò dei cambiamenti prodotti dalla stampa. Già solo il numero di individui diversi, tutti impegnati in una fatica analoga, trattati dalla seconda edizione della sua opera in più volumi, è di per sé degno di nota. Affiancare alle opere d'arte documenti biografici per 250 casi separati rappresentò un'impresa senza precedenti. Oltre all'incremento quantitativo, vi fu uno sforzo nuovo di ricerca in profondità. Quella di Vasari fu la prima indagine sistematica basata su interviste, corrispondenza, viaggi sul campo, delle procedure usate e degli oggetti prodotti da generazioni di artisti europei. Le *Vite* riflettono anche la nuova opportunità data dalla stampa di ampliare il materiale di un libro da un'edizione all'altra. La seconda edizione del 1568 fu una versione ampiamente accresciuta della prima del 1550. Infranse i limiti imposti dalle lealtà civiche fiorentine e introdusse non meno di 75 nuovi profili biografici. Tra le altre innovazioni notevoli, furono disegnati ritratti silografici da affiancare a ogni profilo biografico. È significativo il fatto che, nonostante lo sforzo straordinario fatto per affiancare visi e nomi, per gli artisti vissuti prima del Quattrocento si dovettero presentare ritratti puramente congetturali[33].

Prima del Quattrocento, perfino gli autoritratti degli artisti erano privi di individualità. Quindi le condizioni della cultura pre-tipografica tenevano in scacco il narcisismo. Un maestro poteva decidere di dare i propri lineamenti a un personaggio in un affresco o a un'incisione su una porta, ma, in assenza di documentazioni scritte, agli occhi dei posteri avrebbe comunque perduto la sua identità, diventando un altro artigiano senza volto che svolgeva qualche incarico collettivo. Lo stesso vale anche per quegli occasionali ritratti d'autore sopravvissuti dall'antichità. Nel corso di una copiatura continua, il viso di un autore veniva trasferito sul testo di un altro e i suoi lineamenti particolari diventavano confusi o erano cancellati. Col passare dei secoli, la figura allo scrittoio o lo studioso togato che teneva un libro in mano diventarono nient'altro che un simbolo impersonale dell'autore in generale. Come abbiamo già visto, queste immagini impersonali non scomparvero quando la stampa sostituì la scrittura a mano. Al contrario, esse furono sottoposte a una maggiore standardizzazione e moltiplicate da silografie e incisioni. Come in una prima cronaca stampata l'immagine della medesima città poteva servire a definire nomi di luoghi diversi, così pure un identico profilo umano serviva a illustrare individui diversi che svolgevano lo stesso ruolo professionale. La manipolazione inaccurata di silografie

corrotte provocò inoltre altre commedie degli errori e scambi di identità. Ma allo stesso tempo l'impulso alla fama acquistò grande velocità; l'autoritratto acquistò una nuova stabilità; un crescente riconoscimento dell'individualità accompagnò la crescente standardizzazione, ed editori e mercanti di stampe avviarono una nuova, calcolata promozione di quegli autori e di quegli artisti le cui opere speravano di vendere. Insieme con frontespizi e cataloghi editoriali, si affermarono i ritratti di autori e artisti. Si collegarono in misura crescente fisionomie distinte a nomi distinti. I ritratti cinquecenteschi di Erasmo, Lutero, Loyola, ecc. si moltiplicarono con frequenza sufficiente a essere riprodotti in innumerevoli libri di storia e a rimanere riconoscibili ancora oggi.

Quando si possono dare volti distinti ai personaggi storici, essi acquistano anche una personalità più caratteristica. La tipica individualità dei capolavori rinascimentali rispetto a quelli precedenti è probabilmente legata alla nuova possibilità di conservare, duplicandoli, volti, nomi, luoghi di nascita e storie personali dei creatori di oggetti d'arte. In realtà le mani dei miniaturisti o degli intagliatori di pietra medievali non erano meno caratteristiche, come rivelano gli studi degli storici dell'arte. Ma la personalità dei maestri (solitamente conosciuti solo per le iniziali, o per i libri, pale da altare e timpani che produssero) ci è altrettanto sconosciuta di quella degli ebanisti o dei vetrai. Anche i maestri di cui conosciamo i nomi perché non avevano quella modestia spesso attribuita agli «umili» artigiani medievali, ma ebbero anzi cura di incidere i loro nomi su materiali duraturi – anche costoro sembrano privi di individualità, perché non esistono altri documenti scritti a fianco delle orgogliose iscrizioni che lasciarono dietro di sé.

Talvolta si afferma che ogni libro copiato a mano «era una conquista personale». In realtà, un gran numero di libri prodotti a mano era dato in appalto pezzo a pezzo a diversi amanuensi per essere copiato e rifinito. Ma anche quando dall'incipit al colophon opera una sola mano e alla fine c'è una firma per esteso, non rimane quasi traccia della personalità dietro alla presunta «conquista personale»[34]. Dobbiamo paradossalmente attendere che il carattere mobile impersonale sostituisca la scrittura a mano e il colophon standardizzato rimpiazzi la firma individuale, prima che le esperienze personali possano essere trasmesse alla posterità e le personalità particolari possano essere separate in modo permanente dal gruppo o tipo collettivo.

Il nuovo mezzo, oltre a essere usato per pubblicizzare il nome e il volto di autori e artisti, fu anche sfruttato dai disegnatori di macchine d'assedio, chiuse di canali e altre grandi opere pubbliche. Le nuove silografie, le incisioni, i manifesti e i medaglioni resero più visibile e valorizzarono anche una varietà di congegni «ingegnosi». Le maggiori «opere pubbliche», una volta pubblicate, diventarono attrazioni turistiche che rivaleggiavano con i vecchi luoghi di pellegrinaggio e le rovine romane. Nelle mani di artisti capaci, le funzioni piuttosto prosaiche di leve, pulegge, meccanismi e viti furono drammatizzate; le imprese d'ingegneria furono illustrate con lo stesso tono eroico dei poemi epici. Una parte almeno di questi poemi epici d'ingegneria del Cinquecento può essere definita un'impresa promozionale avviata da tecnici ambiziosi in cerca di mecenati e commesse. Come vincitore di un concorso per spostare un obelisco per conto di Sisto V, Fontana non fu incoronato con corone d'alloro, ma seppe pubblicizzare l'impresa riuscita con un grande in folio

riccamente illustrato, seguito da un'ondata di opuscoli. Altri elaborati libri illustrati, destinati alla presentazione di «teatri di macchine», servirono anch'essi a pubblicizzare i loro autori.

«Il Rinascimento colmò il divario che aveva separato lo studioso e il pensatore dal professionista»[35]. Naturalmente, il «Rinascimento» è un concetto troppo astratto per poter fare una cosa del genere. Come altri che discutono il problema, Panofsky intende dire in realtà che il divario fu colmato *durante* il Rinascimento e, come altri, ha in mente alcuni elementi specifici. Mentre altri puntano su alcuni fattori socio-economici, egli sottolinea la versatilità rivelata dagli artisti del Quattrocento; «l'abbattimento delle barriere tra lavoro manuale e intellettuale fu opera in primo luogo degli artisti (che tendono a essere dimenticati da Zilsel e Strong)»[36]. In realtà, molti gruppi diversi – medici e musicisti come anche architetti – cercarono di combinare lavoro manuale e intellettuale in momenti diversi. Secondo me, però, l'acquisizione definitiva di tale combinazione non poté aver luogo fino a dopo la stampa. Quando ebbe luogo, produsse mutazioni professionali che incisero sull'anatomia non meno che sull'arte.

Cercando di spiegare nuove interazioni tra teoria e pratica, professore e artigiano, pochi sono gli studiosi che menzionano l'avvento della stampa. Eppure, fu un'invenzione che rese i libri più accessibili agli artigiani e i manuali pratici più accessibili agli studiosi; che indusse artisti e tecnici a pubblicare trattati teorici e premiò gli insegnanti per aver tradotto testi tecnici. Prima del Rinascimento, afferma Panofsky,

> l'assenza d'interazione tra metodi manuali e intellettuali [...] aveva impedito che le ammirevoli invenzioni di ingegneri e artigiani medievali fossero notate da quelli che erano allora chiamati i filosofi naturali e [...] viceversa, aveva impedito che le deduzioni altrettanto ammirevoli di logici e matematici fossero verificate sperimentalmente[37].

Il torchio da stampa fu l'unica invenzione che non sfuggì all'attenzione dei filosofi naturali. Nonostante che uscisse dalla fucina di Vulcano e potesse suscitare un disprezzo snobistico, servì ai grammatici e ai filosofi non meno che agli artisti e agli ingegneri. Fu anche associata a Minerva, la dea della sapienza, e i tributi resi alla prima tipografia aperta a Parigi dimostrano che fu stimata da letterati ed ecclesiastici una «divina arte».

Il nuovo modo di produzione del libro non si limitò a sottoporre l'opera dei filosofi all'attenzione degli artigiani e viceversa: mise anche insieme di persona e nelle stesse botteghe topi di biblioteca e meccanici in qualità di collaboratori. Nella figura dello studioso-stampatore, produsse un «uomo nuovo» capace di maneggiare macchine e vendere prodotti curando al contempo i testi, fondando società erudite, incoraggiando artisti e autori, proponendo nuove forme di raccolta dei dati e favorendo branche diverse di discipline erudite. È incredibile l'enorme varietà di attività, sia intellettuali sia pratiche, patrocinate dalle più famose «case» del Cinquecento. Classici greci e latini, libri di giurisprudenza, erbari, traduzioni bibliche, testi di anatomia, libri di aritmetica, volumi riccamente illustrati di poesie – tutto ciò, pubblicato da una

stamperia, indicava incontri fecondi di vario tipo. Bisogna considerare con spirito scettico gli omaggi contemporanei ai maestri stampatori e ai loro prodotti, esattamente come si deve fare oggi con le pretese eccessive avanzate da scrittori di fascette pubblicitarie e da pubblicitari, ma l'iperbole non sembra inopportuna quando è applicata al numero e alla varietà di scambi alimentati dai maestri stampatori di Venezia, Lione, Basilea, Parigi, Francoforte, Anversa e di altri importanti centri del commercio cinquecentesco.

È anzi sorprendente che la figura del maestro stampatore non giganteggi di più nella discussione che Panofsky fa della «formazione di gruppi e amicizie che contribuirono alla fecondazione incrociata tra ogni sorta di persone [...]»[38]. Nelle sue mani, il lavoro di preparare e tradurre e l'analisi testuale si allontanarono dai recinti sacri per trasferirsi in un affaccendato stabilimento commerciale, dove studiosi togati e mercanti lavoravano fianco a fianco con artigiani e meccanici. Le attività del maestro stampatore combinavano forme di lavoro, che erano state divise prima e sarebbero state divise nuovamente, su una base diversa, in seguito. I suoi prodotti introdussero nuove interazioni tra teoria e pratica, lavoro intellettuale astratto ed esperienza sensoriale, logica sistematica e osservazione scritta.

Le nuove interazioni incoraggiate sia all'interno della bottega dello stampatore sia dalla circolazione dei suoi prodotti, probabilmente non si sarebbero dimostrate tanto proficue in mancanza della stabilità tipografica. I poteri di conservazione della stampa permisero il superamento delle «barriere» di cui parla Panofsky. «Il Rinascimento fu un periodo di rottura dei compartimenti: un periodo che infranse le barriere che avevano tenuto le cose in ordine – ma anche separate – durante il Medioevo»[39]. Come egli osserva, queste barriere avevano in precedenza diviso le diverse forme di conoscenza in compartimenti separati e le avevano trasmesse tramite separate «cinghie di trasmissione». Mentre a suo parere «un'irresistibile esigenza di frazionare» era stata «una fondamentale tendenza o idiosincrasia del pensiero del Medioevo»[40], io sono invece propensa a pensare a discontinuità intrinseche nelle condizioni della cultura degli amanuensi. Probabilmente la separazione dei canali di trasmissione contribuiva ad evitare la diluizione e la corruzione dell'informazione quando veniva trasmessa da una generazione all'altra.

Nell'età degli amanuensi, era necessario che molte forme di conoscenza fossero esoteriche, se volevano sopravvivere. A prescindere dai problemi legati all'ortodossia religiosa, gli atteggiamenti riservati e financo le barriere mentali svolgevano importanti funzioni sociali. Nonostante che i testi andassero alla deriva, i manoscritti migrassero e le raccolte di documenti fossero disperse o distrutte, nel corso dei secoli si poterono imparare molte cose procedendo per tentativi. Ma le tecniche avanzate non potevano essere trasmesse senza venir difese dalle contaminazioni e circondate da segretezza. Per essere conservate integre, le tecniche dovevano essere affidate a un gruppo scelto di iniziati che non solo avevano imparato arti particolari, ma anche i «misteri» ad esse associati. Simboli, rituali e incantesimi particolari svolgevano la funzione necessaria di organizzare i dati, preparare i programmi e conservare le tecniche in forme facilmente memorizzabili.

Fatto alquanto curioso, le dottrine coltivate da monaci di clausura e suore erano meno avvolte dal segreto dei mestieri e misteri noti a eruditi e artigiani laici. La

chiesa, con i suoi eserciti di apostoli e missionari, la sua propaganda orale e visiva, i suoi dilaganti simboli e rituali esoterici, sembra aver costituito una notevole eccezione alle regole prevalenti. Nonostante dovesse affidarsi agli amanuensi, riuscì a trasmettere la dottrina cristiana proclamandola apertamente e rifiutando il tipo di segretezza che aveva caratterizzato il clero e i culti sacri pagani. Ma la chiesa, che controllava la maggior parte dei centri di produzione del libro e il reclutamento e addestramento dei copisti, fu probabilmente l'unica istituzione in grado di istruire i suoi preti proclamando contemporaneamente la Verità ai laici. Erano necessari sforzi eroici per garantire che il significato particolare associato ai simboli, al rituale e alla liturgia cristiani non andasse perduto o diluito nel corso dei secoli, ma fosse messo sempre più a disposizione di una popolazione in parte latinizzata, largamente barbara. Le energie mobilitate per quest'impresa evangelica tendevano a esaurire le capacità della cultura degli amanuensi di trasmettere altri messaggi senza limitare l'accesso a minoranze scelte, che perpetuavano sistemi di conoscenza chiusi e divergenti impiegando canali di trasmissione separati.

Il processo di fecondazione incrociata che ebbe luogo quando questi sistemi a compartimenti stagni diventarono di dominio pubblico non fu assolutamente ordinato né elegante. Sotto questo aspetto, sono fuorvianti gli studi retrospettivi sull'intreccio tra i mestieri e le discipline relativamente rigidi praticati da artisti, anatomisti, meccanici, astronomi, ecc. Secondo Frances Yates, meccanica e macchine erano «considerate nella tradizione ermetica [una] branca della magia»[41]. Durante l'età degli amanuensi, la tendenza ad associare le arti magiche ai mestieri meccanici non riguardava però solamente coloro che seguivano le dottrine di Ermete Trismegisto. Finché le pratiche del mestiere erano state trasmesse attraverso circoli ristretti di iniziati, ai non iniziati ogni sorta di ricetta non scritta appariva altrettanto misteriosa. Anche quando le istruzioni venivano scritte e conservate in libri per iniziati, dal di fuori potevano comunque sembrare «misteri». La veste del massone poteva servire altrettanto bene dell'occhio di Horus per indicare segreti nascosti al grosso pubblico. Le formule segrete usate dagli alchimisti non potevano essere distinte da quelle usate da farmacisti, orafi, vetrai e liutai. Tutte avevano fatto parte dello stesso «mondo sotterraneo del sapere»[42], e vennero in luce più o meno nello stesso momento.

Così, quando «la tecnologia andò in stampa», ciò avvenne anche per un grande cumulo di pratiche e formule occulte, e pochi erano i lettori in grado di distinguere tra le due. Per almeno un secolo e mezzo perdurò la confusione. Le pubblicazioni che trattavano di forze naturali invisibili giravano dappertutto e anche nel mondo dello spirito. Quella che in seguito fu definita una «storia naturale del nonsenso» ebbe un grande sviluppo[43]. Lo stesso sistema pubblicitario che permise ai fabbricanti di strumenti di pubblicizzare i loro prodotti e contribuì alla conoscenza pubblica, incoraggiò anche una produzione di affermazioni più sensazionali. Le scoperte di pietre filosofali, le chiavi di tutto il sapere, le panacee, erano reclamizzate da facitori di miracoli autodidatti e autoproclamati, che spesso si rivelavano più abili nella pubblicità che in qualcuna delle arti più vecchie. Al tempo stesso, persistevano tra molti artigiani, anche dopo il declino delle corporazioni di mestiere, atteggiamenti medievali di segretezza. Più di due secoli dopo Gutenberg, Joseph Moxon lamentava ancora che «l'incisione della lettera è un lavoro manuale fino ad ora tanto occulto tra

gli artigiani che non sono riuscito a conoscere alcuno che l'abbia insegnato ad altri»[44].

Anche la paura di nuovi censori, oltre che l'ambivalenza riguardo alla nuova pubblicità, provocò reazioni molto diverse tra élite professionali e accademiche. Il ricorso deliberato a un «linguaggio esopico», l'uso di allusioni velate e di commenti criptici furono semmai più comuni dopo la stampa che non prima. Dapprima furono allargate e rafforzate le antiche ingiunzioni esoteriche a nascondere le massime verità al pubblico. Mentre alcuni filosofi naturali seguirono Francesco Bacone, chiedendo l'apertura delle botteghe chiuse e un commercio più libero delle idee, altri, come Sir Walter Raleigh, reagirono alla nuova pubblicità elogiando i saggi antichi per aver nascosto o travestito alcune verità. Copernico e Newton erano tanto riluttanti a pubblicare quanto Vesalio o Galileo lo desideravano. «[Il] concetto [...] della collaborazione fra gli uomini di scienza come collaborazione fra «illuminati» che dà luogo a risultati che vanno mantenuti segreti»[45] non era affatto sconfitto definitivamente al tempo di Bacone. Tuttavia, la base di questa concezione era stata trasformata radicalmente quasi nel momento stesso in cui apparvero i primi cataloghi librari.

Le concezioni nate dalla necessità di conservare i dati dalla corruzione erano incongruenti con la produzione di massa di oggetti venduti sul libero mercato. L'insistenza sull'occultamento, come in seguitò notò il vescovo Sprat, nasceva singolarmente da autori che sfornavano bestseller e «sempre stampano i loro misteri più grandi»[46]. E Paracelso: «Noi vi chiediamo di maneggiare e preservare questo mistero divino nella massima segretezza»[47]. La richiesta, che appare ragionevole se rivolta a un gruppo scelto di iniziati, diventa assurda quando è diffusa, tramite la promozione commerciale, al pubblico più vasto. Analogamente, sentire qualcuno che dice di non dare le perle ai porci mentre cerca di vendere gemme a tutti quelli che arrivano significa provocare scetticismo sia sulle sue intenzioni sia sul valore reale dei prodotti che egli smercia. Lo stregone che sfruttava la paura dell'ignoto si trasformò infine nel ciarlatano che sfruttava la semplice ignoranza – almeno agli occhi delle élite professionali e accademiche «illuminate». Lo studio di «magia e cabala» fu gradualmente separato dalla ricerca erudita. Oggi la separazione è tanto completa che ci è difficile immaginare come lo studio di documenti polverosi e di lingue morte abbia potuto provocare un simile trambusto.

Gli storici moderni che lavorano nel campo degli studi rinascimentali giudicano necessario ricordare ai loro lettori «il senso d'una rinascita spirituale che si accompagnava allo sforzo di interpretare le fonti originali»[48]. Ci è difficile ritrovare questo senso, perché il significato dell'espressione «fonte originale» (o, anche, «fonte primaria») è stato da molto tempo svuotato delle sue associazioni ispiratrici. Quando decifra un'iscrizione antica, un moderno filologo o archeologo tende a prevedere la scoperta di una polizza di carico di un mercante o anche il listino di una drogheria, più che un indizio dei segreti che Dio affidò ad Adamo. Poteri terrificanti sono *ancora* associati al decifrамento del Libro della Natura, ma la chiave non è cercata nello studio del Lineare B o dei rotoli del Mar Morto.

«Come poteva una teoria come quella dell'imitazione più rigida garantire una tale presa su persone intelligenti, o come poteva esistere una simile stravagante e servile

venerazione per uomini vissuti molte epoche prima?»[49], si chiede uno studioso che cerca di spiegare la difesa degli «antichi» dopo l'inizio della *battle of books*. La sua risposta inadeguata è semplicemente che persisteva il tema classico della «decadenza della natura». Io ritengo più probabile che questo tema si sia trasformato dopo essere stato separato dal contesto della cultura degli amanuensi. Nonostante fosse alimentato dalla stampa, perdette il suo legame con l'esperienza delle élite istruite e diventò sempre più artificiale e convenzionale. Tuttavia, prima della stampa non era necessario nessun artificio per suffragare la convinzione che con il passare del tempo avvenivano perdita e corruzione. Nella misura in cui la cultura antica doveva essere trasmessa mediante testi copiati a mano, era più probabile che fosse oscurata o cancellata anziché arricchita e migliorata nel corso dei secoli. L'ipotesi che «il più antico deve necessariamente essere il giusto, perché quanto più vicina è la Fonte tanto più pure sono le correnti, e gli errori scaturiscono con il succedersi delle epoche»[50] era tanto conforme all'esperienza degli uomini di cultura per tutta l'età degli amanuensi, che era semplicemente data per scontata. Solo dopo che quest'età ebbe termine la posizione superiore degli antichi avrebbe richiesto una difesa.

Poiché la «semplice ricostruzione della sapienza antica» è stata oggi completamente privata del suo contenuto ispiratore, è probabile che ne ignoriamo i numerosi contributi al progresso conoscitivo in un momento precedente. È anche probabile che fraintendiamo l'effetto dell'attribuzione agli antichi di conquiste superiori in tutti i campi. Lungi dall'ostacolare l'innovazione, la credenza in una precedente conquista superlativa incoraggiò gli emulatori ad andare oltre le loro normali possibilità. L'idea che la conoscenza suprema di una data arte fosse stata conseguita grazie a una legge divina in una precedente età dell'oro, univa imitazione e ispirazione. Allo stesso modo in cui fu creata una nuova forma di teatro musicale, l'opera, come modo per far rivivere il dramma greco, così anche furono create nuove rotte oceaniche alla ricerca delle fonti della giovinezza e delle città dell'oro. Anche l'«invenzione» della prospettiva centrale può essere stata generata dai tentativi di ricostruire le illustrazioni perdute per un antico testo alessandrino. Solamente dopo che i testi antichi erano stati fissati in modo più permanente sulle pagine stampate, lo studio delle lettere «morte» o la ricerca delle fonti originali sarebbero sembrati incompatibili con la liberazione di energie creative o l'affermazione di un'ispirazione particolare.

> L'intera idea della «rinascita» italiana è inseparabilmente connessa alla nozione dell'èra precedente come un'epoca di oscurità. La gente che viveva in questa «rinascenza» la concepiva come un periodo di rivoluzione. Voleva sfuggire al passato medievale e a tutte le sue tradizioni ed era convinta di aver realizzato questa rottura [...][51].

È alquanto significativo il fatto che la maggior parte dei termini usati in questa citazione, nella misura in cui erano correnti nel Quattrocento, ha da allora cambiato significato. Il desiderio «di sfuggire al passato medievale e a tutte le sue tradizioni» non significa più desiderio di conoscere la grammatica latina, leggere i padri della chiesa o riportare testi e immagini al loro stato originale. Anche la parola rivoluzione

(come notano molti studi) significa per noi una cosa del tutto diversa da quello che significava per Machiavelli e Copernico. L'idea di una «rinascita» ha subìto analoghi cambiamenti. Quando Petrarca esprimeva la speranza che i suoi discendenti potessero camminare di nuovo nel «fulgore puro» del passato, la sua visione era orientata in una direzione opposta a quella di Condorcet. Se l'Illuminismo può essere considerato un erede del Rinascimento, l'idea di un passaggio dall'oscurità alla luce è stata mantenuta. Ma quando fu rovesciata la direzione del movimento (sì da indicare una chiara luce della ragione che diventava sempre più luminosa e si allontanava dalle fonti originarie della sapienza antica), ne furono trasformate anche le implicazioni. Il progresso delle discipline fu separato dal ricupero della cultura antica. L'ispirazione fu contrapposta all'imitazione, i moderni agli antichi; e gli stessi primi umanisti apparvero sempre più sotto la maschera di Giano, fiduciosamente orientati in due direzioni opposte al contempo. Ciò non significa negare che i primi umanisti italiani credessero nell'«idea di appartenere a un'epoca nuova»; piuttosto, io credo che quest'idea fu fondamentalmente riorientata dopo essere stata introdotta, cosicché a uno studioso moderno è necessario un salto d'immaginazione per coglierne il contesto originale.

Per tornare a un'osservazione citata all'inizio del capitolo, concordo sul fatto che «avvenne qualcosa d'importante e rivoluzionario» tra il quattordicesimo e il sedicesimo secolo, ma non mi trova d'accordo il suggerimento che «possiamo spingerci a chiamare questo qualcosa il Rinascimento»[52]. Propongo invece di distinguere tra due dei disparati sviluppi oggi coperti dalla stessa scomoda definizione[53]. Ha senso impiegare il termine Rinascimento quando ci si riferisce a un movimento culturale in due fasi che fu avviato da letterati e artisti italiani nell'età degli amanuensi e si estese nell'età della stampa fino a comprendere molte regioni e settori di studio. Ma si genera una confusione inutile quando si usa lo stesso termine anche per abbracciare i cambiamenti che furono introdotti dalla stampa. Questa pratica non solo oscura una decisiva rivoluzione delle comunicazioni, ma anche il riorientamento del movimento culturale. Diventa difficile guardarsi dall'attribuire prematuramente al petrarchismo gli attributi della cultura tipografica. Il nostro concetto moderno dell'antichità «come totalità disgiunta dal presente» si mescola confusamente con il concetto quattrocentesco di un'antichità sul punto di rinascere. E si crea un costrutto ibrido paradossale: il concetto di un «Rinascimento permanente». Una rinascita che è permanente è una contraddizione in termini. Le cose che vivono sono mortali; solo quelle morte possono essere imbalsamate e conservate all'infinito. L'idea dì un'autopsia permanente, che (ahimé) può essere compatibile con la storia accademica moderna, è agli antipodi del senso di risveglio che si manifestò nel movimento culturale chiamato Rinascimento.

Prolungando un processo di ricupero e privandolo del suo significato ispiratore, i poteri di conservazione della stampa sembrano aver avuto un effetto negativo e largamente soffocante. Dal punto di vista della critica romantica della cultura moderna, in ogni caso, lo storico accademico sembra essere una creatura vecchia ed esangue, a paragone con l'uomo rinascimentale. Tuttavia, bisogna ricordare che i primi umanisti, da Petrarca a Valla, devono la loro reputazione ancora vitale di eroi culturali alla prosaica industria della conoscenza stampata. Oggi non sarebbero

proclamati i padri fondatori dell'erudizione storica se non fosse per le nuove forme di continuità e cambiamento progressivo che si affermarono dopo che il loro lavoro era stato fatto. Gli studiosi precedenti erano stati meno fortunati.

Bisogna notare che la fioritura completa della cultura alto-rinascimentale nell'Italia del Cinquecento dovette molto ai primi stampatori – soprattutto a quelli di Venezia, dove fiorirono non solo le pubblicazioni in greco e in ebraico, ma anche traduzioni vernacole, nuove composizioni in «lingua volgare», le arti della silografia e dell'incisione e la prima sottocultura alla «Grub Street». In questo senso, bisogna bilanciare l'accento messo sugli effetti devitalizzanti e negativi del nuovo mezzo considerandone l'effetto stimolante sulle capacità inventive e immaginative e i suoi contributi alla crescita del senso di individualità e personalità – un senso che continua a distinguere la civiltà occidentale da altre civiltà ancora oggi.

È necessaria un'altra osservazione prima di passare al prossimo capitolo. Sarebbe sbagliato ipotizzare, come fanno talvolta gli analisti dei *media*, che l'avvento della stampa influenzò tutti i movimenti vitali allo stesso modo. Bisogna tener conto dell'ubicazione regionale del movimento, del contenuto specifico della tradizione testuale e soprattutto dell'«accidente» del tempo. Sotto l'egida dei primi torchi fu riorientata una rinascita classica in Italia. Sotto i medesimi auspici nacque il protestantesimo tedesco.

Note al capitolo quinto

[1] Pierce Butler, *The Origin of Printing in Europe*, Chicago, University of Chicago Press, 1940, p. 9.

[2] Erwin Panofsky, *Renaissance and Renascences in Western Art*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1960, trad. it. *Rinascimento e rinascenza nell'arte occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 57; Wallace K. Ferguson, *The Renaissance in Historical Thought: Five Centuries of Interpretation*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1948, trad. it. *Il Rinascimento nella critica storica*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 549; Giorgio de Santillana, *The Age of Adventure*, New York, New American Library of World Literature, 1956, p. 12. W.K. Ferguson, *The Interpretation of the Renaissance: Suggestions for a Synthesis*, in *The Renaissance: Medieval or Modern?*, a cura di Karl Henry Dannenfeldt, Boston, D.C. Heath & Co., 1959, p. 101-109, fornisce una giustificazione esplicita all'introduzione di quest'epoca di transizione.

[3] Frank J. Warnke, *Mazzeo on the Renaissance*, in «Journal of the History of Ideas», XXVIII (1967), p. 288.

[4] Johan Huizinga, Il *problema del Rinascimento*, in *La mia via alla storia e altri saggi*, Bari, Laterza, 1967, p. 261.

[5] *Ibidem*.

[6] W.K. Ferguson, 11 *Rinascimento nella critica storica*, cit., p. 546.

[7] Louis Le Roy, estratto da *De la vicissitude ou variété des choses en l'univers* (1575), trad. ingl. in James Bruce Ross e Mary Martin McLaughlin (a cura di), *The Portable Renaissance Reader*, New York, Viking Press, 1953, p. 98.

[8] Douglas Crawford McMurtrie, *The Book*, New York, Oxford University Press, 19433, p. 136; Myron P. Gilmore, Il *mondo dell'umanesimo 1453-1517*, cit., p. 230 (corsivo mio).

[9] Arnold Hauser, *Sozialgeschichte der Kunst und Literatur*, München, Beck, 19783, trad. it. *Storia sociale dell'arte*, Torino, Einaudi, 198012, vol. I, p. 293.

[10] Dana B. Durand, *Tradition and Innovation in 15th Century Italy: «Il Primato dell'Italia» in the Field of Science*, in *Toward Modern Science*, a cura di Robert Palter, New York, Noonday Press, 1961, vol. II, p. 35.

[11] E. Panofsky, *Rinascimento e rinascenza nell'arte occidentale*, cit., p. 128.

[12] A meno che non si accetti come spiegazione il passo che precede l'osservazione di Panofsky, «Anche per questo le rinascenze medievali furono transeunti, mentre il Rinascimento fu permanente»: *ibidem*, p. 136. Dire che il Rinascimento «si chinò piangente» sulla tomba dell'antichità e riuscì a farne risuscitare «l'anima» rappresenta una riformulazione poetica del problema, ma non costituisce a mio parere una spiegazione.

[13] Paul Oskar Kristeller, *Renaissance Thought: The Classic, Scholastic and Humanist Strains*, New York, Harper & Bros., 1961, p. 98.

[14] E. Panofsky, *Rinascimento e rinascenza nell'arte occidentale*, cit., p. 130. Il passo è spesso citato o parafrasato con approvazione da altri autori: cfr. Myron P Gilmore, Il *mondo dell'umanesimo 1453-1517*, cit., pp. 288-289.

[15] E. Panofsky, *Rinascimento e rinascenza nell'arte occidentale*, cit., p. 59. Altri esempi di incapacità a distinguere i prodotti rinascimentali da quelli antichi *sono* in M.P. Gilmore, Il *mondo dell'umanesimo 1453-1517*, cit., pp. 289-290. In che misura la forma classica era ancora unita a temi non classici dagli scultori del primo Quattrocento è spiegato da H.W. Janson, *The Revival of Antiquity in Early Renaissance Sculpture*, in «Medieval and Renaissance Studies», V (1971), pp. 80-102.

[16] Erwin Panofsky, *Studies in Iconology*, New York, Oxford University Press, 1939, trad. it. *Studi di iconologia*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 33-34.

[17] L'uso di immagini, personaggi e miti classici presentati vividamente per aiutare a mandare a memoria insegnamenti cristiani astratti è spiegato da F.A. Yates, *L'arte della memoria*, cit., e contribuisce a spiegare le disgiunzioni attribuite da Panofsky alla «mente gotica».

[18] J. Franklin, *Jean Bodin and the Sixteenth Century Revolution in the Methodology of Law and History*, cit., pp. 36-38, discute questo sviluppo nella Parigi del Cinquecento.

[19] Citato da John G.A. Pocock, *The Ancient Constitution and the Feudal Law: English Historical Thought in the Seventeenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1957, p. 15, nota 4.

[20] E. Panofsky, *Rinascimento e rinascenza nell'arte occidentale*, cit., p. 130.

[21] Secondo S.H. Steinberg, *Cinque secoli di stampa*, cit., p. 24, «antiqua», «tonda», «corsiva», «gotico», «Fraktur» e «Schwabach», furono «tutti nomi inventati dalla fantasia di scrittori più tardi». L'etimologia dei termini «carattere» e «stile» e i nuovi significati attribuiti a entrambi dopo Gutenberg costituirebbe un saggio interessante. Come la scelta dei caratteri fosse legata a idee nuove sui *caractères* nazionali, la difesa delle lingue locali e le prime rinascite gotiche è indicato dalla propaganda patriottica legata all'introduzione del tipo «Cvilité» di Granjon nella Francia del Cinquecento: Harry Graham Carter e Hendrik D.L. Vervliet, *Civilité Types*, Oxford, Oxford Bibliographical Society, 1966, p. 15.

[22] E. Panofsky, *Rinascimento e rinascenza nell'arte occidentale*, cit., p. 130.

[23] Marie Boas, *The* Scientific Renaissance, 1450-1630, New York, Harper & Row, 1962, trad. it. *Il Rinascimento scientifico*, Milano, Feltrinelli, 19812, p. 17.

[24] Beryl Smalley, *The Study of the Bible in the Middle Ages*, South Bend, University of Notee Dame Press, 1964, trad. it. *Lo studio della Bibbia* nel *Medioevo*, Bologna, Il

Mulino, 1972, p. 83.

[25] Roberto Weiss, *The Renaissance Discovery of Classical* Antiquity, Oxford, Blackwell, 1969, p. 203.

[26] J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, cit., vol. I, p. 125.

[27] H.J. Chaytor, *From Script to Print: An Introduction to Medieval Vernacular Literature*, cit., p. 26.

[28] Abraham Ortelius, *Message to the Reader*, cit., p. II; l'espressione seguente «l'occhio dell'historia» è anche in Theatro del mondo, cit.

[29] J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, cit., vol. I, p. 125. Come era prevedibile, Colin Manley Morris, *The Discovery* of *the Individual 1050-1200*, London, SPCK, 1973, trad. it. *La scoperta dell'individuo: 1050-1200*, Napoli, Liguori, 1965, sostiene in modo plausibile la scoperta nella Francia dei dodicesimo secolo di ciò che per Burckhardt era peculiare dell'Italia trecentesca.

[30] J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, cit., vol. I, p. 156.

[31] Piene Mesnard, *Le commerce epistolare comme expression sociale de l'individualisme humaniste*, in *Individu et société à la Renaissance: Colloque International-1965*, Bruxelles, Presses Universitaires de Bruxelles, 1967, p. 26. Si veda anche p. 17 per alcuni commenti stimolanti sulla repubblica delle lettere come nuova «terza forza» negli affari europei.

[32] Un'opera fondamentale a questo riguardo sono i *Commentari* in tre parti di Lorenzo Ghiberti (scritti nel corso di decenni e rimasti incompiuti alla morte dell'autore, nel 1455), in particolare l'autobiografia dell'artista al termine del libro II.

[33] Informazione fornita da Einar Rud, *Vasari k Life and Lives*, London, Thames & Hudson, 1963.

[34] Ernst Robert Curtius, in *Europäische Literatur und lateinische Mittelalter*, Bern, Francke, 1948, trad. it. *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, afferma che «ogni libro prodotto a mano» era «una conquista personale», trascurando tutte le prove che dimostrano che la copiatura pezzo a pezzo era comune – almeno a partire dal nono secolo (v. Jean Destrez, *La «pecia» dans les manuscrits universitaires du XIIIe et du XIVe siècle*, Paris, J. Vautrin, 1935). Il contrasto avvertito dai paleografi che passano dalla grafia anonima dell'amanuense medievale ai «documenti [più] umani» degli umanisti è riproposto in maniera vivida da James Wardrop, *The Script of Humanism: Some Aspects of Humanist Script 1460-1560*, Oxford, Clarendon Press, 1963, p. 3.

[35] Erwin Panofsky, Artist, Scientist, Genius: *Notes on the «Renaissance-Ditmmerung»*, in *The Renaissance: Six Essays*, Metropolitan Museum Symposium, New York, 1962, cap. VI, pp. 135-136.

[36] *Ibidem*, p. 136, nota 13.

[37] *Ibidem*, p. 137.

[38] *Ibidem*, p. 138.

[39] *Ibidem*, p. 128.

[40] E. Panofsky, *Rinascimento e rinascenza* nell'arte occidentale, cit., p. 128.

[41] F.A. Yates, *L'arte della memoria*, cit., p. 315.

[42] Robert Ralph Bolgar, *The Classical Heritage and Its Beneficiaries: From the* Carolingian Age *to the End of the* Renaissance, New York, Harper & Row, 1964, p. 180.

[43] Ciò è ampiamente documentato dai due volumi di Lynn Thorndike sul sedicesimo secolo, *A History of* Magic and *Experimental Science: The Sixteenth Century*, voll. 516, New York, Columbia University Press, 1941.

[44] Citato da M. Clapham, Printing, cit., p. 385. I *Mechanick Exercises* di Moxon, pubblicati

a puntate a partire dal 1667 (un'edizione in un solo volume uscì nel 1683) rappresentano una pietra miliare nella propaganda della tecnologia. È particolarmente notevole il suo resoconto della stampa, inserito successivamente nel celebre articolo dell'Encyclopédie.

[45] Paolo Rossi, *Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza*, Torino, Einaudi, 1974, p. 41.

[46] Thomas Sprat, *History of the Royal Society (1667)*, a cura di J.L. Cope e H.W. Jones, St Louis, Washington University, 1958, parte II, par. 8, p. 74.

[47] Citato nell'originale latino da P. Rossi, *Francesco Bacone*, cit., p. 43. Altri riferimenti in proposito (compresi i moniti sui tesori della sapienza) sono presenti in questo passo. John Dee terminò il suo *Monas Hyeroglyphica* con una richiesta pubblica al suo stampatore di limitare l'edizione, giacché conteneva «misteri» non destinati al «volgo»: W.I. Trattner, God *and Expansion in Elizabethan England: John' Dee 1527-1583*, in «Journal of the History of Ideas», XXV (1964), p. 23.

[48] M.P. Gilmore, Il *mondo dell'umanesimo 1453-1517*, cit., p. 245.

[49] Richard Foster Jones, *Ancients and Moderns: A Study of the Rise of the Scientific Movement in 17th Century England*, Berkeley, University of California Press, 19652, trad. it. *Antichi è moderni. La nascita del movimento scientifico nell'Inghilterra del XVII secolo*, Bolona, Il Mulino, 1980, pp. 94-95.

[50] Citato da R.E. Burns, recensione apparsa in «American Historical Review», 74 (ottobre 1968), p. 181.

[51] Theodor E. Mommsen, *Petrarch s Conception of the «Dark Ages»*, in «Speculum», XVII (1942), pp. 226-242.

[52] F.J. Warnke, *Mazzeo on the Renaissance*, cit., p. 291.

[53] Impiegando il termine «Rinascimento» per abbracciare un'epoca che rivelò «la scoperta del mondo e dell'uomo», Michelet nella sua *Histoire de France*, Paris, Lévy, 1893-9, vol. VII, non soltanto precedette Burckhardt, ma combinò anche le pratiche di Gabriel Naudé, che applicò il termine a una fase della cultura francese, con quelle di Condorcet, il quale omise il termine dal suo schema della storia mondiale. Così Michelet ribattezzò l'ottavo periodo di Condorcet – che andava dall'invenzione della stampa all'età di Bacone, Galileo, Cartesio. Pur ripetendo le frasi di Michelet e continuando a indicare la medesima epoca (di Galileo, ecc.), Burckhardt, in *La civiltà del Rinascimento in Italia*, cit., assunse una posizione opposta, evitando completamente la stampa, pur restando in Italia. Egli partì dalla rinascita petrarchesca, attinse a piene mani alle memorie del mercante di manoscritti Vespasiano da Bisticci (il quale disprezzava i nuovi torchi) e attribuì al genio nativo italiano tutte le scoperte comprese nel «Rinascimento» di Michelet. In tal modo Burckhardt non si limitò a restituire al movimento italiano una definizione di cui gli storici francesi si erano in un certo senso appropriati indebitamente, ma fuse anche la *rinascita* pre-tipografica in Italia con tutti gli sviluppi della storia mondiale che Condorcet aveva fatto cominciare con la stampa.

Capitolo sesto.
La cristianità occidentale si spacca: la nuova scenografia della riforma

> Tra il 1517 e il 1520, le trenta pubblicazioni di Lutero vendettero probabilmente ben più di 300.000 copie [...] complessivamente; in relazione alla diffusione delle idee religiose, sembra difficile esagerare l'importanza della stampa, senza la quale difficilmente si sarebbe potuta consumare una rivoluzione di questa grandezza. Diversamente dalle eresie di Wycliffe e di Valdo, il luteranesimo fu fin dall'inizio figlio del libro stampato, e grazie a questo veicolo Lutero fu in grado di esercitare un'impressione chiara, standardizzata e inestirpabile sulla mente dell'Europa. Per la prima volta nella storia umana, un grande pubblico di lettori giudicò la validità di idee rivoluzionarie attraverso un mezzo di comunicazione che usava le lingue locali insieme con le arti del giornalista e del caricaturista [...][1].

Come suggerisce questa citazione di A.G. Dickens, è meno probabile che l'impatto della stampa, spesso trascurato negli studi sul Rinascimento, venga ignorato negli studi sulla Riforma. In questo secondo settore, gli storici si trovano di fronte a un movimento che fu modellato fin dall'inizio (e in larga misura inaugurato) dai nuovi poteri della stampa. «La Riforma fu il primo movimento religioso – è stato detto – a poter contare sull'aiuto della macchina da stampa»[2]. Tuttavia, anche prima di Lutero, la cristianità occidentale aveva già chiesto aiuto agli stampatori per la crociata contro i turchi. I funzionari della chiesa avevano già salutato la nuova tecnologia come un dono di Dio – un'invenzione provvidenziale che dimostrava la superiorità occidentale sulle forze dei miscredenti ignoranti[3].

Anche se la crociata antiturca fu il «primo movimento religioso» a fare uso della stampa, il protestantesimo fu certamente il primo a sfruttarne a fondo il potenziale come mezzo di comunicazione di massa. Fu anche il primo movimento di qualunque tipo, religioso o laico, a usare i nuovi torchi per una propaganda e un'agitazione pubbliche contro un'istituzione riconosciuta. Scrivendo opuscoli volti a ottenere il consenso popolare e diretti a lettori che ignoravano il latino, i riformatori furono i primi inconsapevoli rivoluzionari e agitatori. Inoltre, lasciarono «un'impressione inestirpabile» sotto forma di manifesti e caricature. Destinati a catturare l'attenzione e a destare le passioni dei lettori cinquecenteschi, i loro disegni satirici antipapisti hanno ancor oggi un forte impatto, quando li incontriamo nei libri di storia. Quindi, per sua stessa natura, lo sfruttamento del nuovo mezzo da parte dei protestanti è assai visibile agli studiosi moderni.

Per giunta, i riformatori erano consapevoli del fatto che la macchina da stampa era utile alla loro causa, e nei loro scritti ne riconobbero l'importanza. Il tema della stampa come prova della superiorità spirituale e culturale, prima lanciato da Roma nella crociata contro i turchi «analfabeti», fu ripreso dagli umanisti tedeschi nel

tentativo di opporsi alle pretese italiane. Gutenberg aveva già affiancato Arminius come eroe culturale locale prima di essere ulteriormente magnificato per aver dato ai predicatori, principi e cavalieri luterani l'arma più efficace nella coraggiosa lotta contro i Capi. Lo stesso Lutero definì la stampa «l'atto di grazia più alto e estremo di Dio, grazie a cui procede il dovere del Vangelo»[4]. A partire da Lutero, il senso di una benedizione particolare impartita alla nazione tedesca fu associato all'invenzione di Gutenberg, che emancipava i tedeschi dalla servitù a Roma e portava la luce della vera religione a un popolo timorato da Dio. Lo storico tedesco della metà del secolo, Johann Sleidan, sviluppò questo tema in un *Discorso agli Stati dell'Impero* del 1542, una polemica che fu ripubblicata più volte:

> Come per dare prova che Dio ha scelto noi per compiere una missione speciale, fu inventata nella nostra terra una meravigliosa arte, nuova e ingegnosa, l'arte della stampa. Questa aprì gli occhi ai tedeschi, così come oggi porta progresso in altri paesi. Ogni uomo diventò desideroso di conoscenza, non senza avvertire un senso di stupore per la sua precedente cecità[5].

Variazioni sullo stesso tema risuonarono nell'Inghilterra elisabettiana con un'efficacia che ha continuato a riverberare fino ai nostri giorni. Associando la stampa alla missione provvidenziale di un fiorente regno in espansione, i protestanti inglesi anticiparono tendenze posteriori: il messianismo rivoluzionario del Vecchio Mondo e il «destino manifesto» del Nuovo. «[...] l'arte della stampa diffonderà a tal punto la conoscenza che la gente comune, conoscendo i propri diritti e libertà, non sarà governata per mezzo dell'oppressione e così, poco a poco, tutti i regni assomiglieranno a Macaria [...]»[6]. I teologi protestanti divergevano dai *philosophes* illuministi su molte questioni. Ma entrambi consideravano la stampa uno strumento provvidenziale che metteva per sempre fine al monopolio sacerdotale della cultura, vinceva l'ignoranza e la superstizione, ricacciava le forze del male guidate dai papi italiani e, in generale, portava l'Europa occidentale fuori dell'età buia. Così scriveva John Foxe nel suo popolare *Book of Martyrs*:

> Il Signore ha cominciato a lavorare per la sua chiesa non con la spada e lo scudo per sottomettere il suo grande avversario, ma con la stampa, la scrittura e la lettura [...]. Quante saranno le macchine da stampa nel mondo, tanti saranno i forti contrapposti all'altro castello di Sant'Angelo, cosicché o il papa dovrà abolire la conoscenza e la stampa, oppure la stampa dovrà alla fine sradicarlo[7].

La stampa e il protestantesimo sembrano procedere insieme in modo naturale, diversamente dalla stampa e il Rinascimento, in parte perché nei resoconti attuali restano tracce dei primi schemi storici. I nuovi torchi non furono creati fino a dopo la morte del Petrarca e non ebbero influenza sui primi concetti di una «rinascita»; mentre lavoravano a pieno ritmo prima della nascita di Lutero e penetrarono nella sua concezione di una riforma religiosa. Per di più, nel secondo caso essi influenzarono gli avvenimenti oltre alle idee e presiedettero effettivamente all'atto iniziale della rivolta.

Quando Lutero propose il dibattito sulle sue Novantacinque Tesi, la sua iniziativa

non era in sé e per sé rivoluzionaria. Era pienamente convenzionale per i professori di teologia sostenere controversie su un problema come le indulgenze, e «le porte delle chiese erano il luogo abituale della pubblicità medievale»[8]. Ma queste tesi particolari non rimasero affisse alle porte della chiesa (se mai, anzi, vi furono realmente affisse)[9]. A un cronista luterano del sedicesimo secolo, «sembrava quasi che gli angeli stessi ne fossero stati messaggeri e le avessero messe davanti agli occhi di tutto il popolo»[10]. Lo stesso Lutero espresse imbarazzo quando si rivolse al papa Leone X sei mesi dopo l'evento iniziale:

> È per me un mistero che le mie tesi, più degli altri miei scritti, e anzi di quelli di altri professori, si siano diffuse in tanti luoghi. Erano destinate esclusivamente al nostro circolo accademico qui [...]. Furono scritte con una lingua tale che la gente comune difficilmente poteva capirle [...]. Esse [...] usano categorie accademiche [...][11].

Secondo uno studioso moderno, resta ancora «uno dei misteri della storia della Riforma il modo in cui questa proposta di disputa accademica, scritta in latino, abbia potuto suscitare un seguito così entusiastico e quindi avere un così profondo impatto»[12].

Quando furono stampate esattamente per la prima volta le tesi di Lutero al di fuori di Wittenberg? Chi fu il responsabile della traduzione prima in tedesco e poi in altre lingue locali? Come avvenne che, dopo essere state stampate in un piccolo numero di città quali Norimberga, Lipsia e Basilea, le copie furono moltiplicate in quantità così grande e distribuite tanto largamente che le Tesi guadagnarono la ribalta in tutta l'Europa centrale, contendendo lo spazio alle notizie sulla minaccia turca nei negozi di stampe, nelle bancarelle di libri e nelle fiere di campagna? Non possiamo rispondere qui dettagliatamente a queste domande. Le ho poste semplicemente per attirare l'attenzione sulle importanti fasi intermedie tra la proposta accademica e l'acclamazione popolare. Il mistero, in altre parole, è in primo luogo il risultato della scarsa attenzione prestata al processo con cui un messaggio palesemente rivolto a pochi poté diventare accessibile a molti. Se vogliamo dissiparlo, invece di passare direttamente dalle porte della chiesa al clamore pubblico, dobbiamo muoverci con più cautela, un passo alla volta, considerando le attività degli stampatori, traduttori e distributori, che furono gli agenti del cambiamento. Probabilmente dovremmo soffermarci con particolare cura sul dicembre 1517, mese in cui furono stampate quasi simultaneamente, da stampatori stabiliti in tre diverse città, tre edizioni distinte.

È possibile che in quest'occasione Lutero abbia aiutato i suoi amici. La sua sorpresa per l'interesse che aveva destato può aver comportato un autoinganno. Una delle sue lettere, scritte nel marzo del 1518, rivela la sua inquieta ambivalenza per il problema della pubblicità. Pur non avendo «desiderato né progettato di pubblicizzare queste Tesi», voleva che i suoi amici facessero il lavoro per lui e lasciava decidere a loro se le Tesi dovevano essere «soppresse o diffuse all'esterno»[13]. Viste le alternative, aveva dubbi sulla scelta dei suoi amici? « È fuori questione», scrive Heinrich Grimm, «che Lutero non abbia saputo della pubblicazione delle sue tesi o che esse siano state pubblicate contro la sua volontà»[14]. Nonostante che Wittenberg non fosse ancora un importante centro tipografico, fratello Martin ben conosceva i

nuovi poteri della stampa. Si era già fatto un'esperienza curando per gli stampatori testi in latino e in tedesco. Aveva già dimostrato sensibilità per diversi mercati librari tedeschi e scoperto che i libri in lingua nazionale interessavano una clientela diversificata[15].

Una lettera di Beatus Rhenanus a Zwingli del 1519 indica come la tattica impiegata dal ristretto pubblico di lettori in latino, cui si rivolgeva Lutero, poteva provocare in breve tempo ripercussioni a distanza. «Egli venderà più trattati di Lutero se non ha altro da offrire», diceva Beatus Rhenanus a Zwingli in una lettera di raccomandazione per un venditore ambulante di libri. Il venditore sarebbe andato di città in città, di villaggio in villaggio, di casa in casa, non offrendo in vendita altro che gli scritti di Lutero. «Ciò costringerà di fatto la gente a comprarli, cosa che non avverrebbe se ci fosse un'ampia scelta»[16]. Il legame tra preoccupazione per la salvezza, accorta tattica commerciale e consumata abilità nel vendere sembra essere stato all'inizio del sedicesimo secolo non meno pronunciato che tra i venditori odierni di bibbie. Lo sfruttamento intenzionale del nuovo mezzo aiuta a spiegare il paradosso, rilevato in molti studi sulla Riforma, che un ritorno alle tradizioni della prima chiesa cristiana sia servito in qualche modo a inaugurare i tempi moderni.

«Raramente un'invenzione ha avuto un'influenza più decisiva di quella della stampa sulla Riforma». Lutero «aveva sollecitato un dibattito pubblico e non si era presentato nessuno a discutere». Poi «con un colpo di bacchetta magica egli si trovò a rivolgersi al mondo intero»[17]. Abbiamo qui un esempio di causalità rivoluzionaria in cui le distinzioni solitamente utili tra prerequisito e precipitante sono difficili da mantenere. Sembra infatti che ci sia un consenso generale sul fatto che l'atto di Lutero nel 1517 fece precipitare la rivolta protestante. Il 31 ottobre «continua a essere celebrato nei paesi luterani come l'anniversario della Riforma, e giustamente. La controversia sulle indulgenze mise insieme l'uomo e l'occasione: segnò la fine della chiesa medievale»[18]. Per capire in che modo le Tesi di Lutero costituirono questo segnale, non possiamo fermarci di fronte alla porta della chiesa fortificata di Wittenberg alla ricerca di qualcosa che vi è affisso. Se ci fermiamo alla chiesa di Wittenberg con Lutero, non riusciremo a cogliere l'importanza storica dell'avvenimento. Come ha osservato Maurice Gravier, fu soprattutto perché le forme tradizionali della controversia teologica erano state trasformate da tecniche pubblicitarie assolutamente nuove, che l'atto del monaco tedesco ebbe un effetto di tale portata[19].

> Si diceva che le tesi [...] si fossero diffuse in tutta la Germania nel giro di quindici giorni e in tutta Europa in un mese [...]. La stampa era riconosciuta come forza nuova e la pubblicità ebbe la sua parte. Facendo per Lutero ciò che i copisti avevano fatto per Wycliffe, le macchine da stampa trasformarono il campo delle comunicazioni e generarono una rivolta internazionale. Fu una rivoluzione[20].

L'avvento della stampa fu un prerequisito importante della Riforma protestante nel suo insieme; infatti senza di essa non si poteva realizzare un «sacerdozio di tutti i credenti». Contemporaneamente però il nuovo mezzo agì anche da precipitante. Esso diede «il colpo di bacchetta magica» grazie a cui un oscuro teologo di Wittenberg

riuscì a scuotere il trono di San Pietro.

In questo senso, vale la pena di discutere più estesamente il contrasto che molti autori individuano tra il destino di Lutero, che ebbe a sua disposizione il nuovo veicolo, e quello degli eretici precedenti, che non l'avevano. In che modo l'avvento della stampa influenzò concretamente le eresie correnti nel tardo Medioevo? Nel cercare una risposta a questa domanda dovremmo tenere presente la stabilità tipografica. Pertanto le eresie medievali possono essere distinte dalla rivolta protestante più o meno come le rinascite medievali dal Rinascimento italiano. In entrambi i casi, effetti transitori circoscritti furono sostituiti da effetti permanenti diffusi. In entrambi i casi, furono tracciate linee di demarcazione sia a monte sia a valle, cosicché eroi culturali ed eresiarchi crebbero di statura come padri fondatori di movimenti che si espansero continuamente nel corso del tempo. In parte perché fu realizzato attraverso la stampa, il dissenso religioso poté lasciare un'impronta molto più indelebile e di vasta portata di quanto non fosse mai avvenuto prima.

Per esempio, si erano verificati molti scismi all'interno della chiesa occidentale. I papi si erano trovati spesso in contrasto con imperatori e re, con i concili ecclesiastici e con altri pretendenti al trono. Ma nessun episodio avvenuto tra Canossa e Costanza – neppure una contesa tra tre papi rivali – sconvolse l'unità della chiesa in modo altrettanto decisivo e permanente della contestata causa di divorzio di un re inglese del Cinquecento. «La prima [...] campagna mai avviata da un governo in un qualsiasi stato d'Europa» che abbia sfruttato a fondo il potenziale propagandistico della stampa fu quella condotta da Thomas Cromwell per spalleggiare le azioni di Enrico VIII[21]. Il ministro inglese si rivelò altrettanto abile degli amici tedeschi di Lutero nel mobilitare i propagandisti e attirare un vasto pubblico con traduzioni in lingua nazionale. La produzione di libelli polemici per influenzare l'opinione pubblica a favore di un'azione reale antipapista aveva avuto luogo anche prima della stampa, come indicano le campagne lanciate dai consiglieri di Filippo il Bello. Ma le campagne pre-tipografiche avevano avuto un'onda di risonanza più corta e prodotto effetti più transitori. Quando venivano attivate dalla stampa, le divisioni una volta tracciate incidevano ancora più profondamente e cancellarle non era cosa facile.

L'eresia e lo scisma del Cinquecento scossero a tal punto la cristianità che neppure dopo la fine della guerra religiosa i movimenti ecumenici guidati da uomini di buona volontà poterono rimettere insieme tutti i pezzi. Non solo c'erano troppi gruppi scissionisti, separatisti e sètte indipendenti che consideravano un governo ecclesiastico centrale incompatibile con la vera fede, ma le principali linee di divisione si erano estese attraverso i continenti e oltre oceano insieme con bibbie e breviari. Nel giro di poche generazioni, il divario tra protestanti e cattolici si era allargato abbastanza da dare luogo a culture letterarie e stili di vita contrastanti. Molto tempo dopo che la teologia cristiana aveva cessato di provocare guerre, sia gli americani sia gli europei erano divisi tra loro da barriere invisibili che ci accompagnano ancora oggi.

L'istituzione duratura di chiese antipapiste e la diffusione continua di fedi eterodosse ebbero importanza enorme per la civiltà occidentale. Ma l'influsso della stampa sulla cristianità occidentale non si limitò solo all'implementazione della

protesta o alla perpetuazione dell'eterodossia. Anche le credenze e le istituzioni ortodosse furono influenzate in modi di cui bisogna tenere conto.

> L'invenzione della macchina da stampa rese possibile, per la prima volta nella storia cristiana, insistere sull'uniformità del culto. Fino ad allora, i testi liturgici potevano essere prodotti solo in manoscritto e le variazioni locali erano inevitabilmente ammesse e anzi tollerate. Ma ora furono prodotte edizioni a stampa con testi e rubriche uniformi. Poiché si manteneva la lingua latina come veicolo del culto in tutti i paesi occidentali sotto la giurisdizione della chiesa di Roma, si potevano recitare gli stessi testi e compiere le stesse cerimonie, nello stesso modo, in tutto il mondo cattolico. Contemporaneamente, si impediva ogni sviluppo spontaneo, ogni cambiamento e adattamento della liturgia, e il culto della chiesa cattolica si fossilizzò[22].

Questo quadro di completa uniformità, inutile a dirsi, semplifica troppo «la realtà variegata». Come si è già osservato, i re erano altrettanto ansiosi dei papi di trarre profitto dalla stampa e se ne avvalsero per tenere in riga gli uomini di chiesa. Alcuni regnanti cattolici imposero uniformità nei loro domini pur respingendo un'esatta adesione alle forme provenienti da Roma. Cionondimeno, a paragone con i periodi precedenti, si può dire che la liturgia cattolica fu standardizzata e fissata per la prima volta in una forma più o meno permanente, tale almeno da restare valida per circa quattrocento anni.

Né la liturgia fu l'unico campo in cui la stampa permise agli ecclesiastici ortodossi di realizzare obiettivi presenti da tempo. In realtà, le tradizioni ecclesiastiche erano già state influenzate dall'avvento della stampa ben prima che Lutero fosse diventato maggiorenne. Una volta fissate in un nuovo formato e presentate in modo nuovo, era inevitabile che le idee ortodosse si trasformassero. Le dottrine di San Tommaso d'Aquino, per esempio, ebbero una nuova prospettiva di vita dopo essere state pubblicate. Il tomismo divenne oggetto di una deliberata rinascita per poi ottenere l'approvazione ufficiale al Concilio di Trento. L'accettazione della cosmologia di Aristotele aveva provocato qualche difficoltà tra le facoltà di teologia nel Duecento. Il rifiuto della medesima cosmologia avrebbe provocato problemi ancora maggiori dopo che la sintesi scolastica fu fissata in una forma più permanente.

Anche il misticismo, come lo scolasticismo, si trasformò. «Le forme meditative di preghiera mentale» divennero soggette a libri di regole pubblicati in edizioni uniformi[23]. I tentativi di ispirare una devozione laica, in precedenza caratteristica di un movimento circoscritto, come la *devotio moderna* settentrionale, si fecero più diffusi. In Europa meridionale, i frati cominciarono a rivolgersi al pubblico laico attraverso la stampa oltre che attraverso la predicazione, e furono pubblicati libri devozionali in grandi edizioni destinate non tanto ai monaci quanto agli uomini di mondo.

Il ruolo del confessore e il sacramento della confessione divennero più problematici di quando c'erano stati meno libri a frapporsi tra sacerdoti e peccatore. La produzione di manuali ad uso dei sacerdoti in cui i peccati venivano suddivisi in categorie e in cui si elencavano penitenze e indulgenze mise a nudo le complessità e le contraddizioni delle dottrine ortodosse, sollevando problemi che sembravano

insolubili se non ad un provetto casuista[*]. Il contrasto tra la semplicità degli insegnamenti di Cristo e le complesse tiritere delle dottrine ufficialmente approvate si fece più brusco e fonte di maggiore costernazione per coloro che nutrivano una vocazione religiosa autentica.

Anche la letteratura omiletica[*] subì cambiamenti notevoli. I prontuari pedanteschi per predicatori stabilirono norme rigide che regolavano l'oratoria sacra. I nuovi libri di regole, è stato suggerito, finirono per distruggere la versatile retorica latina medievale[24]. D'altro canto, gli animati sermoni destinati a tener deste le congregazioni, si rivelarono particolarmente adatti al nuovo mezzo di comunicazione di massa. I predicatori più dotati, come Savonarola o Geiler von Keysersberg, poterono addirittura inviare i loro messaggi dall'al di là, poiché si continuarono a pubblicare antologie dei loro sermoni ben dopo la loro morte.

Infine, i ragazzi dotati, che avrebbero potuto diventare predicatori, diventarono invece semplici pubblicisti. «Predicare sermoni è parlare a pochi: stampare libri è parlare a tutto il mondo» osservò Daniel Defoe[25]. In qualità di giornalista, dissidente e romanziere, Defoe si presenta molto diverso dagli umanisti cristiani del primo Cinquecento e tuttavia Erasmo espresse qualcosa di analogo. Cercando di ottenere il favore di un patrono laico, egli paragonò coloro che predicavano sermoni oscuri, ed erano ascoltati in una o due chiese, ai propri libri, che erano «letti in ogni paese del mondo»[26].

Celebrando in tal modo la portata delle loro pubblicazioni, sia Defoe che Erasmo esprimevano in realtà variazioni su un vecchio tema degli amanuensi.

> L'elogio del copista e la lode dell'apostolato per mezzo della penna costituisce un tema letterario tradizionale che si ritrova ad ogni epoca. Già Cassiodoro l'aveva sviluppato. Alcuino lo riprese in un poema che fu scritto sull'ingresso dello *scriptorium* di Fulda. Pietro il Venerabile lo aveva presente quando parlava del solitario che occupa in questo lavoro gli *otia* della vita claustrale: «... ma (cosa più utile) invece che all'aratro metti mano alla penna, invece di arare i campi, incidi la pergamena [...]. Così potrai certamente divenire silenzioso predicatore della parola divina, e, pur tacendo la lingua, la tua voce risuonerà con parole sonanti alle orecchie di molti popoli. Chiuso nel nascondimento della tua cella, percorrerai con i tuoi codici, le terre e i mari»[27].

Così gli *scriptoria* monastici fornirono il *topos* che i pubblicisti laici adattarono a fini nuovi. Una volta imbrigliato dalla stampa, «l'apostolato per mezzo della penna» – come fu per lo stesso Erasmo – lasciò il monastero per il mondo. Nel diciannovesimo secolo, la «buona novella» sarebbe stata quasi sommersa dalla marea di notizie provenienti da altre zone. Tuttavia, anche allora i missionari cristiani continuarono a installare stamperie in remoti angoli del mondo per stampare vangeli e salteri[*], come era stato fatto a Magonza quattro secoli prima.

---

[*] Teologo che discute e cerca di risolvere i casi di coscienza. (*N.d.R.*)

[*] Ramo degli studi teologici che si occupa dell'arte e della teologia della predicazione. (*N.d.R.*)

[*] In liturgia, viene chiamata salterio la divisione dei 150 Salmi, apportata dalla Chiesa, in uno schema settimanale o quadrimestrale per agevolarne la lettura completa. (*N.d.R.*)

La nozione di un «apostolato per mezzo della penna» segnala l'elevato valore attribuito alla parola scritta come mezzo per compiere la missione della chiesa sulla terra. Ciò contribuisce a spiegare l'entusiastico benvenuto dato alla stampa dalla chiesa cattolica del Quattrocento. Salutando la stampa come il più alto atto della grazia di Dio, Lutero sviluppava un tema che incontrava favore non solo tra altri monaci, ma anche tra prelati e papi. La stessa frase «arte divina» fu attribuita a un cardinale (Niccolò Cusano) da un ecclesiastico che fu in seguito fatto vescovo (Gianandrea de' Bussi, vescovo di Aleria). Perfino gli editti censori emanati da arcivescovi e papi dal decennio 1480 fino al 1515 salutano l'invenzione in quanto ispirata da Dio e si dilungano sui suoi vantaggi, prima di rilevare la necessità di limitarne gli abusi. La chiesa non solo legittimò l'arte della stampa, ma fornì anche un mercato vasto e remunerativo per la neonata industria. Il prete povero aveva bisogno di libri ancora più urgentemente del laico ricco. Per cinquant'anni prima della rivolta protestante, religiosi di tutte le regioni accolsero con favore un'invenzione che serviva a entrambi.

L'entusiastica accoglienza che la chiesa accordò alla stampa ha molto di ironico. Salutata da ogni parte come una «arte pacifica», l'invenzione di Gutenberg contribuì, probabilmente più di ogni altra cosiddetta arte della guerra, a distruggere la concordia cristiana e a scatenare la guerra religiosa. Buona parte della turbolenza religiosa della prima età moderna può essere attribuita al fatto che gli scritti dei padri della chiesa e le stesse Scritture non poterono più essere trasmessi nei modi tradizionali. Come eredità sacra, il cristianesimo poteva essere protetto da molte forme di cambiamento. Come eredità che veniva trasmessa dai testi e che comportava la «diffusione della buona novella», il cristianesimo era particolarmente vulnerabile agli effetti rivoluzionari della tipografia.

L'elaborazione dei testi nelle nuove botteghe era indubbiamente un'attività pacifica intrapresa da pacifici artigiani e mercanti urbani. Tuttavia, essa mise a fuoco molti problemi spinosi che in precedenza erano sempre rimasti confusi o trascurati. La testimonianza orale, per esempio, poté essere distinta molto più chiaramente da quella scritta, quando i poeti non composero più le loro opere mentre le cantavano o recitavano o quando dettare o leggere a voce alta diventarono una cosa separata dalla pubblicazione di una data opera. Di conseguenza, era più probabile che sorgessero problemi relativi alla trasmissione dell'insegnamento che era uscito dalla bocca di Cristo o che era stato dettato dallo Spirito Santo agli Apostoli. Tutta l'eredità cristiana era fissata in forma scritta e contenuta solo nella Sacra Scrittura? Una parte di essa non era anche conservata «nelle tradizioni non scritte che gli Apostoli hanno raccolto dalle labbra di Cristo o che, per ispirazione dello Spirito Santo, hanno tramandate per così dire di mano in mano e sono giunte fino a noi»?[28] La Sacra Scrittura doveva essere messa direttamente a disposizione di tutti gli uomini, in conformità con la missione di diffondere la buona novella? O piuttosto doveva essere spiegata ai laici solo dopo essere passata per le mani dei sacerdoti, com'era diventata abitudine nel corso dei secoli? Ma come si poteva mantenere il tradizionale ruolo di mediazione del clero senza un conflitto, quando grammatici e filologi laici erano stati chiamati a raccolta dagli studiosi-stampatori perché li aiutassero nel lavoro di curare vecchi testi? Il prete poteva pretendere la funzione sacra di mediazione tra Dio e

l'uomo, ma quando si trattava di esegesi biblica, molti curatori ed editori pensavano che gli studiosi greci e ebraici fossero meglio attrezzati per quel lavoro.

Fu la stampa, dunque, e non il protestantesimo a rendere obsoleta la Vulgata medievale e a introdurre un nuovo impulso a sfruttare mercati di massa. A prescindere da ciò che accadde a Wittenberg o a Zurigo, a prescindere dalle altre questioni sollevate da Lutero, Zwingli e Calvino, prima o poi la chiesa avrebbe dovuto fare i conti da un lato con l'effetto sulla Bibbia della preparazione del testo in vista della stampa e dell'erudizione trilingue e dall'altro con l'espansione dei mercati librari. Che si diffondesse o meno l'eresia luterana, che si riformassero o meno gli abusi clericali, le forze sprigionate dalla stampa, che indicavano forme più democratiche e nazionali di culto, avrebbero dovuto essere represse, oppure dovevano essere lasciate libere di seguire il loro corso.

La tesi secondo cui le scelte cattoliche, non meno di quelle protestanti, riflettevano un adeguamento alle forze «modernizzanti» nel sedicesimo secolo, deve essere precisata considerando la divergenza sulle forze associate con la stampa. Secondo alcuni l'invenzione di Gutenberg «fu un'arma a doppio taglio», poiché aiutò tanto Loyola quanto Lutero e poiché stimolò una rinascita cattolica mentre diffondeva i trattati luterani[29]. La Riforma cattolica del sedicesimo secolo, è innegabile, usò la stampa per fare proseliti, e gli editori cattolici realizzarono profitti servendo la chiesa romana. Produssero breviari e libri devozionali per i sacerdoti di missioni lontane; libri di scuola per seminari diretti da ordini nuovi; letteratura devozionale per laici pii e trattati che in seguito poterono essere usati dal seicentesco ufficio della Propaganda. Inoltre, in Inghilterra, dopo che gli anglicani presero il sopravvento, gli stampatori cattolici si rivelarono altrettanto abili dei loro colleghi puritani nell'affrontare i problemi posti dalla stampa clandestina e dal commercio clandestino di libri[30].

Se si limita la portata dell'analisi alla semplice diffusione di libri e trattati, quindi, si può essere propensi a credere che il nuovo mezzo di diffusione sia stato sfruttato più o meno nello stesso modo da cattolici e protestanti. Ma, come sostengo in tutto il libro, le nuove funzioni svolte dalla stampa andavano al di là della divulgazione. Le scelte fatte dai cattolici a Trento avevano il fine di mettere un freno a queste nuove funzioni. Rifiutando le versioni in lingua locale della Bibbia, sottolineando l'ubbidienza laica e imponendo restrizioni alla lettura laica, sviluppando nuovi apparati come l'Indice e l'Imprimatur per incanalare il flusso della letteratura lungo precise linee prescritte, il papato post-tridentino si rivelò tutt'altro che accomodante. Assunse una posizione rigida che diventò sempre più rigida nel corso del tempo. Le decisioni prese a Trento furono solo le prime di una serie di azioni di retroguardia volte a contenere le nuove forze che l'invenzione di Gutenberg aveva liberato. La lunga guerra tra la chiesa romana e la macchina da stampa continuò nei quattro secoli successivi e non è ancora del tutto finita. Il *Sillabo degli errori* a metà dell'Ottocento rivelò quanto poco spazio di manovra restava dopo quattrocento anni. Anche dopo il Concilio Vaticano II, non si vede ancora chiaramente una cessazione completa delle ostilità tra i papi e gli apprendisti tipografi.

Tra le decisioni prese a Trento vale la pena segnalare l'ostinazione a sostenere la versione latina della Bibbia. La politica cattolica mirava con questo a contrastare due differenti minacce, una proveniente dagli studi greci ed ebraici, l'altra dalle

traduzioni in lingue locali. La pubblicazione della Bibbia infatti portava un duplice attacco all'autorità del clero medievale, minacciata dall'erudizione laica da parte di un'élite colta e dalla lettura laica della Bibbia tra il pubblico in generale. A livello dell'élite i laici diventarono più eruditi dei religiosi; grammatica e filologia sfidavano il regno della teologia; gli studi greci ed ebraici trovarono il modo di entrare nelle scuole. A livello popolare, uomini e donne comuni cominciarono a conoscere la loro Scrittura altrettanto bene dei parroci; si espansero i mercati dei catechismi e dei libri di preghiera in lingua locale; il latino ecclesiastico non costituiva più la lingua sacra che fungeva da velo ai sacri misteri. Liquidata dagli studiosi umanisti come una traduzione scadente, la versione di Girolamo fu abbandonata anche dai riformatori evangelici in quanto troppo esoterica.

Naturalmente questi due livelli non erano del tutto separati, ed erano anzi legati in molti modi diversi. Un traduttore coscienzioso aveva bisogno di accedere a edizioni erudite e di una certa padronanza di tre lingue. Un Tyndale o un Lutero trassero necessariamente vantaggio dalla produzione degli studiosi-stampatori; mentre studioso e traduttore potevano facilmente ritrovarsi nella stessa persona – come nel caso di Lefèvre d'Etaples. Infine, il duplice attacco provenne dallo stesso luogo – cioè dalla nuova bottega dello stampatore. Il nuovo impulso dato all'erudizione da compilatori di lessici e guide di consultazione si accompagnò a un interesse nuovo a sfruttare mercati di massa e promuovere bestseller. Lo stampatore parigino Robert Estienne al lavoro sulle sue successive edizioni, con scorno dei teologi della Sorbona, fornisce un esempio degli effetti dirompenti della stampa biblica nel Cinquecento. Un altro esempio è dato da Richard Grafton, lo stampatore londinese, che tormenta Thomas Cromwell affinché ordini di consegnare il Vangelo di San Matteo in ogni parrocchia e abbazia.

Nonostante fossero accomunati sotto molti aspetti, ci sono comunque buoni motivi per considerare separatamente i due rami dell'attacco. Non è necessario soffermarsi sulle distinzioni implicite nel mio riferimento a due livelli – cioè le distinzioni basate sulla stratificazione sociale e la definizione del mercato. Il fatto che le edizioni erudite circolassero tra una ristretta cerchia di lettori e che la traduzione in lingua locale fosse rivolta a un pubblico di massa, in altre parole, sembra troppo ovvio per esigere un'analisi esauriente. Ci sono invece altre distinzioni che paiono meno ovvie ed esigono maggiore attenzione. Per esempio, gli approcci degli studiosi e degli evangelici al Sacro Verbo non sempre convergevano e talvolta erano agli antipodi. Gli stessi Girolamo e Agostino si erano trovati in disaccordo sulla traduzione della Bibbia e nel sedicesimo secolo vennero rinfocolate antiche controversie. Lutero attaccava Erasmo per essere stato più un grammatico che un teologo. Da un diverso punto di vista, Tommaso Moro attaccò i traduttori luterani come Tyndale e si oppose alla pratica di mettere nelle mani degli studenti le Scritture in lingua locale anziché le grammatiche latine. Moro si schierò con Erasmo e contro gli oscurantisti, lavorando per inserire gli studi greci nelle università inglesi. Ma i due amici ruppero sulla questione dell'evangelismo laico.

Inoltre, i principi rinascimentali tendevano a condividere la posizione di Moro. In quanto mecenati della cultura, patrocinavano le edizioni erudite, mostrando però maggior cautela sulla traduzione in lingua locale. Questo secondo problema era

politicamente molto più esplosivo e complicava i delicati negoziati sugli affari della chiesa. I re cattolici potevano agire come Filippo II, patrocinando Bibbie poliglotte e fornendo al clero locale breviari e messali speciali. Ma non giungevano al punto di sostituire le lingue locali al latino ecclesiastico e di sostituire la Vulgata. La tortuosa politica di Enrico VIII illustra piuttosto bene la posizione mezzo cattolica e mezzo protestante del re Tudor scismatico. Cominciò perseguitando Tyndale e altri traduttori luterani; quindi spinse Cromwell a scatenare la sua cricca di pubblicisti e stampatori contro il papa; poi accusò il suo primo ministro di far tradurre libri falsi nella sua madrelingua. Nel 1543 il governo sembrava dare con una mano ciò che toglieva con l'altra:

> un decreto del 1543 proibiva di usare Tyndale o qualunque altra Bibbia annotata in inglese e proibiva alle persone non autorizzate di leggere ad altri o interpretare la Bibbia in qualunque chiesa o riunione pubblica [...]. Ma nel 1543 il Sinodo ordinò che la Bibbia fosse letta tutta in inglese, capitolo per capitolo, ogni domenica e giorno consacrato dopo il *Te Deum* e il *Magnificat*[31].

Non era una contraddizione logica; ma i due decreti lavoravano comunque per fini contrastanti. Proibire l'uso di Bibbie inglesi annotate, proibire alle persone non autorizzate di leggere o interpretare la Scrittura e mettere la lettura della Bibbia fuori della portata di «donne, artigiani, apprendisti, operai qualificati, piccoli proprietari, contadini e manovali»[32], non era logicamente incompatibile con l'ordine dato al clero di leggere in chiesa una Bibbia inglese. Ma se si volevano tenere lontane le Bibbie inglesi dalle mani dei lettori laici, probabilmente era incauto allettare le congregazioni facendo loro ascoltare un capitolo alla settimana. In genere si stimola l'appetito della gente parlando di un frutto proibito. Le decisioni del 1543 probabilmente concorsero ad ampliare il mercato delle Bibbie inglesi. Dopo la morte di Enrico, naturalmente, le proibizioni furono abbandonate e la corona seguì una politica meno ambivalente. Nonostante una netta ricaduta sotto Maria Tudor e le reazioni intermittenti contro i fanatici puritani, l'anglicizzazione della Bibbia procedette sotto gli auspici reali, giungendo a una conclusione trionfale sotto Giacomo I. Con la Versione Autorizzata, gli inglesi si unirono ad altre nazioni protestanti, diventando un «popolo del Libro».

Dopo l'autorizzazione ufficiale di una versione in lingua locale, la Bibbia fu «nazionalizzata», per così dire, in modo tale da dividere le chiese protestanti e rafforzare le frontiere linguistiche esistenti. Commenta Kohn:

> La traduzione della Bibbia nelle lingue locali diede loro una dignità nuova e fu spesso il punto di partenza dello sviluppo di lingue e letterature nazionali. La letteratura diventò accessibile al popolo nel momento stesso in cui l'invenzione della stampa rese più facile e più economica la produzione di libri[33].

Ritengo naturalmente che non sia una semplice coincidenza il verificarsi di questi sviluppi «nel momento stesso» in cui i costi di produzione del libro furono diminuiti dalla stampa. Tuttavia, il suggerimento di Kohn, che le lingue locali acquistarono dignità grazie al contatto con il libro sacro, contiene un intuizione preziosa, come

anche l'osservazione che «il latino fu spodestato nel momento stesso in cui aveva cominciato [...] a diventare la lingua universale per una classe sempre più numerosa di gente colta»[34]. In tal modo, Kohn mostra perché è necessario tenere separate le due direttrici dell'attacco alla Vulgata; infatti le traduzioni in lingua locale, rafforzando le barriere linguistiche, si scontravano con il cosmopolitismo incoraggiato dall'erudizione biblica.

Anche se l'autorità della versione di Girolamo fu minata dagli studi greci ed ebraici, il senso dell'appartenenza alla stessa repubblica della cultura rimase forte tra gli studiosi cristiani di tutti i paesi. Così una rete di corrispondenze e le peregrinazioni degli studiosi contribuirono a mantenere i legami tra Lovanio cattolica e Leida protestante durante le guerre di religione. La pubblicazione delle Bibbie poliglotte mise a contatto studiosi di fedi diverse provenienti da regni diversi. La collaborazione con enclave eterodosse di ebrei e greci favorì uno spirito ecumenico e tollerante, in particolare presso gli studiosi-stampatori che spesso fornivano vitto e alloggio in cambio di collaborazioni ed erano quindi letteralmente «di casa» con i viaggiatori provenienti da terre straniere. Il lavoro sulle edizioni di Bibbie poliglotte induceva gli studiosi a guardare al di là dell'orizzonte della cristianità occidentale, verso culture esotiche e regni lontani. La traduzione della Bibbia in lingua locale, pur dovendo molto agli studi trilingui, ebbe esattamente l'effetto opposto. Produsse il tipico amalgama protestante di fondamentalismo biblico e patriottismo insulare.

I movimenti cinquecenteschi per la traduzione in lingua locale ebbero anche implicazioni anti-intellettuali che andavano nella direzione opposta rispetto ai fini degli studiosi classici. Naturalmente, questo non fu il caso del gruppo che produsse la Bibbia di Ginevra del decennio 1550 o del comitato che lavorò alla traduzione del re Giacomo. Ma c'erano molti pubblicisti che sostenevano la causa dell'anglicizzazione della Bibbia, condannando duramente erudizione e pedanteria. Le obiezioni dei protestanti al celare la verità del Vangelo furono riprese dai traduttori e usate per obiettivi più secolari. Per esempio, sostenevano che le arti liberali e le scienze non dovevano essere «nascoste in lingua greca o latina», ma fatte conoscere alla «gente volgare». Con «l'inglese schietto e popolare» essi intendevano «soddisfare diecimila laici» anziché «dieci valenti chierici»[35]. Cercavano di colmare il divario non tanto tra preti e laici, quanto tra élite accademiche o professionali e lettori «comuni», variamente definiti «impreparati», «illetterati» e «coloro che non «conoscevano la lingua latina»[36]. In questo modo, legarono l'evangelismo laico dei protestanti alla causa dei cosiddetti divulgatori, che si schieravano contro i monopoli accademici e le élite professionali. Teologi scolastici, professori aristotelici e medici galenici furono attaccati più o meno nello stesso modo dai vari avversari della cultura latina. Nicholas Culpeper, un aggressivo e prolifico redattore e traduttore di testi medici durante il Commonwealth, fece il suo debutto con una traduzione non autorizzata della guida ufficiale alle farmacie londinesi: la *Pharmacopeia Londinensis*, accusando il College of Physicians di essere papista perché si opponeva all'uso delle lingue locali in medicina[37].

L'attacco alle vecchie élite professionali non sempre risparmiò le élite politiche, anzi: i due temi si combinarono durante la rivoluzione inglese. L'anglicizzazione dei testi di giurisprudenza era stata sostenuta per ragioni patriottiche sotto i primi Tudor

dal versatile stampatore e pubblicista di diritto John Rastell. Lo stesso tema fu rivolto sia contro la professione legale sia contro la monarchia Stuart da sudditi ribelli come John Lilburne. Questi sosteneva che la legge terrena non doveva essere nascosta in latino e francese antico, ma doveva essere in inglese, cosicché «ogni uomo libero possa leggerla al pari degli avvocati»[38]. Insistendo sulla traduzione di un sapere che era stato esoterico, «esclusivo e difficile» in una forma in cui era «importante e utile per tutti», e confidando nell'intelligenza del pubblico dei lettori in generale, le prefazioni dei traduttori sembrano anticipare gran parte della propaganda dell'Illuminismo. Esprimendo il desiderio di mettere la cultura alla portata degli artigiani, riflettevano una spinta verso nuovi mercati alimentata dai nuovi torchi. «La cultura non può essere troppo comune, ma quanto più è comune tanto meglio è [...] perché solo il volgo non dovrebbe sapere tutto», affermava Florio, le cui traduzione e i cui dizionari misero in pratica la massima[39]. Tuttavia, il lettore comune poteva essere raggiunto solo usando una lingua madre. Diversamente dai successivi *philosophes* illuministi, i traduttori ricorrevano con insistenza a temi sciovinistici, rielaborando e democratizzando la difesa del «volgare» che era stata patrocinata da principi e signori durante il Rinascimento.

La stessa combinazione di temi democratici e patriottici accompagnò la traduzione della Bibbia ad opera dei protestanti. In effetti, l'impulso a mettere la Bibbia alla portata di tutti presentava aspetti paradossali che aiutano a chiarire gli effetti contraddittori della rivoluzione delle comunicazioni nel suo insieme. L'uomo comune parlava in molte lingue, e le Scritture cristiane dovevano essere nazionalizzate per essere messe alla sua portata. «Qual è il significato preciso della parola universale nell'asserzione che il *Pilgrim's Progress* è "universalmente conosciuto e amato"?» si domanda un critico[40]. Vale la pena di porre la domanda, perché sposta l'attenzione su un processo importante, spesso trascurato. Il desiderio di diffondere la buona novella, quando fu realizzato dalla stampa, contribuì alla frammentazione della cristianità. Nella forma della Bibbia luterana o della versione del re Giacomo, il libro sacro della civiltà occidentale diventò più insulare quando diventò più popolare. Non è un caso che nazionalismo e alfabetizzazione di massa si siano sviluppati insieme. I due processi si sono intrecciati da quando gli europei cessarono di parlare la stessa lingua citando le Scritture o dicendo le preghiere.

Mettendo in discussione la consueta equazione tra protestantesimo e nazionalismo, J.H. Hexter rileva che le affermazioni dei calvinisti *«non* erano nazionali [...] erano altrettanto universali, altrettanto «cattoliche» e, in questo senso ambiguo, altrettanto medievali delle affermazioni del papato»[41]. Indubbiamente il caso del calvinismo è piuttosto eccezionale, perché la lingua parlata dagli abitanti del piccolo cantone svizzero che costituì la Roma protestante coincideva casualmente con quella del regno seicentesco più popoloso e potente. Mentre lo stesso Calvino non sapeva leggere i libri in tedesco di Lutero, gli Hohenzollern prussiani sapevano leggere e lessero Calvino in francese. In parte per l'influenza che aveva esercitato a lungo come *lingua franca* medievale, in parte per la nuova irradiazione della cultura ginevrina nell'età di Calvino, ma principalmente grazie all'eccellente arte di governo dei Borboni, il francese *sostituì* il latino come lingua internazionale in molti casi. Tuttavia, la lingua materna di Calvino non acquisì mai la posizione cosmopolita

conseguita dal latino medievale negli affari religiosi.

Come lingua sacra comune, il latino medievale continuò a unire l'Europa cattolica e anche l'America «Latina». Le chiese protestanti furono divise per sempre da frontiere linguistiche proto-moderne, e qui il presbiterio subì le medesime contraddizioni di tutte le altre chiese protestanti. Le sue affermazioni, come dice Hexter, erano universali, ma non c'era modo di rendere la Bibbia più «universalmente» accessibile se non dando alle Scritture una forma più nazionale. Così la Bibbia di Ginevra che circolava tra i puritani inglesi e scozzesi era scritta in una lingua estranea alla cosiddetta «Roma protestante». Gli americani nostalgici spesso parlano di un fondo di tradizioni basate su Shakespeare, Blackstone e il re Giacomo come di una «cultura comune» che il ventesimo secolo ha perduto[42]. È vero che questo insieme di testi attraversò l'oceano, unendo gli avvocati delle lontane regioni del Nuovo Mondo ai creatori dell'impero vittoriano del Vecchio. Però, oltre la Manica, sul continente, tra gli europei colti, questa cultura non era affatto comune. Quindi, al di fuori dell'Europa cattolica una fede biblica penetrò profondamente in tutti gli strati sociali e costituì la base di una sorta di «cultura biblica». Ma anche se una «fascia biblica» attraversava molte regioni lasciando un'impronta permanente, la «vecchia religione» protestante dello spirito originario si arrestò bruscamente alle nuove frontiere linguistiche. La divergenza forse più fondamentale tra cultura cattolica e protestante la si può trovare dentro le case. L'assenza o la presenza di libri di preghiera e Bibbie in famiglia è un fatto di una certa importanza per tutti gli storici sociali. «I padroni di casa dovrebbero essere come pastori per le loro famiglie, cosicché dal primo all'ultimo possano obbedire alla volontà di Dio», diceva una nota a margine nella Bibbia di Ginevra[43]. Al contrario dei nobili che avevano cappellani di famiglia, i capifamiglia comuni di mezzi modesti avevano affidato alla parrocchia la loro guida spirituale. Ora fu detto loro che era proprio dovere condurre le liturgie domestiche e catechizzare figli e apprendisti. In questo modo acquistarono una posizione nelle famiglie protestanti che mancava completamente ai padri di famiglia cattolici.

> Al capofamiglia si chiedeva di provvedere a che i propri subordinati attendessero ai servizi religiosi e che i fanciulli ed i servi fossero catechizzati. Per giunta si [*sic*] aspettava da parte sua, particolarmente presso i puritani, che dirigesse il culto religioso quotidiano tra le mura domestiche e che provvedesse al benessere spirituale generale della propria famiglia [...]. Il padrone era monarca e prete nella propria famiglia [...]44.

In questo campo, come altrove, lo stampatore fu pronto a incoraggiare il far da sé: «Per avere una guida migliore, il padre poteva affidarsi ai numerosi manuali tascabili prodotti dalle macchine da stampa, come *A Werke for Householders* (1530)» o a Preghiere devote private per i capifamiglia, su cui meditare e da recitare in famiglia (1576)[45].

> Mediante preghiera e meditazione, di cui potevano trovare i modelli in decine di libri, il drappiere, il macellaio [...] impararono presto ad avvicinare Dio senza l'aiuto ecclesiastico [...]. Il cittadino londinese imparò a tenere il culto nella propria famiglia [...] il cittadino privato aveva imparato a esprimersi in presenza della divinità [...][46]

I commercianti puritani che avevano imparato a parlare a Dio in presenza dei loro apprendisti, mogli, figli, percorrevano già la strada dell'autogoverno. Per quanto in chiesa fossero classificati in basso tra i parrocchiani, potevano trovare in casa un riconoscimento gratificante della propria dignità e del proprio valore.

I commercianti e gli uomini d'affari cattolici furono privati della possibilità di condurre in casa le funzioni religiose. Un cardinale cattolico, durante il regno di Maria Tudor, mise in guardia i londinesi contro la lettura privata della Scrittura. «Non dovete essere i maestri di voi stessi», disse Reginald Pole nel discorso ai cittadini di Londra[47]. Che «la religione in famiglia fosse un vivaio di sovversione» era scontato per la chiesa della Controriforma. Essa scoraggiò «la lettura domestica della Bibbia» e non creò alcun surrogato efficace per garantire le funzioni religiose all'interno della cerchia familiare[48].

Forse l'uomo d'affari francese aspirava di più alla posizione di nobile e a spendere il suo denaro non reinvestendolo negli affari ma acquistando terre e cariche anche perché il marchio d'infamia che colpiva chi lavorava nel commercio non era mai stato cancellato dalla possibilità di essere re e sacerdote a casa propria. Certo, gli aspetti più severi della dottrina calvinista – come la sua insistenza sulla depravazione umana e la tendenza a incoraggiare repressione, ansia e colpa – devono essere controbilanciati dalle opportunità che offriva di acquistare un nuovo senso di padronanza e valore di sé.

La trasformazione della casa in una chiesa e del capofamiglia in un prete, in ogni caso, sembra confermare l'idea weberiana che

> la Riforma significò non l'abolizione senz'altro del predominio religioso sulla vita, ma invece la sostituzione di una forma, fino allora dominante, con una nuova. E precisamente la sostituzione ad un dominio comodissimo [...] con [*sic*] una regolamentazione della vita, pesante e presa molto sul serio, che penetrava, nella misura più ampia che si possa pensare, in tutte le sfere della vita pubblica e privata[49].

Riflettendo sulla lettura biblica in particolare anziché sulla Riforma in generale, potremmo essere più precisi sulla differenza tra controlli nuovi e vecchi. Invece di limitarci a contrapporre lassismo e rigore, potremmo paragonare l'effetto dell'ascolto di un passo del Vangelo letto dal pulpito con la lettura del medesimo passo in casa per proprio conto. Nel primo caso, il Verbo proviene da un prete che sta lontano e in alto; nel secondo, sembra provenire da una voce muta dall'interno.

Indubbiamente questo paragone va preso con cautela e non deve essere portato troppo oltre. Probabilmente i gruppi informali raccolti per leggere il Vangelo ebbero più importanza della lettura solitaria della Bibbia nella nascita di comunità protestanti. Inoltre, la lettura solitaria era già stata praticata da alcuni monaci medievali. Il contrasto tra chi va in chiesa e il lettore solitario, inoltre, non va considerato l'indicazione di forme di comportamento che si escludono tra loro. Durante il Cinquecento, molti protestanti ascoltavano i pastori in chiesa e leggevano il Vangelo a casa. Tuttavia, penso che la profonda «penetrazione» di una nuova «regolamentazione» in tutti i settori della vita diventi più spiegabile se osserviamo

che i libri stampati sono più portatili dei pulpiti e più numerosi dei preti, e i messaggi che contengono più facilmente interiorizzati.

Diverse conseguenze sociali e psicologiche scaturirono dalla nuova possibilità di sostituire la lettura della Bibbia alle cerimonie tradizionali, come la Messa. Lo slogan *sola scriptura*, come afferma Bernd Moeller, era equivoco. Poteva essere usato in un senso inclusivo per, dire «non senza Scrittura», oppure con il significato datogli da Lutero: «solo con la Scrittura»[50]. Quando le si attribuiva il secondo significato, la lettura della Bibbia poteva avere la precedenza su ogni altra esperienza in una misura e con un'intensità senza precedenti. Le esperienze religiose comuni ricche e multiformi del Medioevo fornivano una base alla «cultura comune» dell'uomo occidentale diversa dal nuovo ricorso alla lettura della Bibbia. L'apertura dei libri, in alcuni casi, determinò una chiusura delle menti.

All'interno dell'Europa protestante, l'impatto della stampa produsse pertanto due effetti contrapposti: da un lato tendenze «erasmiane» e in ultima analisi una tendenza critica e un modernismo maggiori, e dall'altra un'ortodossia più rigida che culminò nel fondamentalismo letteralistico e nelle «fasce bibliche», le aree in cui predominava una religiosità esclusivamente biblica. La traduzione della Bibbia in lingua locale approfittò dell'erudizione umanistica solo per minarla, alimentando tendenze patriottiche e populistiche. Essa deve essere distinta dagli attacchi eruditi alla Vulgata, perché era associata a numerosissime tendenze anti-intellettuali non erudite. Inoltre, essa coincise, diversamente dalle edizioni erudite e dalle «poliglotte senza fini di lucro», con le spinte al profitto dei primi stampatori[51]. Non tutti gli stampatori erano studiosi, né erano tutti devoti, ma dovevano ottenere dei profitti per restare nel commercio.

Dopo che la riproduzione di indulgenze e la propaganda di reliquie diventarono compito degli stampatori, le tradizionali pratiche ecclesiastiche furono più palesemente contaminate dallo spirito affaristico. Ma lo stesso spirito di «contabilità a partita doppia» che sembrava contagiare i papi rinascimentali pervase anche il movimento che guidò la causa antipapale. Anzi, per quanto criticassero «le devozioni meccaniche», i protestanti fecero molto più affidamento dei papisti sui servigi degli «stampatori meccanici». Poiché la loro dottrina esaltava l'incontro con il Verbo e sostituiva la lettura della Scrittura alla partecipazione alla messa, essa aggirò la mediazione dei preti e l'autorità del papa solo per dipendere maggiormente dall'efficienza degli stampatori e dei venditori di bibbie.

Pur definendo l'arte della stampa come il più alto atto della grazia di Dio, Lutero rimproverò aspramente gli stampatori che alteravano o mutilavano i passi del Vangelo e mettevano in vendita ristampe affrettate per realizzare profitti immediati. In una prefazione alla Bibbia del 1541 disse di loro: «badano solo alla loro cupidigia»[52]. Tuttavia, insistendo sulla lettura della Bibbia come modo per fare esperienza della Presenza del Signore e giungere alla vera fede, Lutero di fatto legava le aspirazioni spirituali a un'impresa capitalistica in espansione: per fare a meno dei preti e mettere il Vangelo direttamente nelle mani dei laici, bisognava arruolare stampatori e librai. Le dottrine protestanti sottomisero una religione tradizionale a una nuova tecnologia, con il risultato che la cristianità occidentale imboccò una direzione mai presa prima da nessuna religione al mondo, e sviluppò ben presto

caratteristiche peculiari che, a paragone con altre fedi, sembrano indicare una sorta di mutazione storica.

Vista la convergenza d'interessi tra stampatori e protestanti, visto il modo in cui i nuovi mezzi di divulgazione realizzarono obiettivi evangelici preesistenti, sembra inutile chiedersi se furono i «fattori» materiali o spirituali, socioeconomici o religiosi a contare di più nella trasformazione della cristianità occidentale. Non sarà invece inutile sottolineare la necessità di attribuire alla stampa una posizione di primo piano nell'elenco dei «fattori» o nell'analisi delle cause. Lasciare fuori dell'amalgama (come fanno molti studi) gli interessi e le idee degli stampatori significa perdere una possibilità di spiegare come le divisioni tra cattolici e protestanti si legarono ad altri sviluppi contemporanei che andavano trasformando la società europea. Non tutti i cambiamenti introdotti dalla stampa erano compatibili con la causa della riforma religiosa; molti non la riguardavano, alcuni le erano contrari. Pastori e stampatori erano spesso in contrasto nelle regioni governate da luterani e calvinisti[53]. Tuttavia, i protestanti avevano in comune con gli stampatori più cose dei cattolici. Le divisioni religiose ebbero un'importanza cruciale per lo sviluppo futuro della società europea anche per il modo in cui interagirono con altre forze nuove liberate dalla stampa. Se i protestanti appaiono più strettamente legati dei cattolici ad alcune tendenze «modernizzanti», ciò è dovuto in larga misura al fatto che i riformatori cercarono all'inizio non di reprimere queste forse ma di rafforzarle.

Nelle regioni protestanti, ad esempio, gli ordini regolari furono sciolti e lo stampatore fu incoraggiato a compiere la missione apostolica di diffondere la buona novella in lingue diverse. All'interno del territorio governato dalla chiesa della Controriforma, furono presi provvedimenti per ridurre e neutralizzare tali effetti. Furono creati nuovi ordini, come i gesuiti o la Congregazione de Propaganda Fide; insegnamento e predicazione in altre regioni furono repressi dall'Indice e dall'Imprimatur. Quindi le fortune degli stampatori diminuirono in regioni in cui le prospettive erano prima sembrate ottime e crebbero in stati minori, meno popolosi, dove mise radici la religione riformata.

Prima che nel Cinquecento venissero a tracciarsi le linee di demarcazione, si direbbe che i cittadini delle regioni cattoliche fossero tanto desiderosi di leggere la Bibbia nella loro lingua quanto quelli delle regioni successivamente diventate protestanti. Analogamente, anche gli stampatori cattolici combinavano erudizione umanistica con devozione e ricerca del profitto ed erano altrettanto intraprendenti e industriosi degli stampatori protestanti. Inoltre, servirono i regni più popolosi, potenti e culturalmente influenti dell'Europa del Cinquecento: Portogallo e Spagna (con i loro grandi imperi), Austria, Francia, Germania meridionale, principati e città-stato italiane. Ma nei secoli sedicesimo e diciassettesimo ebbero meno successo nell'espandere i loro mercati e nell'estendere e diversificare le loro attività.

> L'impeto della Riforma luterana si era spento verso la metà del Cinquecento, ma il protestantesimo – e per conseguenza l'editoria protestante – influenzò la vita intellettuale tedesca fino a Ottocento inoltrato. Ciò significò incidentalmente lo spostamento del centro di gravità dalla Germania meridionale a quella centrale e settentrionale[54].

La descrizione di Steinberg degli sviluppi in Germania è valida anche per il resto d'Europa dopo il 1517. In tutto il continente, il movimento degli stampatori verso i centri protestanti e la tendenza dei mercati a espandersi e diversificarsi più rapidamente sotto il dominio protestante che sotto quello cattolico sembrano abbastanza marcati da dover essere collegati ad altri sviluppi.

Inutile a dirsi, le fortune delle industrie tipografiche ricordano quelle di altre imprese proto-capitalistiche, in quanto furono influenzate da molte variabili diverse e cambiamenti concomitanti. L'espansione di Venezia e Lione come importanti centri della prima industria tipografica può essere spiegata esaminando i modelli commerciali tardo-medievali anziché gli affari religiosi. D'altro canto, bisogna tener conto della religione per capire perché le stamperie di Wittenberg e Ginevra cominciarono a funzionare. La prima industria d'esportazione stabilitasi a Ginevra fu fondata dagli esuli politici francesi: «i francesi installarono la prima industria d'esportazione di Ginevra, l'editoria [...]. Quando nel 1564 morì Calvino, l'unico prodotto esportabile che produceva la sua Ginevra – il libro stampato – era un'impresa religiosa oltre che economica»[55]. L'afflusso di esuli religiosi nella Ginevra di Calvino a metà del Cinquecento alterò «radicalmente» la struttura professionale della città. Il numero di stampatori e librai salì rapidamente da tre-sei a circa trecento o più. Come era successo a Basilea dopo le condanne della Sorbona degli anni Venti, Ginevra guadagnò negli anni Cinquanta a spese della Francia. «Ricchi esuli religiosi trasferirono di nascosto capitali dalla Francia»[56]. Si trasferirono importanti case editrici. Il movimento di lavoratori tra Lione e Ginevra, che fino ad allora aveva comportato un traffico nei due sensi, «diventò improvvisamente a senso unico e le proporzioni si rovesciarono»[57]. Alcuni tipografi francesi, come Robert Estienne, si trasferirono da Parigi a Ginevra, ma la fuga maggiore di lavoro e capitale riguardò Lione. Nel momento in cui Jean II de Tournes spostò la sua casa da Lione a Ginevra, nel 1585, le case rimaste nel centro tipografico francese, un tempo importante, erano impegnate principalmente nel riciclaggio di libri stampati a Ginevra, aggiungendo frontespizi che ne nascondevano le origini calviniste, prima di spedirli nell'Italia e nella Spagna cattoliche. I motivi per cui a fine secolo gli stampatori lionesi diventarono indipendenti dalle case ginevrine sono molti e complessi: costo del lavoro, rifornimento di carta e molti altri fattori ebbero un peso importante; ma lo ebbero anche le affiliazioni religiose e gli impedimenti alla produzione di salteri, bibbie e bestseller di vario tipo in lingua locale.

Come gli stampatori di Lione e Anversa, anche quelli veneziani furono trascinati in un processo di declino che ebbe molte cause diverse, compreso il grande spostamento del commercio dal Mediterraneo all'oceano. Ma anche in questo caso le attività libere dell'inizio del Cinquecento furono frenate dalla chiesa della Controriforma. Considerando il fenomeno che preoccupava Max Weber, cioè la prevalenza dei protestanti tra il «più alto personale tecnico e commerciale»[58], vale la pena di riflettere meglio sul fatto che così tanti stampatori e cartai «votarono con i piedi» per le religioni protestanti.

Lo stesso vale per il problema degli incentivi all'alfabetizzazione dati dai diversi credi. Il contrasto che si registra nel frontespizio illustrato di *Actes and Monuments* di

Foxe – che mostra protestanti devoti che tengono dei libri in grembo mentre i cattolici hanno in mano dei rosari[59] – merita un'ulteriore riflessione. Nel corso del Cinquecento le Bibbie in lingua locale, prodotte su una base piuttosto casuale in diverse regioni, furono proibite ai cattolici e rese pressoché obbligatorie per i protestanti. Quindi tra i cattolici laici fu eliminato un incentivo a imparare a leggere che era imposto ufficialmente ai protestanti. Da quel momento in poi, era probabile che i mercati del libro si espandessero a ritmi diversi. La stampa biblica, una volta autorizzata, diventò spesso un privilegio particolare, tanto che il suo declino nei centri cattolici ebbe un impatto diretto su un gruppo di stampatori relativamente ristretto. Ma tutta l'industria subì un colpo indiretto con la soppressione del grande mercato potenziale rappresentato da un pubblico cattolico laico di lettori della Bibbia. Inoltre, le Bibbie in lingua locale non furono assolutamente l'unico bestseller a essere proibito ai lettori cattolici dopo il Concilio di Trento. Erasmo aveva fatto la fortuna dei suoi stampatori prima che Lutero lo superasse. Entrambi furono messi all'indice insieme con molti altri autori popolari. L'essere inseriti nell'Indice costituiva una forma di pubblicità e può aver stimolato le vendite. Ma per gli stampatori cattolici approfittarne era più rischioso che per quelli protestanti.

Data l'esistenza di stampatori in cerca di profitti fuori della portata di Roma, la censura cattolica diventò un boomerang in un modo che non poteva essere previsto. L'Indice dei libri proibiti rappresentava una pubblicità gratuita per i titoli che vi erano elencati. Per esempio, gli elenchi dei passi da espurgare indicavano ai lettori «libro, capitolo, riga» dove si potevano trovare passi antiromani, sollevando così i propagandisti protestanti dalla necessità di compiere ricerche di citazioni anticattoliche tratte da autori eminenti e opere rispettate. «Non appena vennero prodotte, le copie di tutti gli Indici originali raggiunsero in qualche modo Leida, Amsterdam e Utrecht per essere prontamente utilizzate dall'intraprendente editore olandese»[60]. In breve, c'era molto da guadagnare e poco da perdere per lo stampatore protestante che decideva il suo elenco di libri di prossima pubblicazione con un occhio all'ultimo numero dell'Indice. Così le decisioni prese dai censori cattolici deviarono involontariamente le politiche editoriali protestanti nella direzione di tendenze estere eterodosse, libertine e innovatrici.

Questo tipo di condizionamento merita una riflessione. Esso ci mostra perché gli stampatori devono essere considerati agenti indipendenti quando si cerca di collegare le divisioni cattolici-protestanti ad altri sviluppi. Fu lo stampatore in cerca di profitti e non il teologo protestante a pubblicare Aretino, Bruno, Sarpi, Machiavelli, Rabelais e tutti gli altri autori che erano sugli Indici cattolici. Quando si ignora l'agente intermedio, diventa difficile spiegare perché siffatta cultura letteraria secolare, edonista e del libero pensiero sia prosperata in regioni in cui il controllo era nelle mani di protestanti devoti.

Dopo tutto, i calvinisti militanti avevano la stessa inclinazione degli inquisitori domenicani a ricorrere alla coercizione e ai roghi. Quando la causa della tolleranza fu difesa per la prima volta nell'Europa della prima età moderna, a farsene portavoce furono le tipografie situate al di fuori del controllo dei calvinisti.

La Basilea ufficiale appoggiò lealmente l'azione intrapresa contro Serveto a

> Ginevra, ma nessuno poteva ignorare che essa ascoltò anche con simpatia le richieste di tolleranza di Castellio [...]. Non c'era motivo di unirsi alla caccia alle streghe dei ginevrini [...]. L'ambiguità appariva meno pericolosa della controversia. L'industria tipografica dovette accogliere con favore quest'indecisione calcolata [...]. Era schierata con Castellio e la tolleranza [...][61].

Dal tempo di Castellio a quello di Voltaire, l'industria tipografica fu la principale alleata dei filosofi libertari, eterodossi, ecumenici. Desideroso di espandere i mercati e diversificare la produzione, l'editore intraprendente era il nemico naturale delle menti anguste. Se preferiva la Roma protestante a quella cattolica, non era necessariamente perché era un calvinista convinto. Ginevra era preferita anche dagli stampatori indipendenti che trovavano più facile sfuggirle in quanto essa non poteva controllare l'editoria al di là dei confini di un'unica cittadina.

Gli stampatori indipendenti non solo erano pronti a correre con le «lepri» protestanti e a cacciare con i «levrieri» cattolici nelle guerre di religione. I loro interessi divergevano anche da quelli degli statisti impegnati nella costruzione delle nazioni che costruivano eserciti e proclamavano guerre dinastiche. I loro affari andavano meglio in organismi vagamente federati che in stati saldamente uniti, in principati piccoli piuttosto che grandi o in espansione. La politica della censura li rendeva gli avversari naturali non solo dei funzionari ecclesiastici ma anche degli ufficiali laici, dei regolamenti e della burocrazia. Come agenti indipendenti, fornivano strumenti di propaganda e un sostegno nascosto ad una «terza forza» che non era affiliata ad una chiesa o ad uno stato determinati. Questa terza forza era comunque allineata con gli interessi capitalistici della prima età moderna. Persino i credi eterodossi adottati da alcuni degli stampatori commerciali (in primo luogo Christopher Plantin) erano complementari alle loro attività di imprenditori capitalisti.

La formazione di associazioni di uomini d'affari e stampatori eterodossi legati a reti di distribuzione assai estese indica in che modo la nuova industria incoraggiò raggruppamenti sociali informali che attraversavano i confini tradizionali e comprendevano svariate fedi. Essa incoraggiò anche l'adozione di una nuova etica, cosmopolita, ecumenica e tollerante pur senza essere secolare, incredula o necessariamente protestante, un'etica che sembra anticipare il credo di alcune delle logge massoniche durante l'Illuminismo, non ultimo a causa della sua natura segreta e semicospirativa.

Uno dei centri principali dei sostenitori della nuova etica nella sua fase di piena maturità fu la stamperia di Plantin ad Anversa, che mantenne le sue affiliazioni cattoliche e ottenne il sostegno di Filippo II di Spagna pur lavorando anche per i calvinisti. Alcuni membri del circolo di Plantin erano affiliati anche alla setta segreta eterodossa, organizzata in modo non rigido, che era chiamata la «Famiglia (o Casa) dell'Amore». Gli appartenenti alla setta erano incoraggiati a conformarsi esteriormente alla religione della regione in cui vivevano, rimanendo interiormente fedeli ai princìpi mistici fissati negli opuscoli della Famiglia. Pur stampandone la letteratura coi propri torchi, Plantin riuscì a farsi nominare da Filippo II «stampatore di corte», quindi responsabile della supervisione di tutta l'industria tipografica dei Paesi Bassi e della verifica della competenza e dell'ortodossia religiosa di ogni

stampatore nella regione[62]. Egli riuscì anche a conquistarsi l'amicizia del consigliere e più illustre studioso di corte di Filippo II, Benito Arias Montano, che era stato mandato dalla Spagna per sovrintendere al lavoro sulla Bibbia poliglotta di Anversa e ritornò per guadagnare nuovi onori da Filippo II, mantenendo al contempo una corrispondenza segreta con il suo nuovo circolo di amici olandesi e alterando per un certo periodo il corso normale dell'editoria in Spagna. Una parte del fascino esercitato dalla storia del circolo di Plantin e della «Famiglia dell'Amore» sta nella sua capacità di stimolare l'immaginazione paranoide, rivelando che un eminente funzionario cattolico, che era anche un rinomato studioso della Controriforma, era in realtà impegnato a organizzare «cellule» sovversive nel cuore stesso dell'Escorial.

L'enorme impero editoriale di Plantin, che era allora il più grande d'Europa, dovette molto alla sua capacità di vincere tutte le scommesse guadagnandosi in diverse regioni amici ricchi e potenti che appartenevano a confessioni diverse. Il permesso accordato ai membri delle sètte «nicodemite» quali la «Famiglia dell'Amore» di seguire qualunque osservanza religiosa fosse comune nelle regioni in cui essi vivevano, contribuì inoltre ad appianare la strada degli agenti stranieri degli editori e permise di tenere a bada più facilmente i potenziali persecutori. La natura ecumenica e nicodemita del credo eterodosso di Plantin può quindi essere considerata – come osserva Robert Kingdon – «ancora un altro esempio dei modi in cui convinzione religiosa e interesse economico personale possono fortemente rafforzarsi a vicenda»[63]. Gli uomini d'affari, in particolare gli stampatori, che nutrivano idee antidogmatiche erano i più adatti a sopravvivere e anche ad arricchirsi in mezzo alle mutevoli fortune della guerra di religione. Adottando un credo tollerante che poteva essere abbracciato di nascosto, poterono evitare la persecuzione dei fanatici e attirare al contempo l'aiuto finanziario straniero. La tesi è convincente, ma lascia comunque posto ad ulteriori considerazioni. Indubbiamente, la concezione cosmopolita ed ecumenica del mercante-editore di successo era legata alla sua posizione di imprenditore capitalistico in un'èra di spostamento dei centri di potere e delle frontiere religiose, ma era legata anche alla natura particolare dei prodotti che fabbricava. La merce di Plantin lo distingueva da altri uomini d'affari e mercanti. Essa portava nella sua bottega uomini di lettere e di cultura; lo induceva a sentirsi più a suo agio con studiosi, bibliofili e letterati stranieri anziché con vicini o parenti nella sua città natale. Il mercante-editore di successo doveva conoscere libri e tendenze intellettuali tanto quanto un mercante di stoffe conosceva tessuti e mode; doveva sviluppare una competenza da intenditore su caratteri tipografici, cataloghi librari e vendite di biblioteche. Spesso gli tornava utile conoscere molte lingue, occuparsi di varianti testuali, studiare le antichità e le antiche iscrizioni insieme con mappe e calendari nuovi. In breve, la natura stessa del suo commercio forniva al mercante-editore un'educazione liberale di ampio respiro. Lo spingeva anche ad ampliare la cerchia delle sue conoscenze e a stringere legami con stranieri. Se gli *emigrés* o gli stranieri erano benvenuti nella sua bottega, questo raramente era dovuto a precedenti legami di sangue o di amicizia, e non sempre era in relazione con la ricerca di finanziamenti stranieri, nuovi sbocchi sui mercati, protezione o privilegi. Gli esperti stranieri erano necessari anche come curatori, traduttori, correttori e disegnatori di caratteri. Anche la domanda di Scritture, salteri e rituali in lingua locale tra enclave di

protestanti su suolo straniero favorì uno scambio tra stampatori e «comunità di stranieri», basato sulle esigenze religiose delle enclave straniere. Fornire rituali a una comunità italiana di Londra, a una comunità inglese di Ginevra, a una comunità francese in Olanda, produceva non solo affiliazioni con mercanti stranieri, ma anche una maggiore consapevolezza delle diversità dell'esperienza religiosa cristiana e delle diverse sfumature della liturgia nelle diverse lingue.

Gli stranieri che lavoravano alle traduzioni erano i benvenuti tanto nelle case quanto nelle botteghe. Spesso lo stampatore locale dava loro vitto e alloggio e talvolta li accoglieva anche nella cerchia familiare. I nomi di coloro che furono ammessi nella bottega dell'editore di Vesalio, Oporinus, a Basilea erano forse ancor più illustri della cerchia che si formò più tardi intorno alla bottega di Plantin ad Anversa. Prima o poi 1a maggior parte dei principali esponenti della «riforma radicale» fu ospite di Oporinus: Serveto, Lelio Sozzini, Ochino, Postel, Castellio, Oecolampadius, Schwenckfelt – per non parlare degli esuli inglesi come John Foxe. Lo stampatore di Basilea era in buoni rapporti anche con Paracelso. Diede rifugio anche a David Joris, uno dei tre eresiarchi che fondarono la «Famiglia dell'Amore». Molto tempo dopo, tra i *philosophes* illuministi, e più tardi ancora, tra i seguaci di Saint-Simon, l'uso del termine «famiglia» per indicare un impegno intellettuale comune diventò più simbolico e metaforico. Ma i traduttori, curatori e correttori di bozze che alloggiavano presso gli stampatori, diventarono membri temporanei di vere famiglie. Le case poliglotte non erano insolite là dove si intraprendevano importanti imprese editoriali.

Anche in questo caso bisogna inserire nel quadro la stampa biblica. Il peculiare carattere poliglotta delle Scritture cristiane contribuì a una rapida espansione dei contatti culturali tra studiosi-stampatori che maneggiavano edizioni e traduzioni bibliche. I progetti di Aldo Manuzio per un'edizione poliglotta vanno tenuti presenti quando si considera il circolo che gli stava intorno[64]. Il successivo programma di Plantin ad Anversa mise in contatto studiosi raffinati che rappresentavano regni e fedi diversi. Per completare il progetto in otto volumi, era auspicabile che i diversi curatori stringessero rapporti di lavoro amichevoli. Anche la pace domestica dipendeva dalla tolleranza di idee diverse. La stessa considerazione vale per le edizioni bibliche prodotte da Estienne. Rappresentanti di dieci nazionalità diverse sedettero intorno alla tavola di Robert Estienne e Perrette Badius. Secondo il figlio Henri, perfino i domestici degli Estienne masticavano un po' di latino, l'unica lingua comune a tutti[65]. Circoli eterodossi e cosmopoliti simili si formarono intorno alla bottega di Amerbach-Froben a Basilea[66] e intorno a molte altre case editrici responsabili di edizioni bibliche, in città disseminate in ogni parte d'Europa. L'idea di un'unica cellula sovversiva nel cuore del tetro Escorial può suscitare fantasie di cappa e spada. L'idea di molte stamperie situate in numerose città, ciascuna con la funzione di crocevia intellettuale, di «casa internazionale» in miniatura – luogo d'incontro, centro di comunicazione e santuario al contempo – non sembra meno stimolante per l'immaginazione storica. Verso la fine del Cinquecento, per la prima volta nella storia di tutte le civiltà, il concetto di una *Concordia Mundi* veniva sviluppato su scala realmente globale e la «famiglia dell'uomo» veniva ampliata fino ad abbracciare tutti i popoli del mondo. Per comprendere come questo avvenne, la

cosa migliore è partire dall'ospitalità offerta dai mercanti-editori e dagli studiosi-stampatori che esercitarono il loro mestiere durante le guerre di religione. La corrispondenza di Plantin ci rivela che chiese consigli su serie di caratteri siriaci, che ottenne un *Talmud* ebraico per Arias Montano, che rispose a una richiesta di Mercatore riguardo alla mappa della Francia, che consigliò a un funzionario bavarese quale professore nominare a Ingolstadt, che chiese consigli teologici su come illustrare un libro relitioso[67]. Esaminare le connessioni che emergono da questa corrispondenza significa mettere a nudo il sistema nervoso centrale o il quadro di comando supremo della repubblica delle lettere nella sua fase formativa. I libri contabili di Plantin offrono agli storici dell'economia una buona opportunità di esaminare le attività di un imprenditore all'inizio dell'età moderna. Ma la sua corrispondenza rivela anche lo sviluppo di qualcosa di diverso dal primo capitalismo: in essa sono già presenti tutti i germi che produrranno in seguito una «crisi della coscienza europea».

Ritengo che anche qui, come altrove, la stimolante analisi delle tendenze «erasmiane» da parte di Trevor-Roper sarebbe più convincente se prestasse maggiore attenzione al ruolo di stampatori ed editori. Per spiegare la crescita di atteggiamenti favorevoli alla riconciliazione teologica, non è sufficiente indicare tre periodi di ristagno dei conflitti di religione[68]. Anche all'apice della furia spagnola, si veniva formando silenziosamente un movimento internazionale per la pace. Il problema di capire le origini religiose dell'Illuminismo non può essere risolto estrapolando «un'età di Erasmo» o «un'età di Bacone» intese come rifugio per filosofi amanti della pace. Prendendo in considerazione la possibilità che la lettura biblica intensificasse il dogmatismo mentre la stampa biblica incoraggiasse la tolleranza, il problema diventa un po' più facile da risolvere. Lo stesso approccio può rivelarsi utile quando si affrontano altri problemi simili che riguardano le interazioni e gli atteggiamenti contraddittori manifestatisi durante la Riforma.

Ci sembra che gli effetti della stampa meritino maggiore riflessione anche quando si affrontano i problemi cruciali sulle «cause» che affiorano ripetutamente negli studi sulla Riforma:

> L'interrogativo fondamentale può essere formulato come segue: le condizioni ecclesiastiche all'inizio del Cinquecento erano effettivamente in equilibrio così precario da esigere qualche tipo di sollevazione rivoluzionaria o riformatrice? L'Europa, all'inizio del Cinquecento, «invocava la Riforma»?
>
> Sappiamo assolutamente troppo poco [...] per proporre qualcosa di più che affermazioni di massima [...]. Comunque, la conclusione generale a questo punto sembra essere che la società europea era molto più stabile di quanto si è ipotizzato tradizionalmente. In altre parole, se Lutero e gli altri primi riformatori fossero morti nella culla, la chiesa cattolica avrebbe potuto ben sopravvivere al sedicesimo secolo senza un grande sconvolgimento[69].

Posto che la società europea e le istituzioni ecclesiastiche sembravano relativamente stabili intorno al 1500, che dire dello stato della tradizione biblica cinquant'anni dopo Gutenberg? Come abbiamo visto in questo capitolo, essa si trovava in uno stato estremamente volatile. Lo scontro sui nuovi problemi riguardanti

le prerogative sacerdotali e gli studi sacri non avrebbe potuto essere rimandato all'infinito. Anche se Lutero, Zwingli e altri fossero morti nella culla, sembra probabile che qualche riformatore si sarebbe comunque rivolto alle stamperie per realizzare vecchi fini evangelici e pastorali. Forse la guerra civile nella cristianità non era inevitabile, ma l'avvento della stampa escluse, come minimo, la possibilità di perpetuare lo *status quo*.

Nel complesso, ci sembra di poter concludere con sicurezza che tutti i problemi relativi alla spaccatura della cristianità occidentale diverranno meno oscuri se ci accosteremo loro rispettando l'ordine degli avvenimenti, mettendo cioè l'avvento della stampa prima della rivolta protestante.

Note al capitolo sesto

[1] Arthur Geoffrey Dickens, *Reformation and Society in Sixteenth Century Europe*, New York, Thames & Hudson, 1968, p. 51.

[2] Louise Holborn, *Printing and the Growth of a Protestant Movement in Germany from 1517-1524*, in «Church History», II (giugno 1942), p. 1.

[3] Geoffroy Atkinson, *Les nouveaux horizonts de la Renaissance française*, Paris, E. Droz, 1935, p. 57. Vedi anche John Wolfgang Bohnstedt, *The Infidel Scourge of God*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1968.

[4] Osservazioni di Lutero citate da Michael H. Black, *The Printed Bible*, in *Cambridge History of the Bible*, vol. 3, *The West from the Reformation to the Present Day*, a cura di Stanley Lawrence Greenslade, Cambridge, Cambridge University Press, 1963, p. 432.

[5] Citato da Gerald Strauss, *The Course of German History: The Lutheran Interpretation*, in *Renaissance: Studies in Honor of Hans Baron*, a cura di Anthony Molho e John A. Tedeschi, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1971, p. 684.

[6] Gabriel Plattes, A *Description of the Famous Kingdome of Macaria*, 1641, in Charles Webster, *Samuel Hartlib and the Advancement of Learning*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, p. 89.

[7] Citazione dal *Book of Martyrs* di Foxe in William Haller, *The Elect Nation: The Meaning and Relevance of Foxe's Book of Martyrs*, New York, Harper & Row, 1963, p. 110.

[8] Geoffrey R. Elton, *Reformation Europe 1517-1559*, New York, Harper & Row, 1966, p. 15.

[9] Erwin Iserloh, *The Theses Were Not Posted*, London, G. Chapman, 1968 (tit. orig. *Luther zwischen Reform und Reformation. Der Thesenanschlag fand nicht statit*, Münster, 1966), non dimostra che l'evento non ebbe luogo, ma rivela l'assenza di prove contemporanee affidabili che dimostrino che furono effettivamente affisse. Heinrich Grimm, *Luther's «Ablassthesen» und die Gegenthesen von Tetzel-Wimpina in der Sicht der Druck und Buchgeschichte*, in «Gutenberg-Jahrbuch» (1968), pp. 139-150, ritiene che un testo copiato a mano fu affisso sulla porta della chiesa, ma a metà novembre e non il 31 ottobre. Harold J. Grimm, *Introduction to Ninety-Five Theses*, in *Career of the Reformer I, (Luther's Works XXXI*, a cura di Helmut T. Lehman), Philadelphia, Fortress, 1957, pp. 19-23, afferma che il testo fu stampato prima di essere affisso.

[10] Myconius, passo da *Historia Reformationis*, in Hans Joachim Hillerbrand (a cura di), *The Reformation: A Narrative History Related by Contemporary Observers and Participants*,

New York, Harper & Row, 1964, p. 47.
[11] Lutero, lettera del 30 maggio 1518, *ibidem*, p. 54.
[12] *Ibidem*, p. 32.
[13] Lettera a Scheurl, 5 marzo 1518, citata da Ernest C. Schweibert, *The Theses and Wittenberg*, in *Luther for an Ecumenical Age: Essays*, a cura di Carl S. Meyer, St Louis, Concordia Publishing House, 1967, p. 142, nota 55.
[14] H. Grimm, *Luther's «Ablassthesen» und die Gegenthesen von Tetzel-Wimpina in der Sicht der Druck- und Buchgeschichte*, cit., p. 144.
[15] In una lettera del 6 maggio 1517, Lutero scrisse a Scheurl che dedicava la sua traduzione tedesca dei salmi penitenziali, ai «rudi sassoni» e non ai colti norimberghesi, ed era spaventato dal fatto che *Die Sieben Busspsalmen* fossero stati letti dai secondi: Maria Grossmann, *Wittenberg Printing, Early Sixteenth Century*, in «Sixteenth Century Essays and Studies», I (1970), p. 73.
[16] Lettera del 2 giugno 1519 di Beatus a Zwingli, contenuta in H. Hillerbrand (a cura di), *The Reformation: A Narrative History Related by Contemporary Observers and Participants*, cit., p. 125 (si vedano anche le pp. 123 ss. per la corrispondenza relativa alla distribuzione delle Novantacinque Tesi).
[17] Gordon Emest Rupp, *Luther* s *Progress to the Diet of Worms*, 1521, Chicago, SCM Press, 1951, p. 54.
[18] G.R. Elton, *Reformation Europe 1517-1559*, cit., p. 15.
[19] Maurice Gravier, *Luther et l'opinion publique*, Paris, Aubier, 1942, p. 19.
[20] Margaret Aston, *The Fifteenth Century: The Prospeet of Europe*, London, Thames & Hudson, 1968, p. 76.
[21] G.R. Elton, Policy *and Police: The Enforcement of the Reformation in the Age of Thomas Cromwell*, cit., p. 206.
[22] Jean Daniélou, A.H. Couratin e John Kent, *Historical Theology*, Harmondsworth, Penguin, 1969, p. 233.
[23] Henry O. Evennett, *The Spirit of the Counter Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968, pp. 32-34.
[24] Si veda ad esempio la discussione di *De corruptis sermonis emendatione* (1530) di Mathurin Cordier in Peter Rickard, *La langue française au seizième siècle*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968, p. 2.
[25] Citato da *The Storm* (1704) in Ian Watt, *The Rise of the Novel*, Berkeley, University of California Press, 19672, trad. it. *Le origini del romanzo borghese*, Milano, Bompiani, 19854, p. 97.
[26] Citato da E.H. Harbison, *The Christian Scholar in the Age of the Reformation*, cit., p. 80.
[27] Jean Leclercq, *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Paris, Éditions du Cerf, 1957, trad. it. *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, Firenze, Sansoni, 1983, pp. 160161.
[28] Schema del decreto sull'accettazione delle Sacre Scritture e delle tradizioni apostoliche, 22 marzo 1545, in Hubert Jedin, *Geschichte des Konzils von Trient*, 4 voll., Freiburg, Herder, 1951-75, trad. it. *Storia del Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1949-81, vol. II, p. 91.
[29] H.O. Evennett, *The Spirit of the Counter Reformation*, cit., p. 25.
[30] Si veda ad esempio Anthony Francis Allison e David M. Rogers, *A Catalogue of Catholic Books in English PrintedAbroad or Secretly in England 1558-1640*, London, Arundel Press, 1964.
[31] Stanley L. Greenslade, *English Versions of the Bible A.D. 1525-1611*, in *Cambridge History of the Bible*, vol. 3, *The West from the Reformation to the Present Day*, a cura di

S.L. Greenslade, Cambridge, Cambridge University Press, 1963, p. 153, nota 1.

[32] Le categorie di coloro cui l'atto del 1543 proibiva la lettura sono tratte da H.S. Bennett, *English Books and Readers 1475-1557*, cit., p. 27.

[33] Hans Kohn, *Nationalism: Its Meaning and History*, Princeton, Van Nostrand, 1955, p. 14.

[34] H. Kohn, *The Idea of Nationalism: A Study in Its Origins and Background*, New York, Macmillan & Co., 1944, trad. it. *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, Firenze, La Nuova Italia, 1956, p. 170; cfr. anche pp. 621-668 in cui si forniscono dati sulla formazione di lingue letterarie quali il polacco, il lituano, il lettone, lo sloveno, ecc.. L'importanza della traduzione biblica nello sviluppo delle lingue letterarie scandinave, compreso il finlandese, è sottolineata da A.G. Dickens, *Reformation and Society in Sixteenth Century Europe*, cit., pp. 90-91.

[35] Thomas Norton, *The Ordinall of Alchemy* (1477) citato da Richard Foster Jones, *The Triumph of the English Language*, London, Oxford University Press, 1953, p. 5, nota 8.

[36] R.D. Altick, *La democrazia tra le pagine*, cit., p. 26. Si veda anche il riferimento di Caxton agli «uomini rozzi e ignoranti» in H.S. Bennett, *English Books and Readers* 1475-1557, cit., pp. 16-17.

[37] Charles Webster; *The Great Instauration: Science, Medicine, and Reform*, 1626-1660, London, Duckworth, 1975, trad. it. *La grande instaurazione. Scienza e riforma sociale nella rivoluzione puritana*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 249-250.

[38] *England s Birth-Right Justified* (1645), citato da Pauline Gregg, *Free-borra John: A Biography of John Lilburne*, London, Harrap, 1961, p. 128.

[39] Per le citazioni cfr. J.G. Ebel, *Translation and Cultural Nationalism in the Reign of Elizabeth*, in «Journal of the History of Ideas», XXX (1969), pp. 595-598.

[40] *A Garland for Gutenberg*, in «Times Literary Supplement» (22 giugno 1967), p. 561.

[41] J.H. Hexter, *Reappraisals in History*, cit., p. 33.

[42] C. Bridenbaugh, *The Great Mutation*, cit., p. 320, lamenta così la morte del «legame religioso e culturale» comune della lettura *biblica*.

[43] Vedi Christopher Hill, *Society and Puritanism in Pre-Revolutionary England*, New York, Schocken Books, 1967*2*, tap. XIII, titolo ed epigrafe.

[44] Keith Thomas, *Women and Civil War Sects*, in *Crisis in Europe* 1560-1660, a cura di Trevor Aston, London, Routledge & Kegan Paul, 1965, trad. it. *Le donne e le sette durante la guerra civile*, in *Crisi in Europa, 1560-1660*, Napoli, Giannini, 1968, pp. 425-456 (citazione da p. 426). Sui doveri assunti dai capifamiglia puritani si veda anche Michael Walzer, *The Revolution of the Saints*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1965, p. 190.

[45] Kenneth Charlton, *Education in Renaissance England*, London, Routledge & Kegan Paul, 1965, p. 201; Louis B. Wright, *Middle Class Culture in Elizabethan England*, cit.

[46] L.B. Wright, *Middle Class Culture in Elizabethan England*, cit.

[47] Reginald Pole, *Speech to the Citizens of London in Behalf of Religious Houses*, citato in John Wheatly Blench, *Preaching in England in the late Fifteenth and Sixteenth Centuries: A Study of English Sermons* 1450-c.1600, Oxford, B. Blackwell, 1964, pp. 50-51.

[48] John Bossy, *The Counter Reformation and the People of Catholic Europe*, in «Past and Present», XLVII (maggio 1970), pp. 68-69.

[49] Max Weber, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, Tübingen, Mohr, 1922, trad. it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 19834, p. 87.

[50] Bernd Moeller, *Imperial Cities and the Reformation: Three Essays*, Philadelphia, Fortress, 1972, p. 29.

[51] M.H. Black, *The Printed Bible*, cit., p. 431, analizza i problemi che avevano di fronte gli studiosi-stampatori che non volevano limitarsi a produrre un'edizione pirata di un Nuovo Testamento. Ma le perdite e i rischi che correvano i programmi di pubblicazione eruditi potevano essere compensati dalla conquista di protettori ricchi e potenti, che spesso per un editore erano più utili dei profitti immediati. Si vedano gli esempi forniti da Donald Hendricks, *Profitless Printing: Publication of the Polyglots*, in «The Journal of Literary History», II (1967), pp. 98-115.

[52] Citato da M.H. Black, *The Printed Bible*, cit., p. 432.

[53] Esempi del conflitto sono in Natalie Z. Davis, *Strikes and Salvation in Lyons*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», LUI (1965), pp. 58-64 e in Robert M. Kingdon, *The Business Activities of Printers Henri et François Estienne*, in *Aspects de la propagande religieuse*, a cura di G. Berthoud *et al.*, Genève, Droz, 1957, p. 265.

[54] S.H. Steinberg, *Cinque secoli di stampa*, cit., p. 145.

[55] Edward William Monter, *Calvin's Geneva*, New York, John Wiley & Sons, 1967, p. 21.

[56] Lo studio più completo è quello di Hans Joachim Bremme, *Buchdrucker und Buchhandler zur Zeit der Glaubenskämpfe: Studien zur Genfer Druckgeschichte, 1565-1580*, Genève, Droz, 1969. Si veda Robert M. Kingdon, recensione apparsa in «American Historical Review», 75 (1970), p. 1481.

[57] Paul F. Geisendorf, *Lyons and Geneva in the Sixteenth Century: the Fairs and Printing*, in *French Humanism* 1470-1600, a cura di Werner Leonard Gundersheimer, London, Macmillan, 1969, pp. 146-163, p. 150.

[58] M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, cit., p. 85.

[59] W. Haller, *The Elect Nation*, cit., p. 118, e la tavola a fronte di p. 25.

[60] George H. Putnam, *The Censorship of the Church of Rome and Its Influente up in the Production and Distribution of Literature*, 2 voll., New York, Putnam's Sons, 1906, vol. I, p. 40.

[61] Peter Gerhard Bietenholz, *Basle and Frante in the Sixteenth Century: the Basle Humanisms and Printers in Their Contacts with Francophone Culture*, Toronto, University of Toronto Press, 1971, p. 132.

[62] R.M. Kingdon, *Patronage, Piety and Printing in Sixteenth-Century Europe*, cit., pp. 24-25.

[63] R.M. Kingdon, *Christopher Plantin and His Backers* 1575-1590: *A Study in the Problems of Financing Business During War*, in *Mélanges d'histoire économique et sociale en hommage au Professeur Antony Babel*, Genève, s.e., 1963, p. 315.

[64] Come osserva Deno J. Geanakoplos, *Greek Scholars in Venice: Studies in the Dissemination of Greek Learning from Byzantium to Western Europe*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1962, la primissima edizione poliglotta curata sotto la supervisione del cardinale Ximenes ad Alcalá si era basata per il testo greco sull'aiuto di uno dei capi redattori di Aldo.

[65] Annette Elizabeth Armstrong, *Robert Estienne, Royal Printer. An Historical Study of the Elder Stephanus*, Cambridge, Cambridge University Press, 1954, p. 15.

[66] La rete di corrispondenti di Johann Amerbach non era meno notevole di quella di Plantin. Comprendeva tra gli altri Reuchlin, Lefèvre d'Etaples, Wladseemüller, Dürer, Trithemius, Koberger, collegando in tal modo, come in seguito la rete di Anversa, studiosi ebrei, cartografi all'avanguardia, incisori ed eruditi.

[67] L. Voët, *The Golden Compasses*, cit., vol. I, p. 383.

[68] Hugh Redwald Trevor-Roper, *The Crisis of the Seventeenth Century: Religion, the Reformation, and Social Change*, New York, Harper & Row, 1968, trad. it.

Protestantesimo e trasformazione sociale, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 248-249, definisce tre periodi: un'età di Erasmo, una di Bacone e una di Newton, come «fasi distinte di lumi», come intervalli di «intensi carteggi intellettuali cosmopolitici» che furono immuni da «guerre ideologiche, calde o fredde».

[69] Hans Hillerbrand, *The Spread of the Protestant Reformation of the Sixteenth Century*, in «The South Atlantic Quarterly» 67 (primavera 1968), p. 270; si veda anche B. Moeller, *Imperial Cities and the Reformation*, cit., pp. 12-13.

Capitolo settimo.
Il libro della natura trasformato: la stampa e la nascita della scienza moderna

Introduzione: Il «grande libro della Natura» e i «piccoli libri degli uomini»

I problemi relativi alla nascita della scienza moderna si prestano a un ragionamento analogo. In altre parole, ritengo che l'avvento della stampa dovrebbe essere messo in maggiore evidenza dagli storici della scienza quando preparano la scena del crollo dell'astronomia tolemaica, dell'anatomia galenica o della fisica aristotelica. Ciò significa sollecitare una revisione delle attuali direttrici di ricerca più drastica di quanto non appaia necessario negli studi sulla Riforma. In quest'ultimo campo, l'impatto della stampa può magari essere posticipato, ma almeno viene solitamente annoverato tra gli elementi che favorirono la causa di Lutero. Il torrente di opuscoli e disegni satirici lasciò un'impressione troppo viva e profonda perché sia possibile trascurare completamente il nuovo mezzo, quando si studia la rivolta protestante. Nel caso della cosiddetta «rivoluzione scientifica» sembra valere il contrario. Lo sfruttamento del mezzo di comunicazione fu più comune tra indovini e ciarlatani che tra scienziati professionali che scrivevano in latino, i quali spesso non davano i loro lavori alle stampe. Quando erano pubblicati trattati importanti, raramente diventavano bestseller. Data la limitata diffusione di libri quali il *De Revolutionibus* e lo scarso numero di lettori in grado di comprenderli, sembra plausibile minimizzare l'importanza della stampa. Data la diffusione più ampia di materiale antiquato, molti specialisti sono propensi ad andare ancora oltre, attribuendo ai prototipografi un ruolo negativo, regressivo. «Non c'è alcuna prova che, eccetto nella religione, la stampa abbia accelerato la diffusione di nuove idee [...]. In effetti, la stampa di testi scientifici medievali può aver ritardato l'accettazione di [...] Copernico»[1].

Ma, come si è visto nel capitolo precedente, anche in campo religioso la «diffusione di nuove idee» fu solo una tra le tante funzioni nuove che meritano attenzione. Quando cerchiamo di comprendere il cambiamento scientifico, dobbiamo anche attribuire agli stampatori funzioni diverse dalla divulgazione e propaganda. Per esempio, era probabile che tanto le tradizioni testuali ereditate dagli alessandrini quanto le tradizioni scritturistiche non restassero immutate con il passaggio dalla scrittura a mano alla stampa. Dopo che gli stampatori ebbero sostituito gli amanuensi, divenne probabile che i tentativi di emendamento e la ricerca di fini perseguiti tanto a lungo da parte tanto dei filosofi naturali quanto dei teologi avessero un esito diverso.

Attualmente però non solo tendiamo a contrapporre il richiamo popolare dei trattati luterani a quello limitato dei trattati copernicani, ma nell'affrontare i problemi del cambiamento scientifico siamo anche propensi a ignorare completamente le tradizioni

testuali. L'iconografia convenzionale ci induce a immaginare i protestanti con un libro tra le mani (soprattutto quando li paragoniamo ai cattolici che tengono in mano un rosario). Invece è probabile che gli scienziati della prima età moderna siano raffigurati con piante o astrolabi, anziché immersi nello studio di testi. E qualora risulti che i filosofi naturali abbiano studiato le prime edizioni a stampa delle opere di Tolomeo, Plinio, Galeno o Aristotele, essi vengono solitamente accusati di aver guardato nella direzione sbagliata. «Si sarebbe pensato che le strabilianti scoperte dei navigatori avessero spostato l'attenzione dai piccoli libri degli uomini al grande libro della natura, ma ciò avvenne molto meno spesso di quanto ci si aspetti»[2]. Ma, si è tentati di domandare, come si poteva studiare il «grande libro della natura» senza scambiarsi informazioni tramite i «piccoli libri degli uomini»? Vale la pena di porre la domanda se non altro per evidenziare la *nostra* tendenza a guardare nella direzione sbagliata quando analizziamo la nascita della scienza moderna e delle tendenze collegate. Immaginandoci l'astronomo sempre intento a scrutare cieli immutabili e l'anatomista che usa come unico libro il corpo umano, ci riesce particolarmente difficile spiegare le rivoluzioni concettuali del sedicesimo secolo – che ebbero luogo prima che si trasformassero i metodi di osservazione delle stelle o di dissezione.

In questo senso, la vecchia immagine metaforica che esorta a ignorare gli altri libri sì da immergersi nel libro della natura, «quel manoscritto universale e pubblico che sta aperto davanti agli occhi di tutti», è fuorviante e quindi merita un'ulteriore analisi. I modi convenzionali con cui gli storici delle idee e della cultura hanno affrontato questa metafora forniscono un'affascinante escursione nella storia delle idee, ma raramente si soffermano sul problema di rendere disponibili «agli occhi di tutti» le nuove osservazioni.

> Ci sono due libri dai quali io traggo la mia teologia; oltre a quello scritto da Dio, un altro della sua servitrice Natura, quel manoscritto universale e pubblico, che sta aperto davanti agli occhi di tutti: coloro che non Lo videro mai nell'uno, Lo hanno scoperto nell'altro [...]. Certamente i pagani sanno come accostare e leggere queste lettere mistiche meglio di noi cristiani, che rivolgiamo un occhio più distratto a questi geroglifici comuni e disdegniamo di succhiare la teologia dai fiori della natura[3].

Quando Sir Thomas Browne paragonava la Bibbia al libro della natura, egli non si limitava a rielaborare un tema preferito di Francesco Bacone, ma attingeva anche a fonti precedenti. Secondo Ernst Curtius, gli stessi due «libri» erano menzionati in sermoni medievali, e provengono in ultima analisi da antichissimi testi del Vicino Oriente. Quest'ascendenza è considerata da Curtius una prova di continuità culturale, che egli utilizza contro la tesi di Burckhardt (o almeno contro le sue versioni volgarizzate). «È un cliché diffuso [...] che il Rinascimento si scrollò di dosso la polvere di pergamene ingiallite e cominciò invece a leggere il libro della natura o del mondo. Ma questa stessa metafora nasce dal Medioevo latino [...]»[4]. Tuttavia, il solo fatto che nei testi latini medievali compaiano riferimenti a un «libro della natura» non è un'obiezione valida al cliché, discutibile anche per altri motivi. La persistenza di vecchie metafore maschera sovente cambiamenti di rilievo. In questo caso, sono rimasti celati tutti i cambiamenti che comportò il passaggio dalla

scrittura a mano alla stampa. Uno scrittore seicentesco che affiancava la Scrittura alla natura poteva riecheggiare testi più antichi, ma sia il «libro» reale sia quello metaforico che aveva in mente erano necessariamente diversi da tutti quelli conosciuti agli eruditi del dodicesimo secolo.

Così, quando San Bernardo parlava di un «libro della natura», non pensava a piante e pianeti, come invece Thomas Browne. Aveva in mente la disciplina monastica e i vantaggi ascetici del duro lavoro nei campi[5]. Quando i monaci suoi compagni celebravano la fertilità naturale, anche loro avevano in mente fini pii. Era necessario il sussidio mnemonico di molte e diverse vivide immagini per imparare lezioni morali. «L'umanità è cieca», osserva un manuale per predicatori del Trecento, che contiene brani tratti da opere di storia naturale.

> L'anima umana è immemore delle cose divine; ma gli esempi tratti dalla natura sono ottimi mezzi per catturare la memoria in modo definitivo [...] per fissare i pensieri degli uomini sul Creatore [...] sono indispensabili ai predicatori *exempla* naturali. Essi non solo servono ad attrarre l'attenzione, ma sono più significativi dell'esortazione[6].

Il predicatore alla ricerca di *exempla* significativi trovava utile l'abbondanza di forme variegate[7]. Nei sermoni medievali, in cui il primo posto spettava ai propositi didattici, Scrittura e natura non erano separate ma intrecciate. La seconda, racchiusa nell'allegoria, sosteneva un ruolo dipendente.

> L'osservazione degli animali e dei loro costumi denota, a volte, un certo senso dell'osservazione, e le allegorie del *Bestiario* si sovrappongono spesso alle cose viste. Nella natura tutto è simbolico. I simboli derivano sia dalla tradizione biblica [...] sia dalla tradizione classica. Ma tutti hanno una risonanza morale. [...] in opere come l'*Hortus deliciarum* [...] tutte le virtù sono insegnate attraverso i fiori che abbelliscono un giardino spirituale. Ma il significato dei fiori e dei frutti deriva [...] dalle loro proprietà[8].

In confronto con le prefazioni ai *florilegia* medievali, il riferimento di Browne ai «pagani» che non «disdegnavano» di «succhiare teologia» dai «fiori reali della Natura» sembra indicare un disincanto nei confronti di un precedente abito mentale. Lo scrittore secentesco sembra rifiutare piuttosto che riecheggiare le convenzioni allegoriche letterarie che erano state coltivate da generazioni di monaci[9]. Nel Seicento, si erano trasformate le circostanze che avevano dato vita a tali convenzioni. Nell'Inghilterra degli Stuart non erano più necessarie le forme delle piante per mandare a memoria lezioni morali. Quando si associavano i fiori a virtù o a vizi, era più per ottenere un effetto poetico che pedagogico. La Bibbia stessa non veniva più diffusa con una quantità di «mezzi eterogenei» quali vetrate istoriate, pale d'altare, portali di pietra, musica corale o rappresentazioni sacre. Le storie sacre poterono essere separate più chiaramente da quelle profane dopo che ad ogni chiesa parrocchiale fu data la medesima versione autorizzata. Affiancare la lettura della Bibbia allo studio della natura, associare le antologie religiose ai testi di botanica non erano più atti naturali, ma richiedevano il ricorso ad artifici letterari, come è ben

dimostrato dalla prosa barocca di Browne.

Quando rielaborava l'antico tema, Browne aveva in mente un contrasto tra i giardini di versi e i giardini di fiori veri e propri? Sottolineava la differenza tra florilegi «cristiani» e studio «pagano» della natura? Quando scriveva dell'accostamento e della lettura di lettere «mistiche» o di «geroglifici comuni» si riferiva all'ipotesi eliocentrica, avanzata nel trattato di Thomas Digges *L'antichissima dottrina dei Pitagorici di recente ripresa da Copernico e comprovata da dimostrazioni geometriche*? La sua immagine paradossale di un «manoscritto universale e pubblico» rifletteva la conoscenza del celebre riferimento di Galileo al «grandissimo libro» dell'universo, «che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi [...] scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche»?[10]

Dati i numerosi livelli di significato presenti nelle sue opere, non esiste un modo facile per rispondere a tali interrogativi; per cercare di rispondere sarebbe necessario fare diverse digressioni. Per i fini che mi propongo, è sufficiente notare che, qualunque altra cosa avesse in mente, Browne ben conosceva il mezzo della stampa e i sussidi visivi stampati. In questo senso, le sue metafore sul libro si basavano su oggetti che San Bernardo non aveva mai veduto.

Browne si teneva al corrente delle pubblicazioni della Royal Society e del lavoro degli studiosi biblici. Lettura biblica e studio della natura erano nella sua mente abbastanza separati da potersi attribuire a ciascuno funzioni diverse e linguaggi separati. Al pari dei suoi colleghi, anch'egli era pienamente consapevole degli spinosi problemi relativi alla decifrazione delle parole di Dio dagli antichi testi ebraici. Ai significati incerti e alle allegorie ambigue che si trovavano nella Scrittura, contrapponeva i cerchi, i triangoli e altri «geroglifici comuni» che filosofi «pagani» – come Euclide o Archimede – sapevano come collegare e leggere. Quando le «affermazioni della Scrittura contrastano con verità scientifiche», osserva Basil Willey Browne «concorda con Archimede che parla con precisione, piuttosto che il testo sacro, che parla in senso lato»[11].

Contrapponendo la formula di Archimede a quella esposta da Salomone nei libri delle *Cronache*, Thomas Browne non scuoteva via «la polvere di pergamene ingiallite», guardando in modo nuovo all'esterno: al contrario, egli rimaneva all'interno della biblioteca, esercitando i suoi occhi su vecchi testi. Ma egli *osservava* testi che permettevano a Euclide e Archimede di parlare con «precisione» maggiore (in cifre indo-arabe e mediante diagrammi uniformi) di quanto era avvenuto in precedenza. Un'analisi simile può essere applicata alle svariate attività degli eruditi che vissero al tempo di Browne. Secondo Robert Westman, ad esempio,

> C'è un elemento assai importante della procedura concreta di Keplero che non credo sia mai venuto alla luce. È semplicemente il fatto che le ipotesi avanzate non furono sviluppate induttivamente da un'indagine della natura. Keplero non leggeva né il libro della natura né il libro della Scrittura, ma i libri di scrittori antichi e contemporanei [...][12].

L'idea che gli uomini del Rinascimento rifiutarono le «pergamene polverose» a

favore del «libro della natura» non è discutibile solo perché sono state trascurate le precedenti metafore sul libro, ma principalmente perché è stata fraintesa l'indagine dei fenomeni naturali. Un cliché come questo si basa su una concezione ingenua dell'attività scientifica, considerata come il rifiuto di vecchi libri o di opinioni invalse a favore di osservazioni personali di prima mano. «Colui che desidera esplorare la natura deve percorrerne i libri con i propri piedi. La scrittura si apprende dalle lettere, La natura invece viaggiando di terra in terra: una terra, una pagina. Questo è il *Codex Naturae*, così bisogna girarne le pagine»[13]. Quest'ingenua visione della scienza prende alla lettera la complessa immagine di Browne di «un manoscritto universale pubblico», come se qualche osservatore potesse davvero calzare «gli stivali delle sette leghe» e vedere disteso davanti a sé l'intero mondo, senza ricorrere a mappe e cataloghi stellari, e atlanti e guide di viaggi; o come se le osservazioni fatte in diverse regioni in momenti diversi non dovessero essere raccolte, conservate e collegate tra loro, prima di poter classificare e paragonare piante, animali o minerali; o, infine, come se gli esperimenti non dovessero essere registrati in più di un taccuino per essere verificati e per avere un qualche valore scientifico.

> Vendi le tue terre [...] brucia i tuoi libri [...] comprati delle scarpe robuste, viaggia per le montagne, percorri le valli, i deserti, le coste marine e le più profonde depressioni della terra; prendi attentamente nota delle differenze tra gli animali, tra le piante, tra i diversi tipi di minerali [...] non avere vergogna di studiare l'astronomia e la filosofia terrestre dei contadini. Per finire, acquista carbone, costruisci fornaci, segui e fai funzionare il fuoco [...]. In questo modo e in nessun altro perverrai a una conoscenza delle cose e delle loro proprietà[14].

Nella misura in cui comporta un rifiuto dei resoconti di seconda mano e insiste sull'uso dei propri occhi, questa visione ingenua deve molto alle tesi degli empiristi del sedicesimo secolo, che contrapponevano l'osservazione *ex novo* e la sapienza popolare alla cultura libresca latina che veniva insegnata nelle scuole. Il movimento guidato da questi empirici è stato variamente descritto. A.N. Whitehead lo considera un «rifiuto della razionalità inflessibile del pensiero medioevale». «Il mondo aveva bisogno di secoli di meditata osservazione dei fatti irriducibili e ostinati [...] dopo l'orgia razionalistica del Medioevo»[15]. D'altro canto, per Hiram Haydn esso fu una reazione all'umanesimo libresco del Rinascimento italiano.

A mio avviso, il movimento che Whitehead definisce un «rifiuto» e Haydn chiama un «contro-Rinascimento» rifletteva disincanto per quelle forme di insegnamento e cultura libresca che erano state ereditate dall'età degli amanuensi. Con l'inizio della produzione di materiale stampato, esercitazione della memoria e «copiatura pedissequa» diventarono meno necessarie, mentre divenivano più manifeste incoerenze e anomalie; di conseguenza una diffidenza nei riguardi dell'opinione invalsa e un modo nuovo di osservare la realtà si fece strada in tutti gli individui curiosi. Ecco come scriveva nel 1607 il frate italiano Campanella:

> Ecco dunque il diverso filosofar mio da quel di Pico; ed io imparo più dall'anatomia d'una formica o d'una erba [...] che non da tutti li libri che sono scritti dal principio di secoli sino a mo', dopo ch'imparai a [...] legger il libro di Dio: al cui esemplare

correggo i libri umani malamente copiati e a capriccio, e non secondo sta nell'universo libro originale [...][16].

L'idea di osservare direttamente e attentamente i fenomeni naturali era vecchio quanto Aristotele. Altrettanto si può dire della diffidenza per il sapere libresco. Ironicamente, lo slogan degli empiristi – usare i propri occhi e credere nella natura, non nei libri – nasceva da un'esperienza che la stampa rese obsoleta. Le autorità classiche avevano messo in guardia dal credere alle immagini copiate a mano per l'eccellente ragione che si deterioravano nel corso del tempo[17]. Quando Galeno sosteneva che «il malato dev'essere il libro del medico», era giustificato dalle condizioni della cultura pre-tipografica. Gli empiristi cinquecenteschi che ripresero la frase erano in realtà meno sensibili alle mutate circostanze dei professori che scrivevano in latino, come Vesalio e Agricola, che, eseguiti dei disegni, li avevano trasferiti per la duplicazione su matrici di legno durevoli. In effetti, prima della stampa la raffigurazione precisa dei fenomeni naturali per i lettori era un'«attività marginale» nel senso più letterale del termine. Data la nostra capacità attuale di riconoscere alcuni uccelli o piante «reali» sui margini di alcuni manoscritti o all'interno dei paesaggi di alcuni quadri, siamo indotti a dimenticare che in precedenza i lettori non avevano guide botaniche e manuali per l'osservazione degli uccelli, e non potevano distinguere tra un'immagine fantasiosa e una reale. Con ciò non si vuole svalutare la capacità di ritrarre insetti, piante o uccelli somiglianti, che fu enormemente sviluppata da alcuni maestri in alcuni *ateliers*, ma solamente rilevare che questa capacità era applicata con uguale probabilità per decorare i margini di salteri, le vesti sacerdotali ricamate oppure per i libri. Raramente era usata, se lo era, per dimostrare visivamente i punti essenziali dei testi tecnici.

Nell'età degli amanuensi era possibile assumere un miniaturista particolare per decorare un manoscritto unico per un cliente particolare, ma c'era poco da guadagnare ad assumere illustratori, come fece Agricola, per fare disegni particolareggiati di «vene, strumenti, canali, macchine e fornaci» per abbellire un testo tecnico. Agricola forniva illustrazioni «a finché le cose non conosciute che si danno a intendere con parole non rechino difficoltà veruna alle persone al dì d'hoggi o de tempi a venire»[18]. Con questo approccio, egli sembra prefigurare lo spirito di Diderot e degli enciclopedisti. Inoltre, si allontanò dai precedenti degli amanuensi, dando per certo che parole e immagini non si sarebbero deteriorate né sarebbero state separate col tempo.

Gli storici si sono spesso trovati in imbarazzo nel dover spiegare la differenza enorme esistente tra le xilografie rozze e convenzionali con cui erano illustrati gli erbari del Quattrocento, e le opere, accurate e di grande pregio artistico, eseguite da pittori e miniaturisti dello stesso periodo. È ragionevole supporre che, nel Quattrocento, non ci si rendesse conto della contraddizione; le xilografie venivano copiate dalle illustrazioni del manoscritto, di cui si copiava anche, e fedelmente, il testo. Le illustrazioni illustravano il testo, non la natura. Si tratta di un punto di vista che può sembrare strano, ma non esistevano allora ricerche autonome in campo botanico (o zoologico).

Queste ricerche si iniziarono nel Cinquecento [...] si produsse una rivoluzione,

> quando, completamente insoddisfatti per l'inadeguatezza di descrizioni puramente verbali, gli studiosi chiesero la collaborazione di artisti e di disegnatori abili ed esercitati a un'attenta osservazione[19].

Riproducendo silografie rozze, gli editori ripartivano semplicemente dal punto in cui erano arrivati i copisti del Quattrocento. Scambi, inversioni di posto, uso di matrici consumate o deteriorate possono aver accresciuto la confusione, ma il divario sostanziale tra capolavoro del disegno e immagine deforme fu un'eredità dell'età degli amanuensi. Non è tanto una nuova consapevolezza della «inadeguatezza di descrizioni puramente verbali», quanto il nuovo modo per realizzare tale consapevolezza che spiega la «rivoluzione del Cinquecento». Per la prima volta, l'opera di abili disegnatori poté essere conservata intatta in centinaia di copie di un dato libro.

Se consideriamo che durante il primo secolo della stampa ci fu una produzione di dati alterati («di libri umani malamente copiati») e una nuova possibilità di riprodurre documenti nuovi, era quasi inevitabile una qualche reazione contro i testi accettati, le letture fisse e l'opinione invalsa. Ma sarebbe errato ipotizzare che fu un rifiuto della letteratura tecnica ad aprire la strada alla nascita della scienza moderna. Non fu il rogo dei libri, ma la loro stampa a costituire il passo indispensabile.

Alla luce degli errori ereditati dai documenti degli amanuensi e della persistenza dell'abitudine a una «copiatura pedissequa» anche quando non fu più necessaria, la reazione empirista è comprensibile. È facile simpatizzare per coloro che facevano più affidamento su osservazioni nuove che su un sapere imparato in modo meccanico. Tuttavia, l'insistenza su un ricorso diretto al «libro della natura» assunse ben presto quegli stessi attributi che intendeva respingere. Diventò una formula letteraria ritualistica, priva di significato reale.

> Dice Olschki dei filosofi naturali: tutti questi pensatori che partono dal motto «lontano dai libri» [...] conoscono i fenomeni naturali solo dai libri! Essi offrono come materiale di osservazioni solo aneddoti basati sulla loro stessa esperienza o conosciuti per sentito dire [...][20].

L'interminabile torrente di pubblicazioni prodotte da esponenti della «nuova filosofia» suggerisce che costoro non erano del tutto coerenti nell'attaccare la parola scritta.

Quando nel 1665 la Royal Society pubblicò un volume di *Directions for Seamen, Bound far Far Voyages*, definì così il suo obiettivo: «studiare la natura anziché i libri», ma mise anche in rilievo l'intenzione di «comporre dalle osservazioni una sua storia "della natura" tale da poter servire d'ora innanzi a costruire una filosofia solida e utile»[21]. Si presume che le pubblicazioni della Royal Society fossero destinate a essere lette. In realtà la Royal Society non aspirava forse a inserire *nei* libri più dati naturali? Per quanto attribuissero valore alla conoscenza acquisita tramite l'esperienza diretta, i membri delle nuove accademie scientifiche erano ancora impegnati nell'elaborazione dei dati ottenuti di seconda mano. La nozione di un «manoscritto pubblico universale» può divertire la nostra fantasia come concetto

barocco. Ma è importante ricordare che non vi è modo di rendere «universali» e «pubbliche» le nuove osservazioni finché possono essere registrate solo in forma manoscritta.

È sorprendente la facilità con cui la maggior parte degli studiosi sembra dimenticare che tutti i documenti dovettero restare manoscritti fino al quindicesimo secolo, oppure sminuisce l'importanza di questo fatto. Il più delle volte ci si accontenta di osservare che «una memoria collettiva» era trasmessa prima dalla parola parlata e poi dalla scrittura, e non si presta attenzione all'incapacità della cultura degli amanuensi di rendere «pubbliche» documentazioni precise ed al contempo conservarle intatte. Per esempio, quando Kenneth Boulding descrive la nascita di «un'immagine pubblica», attribuisce erroneamente alle mappe manoscritte la capacità di trasmettere una struttura di riferimento spaziale uniforme. Nonostante che prima della stampa le mappe del mondo si presentassero in realtà in forme e dimensioni straordinariamente assortite, Boulding sembra immaginarsele come versioni solo leggermente più sfuocate delle nostre moderne cartine schematiche uniformi. Rimasero indistinte lungo i margini, sostiene, finché i viaggi di scoperta determinarono una

> chiusura dello spazio geografico [...] esaminando il lungo corso della storia documentata, troviamo uno sviluppo ordinato della [...] immagine spaziale [...] le prime immagini possono sempre essere considerate espressioni poco chiare, parziali di successive immagini più esatte [...][22].

Quando si mette una ricostruzione di una mappa del mondo tolemaica proveniente dal secondo secolo d.C. a fianco di un mappamondo disegnato in seguito, diventa chiaro che tale affermazione va precisata. Anziché dimostrare «uno sviluppo ordinato», una successione di immagini copiate a mano rivelerà solitamente degradazione e decadenza. Un esame delle mappe prodotte durante un millennio o più rivela come il «corso della storia documentata» produsse immagini spaziali che non possono essere ordinate neppure approfittando fino in fondo del sapere retrospettivo e delle attuali tecniche di classificazione e datazione dei documenti del passato.

> Più di 600 mappe e carte prodotte tra il 300 e il 1300 sono sopravvissute alle offese del tempo [...] a prescindere dalle dimensioni e dalla qualità della fattura, È impossibile inserirle in un processo di sviluppo, una progressione di pensiero [...]. È impossibile anche classificarle in termini di precisione e utilità[23].

La «trascrizione dissociata» di cui parla Boulding poté aver luogo solo dopo il passaggio dalla scrittura a mano alla stampa. Confondere la nostra moderna struttura uniforme di riferimento con le multiformi «immagini del mondo» prodotte dalla copiatura a mano significa non vedere gli ostacoli che nel passato si opponevano a una sistematica raccolta di dati e ignorare ciò che accadde quando tali ostacoli furono rimossi.

> Impariamo la nostra geografia soprattutto a scuola, non attraverso la nostra

esperienza personale. Non sono mai stato in Australia. Nella mia mente [...] tuttavia, essa esiste con una certezza del 100 per cento. Se navigassi verso il luogo dove i cartografi mi dicono che si trova e non vi incontrassi altro che oceano, sarei l'uomo più stupefatto del mondo. Io credo in questa parte della mia figurazione mentale [...] per quanto solo per la sua autorità [...] ciò che dà alla mappa quest'autorità straordinaria, un'autorità maggiore di quella dei libri sacri di ogni religione [...] è un «processo di retroazione» dagli utenti della mappa ai cartografi. Un cartografo che produce una mappa imprecisa ben presto sarà richiamato su questo fatto dalle persone [...] che trovano che esso vìola la loro [...] esperienza personale[24].

Il «processo di retroazione» descritto in questo passo fu una delle conseguenze più importanti delle edizioni stampate. In realtà, questo processo non è mai terminato; incrementi di informazioni si aggiungono ancora ai rilievi geodetici, e i cartografi (come nota Boulding) sono ancora «controllati dal fatto che è possibile viaggiare attraverso lo spazio». Ma questo tipo di controllo non poté aver luogo finché i viaggiatori non ebbero a disposizione mappe uniformi e furono incoraggiati a scambiare informazioni con gli editori.

Anche allora, ci vollero molti secoli e molte vite umane per conseguire la certezza assoluta che ci dà un atlante moderno. La storia della prolungata, impossibile ricerca di un passaggio a nord-ovest indica quanto fosse difficile pervenire a una chiusura finale dello spazio geografico e quanto fosse importante il ruolo svolto dai mezzi di comunicazione nel processo.

Nonostante l'inutilità o fatalità di un viaggio dopo l'altro, le spedizioni salpavano ancora per le loro missioni impossibili. Le difficoltà non erano soltanto fisiche [...] ma nascevano anche dall'incapacità di un esploratore di trasmettere le sue conoscenze ad un altro [...]. I profili tracciati su una carta potevano essere abbastanza chiari, ma quando quest'informazione finiva per essere assorbita da una mappa che copriva un'area più ampia, poteva essere inserita nel posto sbagliato, nel mosaico di stretti, fiordi e isole. Una volta dopo l'altra si facevano gli stessi errori, si perdevano le stesse opportunità [...][25].

Il ricorrere di errori e opportunità mancate era molto più comune prima dell'avvento della stampa. Che i marinai del quindicesimo e sedicesimo secolo incontrassero molte sorprese è una cosa che si insegna anche agli scolari americani. Le mappe consultate nell'«età delle scoperte» mancavano completamente dell'«autorità straordinaria, maggiore di quella dei libri sacri di ogni religione» che oggi Boulding conferisce alle carte geografiche moderne. È bene tenerlo presente quando si analizzano i mutati atteggiamenti nei riguardi della rivelazione divina. La fiducia nel verbo sacro fu influenzata dalla nuova autorità conferita alla letteratura che descriveva il mondo.

Alcuni dei maggiori ostacoli che impediscono l'esplorazione del globo [...] sono psicologici, non tecnici. Non era tanto l'incapacità degli uomini di superare le barriere naturali a impedire loro di estendere la portata delle loro conoscenze con nuove scoperte, quanto le nozioni che avevano del mondo circostante[26].

La citazione prosegue osservando che fenici e vichinghi non erano stati frenati dalla mancanza di quegli strumenti tecnici in seguito disponibili. Quali che fossero gli approdi noti, però, il fine di estendere la portata della conoscenza con nuove scoperte rimase ancora sia tecnicamente che psicologicamente impossibile per tutta l'età degli amanuensi.

Dal 300 al 1300 ci furono molti mercanti avventurieri, pellegrini devoti e fieri norvegesi che si misero in mare o viaggiarono via terra. Dalle prove raccolte dopo il Duecento, sappiamo che cartografi esperti fecero buon uso dei rapporti inviati a sale nautiche e a compagnie mercantili nel tardo Medioevo. Ma un particolare atlante, una volta terminato, non poteva essere «pubblicato». Un monastero quattrocentesco presso l'Università di Vienna costituì un importante centro di raccolta delle informazioni geografiche e di cartografia avanzata. Le mappe preparate a Klosterneuberg potevano essere esaminate da studiosi e astronomi in visita. Ma per quanto venissero usate, queste eccezionali mappe manoscritte non potevano servire da guida o essere verificate e corrette da lettori lontani. Anzi, le mappe migliori spesso venivano accuratamente nascoste alla vista, come quelle fatte per un mercante fiorentino del Trecento, che furono messe in un fondaco «ben fasciate, in buon luogo, che il Re né altra persona non vegga»[27]. La produzione di più copie non comportava un miglioramento, ma una corruzione dei dati; tutti i nuovi incrementi d'informazione subivano distorsioni e guasti quando venivano copiati.

Lo stesso si può dire anche per numeri e cifre, parole e nomi. Le scienze di osservazione furono in tutte le età degli amanuensi continuamente danneggiate dalla separazione delle parole dalle immagini e delle definizioni dalle cose. L'incertezza su quale stella, pianta o organo umano erano designati da un dato diagramma o trattato – come il problema di quale linea costiera era avvistata da una nave in mare – tormentò gli studiosi per tutta l'età degli amanuensi. Non fa meraviglia che si credesse che uno dei maggiori segreti affidati da Dio a Adamo fosse come dare un nome a tutte le cose!

Scriveva Agricola: «io non ho pure descritte le vene, gli strumenti, i canali, le macchine e le fornaci, ma eziandio a spese mie ho salariato i dipintori per farne i ritratti naturali, a finché le cose non conosciute che si danno a intendere con parole non rechino difficoltà veruna alle persone al dì d'hoggi o de tempi a venire»[28]. Le descrizioni degli alessandrini avevano causato sovente difficoltà agli studiosi dell'Occidente, anche perché i testi di Tolomeo, Vitruvio, Plinio ed altri erano stati trasmessi senza illustrazioni che affiancassero le parole copiate e tradotte tante volte. Vitruvio parla di diagrammi e disegni, ma dopo il decimo secolo essi furono disgiunti dai suoi testi. Il libro di geografia di Tolomeo era stato ricuperato, ma tutte le mappe che conteneva erano andate perdute da molto tempo. I semplici pittogrammi avevano un tasso di sopravvivenza più elevato. Nel sedicesimo secolo, quando ancora non si erano comprese a fondo le difficoltà create dalla trasmissione pre-tipografica, spesso sembrava che le autorità precedenti fossero state arbitrariamente e deliberatamente oscure.

Contro questa arbitrarietà Agricola protesta in nome di un sapere che sia comunicabile e il cui linguaggio abbia i caratteri della precisione e della

intersoggettività. «Molti libri si truovano di questa cosa, ma tutti scuri; perché questi scrittori non chiamano le cose con li propri nomi e vocaboli, ma con istrani e trovati di lor capo et chi l'uno et chi l'altro se n'è finto d'una stessa cosa [...]»[29]

Le visioni di «animali, piante, metalli e pietre» che erano state trasmesse per secoli diventarono insoddisfacenti per Agricola e i suoi contemporanei. Essi attribuivano le incoerenze e le deficienze che trovavano alla «barbarie linguistica» dell'età buia gotica e a un prolungato «disinteresse» per i fenomeni naturali. Le prove attuali indicano che i filosofi naturali medievali non erano privi di curiosità, ma mancavano di alcuni essenziali strumenti di indagine. L'interesse di Agricola per le «tecniche descrittive comunicabili» è certamente da sottolineare, ma dovrebbe anche essere collegato al nuovo sistema di comunicazioni del suo tempo. L'«insistenza che tutti gli esperimenti e tutte le osservazioni siano riferiti in tutti i particolari fisici e preferibilmente accompagnati dai nomi e dalle credenziali dei testimoni» deve essere correlata al nuovo tipo di rapporti resi possibili solo dopo il passaggio dalla scrittura alla stampa.

Scrivendo sulla *Storia degli animali* di Conrad Gesner, il professor Thorndike fa l'osservazione semplice ma fondamentale che anch'essa si preoccupa principalmente di nomi e parole e di informazioni e allusioni ad uso e piacere dello studioso e del lettore letterario, anziché della raccolta e presentazione di fatti per scopi scientifici[30].

A mio parere, quest'osservazione è *troppo* semplice. Gesner e i suoi contemporanei vivevano in un'epoca in cui scienza ed erudizione erano necessariamente interdipendenti. Raccogliere e presentare «fatti» richiedeva una conoscenza di documenti prodotti dagli osservatori in passato. I ricercatori del Cinquecento dovevano occuparsi di lingue e iscrizioni antiche, di «nomi e parole», che i loro interessi fossero o no «letterari». Classificare flora e fauna o metterle su mappe significava classificare i documenti lasciati da osservatori precedenti, oltre che fare nuove osservazioni di persona. Ricerca «storica» e raccolta di dati «scientifici» erano operazioni pressoché identiche. Così, geografi come Ortelio dovevano impegnarsi nella ricerca su vecchi toponimi e sovente ispiravano importanti studi filologici oltre che topografici.

Inoltre, i grandi risultati dell'«età dell'oro» della cartografia si fondarono su una completa padronanza dell'eredità alessandrina, che poté essere superata solo dopo essere stata assimilata. «Nella storia del sapere umano, pochi sono i capitoli più strani di quello che registra l'influenza della rinascita tolemaica nel ritardare la formazione di un'accurata mappa mondiale nei secoli quindicesimo, sedicesimo e diciassettesimo»[31]. Questo capitolo sembra strano perché si sono proiettate all'inizio dei tempi moderni le aspettative create da una cultura tipografica. Come Copernico partì da dove era arrivato l'*Almagesto*, così anche Ortelio e Mercatore trovarono nell'antica *Geographia* un punto di partenza per il loro lavoro a metà del Cinquecento. Prima che una «accurata mappa del mondo» potesse registrare i nuovi viaggi, bisognava studiare e assimilare le vecchie regole che determinavano la costruzione delle mappe del mondo.

La *Geographia* è un manuale completo per cartografi. Enuncia chiaramente la distinzione fondamentale tra corografia[*] e geografia; specifica la necessità di misurazioni astronomiche precise e abbreviazioni matematiche corrette, descrive il metodo per fare i mappamondi e per proiettare le mappe su una superficie piana[32].

La riproduzione a stampa delle mappe degli amanuensi e degli antichi trattati geografici ancora esistenti, pur fornendo apparentemente la prova di una «apostasia», costituì anche la base di un progresso senza precedenti. Fondare la conoscenza dell'intero mondo «su informazioni di prima mano» è del tutto impossibile, letteralmente parlando. È necessario poter accedere a un'ampia varietà di informazioni indirette, fornite da resoconti, giornali di bordo, carte, nel corso di numerose generazioni. È necessaria soprattutto una griglia uniforme per assimilare tutte le informazioni assortite che possono essere fornite. Prima che potessero emergere i profili di un'immagine del mondo esauriente e uniforme, bisognava riprodurre le immagini incongrue in quantità sufficiente da poterle mettere in contatto, paragonarle e collazionarle.

La produzione di un atlante come il *Theatrum* di Ortelio, con il suo indice alfabetico, l'elenco degli autori consultati e un'ordinata progressione di mappe che crescevano di numero nel corso del tempo, costituì un'impresa di cui è necessario sottolineare la novità. Le imprese in collaborazione per una raccolta di dati su larga scala, che erano state intermittenti e limitate ai mezzi forniti da una sala nautica o biblioteca di manoscritti, diventarono un fatto continuo e in espansione. Qui in particolare sarebbe utile sviluppare i commenti fatti *en passant* sul modo in cui le nuove stamperie aumentarono l'accesso degli studiosi ai testi. «Liberato dalla tirannide degli autori più importanti connessa all'esiguità delle biblioteche, lo studioso poté ora disporre di un numero di compilazioni e di riferimenti un tempo impensabile»[33].

Furono superati anche i limiti posti dalle massime biblioteche di manoscritti. Anche le eccezionali risorse a disposizione degli antichi alessandrini restavano al di sotto di quelle offerte dopo il passaggio dalla scrittura a mano alla stampa. In un tributo allo stampatore veneziano Aldo Manuzio Erasmo sottolineò proprio questo punto. Mentre la biblioteca di Alessandria era contenuta all'interno di una singola struttura muraria, la biblioteca che veniva eretta da Aldo, scriveva, non aveva altri limiti che il mondo stesso. La grande biblioteca, osserva George Sarton, è uno strumento scientifico quanto lo sono il telescopio o il ciclotrone[34].

Gli osservatori del Cinquecento non avevano a disposizione le attrezzature di laboratorio e gli astronomi dovevano ancora affidarsi solo ai loro occhi «nudi». Ma il flusso delle informazioni era stato riorientato, e ciò ebbe sulla filosofia naturale un effetto che non può essere ignorato.

La nuova scenografia della rivoluzione copernicana

[*] Descrizione di elementi geografici relativi ad una data regione. (*N.d.R.*)

Se ci si rendesse maggiormente conto dell'importanza della ricerca di archivio per gli astronomi, sarebbe più facile comprendere le prime fasi della rivoluzione copernicana. Come contemporaneo di Aldo Manuzio, Copernico ebbe l'opportunità di esaminare una gamma più ampia di documenti e di usare più libri di consultazione rispetto agli astronomi che l'avevano preceduto. Questo dato ovvio è spesso celato dagli animati dibattiti sul ruolo svolto da una tradizione testuale rispetto a un altro – sul peso da attribuire alla prolungata critica a Aristotele, piuttosto che a una nuova rinascita di Platone o alla voga dei testi ermetici. Posto che tali influenze possono essere importanti nel lavoro di Copernico e meritano uno studio, vale la pena soffermarsi anche sull'interazione di molti testi diversi su un'unica mente. Essendo libero dalla «schiavitù» della copiatura, avendo a disposizione più dizionari e altri libri di consultazione, i frontespizi, i cataloghi librari e altri rudimentali sussidi bibliografici, Copernico fu in grado di intraprendere un esame della letteratura su scala più vasta di quanto era stato possibile in precedenza.

> Pur avendo raggiunto una fama maggiore, per molti aspetti Copernico fu meno moderno di Vesalio; in particolare, ebbe assai meno acuto il senso della realtà della natura; come molti uomini del Medioevo fu più interessato a creare una teoria cui potesse adattarsi una serie di osservazioni raccolte in modo acritico, che non a esaminare la qualità del materiale di osservazione. Mezzo secolo più tardi, Tycho Brahe fu il Vesalio dell'astronomia[35].

Ma Copernico non era affatto disposto ad accettare qualunque «serie di osservazioni raccolte in modo acritico». Nella *Lettera contro Werner*, ad esempio, si mostra fortemente critico verso le procedure di un collega per datare e situare un'osservazione particolare fatta in passato, e altrove appare un acuto osservatore delle incoerenze di cronache precedenti[36].

Anche in questo caso, non bisogna dimenticare la diversità tra discipline scientifiche. Diversamente dagli anatomisti ed anche dai fisici, gli astronomi devono studiare osservazioni fatte a intervalli diversi nel corso di lunghi periodi di tempo. I dati forniti dagli alessandrini e dagli arabi erano indispensabili per chiunque studiasse la precessione degli equinozi, ad esempio. I cicli di lungo termine che bisognava conoscere per effettuare con successo una riforma del calendario esigevano l'allineamento di una serie di osservazioni fatte nel corso di centinaia d'anni; e questo compito richiedeva a sua volta la conoscenza di lingue e sistemi diversi per descrivere le posizioni nel tempo e nello spazio. In questo senso, bisogna contrapporre all'incapacità di Copernico di fare quelle nuove scoperte in seguito fatte da Tycho Brahe i suoi tentativi prolungati ed energici di decifrare documenti polverosi composti da osservatori del passato.

L'accesso a una maggiore varietà di documenti fu utile non solo quando decise di «rileggere le opere di tutti i filosofi, che fossi in grado di avere [...]» in modo da vagliare le possibili alternative all'«incertezza della tradizione matematica»[37]. L'accesso a tanti documenti gli permise anche di affrontare alcuni problemi tecnici relativi ai cicli di lungo termine che erano rimasti fuori della portata degli astronomi al cui servizio lavoravano gli amanuensi. Così scriveva il discepolo di Copernico,

Rhaeticus, nel 1540:

> Il mio insegnante fece osservazioni [...] a Bologna [...] a Roma [...]; quindi a Frauenberg, quando aveva tempo per i suoi studi. Tra le sue osservazioni delle stelle fisse egli scelse quella che fece [...] nel 1525 [...]. *Quindi, paragonando tutte le osservazioni degli scrittori precedenti con le sue*, scoprì che una rivoluzione del [...] cerchio di ineguaglianza era stata completata.
>
> Per ridurre questi calcoli a un sistema definito in cui concordassero con tutte le osservazioni, il mio maestro calcolò che il moto ineguale si compie in 1.717 anni egiziani [...] e la rivoluzione completa del moto mediano impiegherà 25.816 anni egiziani[38].

Per gli studiosi che si occupavano di cicli celesti dell'ordine di 25.000 anni, doveva essere utile l'accesso a più documenti scritti e l'esistenza di guide bibliografiche. Indubbiamente, Copernico imparò molto da un professore neo-platonico di Bologna e anche dai dibattiti condotti a Padova dagli aristotelici. Ma successivamente egli abbandonò il ruolo di studioso errante, studiando per molti anni a Frombork. La sua opera indica che conosceva un gran numero di testi, dai Vangeli Sinottici alle tavole dei seni. È certo che studiava assiduamente nomi di luoghi e calendari, cronologie e monete antiche, come in effetti doveva fare per poter chiarire la confusione pre-tipografica tra «Nebuchadnezzar» e «Nabonassar», o per accertare i diversi punti assunti dagli osservatori del passato per l'inizio di un nuovo anno. Né la rinascita platonica né la prolungata critica di Aristotele gli consentivano di conoscere le osservazioni che risalivano a periodi pre-cristiani, di paragonare le osservazioni fatte dagli alessandrini e dagli arabi alle sue, di stabilire i «nomi dei mesi egizi» e la lunghezza dei «cicli di Calippo», o di rilevare che la datazione fatta da un collega di un equinozio autunnale osservato da Tolomeo era sbagliata di almeno dieci anni[39].

> Nessuna fondamentale scoperta astronomica, nessun nuovo tipo di osservazione astronomica convinsero Copernico dell'insufficienza dell'astronomia antica oppure della necessità di cambiare. Fino a mezzo secolo dopo la morte di Copernico, non si verificò nessuna variazione potenzialmente rivoluzionaria negli elementi d'informazione a disposizione degli astronomi [...][40].

Tuttavia, poco prima della nascita di Copernico, una rivoluzione concreta nella produzione libraria aveva cominciato a influenzare la letteratura tecnica e gli strumenti matematici a disposizione degli astronomi. Quand'era studente a Cracovia negli anni 1480, il giovane Copernico probabilmente incontrava difficoltà a trovare una sola copia dell'*Almagesto* di Tolomeo, anche in una forma latino-medievale corrotta. Prima di morire, ne aveva a disposizione tre edizioni diverse. Quand'era quattordicenne, a Copenaghen nel 1560, il giovane Tycho Brahe poté acquistare tutta l'opera di Tolomeo, compresa una traduzione riveduta dell'*Almagesto* completo, fatta dal greco. Poco dopo, trovandosi a Lipsia, Tycho, non ancora ventenne, trovò una copia delle *Tabulae Prutenicae*, recentemente calcolate sulla base del principale libro di Copernico. In questo periodo nessun «nuovo tipo di osservazione» aveva influenzato l'astronomia, ma la trasmissione di vecchie osservazioni aveva subìto un

cambiamento notevole. Non è necessario attendere ancora «mezzo secolo dopo la morte di Copernico» per osservare l'effetto di questo cambiamento, perché esso aveva cominciato a influenzare lo studio dell'astronomia poco prima della nascita di Copernico. Copernico non aveva a disposizione, come i successori di Tycho, dati nuovi registrati con precisione. Ma poteva contare, come successore di Regiomontano e contemporaneo di Aldo Manuzio, su una guida alla letteratura tecnica, scelta accuratamente dalle migliori collezioni rinascimentali di manoscritti greci e, per la prima volta, resa disponibile al di fuori delle mura delle biblioteche.

Le prime edizioni a stampa dell'*Almagesto* appaiono deludenti, persino regressive, allo stanco studioso moderno che le guarda da una distanza di oltre cinque secoli, ma al tempo di Copernico schiusero nuove, eccitanti prospettive agli astronomi.

> Copernico aveva davvero studiato con molta cura l'*Almagesto*. Il *De Revolutionibus* non è altro che l'*Almagesto*, libro per libro e sezione per sezione, riscritto per incorporare la nuova teoria copernicana ma ritoccato il meno possibile. Keplero osservò in seguito che Copernico aveva interpretato Tolomeo, non la natura, e il suo giudizio contiene una buona parte di verità[41].

In realtà, l'alternativa all'interpretazione di Tolomeo che Keplero aveva in mente non era veramente la «natura», ma i dati di Tycho. Fornendo un testo parallelo pienamente articolato che conteneva una teoria alternativa, Copernico diede a Tycho un motivo per raccogliere i dati usati poi da Keplero.

> Quando era ancora un giovane di soli sedici anni, Tycho aveva già aperto gli occhi davanti al grande fatto che a noi sembra tanto ovvio, ma che era sfuggito all'attenzione di tutti gli astronomi europei prima di lui: solo mediante una serie continua di osservazioni sarebbe stato possibile pervenire a una migliore comprensione dei moti dei pianeti[42].

Tycho «aprì gli occhi» davanti all'esigenza di raccogliere dati nuovi in parte perché aveva a disposizione più dati precedenti rispetto ai giovani studenti di astronomia prima di lui. Ancora adolescente, poco istruito, poté confrontare Copernico e Tolomeo e studiare le tavole derivate da entrambi. Le previsioni contraddittorie sulle congiunzioni dei pianeti lo spinsero a riesaminare «la scrittura nei cieli». Per raccogliere dati nuovi poteva disporre anche di strumenti matematici di nuova invenzione che accrebbero la sua velocità e precisione nell'accertare la posizione di una data stella. Sotto questo e altri aspetti, il caso di Tycho non rientra pienamente in quello degli scienziati che «vedono cose nuove e diverse anche quando guardano con gli strumenti tradizionali nelle direzioni in cui avevano già guardato prima»[43]. Le tavole stampate di seni, i testi di trigonometria, i cataloghi stellari, rappresentavano nuovi oggetti e strumenti al tempo di Tycho. Come matematico autodidatta che studiava l'astronomia sui libri, Tycho stesso era un nuovo tipo di osservatore.

Poiché non poteva utilizzare un telescopio e vedeva tuttavia nei cieli una scrittura diversa rispetto agli astronomi prima di lui, le scoperte dell'astronomo danese pongono un problema particolare agli storici della scienza

> Non era [...] necessario usare gli strumenti perfezionati di Brahe per scoprire l'appartenenza delle *Novae* e delle comete alle regioni superlunari [...]. Al copernicano Maestlin bastò un pezzo di filo per stabilire che la *Nova* del 1572 si trovava al di là della Luna [...] le osservazioni [che] accelerarono la caduta della cosmologia tradizionale [...] avrebbero potuto essere fatte in qualsiasi epoca fin dall'antichità più remota. Per due millenni prima della nascita di Brahe, i fenomeni e gli strumenti necessari [...] erano stati a disposizione degli astronomi; ma le osservazioni non vennero fatte oppure, quando vennero fatte, non furono interpretate adeguatamente. Durante l'ultima metà del secolo XVI, fenomeni di antica data mutarono rapidamente di significato e importanza. Tali cambiamenti sembrano incomprensibili se non si inquadrano nel nuovo clima del pensiero scientifico, uno dei cui più eminenti rappresentanti è Copernico[44].

Mi domando come si potesse in realtà stabilire «l'appartenenza delle *Novae* e delle comete alle regioni superlunari» prima che le varie osservazioni di eventi stellari transitori potessero essere fatte simultaneamente, coordinate con altre scoperte, verificate e confermate. Finché i resoconti di eventi stellari separati erano trasmessi da amanuensi, finché gli osservatori separati non avevano metodi uniformi per collocare e registrare ciò che vedevano, finché i più attenti osservatori non conoscevano la trigonometria, come era possibile situare in modo definitivo le stelle cadenti oltre la sfera della luna? «Il desiderio di trovare un'orbita per un *fenomeno puramente transitorio, effimero*, segnò un passo importante nell'interpretazione teorica delle comete»[45]. Forse non erano necessari gli «strumenti perfezionati» di Tycho, ma di certo il pezzo di filo di Maestlin non era sufficiente a stabilire eventi stellari effimeri e transitori con tale certezza da far emergere un conflitto con la cosmologia tradizionale. La *Nova* del 1572 attrasse da ogni parte d'Europa più osservatori di quanti avessero mai osservato prima una singola stella. Quando Tycho annunciò le sue scoperte, dovette lottare «per far sentire la sua voce sopra il baccano»[46]. Ebbe tanto successo in questa situazione senza precedenti che molto tempo dopo la scomparsa della *Nova*, «la stella di Tycho» brillava al di là della sfera lunare tanto che i cosmologi non potevano ignorarla o i cronisti evitarla. «Quasi tutte le carte e i globi stellari tra il 1572 e la fine del diciassettesimo secolo mostravano dove [...] era apparsa, inducendo gli astronomi a guardare il cielo per osservarne il ritorno»[47].

Gli eventi stellari che erano stati osservati prima dell'avvento della stampa non potevano essere localizzati in modo tanto preciso e stabile da poter attribuire a ciascuno di essi il nome di un uomo. Né era possibile evitare che ciascun resoconto dettagliato diventasse confuso man mano che diventava di dominio pubblico. Come avveniva con gli avvenimenti mondani quando venivano intessuti in arazzi o annotati in cronache monastiche, eventi distinti e separati si fondevano in un'unica categoria mitica; immagini convenzionali e formule fisse confondevano i particolari osservati con attenzione. Gerusalemme era al centro del mondo, le comete erano al di sotto della sfera lunare, e né l'una né le altre poterono essere rimosse definitivamente dalla posizione fissata finché non ebbe fine la trasmissione pre-tipografica. «Queste stelle segnate in oro sono quelle di lord Tycho; le rimanenti corrispondono a quelle

osservate dagli antichi», dice una traduzione inglese del testo latino che accompagna un globo celeste prodotto da Willem Janszoon Blaeu tra il 1597 e il 1599[48]. Blaeu aveva lavorato per Tycho prima di fondare ad Amsterdam una celebre ditta che produceva e vendeva strumenti per l'astronomia oltre a mappamondi, carte nautiche e libri. Il «globo estremamente preciso» di Blaeu non solo metteva in evidenza ciò che il grande astronomo moderno aveva aggiunto ai cieli studiati dai massimi astronomi dell'antichità, ma anche che notizie ancora più eccitanti sarebbero state presto annunciate dagli intrepidi esploratori che si erano avventurati al di là dei confini del mondo conosciuto.

> Alcune delle stelle più vicine al polo antartico, che si sottraggono alla nostra vista, non sono di grandezza meno notevole di quelle che stanno nelle regioni settentrionali, a quanto risulta sia dalla descrizione della loro luminosità, sia dagli annali degli scrittori: tuttavia, avendone una descrizione tanto incerta, ne abbiamo omesso qui la misurazione[49].

Ciò che Blaeu omise prudentemente alla fine degli anni 1590, fu inserito da un rivale nel 1600, un fatto che indica quanto la concorrenza tra stampatori mossi dalla ricerca del profitto – non meno della collaborazione tra osservatori lontani – contribuì ad accelerare la raccolta di dati, spingendola in una direzione nuova. Proprio mentre Blaeu terminava di controllare le sue tavole, tornava una spedizione che può essere definita «il primo tentativo sistematico di organizzare e catalogare le stelle del sud». Due olandesi, imbarcatisi sull'*Hollandia* per il viaggio del 1595-97, registrarono le osservazioni dei cieli meridionali fatte durante il viaggio nelle Indie orientali. Uno dei due, il capo pilota, morì in mare, ma i suoi dati, riportati ad Amsterdam, furono usati dal principale rivale di Blaeu, Jocondus Hondius, per il suo globo celeste del 1600, che mostrava non meno di quattordici nuove costellazioni.

> Così Blaeu, che si aspettava di certo che il suo primo globo celeste fosse acclamato e distribuito capillarmente, lo vide invece diventare obsoleto poco dopo la pubblicazione. Non c'era altro da fare che ritirarlo dal mercato e ricominciare[50].

Nell'età della stampa ricominciare era cosa diversa che nell'età degli amanuensi. Nel 1602 Blaeu produsse un globo più piccolo aggiornato che conteneva tutti i nuovi dati riportati dalla spedizione olandese e, inoltre, registrava un'osservazione nuovissima riportata solo da lui. Nell'agosto del 1600 egli aveva osservato una nuova stella di terza grandezza nella costellazione del Cigno e inserì anche questa nel suo globo, dove rimase e fu riprodotta ripetutamente, molto tempo dopo che la stessa era sparita dalla vista di tutti. Inoltre, egli in realtà non ricominciò proprio da capo. Nel 1603 le grandi tavole del suo primo globo, che erano troppo preziose per essere messe da parte, furono riutilizzare dopo aver fatto alcune correzioni, dando come risultato «il globo di 34 centimetri del 1603, oggi giustamente famoso», con il suo nome messo in rilievo a fianco di quello del suo ex maestro, «Lord Tycho», sul frontespizio rivedutosi[51].

Secondo Wightman, Tycho Brahe fu il primo astronomo occidentale a seguire quel tipo di programma che fu in seguito sviluppato dalla Royal Society[52]. Fu il precursore

di una nuova genia di astronomi che «studiavano non per un'impresa effimera o per tentare qualche fortunata opportunità, ma per un impegno nel tempo, un lavoro costante, duraturo, popolare, ininterrotto»[53]. Suggerire che Tycho fu favorito da una «fortunata opportunità», essendo nato nel momento giusto, non sminuisce la sua posizione giustamente insigne nella storia dell'astronomia. Nessun uomo, per quanto dotato, poteva porre su base nuova un'impresa in collaborazione tanto vasta quanto l'astronomia o vivere abbastanza a lungo da garantire che diventasse un'impresa «costante, duratura, popolare, ininterrotta». «L'impegno nel tempo» sfugge al controllo di una sola generazione, tanto più a quello di un unico mortale. Le osservazioni notturne della cometa del 1315 ad opera di Goffredo di Meaux suggeriscono che il programma di Tycho, un'osservazione costante per ottenere dati nuovi, non mancava di precedenti. Come gli sbarchi dei vichinghi precedettero Colombo, così astronomi valenti avevano operato prima di Tycho. Ciò che non aveva precedenti (per le nuove stelle così come per i nuovi mondi) era il modo in cui si potevano registrare e confermare i fenomeni osservati.

Come risulta da queste osservazioni, quando cerchiamo di spiegare la nuova visione cinquecentesca di «fenomeni di antica data» come le *Novae* e le comete, non dobbiamo dimenticare i cambiamenti prodotti dalla stampa. I riferimenti generici a un'età turbolenta o anche la ricostruzione più specifica del «nuovo clima di pensiero scientifico» rappresentato da Copernico non contribuiscono molto a spiegare fenomeni come la stella di Tycho. Le correnti neoplatoniche e aristoteliche che entrarono negli studi di Copernico attraverso i maestri italiani non trovano un parallelo nel caso del giovane nobile danese. In effetti, Tycho decise di diventare astronomo sfidando il suo precettore e imparando da solo. Aggirò il tradizionale rapporto maestro-apprendista grazie ai materiali stampati. Appare probabile che la sua libertà dalle ipotesi cosmologiche prevalenti dovesse qualcosa alla sua insolita condizione di astronomo in larga misura autodidatta. Nell'astronomia di Tycho, simmetria e culto del sole sembrano essere stati subordinati ad altri elementi. Il suo artefice non condivideva gli interessi estetici o metafisici di Copernico. I due astronomi non erano legati da un'ammirazione comune per una particolare tradizione classica o cristiana. Come astronomi del Cinquecento, possono essere distinti dai loro predecessori non tanto perché furono influenzati da questa o quella corrente rinascimentale di pensiero, quanto piuttosto perché erano liberi dalla schiavitù della copiatura e dalla necessità di imparare a memoria, e poterono fare uso di nuovi strumenti cartacei e testi stampati.

Tycho era diverso dagli astronomi del passato non perché osservava i cieli notturni, anziché vecchi libri, né ritengo che lo fosse perché si preoccupava di «fatti irriducibili» o misurazioni precise più degli alessandrini e degli arabi. Ma egli aveva a disposizione, come pochi prima di lui, due serie distinte di calcoli basate su due teorie differenti, compilate a diversi secoli di distanza, che poté paragonare tra loro. Lo studio dei documenti non era per Tycho meno importante che per gli astronomi del passato. Come i suoi predecessori, non aveva l'aiuto del telescopio. Ma il suo osservatorio, diversamente dai loro, comprendeva una biblioteca ben fornita, oltre ad assistenti esperti nelle nuove arti della stampa e dell'incisione. Infatti si preoccupò di installare sull'isola di Hveen (andando incontro a molte difficoltà e a molte spese)

macchine da stampa e una cartiera. Dato che sull'isola lavoravano più di cinquanta assistenti, e dato il flusso di pubblicazioni prodotte, l'«Uraniborg» di Tycho è stata indicata come possibile prototipo della «Salomon's House» di Bacone e della successiva Royal Society[54]. «Uraniborg» vide applicate all'osservazione astronomica la collaborazione e la pubblicazione in misura senza precedenti nel mondo occidentale. Poiché le osservazioni di Tycho erano fatte con l'ausilio di strumenti, egli poté sfruttare il talento di incisori che «conoscevano il significato del termine "esattezza"»[55]. Sfruttò l'arte dell'incisione anche per mostrare ai lettori dei suoi libri gli strumenti astronomici. La sua macchina da stampa è presente nel suo più celebre autoritratto[56]. Fin da quando cominciò a sottrarre libri al suo precettore, approfittò a fondo della produzione di altre stamperie. Sotto questi aspetti differiva dai suoi predecessori in un modo che va sottolineato. L'astronomo danese non fu solo l'ultimo dei grandi osservatori a occhio nudo, fu anche il primo osservatore attento che approfittò pienamente dei nuovi poteri della stampa, poteri che consentivano agli astronomi di individuare le anomalie nei vecchi documenti, di localizzare con maggior precisione e registrare in cataloghi la posizione di ogni stella, di arruolare collaboratori in molte regioni, di fissare in forma permanente ogni nuova osservazione e apportare le necessarie correzioni nelle edizioni successive.

Si è già notato l'insolito destino della stella di Tycho. Altrettanto notevole è l'espansione del suo catalogo stellare.

> Le *Tabulae Rudolphinae* rimasero per più d'un secolo uno strumento indispensabile per lo studio del cielo [...]. L'opera comporta essenzialmente [...] le regole che consentono di predire le posizioni dei pianeti e il catalogo delle 777 stelle di Tycho, numero portato da Keplero a 1005. Ci sono inoltre delle tavole di rifrazione e delle tavole di logaritmi, utilizzate per la prima volta in astronomia e un elenco delle città del mondo con la loro longitudine rispetto al meridiano di Tycho, quello di Uraniborg nell'isola di Hveen[57].

Keplero si batté eroicamente, tra il 1623 e il 1627, per far stampare le sue utili tavole durante gli sconvolgimenti della guerra dei Trent'anni. Come responsabile di un progetto editoriale tecnico, che portò a termine la stampa di un manoscritto di 568 pagine, risolse con successo emergenze politiche e problemi di personale, fornì quantità adeguate di carta, sorvegliò l'incisione di punzoni di simboli, la composizione e infine – nei panni di commesso viaggiatore – partì in compagnia di mercanti per vendere i suoi prodotti finiti alla fiera del libro di Francoforte del 1627. Mentre si trovava a Ulm durante le fasi finali di questa ordalia durata quattro anni, Keplero trovò il tempo di aiutare i funzionari locali a risolvere i problemi relativi a pesi e misure. Essendo un inventore ingegnoso, fornì a Ulm un nuovo strumento standard per la misurazione. Che sapesse usare le mani oltre al cervello è indicato anche dal fatto che disegnò di persona il frontespizio della sua imponente opera.

La Casa dell'Astronomia, così com'è delineata da Keplero, è modellata secondo linee barocche che possono apparire un po' fantastiche – perfino surreali – agli occhi moderni. Come i teatri della memoria descritti da Frances Yates, presenta motivi stranamente assortiti uno vicino all'altro. In un tempio disegnato in modo eclettico

sono presenti antichi saggi e maestri moderni. Intorno alla cupola stanno le muse che rappresentano le scienze matematiche, mentre l'aquila imperiale tedesca che si libra in alto offre (auspicabilmente) protezione ed oro. Non solo il riferimento al sostegno finanziario dall'alto, ma anche gli strumenti appesi alle colonne e la macchina da stampa incisa su un muro alla base indicano che il «sonnambulo» non era privo di spirito pratico.

Ci sembra significativo che la biografia romantica di Koestler in cui Keplero è ritratto come un sognante e mistico astronomo contenga una descrizione di questo frontespizio che ignora la macchina da stampa e gli altri strumenti. Nonostante l'elogio della *Tavole rodolfine* come «strumento indispensabile» e come «coronamento dei [...] lavori di astronomia pratica» di Keplero, Koestler sembra quasi disprezzare il «compito così enorme e fastidioso» che tali tavole comportarono. Si può capire perché simpatizzi con la negativa reazione di Keplero alla mole dei calcoli matematici[58], ma non mi sembra giusto non provare simpatia per i predecessori di Keplero, che forse la meritavano ancora di più. La compilazione di tavole copiate a mano era molto più «noiosa» prima che dopo la stampa. L'analogia con Ercole inoltre sembra più adatta alle fatiche compiute nell'età degli amanuensi, quando gli astronomi sapevano che le loro tavole sarebbero state nuovamente riempite di errori quasi immediatamente dopo essere state ripulite.

Usando i logaritmi di Napier per le *Tavole rodolfine*, Keplero compiva un'operazione che il suo maestro non aveva potuto fare. Nonostante che Tycho avesse sperato di utilizzare queste tavole, esse non furono pubblicate che dopo la morte dell'astronomo danese. Tuttavia, Tycho aveva potuto paragonare le *Tabulae Prutenicae* alle *Tavole alfonsine*, diversamente da Copernico, giacché le seconde furono compilate sulla base dell'opera postuma del più anziano studioso. Rifacendo tutti i calcoli di Tolomeo, tracciando il grafico del corso di ogni pianeta come da una terra in moto, anche Copernico fece qualcosa che non avrebbe potuto essere fatto nell'età degli amanuensi? La risposta è necessariamente congetturale, e tuttavia sembra probabile che un rifacimento completo dell'*Almagesto* – come una radicale riforma del calendario – esigesse la libertà da ore di copiatura e l'accesso a testi di consultazione che raramente furono a disposizione degli astronomi dopo la dispersione delle risorse alessandrine.

Forse il contributo più importante dato da Copernico non fu tanto aver individuato la teoria «giusta», quanto aver elaborato una teoria *alternativa* completa, dando quindi alla generazione seguente un problema da risolvere anziché una soluzione da imparare. Sul frontespizio dell'*Almagestum Novum* di Riccioli, 1651, gli schemi copernicano e ticoniano sono schematizzati sui due lati di una bilancia tenuta da una musa, mentre lo schema tolemaico è disposto sul terreno, con l'annotazione: «salirò solo se sarò corretto». Il fatto che la bilancia penda a favore di Tycho o che si mantenga l'idea di «ripristinare» Tolomeo non deve distogliere l'attenzione dalla novità di presentare i grafici precisi di tre modelli planetari alternativi all'interno della stessa cornice. Come i commentari biblici contraddittori favorirono il ricorso al testo della Bibbia stessa, così anche i giudizi contrastanti emessi dai «piccoli libri degli uomini» favorirono una continua verifica sul «grande libro della Natura».

Al tempo in cui Keplero era studente a Tubinga, gli astronomi dovevano scegliere

tra tre teorie differenti. Un secolo prima, quando Copernico si trovava a Cracovia, gli studenti erano fortunati se riuscivano a conoscerne una. Il fatto che Maestlin, l'insegnante di Keplero, insegnasse tutti e tre gli schemi, è stato citato come prova che l'insegnamento universitario era arretrato e si opponeva alle correnti innovatrici provenienti dall'esterno[59]. A me sembra indicativo di un cambiamento notevole il fatto che a uno studente di un'università si insegnassero tre diversi modi per determinare la posizione del sole e della terra quando calcolava le orbite planetarie. Nessuna delle tre autorità descriveva correttamente le orbite planetarie. Il nuovissimo schema di Tycho, non meno di quello antichissimo di Tolomeo, era destinato a venire successivamente screditato. Ma dopo il 1543 (l'anno in cui Johannes Petreius pubblicò a Norimberga il *De Revolutionibus* di Copernico) commenti, epitomi o appendici dedicati all'opera di un maestro furono sostituiti da un confronto tra alternative che esigevano qualche scelta. Se si considerano i secoli trascorsi a compilare, ricuperare e conservare l'*Almagesto*, la comparsa di due teorie planetarie alternative pienamente sviluppate nel corso di un solo secolo non indica un ritardo culturale o la presenza di una forza inerte, al contrario: essa indica un processo conoscitivo che non aveva precedenti.

Inoltre, bisogna notare che le teorie alternative erano accompagnate da serie alternative di tavole, che costringevano anch'esse gli astronomi a fare una scelta e concentravano l'attenzione su eventi stellari fondamentali. Il ricorso esclusivo alle *Tavole alfonsine* fino agli anni 1540 può essere contrapposto all'insieme di sei diverse serie di tavole che gli astronomi avevano di fronte negli anni 1640. Istruzioni dettagliate sull'uso delle sei diverse serie furono infine date dall'amico di Galileo, Renieri, in un'unica opera: le *Tabulae mediceae* del 1639. A quel tempo, l'esperienza eccezionale del giovane Tycho, che aveva verificato con la scrittura nei cieli due tavole tra loro contraddittorie, era diventata comune. L'accuratezza delle tavole rivali veniva verificata con osservazioni simultanee fatte in luoghi diversi e da molti occhi. Venivano proposte sfide sotto forma di lettere aperte che incitavano tutti gli astronomi europei ad osservare un particolare evento stellare e a controllare nuovamente le loro scoperte con le diverse previsioni.

Nel 1631 Gassendi, seguendo un suggerimento avanzato da Keplero, pubblicò una lettera aperta agli astronomi europei, chiedendo loro di osservare il transito di Mercurio davanti al sole e notando che doveva avvenire il 7 novembre 1631. Un osservatore tedesco che accettò la sfida scoprì non solo che le *Tavole rodolfine* fornivano la previsione più precisa, ma pubblicò anche un libello nel 1632 che informava i lettori delle sue scoperte, delineava la teoria di Keplero e rimandava i lettori interessati alle pubblicazioni di Keplero per ulteriori particolari[60]. Questo libello a sua volta mise sul chi vive gli editori e curatori di calendari ed effemeridi, spinti dalla situazione di concorrenza ad analizzare rivendicazioni opposte avanzate da astronomi diversi e desiderosi di affidarsi agli schemi più sicuri. La resistenza a logaritmi strani e a procedure apparentemente farraginose, così come la riluttanza a scontrarsi con l'ardua prosa di Keplero, furono superate nel momento in cui un dato editore fu convinto dalla dimostrazione che si potevano stampare tavole migliori solamente conoscendo le tecniche di Keplero. Un editore inglese di almanacchi che si inserì nei fiorenti mercati popolari durante la guerra civile inglese arrivò alla

conclusione che Keplero era «il matematico più acuto mai esistito» e definì la sua opera «la più ammirevole e migliore restaurazione dell'astronomia di tutte quelle che la precedettero»[61]. Questo editore era Vincent Wing, autore dell'*Astronomia Britannica*, che in seguito fu letta e annotata da Newton. Al tempo in cui Newton diventava maggiorenne, le *Tavole rodolfine* e l'*Epitome Astronomiae Copernicae* cominciavano a vincere la concorrenza – almeno nelle regioni in cui esisteva un libero scambio delle idee.

Riesame del processo a Galileo

> Mentre Keplero era impegnato nella pubblicazione della sua presentazione della struttura teorica copernicana [...] il libro di Copernico fu proibito. Nell'estate del 1619 [...] egli ricevette [...] la notizia che la prima parte della sua *Epitome*, uscita nel 1617, era stata parimenti inserita nell'Indice dei libri proibiti. La notizia allarmò Keplero [...] Egli temeva che se anche in Austria fosse passata la censura, non avrebbe più trovato ivi uno stampatore [...]. Immaginava la situazione con tale pessimismo da supporre che gli sarebbe stato fatto capire di dover rinunciare alla professione di astronomo [...][62].

Keplero fu rassicurato dagli amici che i suoi timori erano esagerati. Essi gli scrissero che il suo libro poteva essere letto, anche in Italia, da eruditi che avevano ottenuto permessi speciali. Un corrispondente veneziano suggerì astutamente che gli autori spesso traevano vantaggio dalla proibizione dei loro libri. In Italia, scriveva, «i libri di illustri studiosi tedeschi, anche se proibiti, venivano segretamente comprati e letti tanto più attentamente»[63].

Assicurazioni simili vengono ancora fatte da storici che trascurano l'importanza della condanna cattolica dei libri procopernicani. È vero che una volta assicurata la pubblicazione, in alcune regioni può addirittura essere un vantaggio la proibizione di un proprio libro, ma quando si hanno dei problemi a far completare la stampa di un libro tecnico, i proclami ufficiali volti a spaventare gli stampatori non sono affatto un vantaggio. Come indicano queste osservazioni, per comprendere la situazione degli scienziati nel Seicento dobbiamo attribuire maggiore peso all'atto della pubblicazione e al ruolo degli intermediari che la portavano a compimento. Inoltre, così facendo potremmo rintracciare connessioni importanti tra la nascita della scienza moderna ed avvenimenti politici apparentemente estranei. Infatti, l'esito delle guerre dinastiche e religiose influenzava evidentemente il tipo di programmi editoriali realizzabili in un dato regno. Determinava il grado di rischio che comportava la stampa di un dato libro. Le forme di devozione e il mecenatismo, l'alfabetizzazione e le abitudini di lettura variavano da regione a regione a seconda di questo esito. Poiché è possibile determinare con buona precisione la distribuzione delle industrie editoriali, si può disegnare una «geografia del libro» e si può mettere in correlazione il movimento dei centri editoriali con la creazione di frontiere religiose e dinastiche.

Che dire del movimento dei centri scientifici? Ovviamente, è più difficile da ricostruire. Resta anzi da discutere se esistesse qualche reale centro di attività

scientifica quando spuntarono nelle città i primi gruppi di stamperie. Si può facilmente identificare lo stampatore quando ancora non è emerso chiaramente il ruolo dello scienziato. Quest'ultimo rimane più a lungo una figura problematica, come si vede dalle diverse definizioni usate per individuarlo. Può essere un errore usare le definizione di «scienziato» all'inizio dell'età moderna. La distribuzione dei talenti che contribuirono ai progressi «scientifici» in quell'epoca consiste di una vasta gamma di attività. È ancora in discussione il problema di dove e come applicare il termine «scienziato» a uomini che non si consideravano tali. Inoltre, dagli anni 1500 agli anni 1640, le indagini oggi considerate «scientifiche» erano ancora, in larga misura, non coordinate. Le diverse regioni al cui interno operavano vari gruppi di uomini di ingegno – un osservatorio su un'isola danese, gruppi di fabbricanti di strumenti a Norimberga, molatori di lenti ad Amsterdam o astronomi gesuiti a Roma – punteggiano la mappa in modo alquanto irregolare. Alcuni centri estremamente attivi – come l'Uraniborg di Tycho o la «cassetta postale» di Mersenne o la corte di Rodolfo II a Praga, ebbero vita tanto breve e dipesero tanto dagli spostamenti di un individuo particolare che la loro posizione non può essere considerata come prova di alcuna regola.

Data l'inevitabile incertezza sulla posizione dei «centri principali» dell'attività scientifica, inevitabili sono i contrasti sui fattori che ne favorirono la formazione e la crescita iniziale. C'è chi sostiene che un ruolo primario durante la fase strategica del «decollo» fu svolto dalle regioni cattoliche, soprattutto dall'Italia, dove fiorì una rinascita platonica, dove lo studio della filosofia naturale fu alimentato dalle facoltà universitarie laiche e apparvero le prime società scientifiche. C'è chi invece rivolge la sua attenzione alle regioni che ruppero con Roma. Costoro ritengono che le dottrine protestanti stimolarono una nuova indagine sistematica del libro aperto di Dio. Alcuni scelgono Wittenberg anziché Padova come l'università che costituì il vivaio della scienza moderna; mentre altri suonano variazioni sul tema di Max Weber, mettendo in primo piano centri calvinisti come Leida e accademie puritane istituite altrove. Un'altra scuola ancora considera tutte le università e le confessioni troppo conservatrici e troppo legate alla tradizione, e guarda quindi ai circoli eterodossi e ai gruppi non accademici, rappresentati da «collegi invisibili» e dalle «scuole della notte». «La presenza o assenza del Protestantesimo» è così considerata da Frances Yates meno importante della tradizione «ermetico-cabalistica». Grandi scienziati come Newton dovrebbero più allo stregone rinascimentale che cercava di suonare il flauto di Pan che ai vescovi anglicani e ai teologi puritani. Altri invece sostengono che la fisica matematica di Newton non va confusa con la sua alchimia o teologia e concordano con Edward Rosen: «dalla magia rinascimentale [...] non nacque la scienza moderna, ma la magia moderna»[64]. Questi interpreti sottolineano l'aspetto demistificante della nuova filosofia, il suo carattere aperto e pubblico e le capacità profetiche che la resero utile per le persone pratiche. Per lo più, essi identificano la scienza con il materialismo e la considerano incompatibile con la credenza in un mondo spirituale. Si scelgono così circoli anticlericali e gruppi di liberi pensatori, insieme con la rinascita di visioni pagane precristiane associate all'atomismo e all'edonismo.

Ci sono infine gli eclettici che riscontrano una certa verità in tutti gli approcci,

favorendo però un approccio a più variabili. Nessuna regione o istituzione, tradizione, credo o classe particolari ebbero un ruolo strategico nella grande avventura collettiva, costituita essa stessa da metodi e studi diversi. Le opposte rivendicazioni del primato di forze «esterne» diverse, quando sono considerate tutte insieme, tendono a elidersi reciprocamente. Sottolineando l'autonomia di attività che dovettero qualcosa a tutti i gruppi ma nulla di speciale ad ognuno, si apre la strada ad un divorzio tra la vita «interna» della scienza e gli avvenimenti sociali «esterni». La «ricerca sublime della verità» è immaginata come un'attività cerebrale neutrale e non partigiana, estranea allo scontro tra fedi contendenti e condotta «au-dessus de la mêlée» [*al di sopra della mischia*].

Anche se tutti questi ragionamenti hanno qualche titolo di merito, a mio parere nessuno va abbastanza a fondo. La discussione delle attività di ricerca dovrebbe essere accompagnata dalla considerazione della pubblicazione dei risultati. Inoltre, quando si cercano vivai o serre, le botteghe dei prototipografi meritano un esame più attento. Così anche il problema di come circoli sparsi entrarono in contatto e di come cominciarono a collaborare su molti fronti diversi. Per quanto diverse, le varie interpretazioni offerte attualmente hanno in comune una tendenza a ipotizzare che la collaborazione fosse inevitabile e che il flusso delle informazioni non si potesse interrompere o deviare. Come si è visto, gli studiosi moderni danno per scontate cose che uno stampatore o un erudito del Seicento non potevano dare per scontate.

Se non si tiene conto delle nuove stamperie, può sembrare ragionevole sostenere che «solo ignorando l'immensa attività scientifica cattolica» tra il 1540 e il 1640 «si possono avanzare superiori rivendicazioni a favore dell'importanza del protestantesimo»[65]. Inserendo nel quadro la pubblicazione tecnica, si può riconoscere pienamente l'attività cattolica e tuttavia avanzare «superiori rivendicazioni» a favore del modo in cui i protestanti ne incoraggiarono lo sviluppo e l'espansione, mentre i cattolici la scoraggiarono. «Bisognerà spiegare come mai non c'è una differenza percettibile tra la resistenza protestante e quella cattolica al cambiamento [...] se si considera la religione riformata intrinsecamente più favorevole alla scienza o in qualche modo responsabile della nascita della nuova forma di indagine»[66]. Se però si inserisce nel quadro la resistenza ai cambiamenti prodotti dalla stampa, la differenza tra le due confessioni non solo è percettibile: è sorprendente. La pratica comune di considerare le *affermazioni* anticopernicane fatte da alcuni protestanti del sedicesimo secolo come se fossero equivalenti alle *misure* anticopernicane prese dai cattolici nel diciassettesimo, è in questo senso fuorviante Un rinomato testo universitario, ad esempio, fornisce al lettore l'impressione erronea che il disprezzo di Lutero per Copernico abbia «soffocato» la rivoluzione scientifica in Germania[67] (nonostante le imprese di Rhaeticus, Reinhold, Maestlin, Keplero!). Le affermazioni teologiche non oppongono tanta resistenza al cambiamento quanto le misure prese per impedire la pubblicazione. Queste ultime minacciarono la vita della scienza ben diversamente dalle prime.

Gli stampatori protestanti spesso si scontravano con le autorità quando producevano trattati politici o teologici, ma quando servivano matematici e astronomi erano lasciati relativamente in pace. Ciò non vale solo per l'Inghilterra della fine del Seicento, quando (si dice sovente) il fanatismo religioso aveva cominciato a perdere

forza. Vale anche per l'età di Lutero e Melantone, quando il fanatismo era al suo apice. La spinta evangelica che mosse le stamperie di Wittenberg e altri centri della religione riformata incoraggiò fin dall'inizio l'espansione dei mercati librari. Al contempo, la teologia dei riformatori, attingendo a più antiche tradizioni cristiane, promosse anche la ricerca scientifica. L'impulso positivo così dato sia all'installazione delle tipografie sia ai programmi di pubblicazione scientifica non fu mai, per quanto mi risulta, frenato o ribaltato. Nonostante che teologi protestanti e cattolici adottassero esattamente la stessa posizione – attribuendo entrambi uno status ipotetico provvisorio alle teorie geocinetiche e negando che il moto terrestre fosse null'altro che un'utile finzione – ai propagandisti e astronomi protestanti non fu impedito di respingere questa posizione, contrariamente a quanto avvenne ai cattolici dopo la condanna del 1616.

Anche prima della condanna del 1616 e dopo i pronunciamenti di Lutero e Melantone, gli editori cattolici fecero comunque meno dei protestanti per promuovere la causa copernicana. In questo senso, può essere fuorviante sottolineare con troppa forza il fatto che Copernico era canonico cattolico e che per gran parte della vita fece affidamento sulla protezione e l'appoggio ecclesiastico: «Mentre Copernico fu aiutato da un matematico protestante – afferma Sarton – egli ottenne il massimo incoraggiamento da prelati [...]. Il suo libro fu pubblicato sotto i più alti auspici cattolici»[68]. È vero che, in quanto ecclesiastico, Copernico fu aiutato da diversi prelati cattolici e dedicò il suo trattato più importante a un papa cattolico. Ma il lavoro concreto della pubblicazione di *De Revolutionibus* fu svolto sotto auspici *protestanti*. A partire dalla *Narratio prima* di Rhaeticus, dalle tipografie protestanti scaturì un flusso ininterrotto di libri che descrivevano o appoggiavano le teorie copernicane, sia nella veste di una nuova astronomia sia come «l'antica dottrina dei pitagorici di recente ripresa». Va osservato che questo vale tanto per il copernicanesimo mistico di frati cattolici come Giordano Bruno e Tommaso Campanella quanto per eruditi inglesi quali Thomas Digges e William Gilbert. Le indicazioni di Venezia e Parigi sulle prime edizioni delle opere erano false. Fu durante il soggiorno di Bruno a Londra, tra il 1583 e il 1585, che lo stampatore inglese John Charlewood stampò i suoi sei principali trattati. Charlewood faceva parte di un gruppo di editori londinesi che ricavarono profitti e sostegno dalla pubblicità gratuita fatta dall'Indice. Egli si impegnò in attività «clandestine», producendo libri in lingue straniere che presentavano l'indicazione di editori stranieri ed erano diretti a mercati continentali.

In contrasto con il ruolo attivo svolto dalle case protestanti nell'incoraggiare fin dall'inizio il copernicanesimo, le stamperie cattoliche appaiono relativamente inattive, fino alla pubblicazione del *Sidereus Nuncius* di Galileo nella primavera del 1610. Evento sensazionale, il *Sidereus Nuncius* non solo catapultò il suo autore nella posizione di celebrità internazionale, ma fece anche per l'astronomia ciò che i primi libelli di Lutero avevano fatto per la teologia: suscitò eccitazione letteraria e generò pubblicità di tipo nuovo: «È difficile esagerare la portata e la rapidità della diffusione delle scoperte telescopiche di Galileo. Solo cinque anni dopo la comparsa del *Sidereus Nuncius*, i fatti principali annunciati da Galileo furono pubblicati da un missionario gesuita a Pechino». Non si misero in moto solo le stamperie gesuite in Cina, ma anche gli stampatori italiani a Venezia e a Roma. La repubblica delle

lettere, che prima di allora aveva aspettato da Wittenberg e da altri centri nordici le più sensazionali novità, cominciò a rivolgersi nuovamente all'Italia. Anche in Inghilterra le conquiste di precedenti studiosi inglesi furono oscurate dall'eccitazione letteraria generata dalla notizia di ciò che si poteva osservare con «il tubo di Galileo». «E "la luna dell'italiano" e "il nuovo mondo del Fiorentino" che troviamo nella poesia inglese, non la stessa luna che era apparsa a Hariot a Londra e a Lower nel Galles»[70]. Per la prima volta in molti decenni, gli editori italiani poterono approfittare dell'eccitazione prodotta da un nuovo autore di successo che si appellava a un pubblico, che leggeva in lingua locale[71]. Un fiume di libelli portò profitti agli editori locali e contribuì probabilmente a stimolare nuove osservazioni e la vendita di strumenti e libri. Ma questa promettente e inaspettata fortuna degli editori italiani durò solo cinque o sei anni. Lo stimolo prodotto da Galileo tornò in definitiva a vantaggio degli stranieri. Le «conseguenze pericolose» della «diffusione» di idee copernicane «tra il popolo attraverso scritti in lingua locale»[72] furono bloccate dal decreto della Congregazione dell'Indice del 1616. L'incoraggiamento aperto delle teorie copernicane, anzi qualunque trattato in lingua locale concernente astronomia o fisica, diventò rischioso per gli stampatori cattolici e quindi tanto più vantaggioso per quelli protestanti.

Si può essere d'accordo sul fatto che la *Lettera alla Granduchessa Cristina* di Galileo rifletteva «una radicata tradizione continentale» ed esprimeva opinioni per nulla peculiari di protestanti quali Francesco Bacone ma comuni anche tra molti studiosi cattolici[73]. Ma va notato anche che se Galileo non fosse stato aiutato da intermediari protestanti quali il diplomatico svizzero Elias Diodati e lo stampatore olandese Louis Elzevier, questa stessa *Lettera* non avrebbe mai visto la luce del giorno.

Molti professori ed ecclesiastici protestanti erano contrari alla nuova astronomia, mentre numerosi studiosi cattolici ne favorirono la nascita. Resta però il fatto che le autorità protestanti frapposero pochi ostacoli alla pubblicazione scientifica e incoraggiarono attivamente (per quanto inconsapevolmente) l'espansione di mercati librari laici che attraevano gli stampatori nei regni protestanti. La Chiesa della Controriforma imboccò una strada opposta. A partire dalla proibizione di Bibbie in lingua locale e dai divieti contro altri libri laici di successo, gli stampatori cattolici furono soggetti a pressioni che impedirono una diversificazione e favorirono sempre di più la produzione di una letteratura devozionale «sicura» e il lavoro al servizio di una clientela clericale.

A questo proposito è necessario un avvertimento. Servire una clientela clericale non era necessariamente dannoso per la scienza. I gesuiti del Seicento fornirono molti dati utili ad astronomi seri. Gli stampatori laici in cerca di profitti che coprivano ampi mercati sfornando pronostici non erano necessariamente utili al progresso scientifico. Bisogna prendere con cautela il parallelo che spesso si traccia tra «il protestante che interpretava la parola di Dio per se stesso e lo scienziato che interpretava la natura per se stesso». «Ognuno può essere scienziato» è uno slogan che i libellisti puritani sembravano sovente esagerare. «Culpeper tradusse in inglese il testo sacro del College [la *Pharmacopeia Londinensis*]. Sperava che ciò avrebbe fatto di ogni uomo il medico di se stesso, come la Bibbia aveva fatto di ogni uomo il teologo di se stesso

[...]»[74]. Culpeper non fu né il primo né l'ultimo a mettere in dubbio l'utilità di ricette latine e lauree in medicina o a incoraggiare una maggiore autonomia nei pazienti che soffrivano da tempo. All'inizio dell'età moderna, raramente i dottori facevano più bene che male, e c'erano tutte le ragioni di essere critici sul modo in cui i medici venivano preparati. Ma anche in quel periodo buio il progresso della scienza medica dovette molto ai trattati latini di anatomia, fisiologia ed embriologia.

Favorendo l'alfabetizzazione tra chirurghi e farmacisti e invocando uno studio maggiore della matematica e uno minore del greco e del latino nelle scuole, le campagne condotte dai libellisti protestanti più radicali non furono inutili per la scienza. Ma potevano assumere una forma troppo anti-intellettuale. Come appare dalla discussione dell'empirismo ingenuo, c'è differenza tra superare gli antichi dopo essersi impadroniti della loro letteratura tecnica e limitarsi ad attaccarli, imitando Paracelso e bruciando i libri antichi.

> La dottrina protestante [...] proclamava il dovere di ciascuno di leggere per suo conto il libro della Bibbia. Di conseguenza [...] fu enunciato il dovere di leggere il libro della natura senza tener conto dell'autorità di [...] Aristotele, Plinio, Tolomeo, Galeno [...] chiunque [...] poteva essere un sacerdote del libro della creazione, a dispetto [...] delle autorità antiche. Quando Palissy fu deriso per la sua ignoranza delle lingue classiche [...] replicò orgogliosamente [...] di non aver altro libro che il cielo e la terra e che era dato a chiunque conoscere e leggere questo bel libro[75].

Come artigiano-autore, il vasaio francese Palissy contribuì al sapere pubblico e inventò anche una nuova vernice per la ceramica. Nelle sue conferenze pubbliche, enunciò un programma che fu ripreso da Bacone e in seguito si dimostrò estremamente importante. Tuttavia, l'attacco alle autorità erudite e la difesa del diritto di chiunque di leggere da solo il «libro della natura» non fu sempre utile al progresso della scienza. I «fondamentalisti» successivi non seguirono forse la stessa strada, quando proclamarono il diritto di giudicare le dottrine di Darwin per proprio conto? Anche Galileo, che occasionalmente passò sopra la testa dei professori che leggevano in latino, appellandosi al comune buon senso di compatrioti intelligenti, osservò che per comprendere gli organi del corpo umano e il moto delle stelle era necessaria una preparazione particolare e non era affatto sufficiente limitarsi a guardare con occhi inesperti.

> E credino pure gli idioti che, sì come quello che gli occhi loro comprendono nel riguardar l'aspetto esterno d'un corpo umano è piccolissima cosa in comparazione de gli ammirandi artifizi che in esso ritrova un esquisito e diligentissimo anatomista e filosofo [...] così quello che 'l puro senso della vista rappresenta, è come nulla in proporzion dell'alte meraviglie che, mercé delle lunghe ed accurate osservazioni, l'ingegno degl'intelligenti scorge nel cielo. E questo è quanto mi occorre considerare circa a questo particolare.

In un altro celebre passo, Galileo sottolineò nuovamente la sua convinzione che il «libro della natura», anche se sempre aperto all'osservazione di tutti, non era in realtà conoscibile e leggibile da chiunque:

> La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica [...][76]

Il linguaggio della matematica era certo diverso dal latino e dal greco, ma ciò non significa che fosse altrettanto facile da imparare della propria lingua madre. Al contrario, diventò sempre più sofisticato nel corso del Seicento e fu soggetto a un cambiamento incrementale.

> Per il meccanico [artigiano] medio Newton era altrettanto incompatibile quanto Tommaso d'Aquino. La conoscenza non era più rinchiusa nella Bibbia in latino, che doveva essere interpretata da eruditi ecclesiastici; era sempre più rinchiusa nel vocabolario tecnico delle scienze, che doveva essere interpretato da nuovi specialisti[77].

Non ci sono solo affinità, ma anche contraddizioni da prendere in considerazione quando si applica la dottrina del «sacerdozio universale» allo studio della natura. Come suggerisce Rabb, i paralleli e le analogie spesso tracciati tra il primo pensiero protestante e il primo pensiero scientifico «non dimostrano l'esistenza di alcuna connessione significativa tra i due movimenti»[78].

Sono d'accordo che le semplici analogie non dimostrano nulla e credo che talvolta siano esagerate. Ma anche in questo caso se si attribuisce maggiore importanza ai programmi editoriali si possono trovare alcune connessioni valide da tracciare. Per esempio, quanto maggiore era il pubblico di lettori in lingua locale, tanto più grande era il fondo di talenti scientifici potenziali cui attingere, e tanto più si incoraggiavano gli artigiani a rivelare i segreti del mestiere stampando trattati e attirando clienti nelle loro botteghe. La penetrazione sociale dell'alfabetizzazione incoraggiò anche nuovi e utili scambi tra editori e lettori. Quando gli autori di atlanti o di erbari chiedevano ai lettori di far pervenire loro osservazioni su linee costiere o su semi e piante secche, prese avvio una forma di raccolta dei dati in cui «chiunque» poteva svolgere un ruolo di sostegno. Anche la produzione di pronostici stimolò probabilmente la vendita di almanacchi ed effemeridi e può aver incoraggiato qualche lettore a comprare telescopi, stimolando così i fabbricanti di strumenti a produrre un maggior numero di opuscoli al fine di attirare nelle loro botteghe altri acquirenti.

L'espansione di un ampio e vario mercato fu particolarmente importante per librai, editori di mappe, fabbricanti di strumenti, matematici di professione e altri che contribuirono alle scienze applicate, di cui spesso si citano le prefazioni quando si descrive la nuova etica scientifica. Reijer Hooykaas ha descritto come

> i difensori della «nuova» scienza chiesero ai non istruiti di contribuire alla conoscenza della storia naturale, della geografia e della fisica, comunicando le loro osservazioni su uccelli e fiori, su flusso e riflusso della marea, su fenomeni celesti [...] e l'ago magnetico. In particolare erano invitati a farlo viaggiatori e marinai[79].

Hookyaas collega plausibilmente questi inviti alla nozione protestante di un

sacerdozio universale e alla convinzione che «chiunque deve leggere il libro della natura secondo le sue capacità». Ma gli uomini che sollecitavano una risposta dai lettori non erano tutti protestanti devoti o difensori consapevoli di una «nuova scienza». In molti casi essi agivano piuttosto come scrupolosi fabbricanti di mappamondi, mappe e almanacchi o di altri manuali e strumenti, che speravano di attirare acquirenti, vincere la concorrenza e garantirsi vendite regolari facendosi la reputazione di fabbricanti di prodotti affidabili e utili.

Rifiutando un marxismo volgare, Hookyaas scrive, con un certo sdegno, che l'insistenza dei protestanti

> sui vantaggi che l'umanità poteva trarre da invenzioni utili [...] non è una manifestazione della mentalità capitalistica di una nascente classe mercantile che celava intenzioni avide dietro una maschera di devozione. La principale forza motrice è un genuino amore di Dio e del prossimo [...][80].

Eppure mi sembra errato contrapporre un motivo all'altro, quando «soddisfarli entrambi» è ciò che cerca di fare la maggioranza degli esseri umani. Qualunque cosa gli artigiani-autori scrivessero sulla gloria di Dio e il bene dell'umanità nelle loro prefazioni a trattati che descrivevano nuovi strumenti e dispositivi di calcolo, rimane il fatto che contribuendo al nuovo flusso di letteratura tecnica essi non solo servivano meglio gli altri ma facevano anche meglio i propri interessi. Come abbiamo fatto rilevare nel quarto capitolo, ai toni elevati delle prefazioni si accompagnavano inviti al lettore a visitare la bottega dell'autore e gli indirizzi a cui si potevano trovare in vendita i nuovi strumenti e mappamondi. Nell'azione di stimolo alla letteratura tecnica, la forza motrice era data non dall'amore di Dio o Mammona, ma dall'amore di Dio *e* Mammona – e dei propri compatrioti e di se stessi – in breve, dalla medesima, potente mescolanza di motivi altruistici ed egoistici che alimentò la prima stampa biblica insieme con la pubblicazione di mappe e la fabbricazione di strumenti. Direi che la possibilità di servire Dio e di aiutare l'umanità, facendo al contempo soldi e affermando il proprio nome, attirava i fabbricanti di strumenti, i maestri di conto e gli editori di mappe tanto nei paesi cattolici quanto in quelli protestanti. Ma le politiche ufficiali ecclesiastiche divergevano in modo significativo. L'iniziativa cattolica era frenata in maniera tale da incoraggiare i protestanti a partire in quarta. Così, le stesse politiche censorie che scoraggiarono gli stampatori cattolici di Bibbie e ne ridussero i mercati, chiusero in seguito i canali della pubblicazione scientifica nei paesi cattolici. Le stesse forze che incoraggiarono l'espansione dei mercati di Bibbie vernacole favorirono anche gli scambi tra lettori ed editori di libri di pratica utilità.

Naturalmente, alcuni studiosi dubitano che i trattati in lingua locale con fini di utilità e i programmi baconiani debbano essere collegati al vero progresso scientifico. Sottolineano invece una serie di atti creativi da parte di un piccolo gruppo di grandi studiosi che diedero il nome al secolo del genio. Questa scuola trascura la raccolta di fatti e la promozione di un «sapere utile» giudicandola irrilevante per gli studi di Pascal, Harvey, Keplero, Galileo, Malpighi e di altri grandi

> Senza dubbio la rivoluzione scientifica fu utilitaria solo in misura limitata. Gli

> esperimenti classici erano tutt'altro che utili nella loro applicazione [...]. Il miglioramento del destino dell'uomo sulla terra era una considerazione irrilevante [...].
>
> Ciò che si è detto di Pascal vale anche per gli studi planetari di Keplero, la meccanica di Galileo, lo studio della musica di Mersenne, la teoria cartesiana dell'universo, la scoperta harveyana della circolazione del sangue, i *Principia* di Newton. Ha qui valore la curiosità intellettuale, non un rozzo utilitarismo [...]. Un'indagine sociologica [...] deve concentrare l'attenzione non sulla tecnologia o sulla necessità economica, ma sulle condizioni sociali e intellettuali che favorirono lo sviluppo dell'originalità[81].

Ancora una volta, credo che sia possibile evitare un approccio che contrappone motivi diversi. Curiosità intellettuale e testi utili di trigonometria facevano entrambi parte degli «studi planetari di Keplero». Lavorando sulle *Tavole rodolfine* durante la guerra dei Trent'anni, Keplero stesso produsse un'opera destinata a qualcosa di più che soddisfare «la curiosità intellettuale», un'opera che si dimostrò utile agli editori di effemeridi e di mappe celesti. Anche attività pratiche come la compilazione di tavole di funzioni o lo sviluppo di logaritmi e regoli calcolatori comportavano la produzione di strumenti utili e al contempo stimolavano nuovi atti creativi.

A questo riguardo è utile ricordare il detto di Laplace secondo cui le tavole logaritmiche raddoppiarono la vita dell'astronomo. Tenendo conto del risparmio di lavoro intellettuale possibile grazie ai materiali stampati, si mettono in luce aspetti delle attività scientifiche della prima età moderna trascurati da quei sociologi della scienza che sottolineano l'etica puritana del lavoro. Le direttrici attuali, derivate da Max Weber, concentrano l'attenzione sulla comparsa di una serie di valori che scoraggiarono l'inattività costante da parte di una classe agiata. Bisognerebbe parlare di più del nuovo *tempo libero* che la stampa fornì a una classe *istruita*. Nella repubblica del sapere, alle abitudini al lavoro sistematico si aggiunse la nuova libertà da fatiche opprimenti quali compilare a mano lunghe tabelle di numeri. Inoltre, il peso minore del lavoro mnemonico e della ripetizione meccanica nelle aule universitarie permise l'emergere di nuovi talenti intellettuali. La stampa permise ai filosofi naturali di passare più tempo a risolvere rompicapi cerebrali, ad escogitare esperimenti ingegnosi e nuovi strumenti; o anche catturare farfalle e collezionare insetti, se lo desideravano. Non bisogna escludere il principio del piacere quando si considera il rapido sviluppo delle nuove tecniche di soluzione dei rompicapi ad opera di uomini giustamente definiti *dilettanti* e *amateurs*. L'*Homo ludens* come l'*Homo faber* fu incoraggiato dopo la stampa a usare le sue energie mentali in modi nuovi – come indicano il moderno giocatore di scacchi o il *bird-watcher*. La prima scienza moderna doveva qualcosa al piacere del gioco e alla curiosità «oziosa», oltre che alla devozione e alla spinta al profitto.

Anche gli avvocati, i medici e gli astronomi di professione, uomini dagli abiti scuri che si esprimevano in latino, approfittarono del nuovo tempo libero, curiosando per le fiere del libro e abbandonandosi a divertimenti e giochi matematici. L'uso della stampa per mobilitare gli ingegni d'Europa attraverso lettere aperte e sfide non si limitò al sostegno di invenzioni giudicate utili da burocrati e capitalisti, come i metodi per rilevare la longitudine in mare. L'immagine che Newton aveva di sé

bambino che giocava sulla spiaggia divertendosi «a trovare un sasso più liscio o una conchiglia più bella del solito» sembra singolarmente in contrasto con un'etica del lavoro e presenta implicazioni quasi pagane[82]. Bisogna attribuire il giusto peso, come dice Hugh Kearney, alla soddisfazione della pura curiosità intellettuale.

Tuttavia, anche le imprese cerebrali apparentemente meno pratiche esigevano un ripetuto ricorso a vari materiali stampati. Tavole e carte non venivano prodotte nei momenti d'ozio dai membri di una classe agiata. La produzione di mappe e mappamondi migliori, le nuove iniziative di raccolta di dati che produssero calcoli più esatti delle dimensioni della terra, furono utili tanto alla scienza pura quanto a quella applicata. Quando gli editori entravano in concorrenza per ottenere notizie da una spedizione nel momento in cui una nave attraccava e i fabbricanti di strumenti utilizzavano parte del tempo per reclamizzare i loro prodotti, queste azioni contribuivano a tutti i generi di esperimento scientifico, sia che fossero destinati a produrre frutti o volti solo a far nuova luce.

Anche quando si considerano solo gli esperimenti volti a far nuova luce, compiuti da un numero assai piccolo di individui molto dotati, bisogna comunque tener conto dei numerosi problemi pratici posti dalla pubblicazione. Dove i canali per la pubblicazione rischiavano di chiudersi, era in pericolo anche la libertà di speculare. La censura ufficiale poteva influenzare anche la vita interna della mente. Ci domandiamo ad esempio se la «teoria cartesiana dell'universo» si sia mai pienamente schiusa, financo per lo stesso Cartesio. Quando seppe della sorte di Galileo nel 1633 egli smise di lavorare al grande trattato cosmologico e forse con questo atto negativo tarpò le ali alla propria immaginazione. Le energie creative di Newton poterono dispiegarsi più liberamente. Le condizioni che garantiscono la libertà di speculazione sono probabilmente legate allo «sviluppo dell'originalità». Ma sono legate anche a questioni terrene riguardanti economia, tecnologia, gli affari della Chiesa e dello Stato.

Nel 1640, ci viene detto, «si può affermare con tranquillità che era nata la scienza moderna»; «l'opera di Cartesio, Galileo e Harvey era virtualmente completata». Sicuramente quella di Cartesio era incompleta. Il *Monde* completo non fu mai pubblicato, neppure postumo. Nel 1640, inoltre, le leggi di Keplero non erano state accettate. Erano in circolazione tre modelli planetari alternativi e sei serie di tavole contraddittorie. Durante lo stesso periodo, anche il destino delle case editrici continentali usate da Keplero, Galileo e Harvey era in bilico e dipendeva dalle mutevoli fortune della guerra. Forse è incauto dire che la scienza era nata soprattutto in quelle regioni in cui gli stampatori venivano sottoposti a nuovi controlli. In Italia, per esempio, aveva preso piede un'editoria clandestina, e i programmi di pubblicazione scientifica perdevano terreno. Sarebbe forse più saggio credere che la scienza, anziché «nascere» tra i compatrioti di Galileo, diventava clandestina. Fu almeno in grado di espatriare, grazie all'aiuto dato dalla Royal Society, i cui sforzi a sostegno del lavoro straniero meritano di essere meglio conosciuti.

Per esempio, tutti i maggiori trattati di Marcello Malpighi, anzi, tutti i libri che pubblicò dopo il 1669, furono pubblicati dalla Royal Society. Come Rhaeticus, Diodati e Halley agirono rispettivamente a favore di Copernico, Galileo e Newton, così anche Malpighi fu aiutato non da colleghi italiani, bensì da Henry Oldenburg e

da Robert Hooke. Questi segretari della Royal Society fornirono al grande embriologo la letteratura tecnica di più recente pubblicazione (a quel tempo era più facile farsi mandare i libri dall'Inghilterra che rivolgersi ai librai locali). Essi sollecitarono i suoi contributi e lo rassicurarono ripetutamente sulla buona accoglienza fatta ai suoi scritti dalla «compagnia dei filosofi all'estero»[83]. In generale, diedero allo studioso italiano l'incoraggiamento e il sostegno di gruppo che non trovò in patria. Molte lettere di Malpighi rivelano che l'atmosfera in Italia era meno ricettiva. Pur esprimendo una certa preoccupazione per le possibili rappresaglie a seguito del suo «commercio con i protestanti», Malpighi commentava anche che un amico gli aveva parlato dei vantaggi di «mandare a stampare in Inghilterra» libri «condannati dai censori italiani»[84].

Quest'opportunità era vantaggiosa non solo per Malpighi, ma per tutta la repubblica del sapere, come riconobbe Oldenburg a quel tempo. La sua corrispondenza con l'embriologo italiano rivela che il segretario della Royal Society era pienamente consapevole del servizio particolare che la stampa rendeva al progresso scientifico. Dopo aver assicurato all'autore preoccupato che la sua storia del baco da seta sarebbe stata pubblicata «in una splendida veste», Oldenburg osservava che la pubblicazione avrebbe «sollecitato l'opinione di tutti gli eruditi, e forse là dove non avete ancora visto con chiarezza essi faranno maggior luce»[85]. Con queste parole, Oldenburg sottolineava un tema che ha percorso tutto questo libro, cioè che la stampa rese un servizio particolare alla comunità di eruditi che leggevano il latino. La pubblicazione non sarebbe servita a mettere al corrente «chiunque» del trattato altamente tecnico di Malpighi sul baco da seta, ma avrebbe «sollecitato l'opinione di tutti gli eruditi», cioè avrebbe provocato il contributo di altri studiosi qualificati in grado di verificare le osservazioni, ripetere gli esperimenti o escogitarne di nuovi e presentare quindi dati nuovi. Alla luce della chiara opinione di Oldenburg sul valore della pubblicazione scientifica e degli sforzi energici che fece a suo favore, sembra strano che questo aspetto delle sue attività non venga più spesso riconosciuto.

Insieme ai servigi speciali resi dalle pubblicazioni della Royal Society, sono comunemente ignorate anche le minacce particolari rappresentate dalla censura sulla stampa. È diventato sempre più di moda sminuire le ripercussioni del processo a Galileo e considerare il subbuglio che provocò una conseguenza dell'abile propaganda protestante.

> È estremamente dubbio che gli avvenimenti drammatici della condanna di Galileo abbiano avuto di per sé grande importanza. L'indignazione provocata [...] aumentò probabilmente la popolarità della scienza. Non vi è segno alcuno della cessazione dell'attività scientifica a seguito della condanna [...]. È vero che le attività dei Lincei si ridussero [...] ma alcuni dei suoi membri [...] continuarono ad essere attivi [...] e parteciparono alla fondazione [...] del Cimento [...][86].

Anche se dopo il 1632 in Italia l'attività scientifica non cessò, gli studi dei Lincei, del Cimento, degli Investiganti e di membri individuali di tali società rivelano quanto fu mutilata. I Lincei dovettero interrompere lo studio della fisica e dell'astronomia; il suo successore, il Cimento, che ebbe vita breve, si basò interamente sul mecenatismo

personale di un duca Medici e fu sciolto dieci anni dopo la formazione. Due suoi membri furono incarcerati dall'Inquisizione. I suoi scritti collettivi, i Saggi, furono pubblicati nel 1667, ma non erano acquistabili nelle librerie italiane. Fu necessaria ancora una volta l'azione della Royal Society perché i Saggi si diffondessero all'estero[87].

Un breve paragone tra la politica della Royal Society e quella del suo parallelo italiano, il Cimento, negli anni 1660, è assolutamente necessario se non altro perché suggerisce come politiche editoriali divergenti potessero stimolare o frenare il progresso scientifico. Con le «Transactions», la Royal Society avviò una ininterrotta serie di pubblicazioni che attrasse un numero crescente di abbonati e lettori in tutto il mondo. Il Cimento pubblicò un unico compendio, la cui prima edizione non poté essere comprata né venduta localmente. Le «Transactions» sollecitavano contributi firmati e attiravano con la lusinga della fama persino autori stranieri. I suoi redattori presero provvedimenti per garantire la protezione dei diritti di proprietà intellettuale, datando i contributi e pronunciandosi sulle dispute sulla priorità. I Saggi cercarono di proteggere dalla persecuzione i collaboratori mantenendone l'anonimato, privandoli così dell'incentivo a dare un contributo pubblico acquistando al contempo fama personale.

> Come istituzione che non riuscì a sopravvivere [il *Cimento*] ci rivela qualcosa d'interessante sulla [...] «struttura della ricompensa» in campo scientifico. Nel sistema sociale della scienza moderna, uno dei principali incentivi alla [...] ricerca originale è il desiderio di riconoscimento e status [...]. L'Accademia fallì [...] perché l'entusiasmo dei suoi ricercatori di maggior talento fu scoraggiato dall'anonimato della sua unica pubblicazione[88].

Politiche editoriali avverse danneggiarono anche la principale società scientifica di Napoli, come indica l'articolo di Max Fisch sull'Accademia degli Investiganti. I suoi membri erano spesso sul punto di pubblicare, ma quasi mai si decidevano all'ultimo passo. Uno di loro, Tommaso Cornelio, rimandò la pubblicazione di un suo importante lavoro di anatomia e fisiologia fino al punto di «perdere la reputazione». Gli studiosi inglesi, nonostante le loro ricerche procedessero più lentamente, giungevano più rapidamente a conseguire una fama eponima[89]. È stato suggerito che Napoli dovrebbe essere affiancata a Padova, Firenze, Copenaghen, Parigi e Londra come centro di attività scientifica nel diciassettesimo secolo[90]. A Napoli nel Seicento c'erano molti illustri studiosi ma non era una buona sede per lo scienziato che sperava di far stampare le sue opere principali prima di morire. Per gli studiosi italiani il «libro della natura» non era aperto all'osservazione, ma era sottoposto a espurgazioni, e vaste distese erano dichiarate proibite. Le biblioteche furono saccheggiate e gli stampatori imprigionati. La paura della persecuzione produsse un tipo di auto-censura diverso da quello imposto ai membri della Royal Society, che dovevano evitare politica e teologia ma potevano vagare liberamente all'interno della natura.

È vero che molti italiani si tenevano al corrente della letteratura straniera innovativa. A Venezia, in particolare, i letterati diedero un forte contributo alla

propaganda pro-repubblicana e anti-papista ed anche alla prolungata battaglia per una libera stampa. Ma che dire dell'accesso di scienziati e letterati ai fondi per i programmi editoriali e agli stampatori e finanziatori disposti a correre il rischio di realizzarli? Poiché è un problema sollevato raramente, spesso si trascurano i colpi più duri inferti alla prima scienza moderna dalla censura clericale. Invece di rilevare le minacce chiare e concrete poste dal decreto del 1616 e dal processo del 1633, si tracciano accurate distinzioni tra le diverse posizioni teologiche assunte dagli ecclesiastici nelle due occasioni. Tuttavia, queste sottigliezze teologiche, per quanto intrinsecamente interessanti, mi sembrano esulare alquanto dalla questione.

Il decreto del 1616 definiva la dottrina di Copernico contraria alla Scritture e quindi non difendibile e sostenibile. Tuttavia, ci viene detto, la teoria copernicana poteva comunque essere presentata come ipotesi (per quanto insostenibile e assurda). Inoltre, «se c'era qualche astronomo cattolico che non aveva dubbi sul fatto che il sistema copernicano era vero», non era costretto a violare la sua intima convinzione o certezza. Il decreto che esigeva «un assenso interiore» proveniva da un'autorità fallibile e coloro che non avevano dubbi «erano scusati»[91]. Si poteva evitare di dare l'assenso interiore. Ma quello esteriore? Sul problema cruciale della pubblicazione, i recenti apologisti cattolici hanno singolarmente poco da dire.

Quale che sia l'interpretazione degli editti del 1616 e del 1633, non si può certo mettere in dubbio che ebbero un effetto inibitore sui programmi di pubblicazione scientifica nei paesi cattolici. Quando asseriva che la vecchia visione del mondo andava mantenuta finché quella nuova era dimostrata in modo inadeguato, impedendo però ulteriori «tentativi di dimostrare» che la nuova visione era «in realtà vera»[92], la chiesa non incoraggiava una sospensione del giudizio né sollecitava un ulteriore studio del problema. Le condanne non solo limitarono i programmi di pubblicazione scientifica, ma contribuirono anche molto a impedire le «esercitazioni intellettuali» basate sull'idea che lo schema copernicano fosse fisicamente reale.

> Povero Borelli! Era davvero sulla strada per la grande scoperta [...]. Rifiutò ogni teoria al di fuori del puro fatto sperimentale, e proprio in questo modo sbarrò la strada al progresso. Hooke e Newton ebbero più coraggio. Fu l'audacia intellettuale di Newton, tanto quanto il suo genio, a permettergli di superare gli ostacoli che fermarono Borelli[93].

Paragonando Hooke e Newton a Borelli, non ci si può permettere di limitare la discussione ai soli fattori «interni». Bisogna considerare naturalmente lo stato dell'arte e i talenti particolari dei solutori di enigmi, ma bisogna anche attribuire il giusto peso a forze «esterne» distribuite in modo irregolare, altrimenti ne risulterà un paragone ingiusto. Può essere o può non essere che Borelli fosse meno coraggioso e audace di Newton; sicuramente aveva alle spalle meno incentivi e di fronte ostacoli più ardui da superare. È difficile immaginare un membro di una società scientifica italiana agire come Halley, che spinse Newton a vincere le sue esitazioni e a portare a compimento il suo grande piano, e quindi sovrintendette alla sua pubblicazione e le garantì una pubblicità favorevole. Era più probabile che gli amici degli scienziati cattolici li dissuadessero dal prendere troppo sul serio la teoria condannata. Anche

quando non c'erano amici a dissuaderli, i cattolici devoti avrebbero avuto scrupoli a procedere per proprio conto.

In questo senso, la scena del processo a Galileo è allestita in modo altrettanto scorretto che per altri importanti avvenimenti storici. La messa all'indice di *De Revolutionibus* con il decreto del 1616 e la proibizione della *Lettera* di Paolo Antonio Foscarini (un trattato di 64 pagine pubblicato nel 1615 da un frate carmelitano, che sosteneva che la teoria copernicana era fisicamente plausibile e teologicamente corretta) sono discussi in molti studi. Tuttavia, raramente si tiene conto della dura lezione subita dallo stampatore di Foscarini, Lazaro Scoriggio.

> A partire dal febbraio 1616 Galileo [...] sentì che la vittoria era a portata di mano. Scrisse per ottenere il permesso [...] di una visita a Napoli, probabilmente per vedere Foscarini e se possibile Campanella e organizzare la campagna a favore di Copernico [...][94].

Il 5 marzo fu ufficialmente pubblicato il decreto sulle dottrine copernicane. La *Lettera* di Foscarini, che cercava di riconciliare le idee copernicane con le Scritture, fu «totalmente proibita e condannata». Invece *De Revolutionibus* fu solo «sospeso finché non fosse stato corretto». La distinzione tra la proibizione della tesi teologica e la sospensione del trattato astronomico è spesso sottolineata dagli apologisti cattolici e da altri che cercano di attenuare l'effetto del colpo. Così Langford suggerisce che «in realtà non fu un serio rovescio per il progresso in astronomia» e Koestler. sostiene che, nonostante l'errata impressione dell'«uomo della strada», l'«effetto del decreto sulla discussione e sulla ricerca scientifica fu di lasciarle all'incirca allo stato in cui erano prima»[95]. Nessuno dei due nota che nel 1617, un anno dopo il decreto, il fabbricante di mappamondi ed editore di carte geografiche Willem Janszoon Blaeu pubblicò ad Amsterdam una terza edizione di *De Revolutionibus*. Forse Blaeu, come molti dei suoi concorrenti, sperava di approfittare dei vantaggi di comparire sull'Indice. O forse aveva progettato la data di pubblicazione del 1617 molto tempo prima. Comunque sia, l'edizione di Blaeu uscì in un momento in cui i programmi di pubblicazione scientifica relativi a fisica e astronomia seguivano un modello consueto – che aveva già influenzato Erasmo, Boccaccio, Rabelais, Lutero e Machiavelli. Gli editori protestanti avevano nuove opportunità di trarre profitto da titoli proibiti. Contemporaneamente, gli editori scientifici dei paesi cattolici incontravano nuovi rischi e incertezze. Gli studiosi impegnati nella ricerca scientifica non rimasero estranei a questa svolta. Un membro dei Lincei si dimise, accusando Galileo di sostenere opinioni proibite[96]. Galileo rinunciò al progetto di visitare Napoli, ufficialmente a causa delle «cattive strade». Come suggerisce Drake, dopo il 5 marzo 1616 la «strada per Napoli era [...] cattiva [...] in più d'un senso». «Lo stampatore che aveva pubblicato il libro di Foscarini sarebbe stato poco dopo incarcerato e l'autore morì quello stesso anno in circostanze oscure»[97]. La strada per Napoli non diventò mai migliore, per quanto concerneva i programmi di pubblicazione scientifica. Proprio come Lutero nel decennio dopo il 1517, Galileo nel decennio dopo il 1633 poté contare sul sostegno di numerosi editori, stampatori e librai per neutralizzare le azioni papali, perché appoggiandolo essi ne traevano

profitto. Il destino del *Dialogo* proibito dimostrò ancora una volta il vantaggio, per gli editori protestanti, di sfornare titoli elencati sull'Indice e l'attrazione esercitata anche da trattati scientifici piuttosto oscuri, se erano indicati come frutti proibiti. Secondo il colorito resoconto di de Santillana, i profitti fatti con il *Dialogo* sul mercato nero erano alti:

> preti, monaci, persino prelati, fanno a gara tra loro per accaparrarsi copie del *Dialogo* al mercato nero [...] il prezzo del libro al mercato nero sale dall'originale mezzo scudo a quattro e sei scudi in tutt'Italia[98].

Il *Dialogo dei Massimi Sistemi* di Galileo era tuttavia un trattato tanto provocatorio e polemico che sembrava quasi cercare la censura, in un modo abbastanza consueto nella maggior parte del lavoro scientifico serio. Non si può dire lo stesso del suo trattato successivo, che contribuì a fondare la fisica classica: i *Discorsi su due nuove scienze*.

> Nessun grande problema universale e filosofico si insinua in questo freddo trattato [...] così polemico ed emozionante come le prime letture di meccanica, di cui, in ultima analisi, è la sorgente principale.
>
> Ironia della sorte vuole che nell'opera di Galileo l'insuccesso del grande *Dialogo* è molto più interessante del successo dell'ineccepibile *Discorsi*[99].

È difficile immaginare un esempio migliore del tipo di «scienza pura», naturalmente collocata «au-dessus de la mêlée», della «fonte ultima» della «conferenza sulla meccanica di una matricola». Ma anche i noiosi, «ineccepibili» *Discorsi* furono trascinati nella mischia. Non furono giudicati ineccepibili da coloro che tenevano Galileo agli arresti domiciliaci; il loro successo non è privo d'interesse, se si considera il modo in cui furono pubblicati. Dato un prigioniero politico vecchio ma risoluto, a cui i guardiani avevano proibito di pubblicare e anche di scrivere alcunché, data la visita in Italia di uno stampatore olandese e il contrabbando di un manoscritto nella borsa di un diplomatico, gli ingredienti interessanti non mancano: potrebbero essere inseriti in un racconto carico di una considerevole tensione. Scrive Arthur Koestler:

> L'opera fu completata nel 1636: l'autore aveva settantadue anni. Non si poteva pensare di ottenere l'*imprimatur* in Italia; il manoscritto venne quindi inviato a Leyda dove gli Elzevier lo pubblicarono; avrebbe comunque potuto uscire a Vienna: l'autorizzazione gli venne concessa in tale città, indubbiamente con il consenso imperiale, da un gesuita, il padre Paulus[100].

Ci chiediamo quali siano le basi dell'ottimismo di Koestler sulla possibile pubblicazione a Vienna, alla luce del rischio di rappresaglie che avrebbero corso gli stampatori viennesi. Dopotutto a Vienna c'erano molti funzionari potenti che disapprovavano l'autorizzazione e consideravano un atto sovversivo ogni appoggio dato a Galileo. La versione di Koestler, qui e altrove, sembra sottovalutare le forze della reazione e deve essere controbilanciato con le prove fornite da altre

ricostruzioni.

> Non appena i *Discorsi su due nuove scienze* furono autorizzati a Olmutz dal vescovo e poi a Vienna, evidentemente per diretto ordine imperiale, dal padre gesuita Paulus, gli altri, gesuiti diedero inizio a una spietata caccia al libro. «Non me ne è pervenuto pur uno, – scrive Galileo [...] nel 1639 – e tuttavia so che ne sono stati sparsi per tutte le provincie settentrionali, e, quello che è più, intendo che in Roma ve ne sono capitati e che vi si vendono tre scudi l'uno; e questi per avventura possono essere quelli che, essendo pervenuti in Praga, furono immediatamente raccolti tutti da PP. Gesuiti, sicché né l'Imperatore istesso potette ottenerne una copia». La spiegazione caritatevole sarebbe che sapevano ciò che facevano, che almeno qualcuno aveva compreso che il libro sulla dinamica di Galileo continuava tranquillamente a gettare le fondamenta del sistema che gli era stato proibito di difendere. Ma in realtà essi somigliavano all'uomo astuto di cui parla Milton, che pensava di chiudere in gabbia i corvi sbarrando il cancello del parco[101].

Quando si considerano i fattori che influenzarono la «tranquilla costruzione delle fondamenta» della scienza moderna, vale la pena di tenere presente la differenza tra essere pubblicati dagli Elzevier in Olanda e venire autorizzati da padre Paulus a Vienna.

A questo proposito, «l'interpretazione liberale della storia», attualmente fuori moda e innegabilmente antiquata, può comunque trasmettere un messaggio utile. La difesa di Milton della «libertà di stampa senza limiti» e i suoi commenti in *Aeropagitica* sulla visita a Galileo, «invecchiato come prigioniero dell'Inquisizione per aver pensato in astronomia diversamente dal pensiero dei censori domenicani», non vanno liquidate frettolosamente come pura e semplice propaganda antipapista – pur se certamente erano anche questo. Posto che il caso di Galileo fu sfruttato a fondo da propagandisti e libellisti protestanti come lo stesso Milton, esso non fu usato solo per legare la scienza al protestantesimo: mise a nudo un legame che si era formato fin da quando le industrie tipografiche avevano cominciato a fiorire a Wittenberg e Ginevra e a declinare a Venezia e Lione. L'attività continua di case editrici fuori della portata di Roma era di vitale importanza per gli scienziati europei occidentali. Il caso di Galileo semplicemente evidenziò meglio questa lezione.

Note al capitolo settimo

[1] Antonia McLean, *Humanism and the Rise of Science in Tudor England*, London, Heinemann Educational, 1972. L'opinione della McLean deriva da quella espressa da L. Febvre e H.J. Martin in *La nascita del libro*, cit., p. 357. La tesi della regressione fu enunciata inizialmente da George Sarton in *The Scientific Literature Transmitted through the Incunabula*, in «Osiris», 5 (1938), pp. 62-68, e appoggiata con vigore da Lynn Thorndyke in *A History of Magic and Experimental Science*, cit. Nelle opere successive, *Six Wings: Men of Science in the Renaissance*, cit., *The Appreciation of Ancient and Medieval Science during the Renaissance 1450-1600*, cit., *The Quest for Truth: Scientific Progress during the Renaissance*, cit., Sarton ha sostenuto con forza che la stampa rese

possibile il progresso scientifico, senza abbandonare l'idea che essa produsse anche un movimento «retrogrado». Il suo verdetto finale è probabilmente riassunto nel modo migliore dal suo stesso termine «ambivalente».

[2] G. Sarton, *Six Wings: Men of Science in the Renaissance*, cit., p. 6.

[3] Thomas Browne, *Religio medici* (1643), p. I, cap. XVI. Citato da E. Curtius in *Letteratura europea e Medio Evo latino*, cit.

[4] E. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, cit.

[5] J. Leclercq, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, cit., p. 171.

[6] Richard H. e Mary A. Rouse, *The Texts Called Lumen Animae*, in «Archivum fratrum praedicatorum», XLI (1971), p. 28. Traduzione parafrasata della prefazione a un testo composto nel 1332 circa, di un compilatore che può essere stato un canonico agostiniano di nome Godfrey di Vorau.

[7] L'importanza che si attribuiva agli oggetti vivaci, colorati e variegati negli esercizi classici di «arte della memoria» i; chiarita da F.A. Yates in *L'arte della memoria*, cit., *passim*, in cui si descrive anche in che modo gli ecclesiastici mobilitarono tali arti per fini didattici cristiani.

[8] J. Leclercq, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, cit., pp. 172-173. È importante notare che questa descrizione riguarda la letteratura in latino destinata alla predicazione, descritta da Curtius e tipica della cultura monastica trattata da Leclercq; ma non comprende necessariamente le posizioni di altri gruppi professionali medievali, quali ad esempio i mercanti, gli intagliatori, i farmacisti, ecc. I filosofi naturali del tardo Medioevo si preoccupavano delle proprietà dei fenomeni naturali, più che della loro utilità come sussidi mnemonici. Leclercq sottolinea molte altre differenze tra posizioni scolastiche e monastiche.

[9] La satira di Rabelais, che appare nel settimo capitolo del *Pantagruel*, 6 discussa da M.B. Kline, *Rabelais and the Age of Printing*, cit., pp. 13 ss.

[10] G. Galilei, *Il saggiatore* (1623), in *Opere*, cit., vol. VI, p. 232.

[11] Basil Willey, *The Seventeenth Century Background*, London, Chatto & Windus, 1934, trad. it. *La cultura inglese del Seicento e del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 19822, pp. 73-74. I passi relativi sono in Thomas Browne, *Pseudodoxia epidemica*, libro I, cap. IX, in *The Prose of Sir Thomas Browne*, a cura di Norman Endicott, New York, Doubleday, 1967, p. 143.

[12] Robert S. Westman, *Kepler's Theory of Hypothesis and the «Realist Dilemma»*, in «Studies in the History and Philosophy of Science», 111(1972), pp. 253-254.

[13] Citazione da Paracelso in W. Pagel e P.M. Rattansi, *Vesalius and Paracelsus*, in «Medical History», ottobre 1964, p. 316.

[14] Citazione da Pietro Severino, *Idea medicinae philosophica* (1660), in Allen George Debus, *The English Paracelsians*, London, Oldbourne, 1966, p. 20.

[15] Alfred North Whitehead, *Science and the Modern World*, Harmondsworth, Penguin, 1938[2], trad. it. *La scienza e il mondo moderno*, Torino. Boringhieri, 1975, pp. 27 e 34.

[16] Tommaso Campanella, lettera del 1607 citata da Eugenio Garin, *L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 19756, p. 246.

[17] Vedi lo studio di William M. Ivins jr. in *Three Vesalian Essays*, di Samuel W. Lambert, Willy Wiegand e W.M. Ivins jr., New York, Macmillan, 1952, pp. 50-51, dove si citano osservazioni in proposito di Plinio e si discutono i problemi in merito.

[18] Citato da Paolo Rossi, *I filosofi e le macchine*, ed. riv., Milano, Feltrinelli, 1971, p. 55.

[19] M. Boas, *Il Rinascimento scientifico*, cit., p. 42.

[20] Howard B. Adelmann, *Introduzione* a *The Embryological Treatises of Hieronymus*

Fabricius of Aquopendente, Ithaca, Cornell University Press, 1942, p. 54.

[21] Nota apparsa sulle «Philosophical Transactions» dell'8 gennaio 1665, citata da Bernard Smith, *European Vision and the South Pacific*, in «Joumal of the Warburg and Courtauld Institutes», XIII (1950), p. 65.

[22] Kenneth Boulding, *The Image: Knowledge in Life and Society*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1961, p. 77.

[23] L. Brown, *The Story of Maps*, cit., p. 94.

[24] K. Boulding, *The Image*, cit., p. 66.

[25] John R. Hale, Renaissance *Exploration*, New York, Norton, 1968, p. 75.

[26] Charles Issawi, *Arab Geography and the Circumnavigation of Africa*, in «Osiris», X (1952), p. 117.

[27] Iris Origo, *The Merchant of Prato*, London, J. Cape, 19632, trad. it. *Il mercante di Prato*, Milano, Rizzoli, 19782, p. 69.

[28] P. Rossi, *I filosofi e le macchine*, cit., pp. 54-55.

[29] *Ibidem*, p. 59.

[30] N. Endicott, introduzione a *The Prose of Sir Thomas Browne*, cit., p. XV.

[31] Charles Raymond Beazley, *The Dawn of Modern Geography*, 3 voll., London, J. Murray, 1897-1906, vol. III, p. 517.

[32] Dana B. Durand, *The Vienna-Klosterneuberg Map Corpus: A Study in the Transition from Medieval to Modern Science*, Leiden, Brill, 1952, pp. 12-13.

[33] Alfred Rupert Hall, *The Scientific Revolution 1500-1800: The Formation of the Modern Scientific Attitude*, London, Longmans, Green & Co., 1954, trad. it. *La rivoluzione scientifica*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 23.

[34] G. Sarton, *A Summing Up*, in *Sarton on the History of Science*, a cura di D. Stimson, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1962, p. 370.

[35] A.R. Hall, *La rivoluzione scientifica*, cit., p. 59.

[36] Edward Rosen (a cura di), *Three Copernican Treatises*, New York, Octagon Books, 19713, p. 388, descrive come «l'attento esame» fatto da Copernico dei risultati dei predecessori sfociò nella scoperta di incoerenze nelle cronache di due «insigni osservatori musulmani medievali».

[37] Lettera introduttiva al *De Revolutionibus*, citata da T.S. Kuhn, *La rivoluzione copernicana*, Torino, Einaudi, 1981[2], p. 181.

[38] Estratti da *Narratio prima (1540)* di Rhaeticus, in E. Rosen, *Three Copernican Treatises*, cit., pp. 111-114 (corsivo mio).

[39] Si veda la *Lettera contro Werner*, *ibidem*, pp. 94-98. Jerome Raymond Ravetz, *Astronomy and Cosmology in the Achievement of Nicolaus Copernicus*, Warszawa-Krakow, Zaklad Historii Nauki i Tehniki Polskiej Akademii Nauk, 1965, p. 58, ci ricorda che «la cronologia era un elemento importante dell'astronomia». "L'immenso sforzo» fatto da Copernico «solo per organizzare il mese egizio» è notato da Owen Gingerich, *Commentary* in *The Copernican Achievement*, a cura di Robert S. Westman, Los Angeles, University of California Press, 1975, p. 104, nota 9.

[40] T.S. Kuhn, *La rivoluzione copernicana*, cita, pp. 169-170.

[41] M. Boas, *Il Rinascimento scientifico*, cit., p. 61. Secondo J. Ravetz, *Astronomy and Cosmology in the Achievement of Nicolaus Copernicus*, cit., p. 55, *De Revolutionibus* in realtà si discosta dall'Almagesto più spesso di quanto indichi questa descrizione molto citata. Se Ravetz ha ragione, sembra ironico che gli storici moderni, comportandosi essi stessi come «copisti pedissequi» di manuali precedenti, raffigurino Copernico come un «copista pedissequo» più di quanto non fosse.

[42] John Louis Emil Dreyer, *Tycho Brahe: A* Picture *of Scientific Life and Work in the Sixteenth Century*, Edinburgh, A. & C. Black, 1890, pp. 18-19.
[43] T.S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolution*, ed. riveduta, Chicago, University of Chicago Press, 1970, trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 19784, p. 139.
[44] T.S. Kuhn, *La rivoluzione copernicana*, cit., pp. 267-268.
[45] Robert S. Westman, *The Comet and the Cosmos: Kepler, Mastlin and the Copernican Hypothesis*, in *The Reception of Copernicus' Heliocentric Theory*, a cura di Jerzy Dobrzycki, Dordrecht-Boston, Reidel, 1972, p. 11 (corsivo mio).
[46] La frase è tratta da John Christianson, Astronomy *and Printing*, lavoro presentato alla Conferenza degli studi sul XVI secolo, *26* ottobre 1972, Concordia Seminary, St Louis, Missouri.
[47] Deborah H. Warner, *The First Celestial Globe of Willem Janszoon Blaeu*, in «Imago Mundi», XXV (1971), p. 36.
[48] *Ibidem*.
[49] Secondo la Warner, *ibidem*, p. 36, nota 24, Blaeu riprende i commenti fatti in *Astronomiae instauratae mechanica* di Tycho.
[50] *Ibidem*, p. 37.
[51] *Ibidem*, p. 38.
[52] William Persehouse Delisle Wightman, *Science and the Renaissance*, 2 voll., Edinburgh, Oliver & Boyd, 1962, vol. I, p. 120.
[53] T. Sprat, *History of the Royal Society*, cit., parte II, par. 5, p. 62.
[54] J. Christianson, *Astronomy and Printing*, cit.
[55] Eva G. Taylor, *The Mathematical Practitioners of Tudor and Stuart England Cambridge*, Cambridge University Press, 1954, pp. 92 e 231-233.
[56] Quest'incisione di Tycho, che mostra il suo grande quadrante murale e gli assistenti al lavoro, è nel *suo Astronomiae instauratae mechanicha*, che fu dedicato a Rodolfo II e stampato da un tipografo di Amburgo nel 1598.
[57] Arthur Koestler, *The Sleepwalkers: A History of Man's Changing Visions of the Universe*, London, Hutchinson, 1959, trad. it. *I sonnambuli*, Milano, Jaca Book, 1982, pp. 402-403.
[58] *Ibidem*, pp. 399, 402. A p. 403 si descrive il frontespizio senza fare menzione dei due riquadri che presentano il macchinario tipografico.
[59] Stillman Drake, *Early Science and the Printed Book: The Spread of Science Beyond the University*, in «Renaissance and Reformation», VI (1970), p. 49.
[60] J.L. Russell, *Kepler's Laws of Planetary Motion, 1609-1666*, in «The British Journal for the History of Science», II (giugno 1964), pp. 10-11.
[61] *Ibidem*, pp. 18-19.
[62] Max Caspar, *Johannes Kepler*, Stuttgart, Kohlhammer, 1958, trad. ingl. *Kepler*, London, Abelard-Schuman, 19592, p. 298.
[63] *Ibidem*, p. 299.
[64] Edward Rosen, *Was Copernicus a Hermetist?*, in *Historical and Philosophical Perspectives of Science*, a cura di Roger H. Stuewer, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1970, p. 171. L'opera di R.S. Westman, *Magical Reform and Astronomical Reform: The Yates Thesis Reconsidered*, in *Hermeticism and the Scientific Revolution*, Los Angeles, University of California Press, 1977, pp. 5-91, è una critica radicale di quella della Yates.
[65] Theodore K. Rabb, *Religion and the Rise of Modern Science*, in «fast and Present», 31 (luglio 1965), p. 117.

[66] *Ibidem*, p. Il .3.
[67] Jacob Bronowski e Bruce Mazlish, *The Western Intellectual Tradition: From Leonardo* to *Hegel*, New York, Harper, 1960, trad. it. *La tradizione intellettuale dell'Occidente*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977[2], p. 146. L'asserzione è accompagnata dall'osservazione che «nel 1596 [...] Keplero era stato costretto a cercare rifugio e protezione presso i Gesuiti». Ma questa è la data in cui fu pubblicato il primo libro di Keplero sotto gli auspici di Maestlin a Tubinga – non certo un'indicazione di come veniva soffocata la rivoluzione copernicana.
[68] G. Sarton, *Six Wings*, cit., p. 61.
[69] Stillman Drake (a cura di), *Discoveries and Opinions of Galileo*, New York, Doubleday & Co., 1957, p. 59, nota l.
[70] Marjorie Hope Nicolson, *Science and Imagination*, Ithaca, Cornell University Press, 1956, p. 34.
[71] Le *Lettere sulle macchie solari*, che contenevano per la prima volta in stampa la franca adesione di Galileo alla teoria geocinetica (e che furono pubblicate a Roma nel 1613 sotto gli auspici dell'Accademia dei Lincei), furono scritte volutamente in italiano. Galileo sapeva non solo di poter fare appello in tal modo a potenziali protettori italiani, ma anche di poter ritardare un'immediata ritorsione del suo nemico straniero, il padre gesuita Christoph Scheiner (che usava lo pseudonimo di «Apelle»), scrivendo in una lingua familiare che il gesuita tedesco che leggeva in latino non poteva capire. Si veda la lettera a Paolo Gualdo, nelle *Opere*, cit., vol. XI, pp. 327-328.
[72] Citazione della lettera inviata a Keplero, 13 agosto 1619, che descriveva «l'effetto pratico della proibizione» contro il libro in vernacolo di Foscarini.
[73] T.K. Rabb, *Religion and the Rise of Modern Science*, cit., p. 117.
[74] Christopher Hill, *The World Turned Upside Down*, London, M. Temple Smith, 1972, trad. it. *Il mondo alla rovescia*, Torino, Einaudi, 1981, p. 290.
[75] Reijer Hooykaas, *Science and the Reformation*, in *The Protestant Ethic and Modernization*, a cura di Shmuel Noah Eisenstadt, New York, Basic Books, 1968, pp. 215-216.
[76] G. Galilei, *Lettera a madama Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana*, in *Opere*, cit., vol. V, pp. 329-330; *Il saggiatore*, in *Opere*, cit., vol. VI, p. 232.
[77] C. Hill, Il *mondo alla rovescia*, cit., p. 288.
[78] T.K. Rabb, *Religion and the Rise of Modern Science*, cit., p. 120.
[79] R. Hooykaas, *Scienc&and the Reformation*, cit., p. 216.
[80] *Ibidem*.
[81] Hugh F. Kearney, *Puritanism and Science: Problems of Definition*, in «Past and Present», 29 (luglio 1965), p. 108.
[82] Questa celebre metafora può essere stata ripresa da un sermone di John Donne (come suggerisce Christopher Hill, *Newton and His Society*, in *1666 the Annus Mirabilis of Sir Isaac Newton*, a cura di Robert Palter, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1970, p. 46, nota 96) oppure può darsi che sia Donne sia Newton abbiano attinto a comuni *topol* classici-cristiani.
[83] Howard B. Adelmann, *Marcello Malpighi and the Evolution of Embryology*, 5 voll., Ithaca, Cornell University Press, 1967, vol. I, p. 670.
[84] *Ibidem*, vol. I, p. 347.
[85] *Ibidem*, vol. 1, p. 674 (lettera del 25 marzo 1669).
[86] Ben-David, Joseph, *The Scientific Role: The Condìtions of Its Establishment in Europe*, in «Minerva», IV (1965), p. 571.

[87] Martha Omstein, *The Role of Scientific Societies in the Seventeenth Century*, Chicago, University of Chicago Press, 1928, pp. 76, 78-79 e 812; William Edgar Knowles Middleton, *The Experimenters: A Study of the «Accademia del Cimento»*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1971, *passim*. I Saggi furono tradotti in inglese da Richard Waller e pubblicati dalla Royal Society nel 1684.

[88] Robert S. Westman, recensione apparsa su «Renaissance Quarterly», XXVIII (estate 1974), p. 223.

[89] Max Fisch, *The Academy of the Investigators*, in *Science, Medicine, and History. Essays... in honor of Charles Singer*, a cura di E. Ashworth Underwood, London, Oxford University Press, 1953, vol. I, p. 528.

[90] Charles B. Schmitt, *A Garin Compendium*, recensione apparsa in «Isis», 63 (settembre 1972), p. 420.

[91] Jerome Langford, *Galileo, Science and the Church*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 19712, p. 103, nota 50.

[92] *Ibidem*, pp. 98-99.

[93] Alexandre Koyré, *La Evolution astronomique: Copernic, Kepler Borelli*, Paris, Hermann, 1961, trad. it. *La rivoluzione astronomica*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 506.

[94] S. Drake, *Discoveries and Opinions of Galileo*, cit., pp. 218-220.

[95] J. Langford, *Galileo, Science and the Church*, cit., pp. 58-59; A. Koestler, I *sonnambuli*, pp. 450, 451.

[96] M. Omstein, *The Role of Scientific Societies in the Seventeenth Century*, cit., p. 76.

[97] S. Drake, *Discoveries and Opinions of Galileo*, cit., pp. 219-220.

[98] Giorgio de Santillana, Tbc *Crime of Galileo*, Chicago, University of Chicago Press, 1955, p. 325, ed. it. rived. Il *processo di Galileo*, Milano, Mondadori, 1960.

[99] Charles C. Gillispie, *The Edge of Objectivity*, Princeton, Princeton University Press, 1960, trad. it. *Il criterio di oggettività. Un'interpretazione della storia del pensiero scientifico*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 69.

[100] A. Koestler, *I sonnambuli*, cit., p. 492.

[101] G. de Santillana, *The Crime of Galileo*, cit., p. 326. L'originale italiano della lettera di Galileo a G.B. Baliani scritta da Arcetri il 7 gennaio 1639 e riportata nel brano citato 8 in *Opere*, cit., vol. XVIII, p. 12 (e cfr. *Il processo di Galileo*, cit., p. 620).

Capitolo ottavo.
Epilogo: scrittura e natura trasformate

> Gli elementi che intervengono nella costruzione della «modernità» si possono riscontrare per la prima volta [...] nei secoli sedicesimo e diciassettesimo. Alcuni storici attribuirono il cambiamento alla liberazione della mente dell'uomo durante il Rinascimento e la Riforma. Oggi molti storici sono più propensi a sottolineare il conservatorismo di questi due movimenti [...]. Tendono invece a mettere in evidenza [...] «la rivoluzione scientifica». Con ciò si intendono in particolare le conquiste immaginative associate ai nomi di Copernico, Galileo e Newton [...]. Nel corso di un secolo e mezzo era avvenuta una rivoluzione nel modo in cui gli uomini guardavano l'universo. Questo fu possibile soprattutto grazie all'applicazione della matematica ai problemi del mondo naturale [...].
>
> Oggi tutto ciò è ben noto [...] benché vadano ancora chiariti molti dei particolari [...]. Ciò che non è chiaro è in che modo tutto ciò ebbe luogo [...][1].

Questo libro ha avuto come fine l'elaborazione di una nuova strategia per affrontare i problemi sollevati dalla citazione precedente. Sembra inutile discutere gli «elementi che intervengono nella costruzione della modernità», perché la «modernità» stessa è sempre in mutamento, sempre soggetta a definizioni che devono essere cambiate per stare al passo con il cambiamento dei tempi. Man mano che l'età di Planck e Einstein si allontana nel passato, le «conquiste associate a Copernico, Galileo e Newton» finiranno probabilmente per subire la stessa sorte di quelle di precedenti umanisti rinascimentali e riformatori protestanti. In effetti, le recenti interpretazioni di Copernico mostrano che la sua opera comincia già ad apparire sempre più conservatrice; sempre meno legata all'emancipazione da modi di pensiero tradizionali. Sposare la prima scienza moderna a una sfuggente nozione di modernità porta a paragoni odiosi tra successivi movimenti «liberatori» e precedenti movimenti «conservatori» e non ci aiuta a capire «come tutto ciò ebbe luogo».

Chiedere agli storici di cercare gli elementi che intervennero nella creazione di una «modernità» indefinita sembra alquanto inutile. Più promettente mi pare l'analisi degli effetti di un definito cambiamento delle comunicazioni che intervenne in ciascuno dei movimenti discussi. Tra gli altri vantaggi, questo approccio dà una possibilità di svelare relazioni che i dibattiti sulla modernità non fanno altro che nascondere. Si può così evitare di impegolarsi in discussioni sul fatto che i primogeniti dell'Europa moderna vadano cercati tra gli umanisti dell'Italia rinascimentale o se dobbiamo aspettare che il papa sia sfidato da Lutero o che i calvinisti trasformino Ginevra in una Roma protestante, oppure se la vera modernità giunse con la rivoluzione scientifica o debba essere ulteriormente rimandata fino all'industrializzazione. Si possono dirottare più costruttivamente le energie verso il compito di discernere, in ciascuno dei movimenti discussi, elementi che non erano presenti in epoche precedenti e che mutarono le tradizioni testuali su cui si basava ciascun movimento.

Mettendo da parte la ricerca di processi «modernizzatori» teorici e concentrando l'attenzione sulle conseguenze paradossali di un processo concreto di duplicazione, dovrebbe essere possibile risolvere con maggior chiarezza i problemi di periodizzazione. Si può vedere come i movimenti che miravano a tornare a un passato aureo (sia classico sia protocristiano) furono riorientati in modo tale da distoglierli dal loro fine iniziale, e come il processo stesso di ricupero di testi a lungo perduti allontanò ulteriormente le generazioni successive dall'esperienza dei Padri della chiesa e dei poeti e oratori dell'antichità. Si può anche comprendere come umanisti laici, preti e filosofi naturali vissero la comune esperienza di acquisire mezzi nuovi per conseguire vecchi obiettivi e come tale esperienza produsse a sua volta una divisione delle opinioni e in ultima analisi una nuova valutazione delle idee ereditate.

L'adozione di questa strategia non permette di fornire una risposta esauriente al problema di «come tutto ciò ebbe luogo», ma apre la strada a risposte più adeguate di quelle che sono state date fino ad oggi. Saremmo quindi in una posizione migliore per spiegare perché teorie scientifiche di vecchia data furono giudicate meno accettabili ancor prima che fossero stati fatti nuovi esperimenti e osservazioni o costruiti nuovi strumenti.

> Uno dei paradossi di tutto l'argomento di cui dobbiamo trattare consiste nel fatto che il passo più importante verso la rivoluzione scientifica nel campo dell'astronomia è stato compiuto molto tempo prima della scoperta del telescopio – anche molto tempo prima che l'astronomo danese Tycho Brahe [...] avesse dimostrato che si potevano apportare ancora grandi miglioramenti alle osservazioni fatte a occhio nudo. [...] William Harvey [...] portò a termine la sua opera rivoluzionaria prima che ci si potesse servire di un microscopio veramente utile. [...] lo stesso Galileo esamina i normali fenomeni della vita di ogni giorno [e] si serve di palline su piani inclinati come si era soliti fare da molto tempo.

Gli sforzi che si fanno per spiegare questo apparente paradosso non ci portano molto lontano. Ci si chiede di ipotizzare una trasformazione che «ebbe luogo nella mente degli stessi scienziati» quando «indossarono nuovi cappelli pensanti» per osservare i cieli immutabili. Ma la letteratura tecnica su cui si basavano gli astronomi aveva subìto un cambiamento ancora prima che si indossassero i nuovi «cappelli pensanti». Un più attento esame del cambiamento che modificò la produzione e l'assorbimento di questa letteratura contribuirebbe a spiegare i tempi di svolgimento della «mossa sensazionale» e anche ad analizzarne il rapporto con altre tendenze «modernizzatrici».

Nell'analisi dell'ambiente intellettuale di Copernico, i cambiamenti prodotti dalla stampa meritano una posizione più centrale. La tattica corrente o ci spinge troppo lontano, compilando elenchi di tutto ciò che accadde e meravigliandosi della turbolenza generale dei tempi, oppure ci costringe a prolungare vecchi dibattiti – tra platonici e aristotelici, scolastici e umanisti, cattolici e protestanti, anglicani e puritani e perfino, talvolta, tra italiani, tedeschi, danesi e polacchi. Sottolineando di più il passaggio dalla scrittura a mano alla stampa si possono conciliare molte tendenze diverse senza ricorrere a un *mélange* indiscriminato e in modo da evitare il prolungarsi di scontri intellettuali. Si può vedere che l'astronomo del Cinquecento

doveva qualcosa ai neoplatonici e agli aristotelici rinascimentali; ai suoi maestri nella Polonia e nell'Italia cattoliche e in seguito a un discepolo della Wittenberg protestante; ai calcoli fatti dagli antichi alessandrini, alle osservazioni fatte dagli arabi medievali e ad un testo di trigonometria compilato a Norimberga più o meno quando egli nasceva.

Quando si comprende l'importanza di accostare molti testi disparati, è meno probabile che si contrapponga Platone ad Aristotele o una tradizione testuale a un'altra. Vale certamente la pena di studiare la natura degli studi di Copernico e delle correnti di pensiero che lo influenzarono, ma questo studio non dovrebbe impedirci di riconoscere la novità costituita dalla possibilità di riunire documenti e testi di consultazione diversi e dalla possibilità di studiarli senza doverli al contempo trascrivere. Se vogliamo spiegare l'accresciuta consapevolezza delle incongruenze e l'insoddisfazione per gli schemi ereditati, allora ci sembra particolarmente importante sottolineare la più ampia gamma di materiale di lettura passata in rassegna in una volta sola dagli stessi occhi.

Analogamente, cercando di spiegare perché l'osservazione a occhio nudo produsse risultati senza precedenti, vale la pena prestare maggiore attenzione all'accresciuta produzione di materiali riguardanti comete e congiunzioni e il maggior numero di osservazioni simultanee di singoli fenomeni celesti. Né dobbiamo trascurare di notare che la posizione delle stelle che svanivano nei cieli (come il punto preciso degli approdi su coste lontane) poté essere fissata permanentemente e con precisione dopo che le mappe stampate cominciarono a sostituire quelle copiate a mano. Anche se si continuarono a riprodurre mappe scadenti e molti editori perpetuarono gli stessi errori per un secolo e più, con la sostituzione della stampa alla copiatura manuale il processo di trasmissione cambiò radicalmente. Le analogie con il moto inerte non valgono per questo tipo di rovesciamento. Analizzando un brusco cambiamento di direzione, non serve tracciare analogie con il moto uniforme in linea retta. Poiché si duplicavano e quindi perpetuavano mediante la stampa dati corrotti, si può dire che per un certo tempo continuò la corruzione pre-tipografica. Ma bisogna anche tener conto del fatto che un vecchio processo di corruzione fu decisamente arrestato e infine ribaltato.

Pur tenendo conto del richiamo che esercitò lo slogan «dai libri alla natura», bisogna riconoscere l'importanza che ebbe il poter inserire nei libri una parte maggiore della natura. Qui, come altrove, bisogna affiancare alle affermazioni sull'importanza di sviluppi particolari in campi specifici, come l'arte rinascimentale o l'aristotelismo rinascimentali, una maggiore attenzione al modo in cui si poterono coordinare e combinare sviluppi separati (per esempio le diverse abilità di medici e pittori). Quando Agricola e Vesalio assumevano illustratori per disegnare «vene» o «vasi» per i loro testi, essi inauguravano un'impresa senza precedenti e non continuavano semplicemente tendenze avviate da miniatori di manoscritti.

Il vantaggio di produrre immagini identiche con definizioni identiche per osservatori sparsi che potevano a loro volta trasmettere informazioni agli editori permise ad astronomi, geografi, botanici e zoologi di estendere il patrimonio di dati disponibili ben oltre tutti i limiti precedenti, anche quelli raggiunti dalle eccezionali risorse del secolare Museo alessandrino. I vecchi limiti rappresentati dalle Colonne

d'Ercole e dalla sfera più esterna dei cieli greci non potevano contenere le scoperte registrate in edizioni continuamente ampliate di atlanti e mappe stellari. Il mondo chiuso degli antichi si aprì, vaste distese di spazio (e poi di tempo), prima appannaggio dei misteri divini, furono sottoposte al calcolo e all'esplorazione umani. Lo stesso progresso conoscitivo cumulativo che stimolò la speculazione cosmologica produsse anche nuovi concetti di sapere. La nozione di una sfera chiusa o di un singolo *corpus*, trasmessi di generazione in generazione, furono sostituiti da un processo d'indagine senza fine che premeva su frontiere in continua espansione.

Infine, cercando di spiegare «come tutto ciò ebbe luogo», meritano non solo più attenzione ma anche un posto più centrale i nuovi elementi relativi alla coordinazione degli sforzi e alla collaborazione nel lavoro. Cercando le culle di una nuova filosofia, sembra inutile soffermarsi troppo su un'unica regione, università, corte o città, o concentrare troppo l'attenzione su qualche talento o campo scientifico particolari. Si possono assegnare ad alcune università, *ateliers* o accademie laiche contributi particolari, ma il nuovo elemento centrale che merita più attenzione è lo sfruttamento simultaneo di molti talenti diversi. Come principali patrocinatori dei viaggi sul campo, delle lettere aperte, della pubblicità di strumenti e manuali tecnici di ogni sorta, i prototipografi dovrebbero ottenere altrettanta attenzione di quella prestata attualmente a particolari gruppi professionali come i professori padovani, i botanici di Wittenberg o gli artisti-ingegneri del Quattrocento. I programmi editoriali lanciati in molte regioni dalle botteghe cittadine permisero di coordinare sforzi sporadici e di estendere la portata delle indagini fino a quando, come nel caso del grande atlante prodotto dal figlio di Blaeu, non diventavano veramente di portata mondiale.

I tentativi di spiegare il rapido sviluppo e l'espansione dell'impresa scientifica durante il secolo del genio possono essere trattati sostanzialmente come le spiegazioni che parlano di culle, vivai e nascite. Nella spiegazione dell'«accelerazione del progresso scientifico», ci sono molti contrasti sul peso da attribuire al ruolo svolto dal genio individuale, dall'evoluzione interna di una tradizione speculativa, a una nuova alleanza tra intellettuali e artigiani o una quantità di cambiamenti socio-economici o religiosi concomitanti che influenzarono «l'ambiente in cui ebbero luogo queste scoperte»[3]. Dire che il dibattito su questi punti è inutile, perché erano all'opera *tutti* questi fattori, lascia ancora aperto il problema di come e perché diventarono operativi in un dato momento. A meno che non si escogiti una nuova strategia per affrontare tale questione, si farà strada ancora una volta il vecchio dibattito. Poiché esso ruota perpetuamente intorno agli stessi problemi, si ottengono risultati sempre più insoddisfacenti. Un vantaggio di inserire nella discussione la stampa è che questo ci consente di affrontare direttamente la questione dibattuta senza prolungare *ad infinitum* la stessa controversia.

Come indicano queste osservazioni, gli effetti prodotti dalla stampa possono essere collegati in modo verosimile a un'incidenza maggiore di atti creativi, a tradizioni speculative trasformate internamente, a scambi tra intellettuali e artigiani, insomma a ciascuno dei fattori contestati nelle dispute attuali. Non è certo necessario invocare qualche sorta di «mutazione nel patrimonio genetico umano» per spiegare tutto un «secolo del genio», né è necessario negare che nella positiva risoluzione dei rompicapi dell'epoca intervennero motivi casuali. Senza nulla togliere al forte sapore

personale di ciascun atto creativo, possiamo anche fare posto alla nuova tecnologia della stampa, che rese più abbondante il nutrimento intellettuale e permise di usare in modo più efficiente le energie mentali.

Un approccio di questo tipo ci aiuterebbe inoltre a superare la falsa dicotomia tra la vita della scienza e quella della società in generale. I cambiamenti prodotti dalla stampa ebbero sulle attività cerebrali e sulle professioni erudite un effetto più immediato di molti altri tipi di eventi «esterni». Mutarono i rapporti esterni esistenti tra maestri e discepoli. Gli studenti che si servivano di testi tecnici che fungevano da maestri silenziosi erano meno propensi a sottomettersi all'autorità tradizionale e più sensibili alle tendenze innovatrici. Le giovani menti munite di edizioni aggiornate, in particolare di testi di matematica, cominciarono a superare non solo chi era più anziano di loro, ma anche la sapienza degli antichi. Metodi di misurazione, registrazioni di osservazioni e ogni tipo di raccolta di dati furono influenzati dalla stampa. Così pure la carriera che potevano intraprendere insegnanti e predicatori, medici e chirurghi, maestri di conto e artisti-ingegneri. «È facile concordare con [...] l'opinione che una separazione netta tra fattori interni e esterni è fuori discussione [...] ma, come scrisse diversi anni or sono G.R. Elton, il lavoro va fatto e non proclamato a parole»[4]. Tuttavia, prima di svolgere il lavoro, bisogna aprire qualche promettente direttrice di ricerca prestando più attenzione alla presenza di nuove botteghe a fianco delle precedenti aule universitarie. Bisogna lasciare che i materiali stampati influenzino i modelli di pensiero, facilitino la risoluzione dei problemi complessi e in generale penetrino nella «vita della mente». Bisogna lasciar lavorare gli stessi stampatori con i professori che scrivevano in latino, oltre che con propagandisti e libellisti che scrivevano in lingua locale. In altre parole, bisogna riconsiderare le divisioni che si vuole separassero gli studiosi dagli artigiani, le università dalle botteghe cittadine.

Questo vale per le teorie che interiorizzano la risoluzione di problemi scientifici tanto da ignorare la rivoluzione delle comunicazioni e trascurarne il possibile peso sulle lezioni e gli studi degli eruditi. Ma vale anche per le teorie che negano che ecclesiastici e scolastici fossero in grado di avviare tendenze innovative. Sotto questo aspetto le teorie marxiste della lotta di classe sembrano più un ostacolo che un aiuto. Contrapporre un'avanguardia protocapitalista a una retroguardia di eruditi che leggono in latino contribuisce poco a chiarire gli sviluppi medievali e molto a nascondere i nuovi scambi che ebbero luogo dopo la diffusione delle stamperie. Esistono ottime ragioni per associare gli stampatori ai mercanti e ai capitalisti, nessuna per non associarli a professori e frati – soprattutto nell'età dello studioso-stampatore, in cui una stretta collaborazione era la norma. Anzi, insegnanti e predicatori usavano spesso forme nuove di pubblicità con minore incertezza degli artigiani, abituati a mantenere i segreti del mestiere. I prototipografi furono invitati a installare stamperie in monasteri e collegi, mentre insegnanti e precettori erano molto richiesti come curatori e traduttori. La formazione di centri culturali laici al di fuori delle università e del movimento per la traduzione in lingua locale fu di grande importanza. Ma non meno importanti furono i cambiamenti che modificarono le facoltà universitarie e influenzarono gli studenti che volevano conseguire titoli professionali. Quando si isolano le élite professionali che si affidavano al latino dagli

effetti della nuova tecnologia, le divisioni interne alla comunità erudita diventano più sconcertanti del necessario e si perde una rara opportunità di vedere entrare forze «esterne» nella vita «interna» della scienza.

I punti qui sollevati sconfinano dal settore particolare della storia della scienza nel problema più generale di collegare gli sviluppi socio-economici e politici a quelli intellettuali e culturali. Concentrare l'attenzione su un cambiamento nelle comunicazioni ci porta a collegare mente e società e contemporaneamente ci permette di evitare connessioni forzate tra classe economica e sovrastruttura intellettuale che ci costringono in uno schema prefabbricato. Si possono tracciare relazioni plausibili tenendo conto degli anelli di congiunzione costituiti da una nuova rete di comunicazioni che coordinò diverse attività intellettuali, producendo al contempo merci concrete da commerciare per un profitto. Poiché le loro merci erano sostenute o censurate da funzionari, oltre che consumate da gruppi istruiti, le attività dei prototipografi costituiscono un legame naturale tra il movimento delle idee, gli sviluppi economici e gli affari di chiesa e stato.

Le politiche seguite da alcuni dei mercanti-editori cinquecenteschi di maggior successo offrono un utile correttivo alla nozione convenzionale che contrappone «avanzati» sovrani accentratori e statisti edificatori di nazioni a «arretrati» piccoli principati e città-stato tardomedievali chiuse nelle loro mura. Le industrie tipografiche rappresentavano un'impresa «avanzata», su larga scala, che fioriva meglio in piccoli stati confederati che in regni più vasti ben consolidati. Gli stampatori immisero anche in diverse culture letterarie protestanti elementi secolari estranei che appariranno anomali, a meno che non si tenga conto del funzionamento tutto peculiare di un commercio librario sottoposto alla censura. Quando si segue il movimento delle idee dal meridione cattolico al settentrione protestante, bisogna dare il giusto peso ai fattori che determinarono il movimento precedente delle industrie tipografiche. In ogni storia sociale delle idee, il modo in cui il centro di gravità della repubblica delle lettere si spostò dalla Venezia cinquecentesca alla Amsterdam della fine del Seicento merita particolare considerazione.

Quando si cercano i «vivai del pensiero illuministico», il *modus operandi* dei più famosi maestri-stampatori (come Aldo Manuzio, Robert Estienne, Oporinus, Plantin) merita uno studio più attento, e così pure la natura relativamente aristocratica della loro clientela. Come evidenzia la biografia di Martin Lowry su Aldo, quando lo stampatore veneziano scartò il grande in folio a favore di un più piccolo formato in ottavo, intendeva offrire una comodità agli studiosi-diplomatici e agli aristocratici consiglieri di stato. Non pensava, cosa che sarebbe stata assurda, di sfruttare mercati popolari con testi dedicati ad opere greche classiche. Dall'in ottavo aldino degli anni 1500 all'in dodicesimo degli Elzevier degli anni 1630, la diffusione di comode edizioni tascabili mutò in primo luogo la situazione nella repubblica del sapere. Prima di ipotizzare che una mutata visione del mondo comporta l'ascesa di una nuova classe, ci sembra che sia il caso di analizzare meglio il nuovo schieramento intellettuale delle élite che leggevano in latino. Possiamo così anche ovviare allo squilibrio creato dal peso eccessivo attribuito alle tendenze divulgatrici e ai movimenti di massa.

La spinta evangelica che alimentò le nuove stamperie ebbe le conseguenze più

rapide e spettacolari e provocò una partecipazione di massa di nuovo tipo. Ma ciò non deve distogliere l'attenzione da trasformazioni più sottili e tuttavia altrettanto irreversibili che alterarono la visione del mondo di élite che si affidavano al latino. Nella rivoluzione scientifica intervennero diversi elementi nuovi, introdotti dalla stampa, oltre alla divulgazione, elementi che ebbero una parte essenziale anche nella riforma religiosa. Nel collegare i due movimenti, dobbiamo considerare in che modo si concretizzarono vecchi atteggiamenti all'interno delle comunità colte, prima di pensare alla creazione di atteggiamenti nuovi, e a maggior ragione alla propagazione della cultura a intere classi nuove. Questo approccio è proficuo anche per quanto riguarda le tendenze evangeliche. I precedenti atteggiamenti dei lollardi, valdesi, ussiti e dei Fratelli della Vita Comune si concretizzarono in modo nuovo grazie alla stampa, prima che nascessero dottrine protestanti pienamente mature. Inoltre, allestendo la scena per la Riforma, bisogna prestare una certa attenzione alle numerose controversie precedenti che avevano a che fare non tanto con la traduzione in lingua locale quanto con gli studi trilingui e l'esegesi dotta di testi latini. Nella bottega dello studioso-stampatore, i curatori di testi patristici e alessandrini avevano un punto di incontro comune. Una maggiore attenzione ai cambiamenti nella trasmissione testuale tra le élite colte ci aiuterebbe a capire come si possono collegare tra di loro diversi elementi della storia intellettuale all'inizio dell'età moderna. In particolare, può contribuire a chiarire il rapporto tra cambiamento religioso e scientifico.

Possiamo così osservare che il destino dei testi ereditati da Aristotele, Galeno e Tolomeo aveva molte cose in comune con quello dei testi ereditati da San Girolamo. Come gli studiosi amanuensi avevano fatto quanto in loro potere per emendare la versione di San Girolamo e proteggerla da ulteriori corruzioni, così anche gli astronomi medievali lavorarono per conservare ed emendare la «grande composizione» di Tolomeo. Come gli studi trilingui, invocati più volte, non furono avviati fino a dopo l'avvento della stampa, così anche la riforma del calendario giuliano fu spesso sollecitata ma mai realizzata. Dopo l'avvento della stampa, la versione di Girolamo fu protetta da ulteriori corruzioni solo per essere minacciata dalle chiose di studiosi che avevano imparato l'ebraico e il greco. Parimenti, l'opera di Tolomeo era stata appena emendata che fu anch'essa attaccata. Come «secondo Tolomeo», a Copernico (nonostante la sua lontananza personale dalle stamperie) fu attribuito lo stesso ruolo di Erasmo, che aveva voluto rifare il lavoro di San Girolamo. Entrambi volevano realizzare programmi tradizionali: emendare la Bibbia e riformare la chiesa; emendare l'*Almagesto* e contribuire alla riforma del calendario; ma entrambi utilizzarono mezzi non tradizionali e questo spinse il loro lavoro in una direzione non convenzionale, cosicché aprirono strade nuove nell'atto stesso di puntare a vecchi obiettivi.

I problemi nuovi posti dai libri del Cinquecento che indicavano strade originali spinsero i filosofi naturali ed i teologi a dividersi al loro interno in modo simile. I conservatori di entrambi i gruppi si trovarono nella scomoda posizione di allontanarsi dai precedenti pur difendendo lo *status quo*. I difensori di Aristotele e Galeno che volevano punire i professori per essersi scostati da testi fissi assomigliavano a quei difensori della traduzione di Girolamo che censuravano gli studiosi per aver chiosato

edizioni bibliche. Al contempo, molti ecclesiastici e professori laici erano attratti dalle nuove opportunità date agli stampatori di raggiungere un pubblico più vasto, conquistare nuovi protettori e arrivare alla celebrità. I membri di entrambi i gruppi offrirono il loro contributo, come curatori, traduttori e autori, tanto alle tendenze popolari che a quelle erudite. I teologi che sostenevano un sacerdozio universale di tutti i credenti e traducevano la Bibbia si trovavano nella stessa posizione dei frati, medici e insegnanti che compilavano manuali dei mestieri e traducevano testi di matematica e medicina. Il movimento per la traduzione in lingua locale non solo permise ai movimenti evangelisti di offrire a tutti il Vangelo, ma sfruttò anche una grande riserva di talenti scientifici latenti sollecitando il contributo di maestri di conto, fabbricanti di strumenti e artisti-ingegneri. L'incoraggiamento dato dai protestanti alla lettura laica e al far da sé favoriva particolarmente lo scambio tra lettori ed editori – che sfociò nella pacifica destituzione delle antiche autorità come Plinio e in ampie raccolte di dati di tipo nuovo. Infine, le stesse politiche censorie e tendenze elitiste che scoraggiarono gli stampatori cattolici della Bibbia bloccarono alla fine i canali per la pubblicazione scientifica nei paesi cattolici.

Ma pur se lo sfruttamento protestante della stampa legò in diversi modi la Riforma alla prima scienza moderna, e nonostante che la pubblicazione scientifica fosse vieppiù monopolizzata dalle case editrici protestanti, evangelici e scienziati usarono comunque i nuovi poteri della stampa per fini fondamentalmente diversi. I secondi miravano non a diffondere il verbo di Dio ma a decifrarne l'opera. L'unico modo per «aprire» il libro della natura all'esame pubblico esigeva (paradossalmente) una preliminare codificazione dei dati in equazioni, diagrammi, modelli e grafici sempre più sofisticati. Per gli scienziati l'uso della pubblicità era molto più problematico che per i divulgatori del Vangelo. In questo senso il caso di Galileo può trarre in inganno. Sfruttando il suo fiuto per la pubblicità e le sue doti di polemista, egli operò come agente della causa copernicana. Anche frati cattolici come Bruno, Campanella e Foscarini mostrarono una sorta di zelo evangelico nella stessa causa. Così pure Rhaeticus, a favore del suo maestro. Tuttavia, la caduta di Tolomeo, Galeno e Aristotele non avvenne grazie alle vignette e ai libelli. Il cambiamento scientifico segue un modello diverso dalle rinascite religiose. La pubblicazione era indispensabile per chiunque cercasse di dare un contributo scientifico, ma il tipo di pubblicità che crea il bestseller era spesso indesiderabile. Ancora oggi scienziati rispettabili temono la pubblicità sensazionale che nasce da un'enunciazione prematura delle loro idee. Gli scienziati della prima età moderna avevano motivi ancora più validi per nutrire questi timori. Molti copernicani (compreso lo stesso Copernico) approfittarono dei materiali stampati pur rifuggendo dalla pubblicità. Molti propagandisti puritani e seguaci di Francesco Bacone fecero proseliti a favore di una «nuova scienza» senza sostenere e neppure comprendere i trattati tecnici latini che segnarono i progressi più significativi.

I progetti utopistici per promuovere il sapere utile, la visione della scienza per il cittadino e della matematica per la massa facevano indubbiamente parte delle idee del gruppo responsabile della nascita delle «Transactions» della Royal Society. Ma i contributi a questa pionieristica rivista scientifica erano importanti in quanto realizzavano il fine che Oldenburg esprimeva nella lettera a Malpighi: «sollecitare

l'opinione di tutti gli eruditi». Ottenere la convalida consensuale di osservatori, sperimentatori e matematici esperti comportava un uso della stampa differente dagli sforzi per annunciare a tutti gli uomini la buona novella. Alla fine, l'accesso a riviste e società scientifiche fu precluso a tutti, tranne un'élite istruita professionalmente. La nascita della scienza moderna comportò il discredito non solo di aristotelici, galenici e tolemaici, ma anche di autoproclamati guaritori, «empirici» e facitori di miracoli che attaccavano il sapere libresco facendosi nel contempo pubblicità. Da Paracelso via Mesmer fino ad oggi, la stampa si è prestata alle mire di pseudo-scienziati, oltre che di scienziati veri, e non sempre è facile riconoscere i due gruppi. Oggi è relativamente semplice distinguere tra riviste scientifiche e giornalismo sensazionalistico. Ma nei primi anni di vita della Royal Society, quando ancora si dava credito e si registravano gli avvistamenti di mostri e meraviglie, era facile confondere i due generi. La confusione era aggravata dalle attività dell'Indice, che metteva insieme monotoni trattati di fisica e libelli proibiti più sensazionalistici, trasformando così la difesa del copernicanesimo in una causa patriottica protestante.

Così, un seguace inglese di Paracelso non trovava incoerente equiparare il riservato, cattolico Copernico che scriveva in latino ai riformatori luterani per aver «riportato le regole astronomiche e le tavole del moto di Tolomeo» alla «loro antica purezza». La sua tesi indica che i protestanti legavano il destino della Vulgata a quello dell'*Almagesto* – in modi oramai familiari ai lettori di questo libro. Come i protestanti avevano purificato le Scritture, «dissipando le nubi della religione papista che avevano oscurato la verità della parola di Dio», così anche Copernico aveva purificato tavole che si erano corrotte «nel corso di un lungo periodo di tempo»[5]. A Copernico veniva così attribuito lo stesso ruolo conservatore del curatore della Bibbia poliglotta londinese, che nel prospetto proclamava di aver liberato le Scritture «dall'errore, dalla negligenza degli scribi, dalle offese del tempo, dalla premeditata corruzione di settari ed eretici». Questo tema relativamente conservatore, che metteva l'accento sulla correzione e la purificazione, si prestava anch'esso agli obiettivi di chi cercava di legittimare la Royal Society, come suggerisce il commento spesso citato del vescovo Sprat nella *History of the Royal Society*. La Royal Society e la chiesa anglicana, diceva il vescovo, «possono avanzare pari diritti sulla parola Riforma»,

> l'una avendola raggiunta in religione, l'altra sostenendola in filosofia [...]. Hanno imboccato entrambe una strada simile per farlo, ciascuna di esse lasciando da parte le copie corrotte e facendo riferimento per la loro istruzione agli originali perfetti; l'una alle Scritture, l'altra all'immenso volume delle Creature [...][7].

Ci sembra significativo che quando queste righe sono citate dagli storici, non vi si individui un legame con il passaggio dalla scrittura a mano alla stampa (nonostante il riferimento al lasciar da parte le «copie corrotte»), ma le si usa invece per riaffermare la tesi del vescovo, vecchia di tre secoli, secondo cui Riforma e rivoluzione scientifica sono in qualche modo legate. Finché non si tiene conto della stampa, questa tesi mi sembra destinata ad alimentare un dibattito inconcludente. Lasciare la stampa fuori del quadro non significa solo nascondere legami significativi, ma anche trascurare divisioni altrettanto importanti.

Le tradizioni scritturistiche e scientifiche avevano imboccato «una strada simile» nell'età degli amanuensi. Tuttavia, al tempo della Riforma erano giunte a un bivio. Pur fornendo sia agli studiosi della Bibbia sia ai filosofi naturali nuovi mezzi per conseguire vecchi obiettivi, la nuova tecnologia aveva inserito un cuneo tra i due gruppi e li spingeva in direzioni diverse.

Fino all'avvento della stampa, le indagini scientifiche su «come si muovono i cieli» erano legate all'interesse religioso su «come andare in cielo». Erasmo e Copernico avevano condiviso l'interesse a decifrare antichi nomi di luoghi e datare vecchi documenti. Dal momento che la mobilità della sacra festa della Pasqua poneva problemi, gli astronomi erano necessari per aiutare la chiesa a commemorare le verità dei Vangeli. Invece, dopo l'avvento della stampa, lo Studio della meccanica celeste prese nuove direzioni e conseguì presto livelli di raffinatezza ben superiori ai problemi di calendario e agli antichi sistemi di calcolo.

La necessità di conoscere la filologia o di apprendere il greco diventò sempre più impellente per lo studio della Bibbia e sempre meno per lo studio della natura. Anzi, le difficoltà prodotte da diverse espressioni greche ed arabe, da abbreviazioni latine medievali, dalla confusione tra lettere e numeri romani, da neologismi, errori dei copisti, ecc. furono superate con tale successo che gli studiosi moderni di frequente dimenticano i limiti posti al progresso delle scienze matematiche dalle procedure degli amanuensi. Dal tempo di Ruggero Bacone a quello di Francesco Bacone la conoscenza della geometria, dell'astronomia o dell'ottica era proceduta di pari passo con il recupero di antichi testi e con gli studi greci. Ma, a partire dal Seicento, il linguaggio della natura si emancipò dalla vecchia confusione di lingue. I nomi diversi per la flora e la fauna divennero meno sconcertanti grazie all'accostamento con immagini identiche. Costellazioni celesti e continenti terrestri poterono essere localizzati senza ricorrere a etimologie incerte, una volta posti su mappe e mappamondi uniformi. Tavole logaritmiche e regoli calcolatori fornirono misure comuni ai topografi di terre diverse. Mentre la Vulgata fu seguita da una serie di edizioni poliglotte e da una moltiplicazione di varianti, la caduta dell'*Almagesto* aprì la strada alla formulazione newtoniana di poche, eleganti e semplici leggi universali. Lo sviluppo di un vocabolario figurativo e matematico valido per tutti rese possibile un'associazione di ingegni su larga scala per analizzare i dati, e sfociò infine nel raggiungimento di un consenso che attraversava tutte le vecchie frontiere.

Il ricorso di Vesalio alle espressioni pittoriche, come la preferenza di Galileo per cerchi e triangoli, spiega perché non è saggio soffermarsi troppo sul problema della lingua in cui erano scritti i trattati e perché non bisogna esagerare con i paralleli tra riformatori evangelici e primi scienziati moderni. Molti sostenitori della nuova filosofia amavano un linguaggio chiaro ed erano contrari alla complicazione proprio come i riformatori evangelici. Tuttavia, il linguaggio usato dai nuovi astronomi e anatomisti era ancora incomprensibile per il profano ignorante e non somigliava affatto alla lingua dell'uomo della strada. Si trattava per lo più di un linguaggio *non parlato*, affatto diverso da quello preferito dai protestanti che conservavano un legame tra pulpito e stampa cercando di diffondere il Verbo. Il ricorso a «istruttori silenziosi» che comunicavano messaggi non fonetici nei minimi particolari contribuì a liberare la letteratura tecnica dalle insidie semantiche. «Il regno delle parole» era

finito, notava Fontenelle nel 1733; ora si volevano «cose». Duecento anni prima, si era già abbandonata la disputa verbale a favore della dimostrazione visiva. «Oso affermare che un uomo trarrà più profitto in una settimana da illustrazioni e grafici che leggendo o ascoltando per sei mesi 1e regole di quella scienza»: così scriveva Thomas Elyot nel 1531, caldeggiando corsi di disegno per gli educatori[8].

La pubblicazione prima della stampa aveva spesso significato la dettatura o la lettura ad alta voce. In contrasto con la cultura degli amanuensi, che aveva nutrito «l'ascolto delle regole di una scienza», la cultura tipografica permise la distribuzione simultanea di «illustrazioni e grafici accurati». In tal modo non solo trasformò le comunicazioni nella repubblica del sapere, ma gettò le basi di una nuova fiducia nella capacità umana di pervenire a una conoscenza certa delle «leggi della natura e del Dio della natura»:

> quel che minacciava le fondamenta del sistema ecclesiastico era il nuovo *concetto di verità* che il Galilei annunciava. Accanto alla verità della rivelazione si pone ora una propria, originale, autonoma verità della natura. Questa verità non ci è data dalla parola di Dio, ma dalla sua opera; e non si fonda sulla testimonianza della Scrittura o della tradizione, ma è sempre presente davanti ai nostri occhi. Certo, è leggibile solo per chi sappia afferrare e decifrare i caratteri, coi quali è composta. Non la si può rivestire di sole parole; ma la sola espressione che le sia conforme e adeguata consiste nelle forme matematiche, in numeri e figure. In e con queste appare però anche nella sua forma perfetta, serrata, senza lacune, chiara e trasparente. A questa chiarezza, a questa trasparenza e precisione la rivelazione *a parole* non può giungere mai; la parola infatti rimane sempre iridescente e plurisensa [...]. Comprenderla e interpretarla è opera umana [...] nella natura invece troviamo il piano generale, secondo il quale è costruito l'universo [...][9].

Questo celebre passo dalla *Filosofia dell'Illuminismo* di Ernst Cassirer descrive brillantemente un'importante trasformazione intellettuale, ma non arriva a spiegare perché accadde. La descrizione di Cassirer deve essere integrata dall'osservazione che «costruzioni matematiche, cifre e numeri» non si erano sempre presentati «in forma e chiarezza perfette». Per «manifestare la verità di una proposizione di Euclide [...] la rivelazione non è né utile né necessaria: perché Dio ci ha fornito di mezzi naturali e più sicuri per arrivare alla conoscenza», scriveva John Locke[10]. Ma nell'undicesimo secolo Dio non aveva dato agli studiosi occidentali un mezzo naturale e certo per capire un teorema di Euclide. Anzi, gli uomini più eruditi della cristianità si impegnarono in una ricerca inutile per scoprire cosa intendeva Euclide riferendosi agli angoli interni[11].

Una nuova fiducia nella precisione di costruzioni matematiche, cifre e numeri nacque da un metodo di duplicazione che superava i limiti precedenti imposti dal tempo e dallo spazio e che presentava dati identici in forma identica a individui altrimenti divisi da frontiere culturali e geografiche. La stessa fiducia era ispirata da espressioni pittoriche che, come osservò Sir Joseph Banks a proposito delle incisioni di piante e minerali osservati nella spedizione del capitano Cook, fornivano una misura comune che parlava «universalmente a tutta l'umanità». Era trasmessa dalle mappe a cui Kenneth Boulding attribuisce «un'autorità straordinaria, maggiore di

quella di tutti i libri sacri»[12]. Ma non era prodotta dalle controversie erudite che accompagnarono le edizioni ampliate del libro sacro della cristianità occidentale.

Mentre lo studio della natura era vieppiù libero da problemi di traduzione, lo studio della Scrittura ne era sempre più irretito. Non solo le traduzioni in lingua locale frammentarono l'esperienza religiosa dei popoli della cristianità latina, contribuendo a provocare prolungate guerre civili, ma anche le successive versioni poliglotte non riuscirono ad avvicinare gli studiosi della repubblica del sapere alla scoperta delle pure parole originali di Dio. Tycho Brahe di fronte a due tavole astronomiche contraddittorie basate entrambe su dati corrotti, poté mantenere la promessa di controllare le due versioni con l'«originale puro» – osservando *ex novo* l'incorrotta «scrittura nel cielo». Ma l'insoddisfazione per le copie corrotte della traduzione latina di San Girolamo non poteva essere superata allo stesso modo. Anzi, provocò una confusione multilingue e un ispessimento della letteratura particolare dedicata a varianti testuali e a teorie alternative sulla composizione dei Libri Sacri. L'illuminazione mistica che aveva presieduto alla creazione brillava sempre più debolmente quanto più i pedanti discutevano su come datare l'evento e su come provare l'autenticità delle versioni della Genesi. I monumenti barocchi di erudizione, che avevano avuto come fine di pervenire a una chiara visione del volere divino, non solo non raggiunsero il loro obiettivo: in definitiva lo fecero apparire più irraggiungibile di prima.

Certo una delle ironie della storia della civiltà occidentale è il fatto che gli studi biblici volti a squarciare le tenebre gotiche sì da ricuperare una verità cristiana pura – volti cioè ad eliminare glosse e commentari per mettere a nudo il puro, «semplice» testo – finirono per frapporre tra lettore della Bibbia e Libro Sacro un bosco impenetrabile di chiose oscure. Nella conferenza inaugurale a Wittenberg, il giovane Melantone parlò in tono sprezzante dei dottori angelici che trascuravano gli studi greci, delle glosse superficiali di scribi ignoranti e dell'insozzamento delle Sacre Scritture con materia estranea. Invocò un ritorno alle «pure» fonti greche ed ebraiche[13]. Ma quanto più progredivano gli studi trilingui, tanto più gli studiosi si azzuffavano sul significato di parole e frasi e perfino sulla collocazione dei punti vocalici. Le stesse acque a cui si abbeveravano i latinisti diventarono torbide e fangose col prolungarsi dei dibattiti tra studiosi. Hobbes e Spinoza, immersisi entrambi nello studio della Bibbia, trovarono nella lucida chiarezza delle dimostrazioni euclidee un contrasto ristoratore con le oscure ambiguità dei testi biblici. Sir William Petty protestò contro l'insegnamento di «difficili *parole ebraiche* nella Bibbia» ai ragazzi e contrappose il fruttuoso «studio delle cose» a «una marea di parole»[14]. Abbiamo già visto la preferenza di Sir Thomas Browne per «Archimede che parla con precisione» in contrapposizione con «il testo sacro, che parla in senso lato». Robert Boyle poteva sovvenzionare una serie di conferenze per riconciliare la rivelazione biblica con i princìpi matematici della filosofia naturale; Isaac Newton poteva sforzarsi di dimostrare che le storie dell'Antico Testamento si conformavano a una cronologia che coincideva con il meccanismo celeste, e tuttavia i «due libri» di Dio erano giunti a un bivio.

Un giorno [del diciottesimo secolo] alcuni scienziati svedesi scoprirono che le coste

> del Baltico avevano subìto qualche modificazione. I teologhi di Stoccolma presentarono immediatamente al governo una protesta affinché questa osservazione degli scienziati, non essendo in accordo con la Genesi, venisse condannata. Ad essi fu risposto che Dio aveva fatto sia le coste del Baltico che la Genesi, e che, se esisteva un contrasto tra le due opere, l'errore doveva essere senz'altro nella copia che noi abbiamo del libro piuttosto che nel Mar Baltico di cui possediamo l'originale[15].

Dunque l'effetto della stampa sullo studio biblico fu in netto contrasto con il suo effetto sullo studio della natura. Questo contrasto non viene alla luce quando si sottolineano solamente i temi della divulgazione e si affianca alla diffusione delle Bibbie in lingua locale quella dei testi tecnici. È oscurato anche dalla propaganda antipapista, che legava l'emendazione dell'*Almagesto* a quella della Vulgata. La corruzione prodotta dai copisti aveva fornito a ecclesiastici ed astronomi un comune nemico; ma una volta sconfittolo, gli ex collaboratori presero strade divergenti. Per osservare questa divergenza bisogna studiare le trasformazioni interne di una repubblica del sapere in cui da tempo si studiavano Bibbie latine, anche se non si erano mai viste edizioni poliglotte complete. Oltre ai problemi nuovi posti a questa comunità dalle traduzioni poliglotte delle parole sacre, bisogna tenere conto anche dei vecchi limiti posti alla raccolta dei dati e dei nuovi vantaggi offerti da tavole, carte e mappe stampate. Si può quindi allestire la scena per il pensiero illuministico senza ricorrere a concetti indefiniti come la «modernità» o restare prigionieri dei dibattiti sull'ideologia borghese. Almeno secondo me, i cambiamenti prodotti dalla stampa forniscono il punto di partenza più plausibile per spiegare come la fiducia si spostò dalla rivelazione divina al ragionamento matematico e alle mappe prodotte dall'uomo. Il fatto che le tradizioni religiose e scientifiche siano state influenzate dalla stampa in modi nettamente diversi denota la natura complessa e contraddittoria del cambiamento delle comunicazioni ed esprime l'inutilità del tentativo di incapsulare le conseguenze in qualche semplice formula. Quando si studia l'iconoclastia protestante o il diffondersi della lettura della Bibbia, può apparire utile ravvisare un movimento che va «dall'immagine alla parola»; ma bisogna essere pronti ad usare la formula opposta, «dalla parola all'immagine», quando si allestisce la scena per la nascita della scienza moderna. Nel secondo caso, la stampa ridusse i problemi di traduzione, superò le divisioni linguistiche e contribuì a superare precedenti divisioni tra lezioni universitarie e mestieri artigiani. Ma negli affari religiosi il cambiamento nelle comunicazioni ebbe l'effetto di dividere, frammentando in modo permanente la cristianità occidentale lungo linee sia geografiche sia sociologiche. Non solo le regioni cattoliche furono separate da quelle protestanti, ma nelle diverse regioni l'esperienza religiosa si biforcò internamente. La perdita di fiducia nella parola di Dio tra le élite cosmopolite si affiancò a maggiori opportunità per evangelici e preti di diffondere la buona novella e riaccendere la fede. I deisti illuminati che credevano nelle «leggi di natura e nel Dio della natura» furono così separati dagli entusiasti che furono travolti da ondate successive di rinascite religiose.

In tutte le regioni il flusso e riflusso della devozione religiosa influenzò strati sociali diversi in momenti diversi. Ma la Bibbia divenne «il tesoro degli umili», con

conseguenze imprevedibili, solo nei paesi protestanti. Tra i protestanti, la spinta universalistica a diffondere in ogni dove il Vangelo ebbe risultati paradossali particolari. Le Bibbie in lingua locale autorizzate dai sovrani protestanti contribuirono a «balcanizzare» la cristianità e a nazionalizzare quello che prima era stato un libro sacro più cosmopolita. I capifamiglia che leggevano la Bibbia acquisirono un più vivo senso della dignità spirituale e del valore individuale, Una «luce interiore» accesa dalla parola stampata diventò la base di comuni esperienze mistiche di sètte diverse. Ma mentre la vita spirituale si arricchiva, essa era anche macchiata da impulsi commerciali. Dove caddero in disgrazia i venditori di indulgenze, si moltiplicarono i venditori di Bibbie.

Soprattutto nelle stamperie i vecchi impulsi missionari si combinarono con le esigenze di un'impresa capitalistica in espansione. Ma anche lì convergevano diversi altri impulsi. La forza motrice del capitalismo era più forte dell'antica spinta alla fama? Di certo messe insieme erano più forti di una sola delle due. Le stamperie non diedero anche ai sovrani un modo per estendere il loro carisma e ai burocrati impersonali un aiuto significativo? Tra editori di mappe, maestri di conto e artigiani, come si è visto, la stampa agì come una specie di meravigliosa alchimia, tramutando l'interesse privato in bene pubblico. Soddisfece anche la vanità di pedanti, artisti e letterati. Analizzando i nuovi poteri della stampa, si può sostenere giustamente una spiegazione a più variabili pur sottolineando l'importanza della singola innovazione. La mescolanza di molte cause fornì un impulso più potente di quanto ogni singola causa (fosse quella del capitalista a caccia di profitti o quella dell'evangelizzatore cristiano) poteva fornire da sola. In questo senso, l'uso delle prime stamperie da parte degli europei occidentali fu «sovradeterminato». La convergenza di impulsi diversi si rivelò irresistibile, producendo in campo culturale un massiccio e irreversibile «cambiamento di fase».

Le prime stamperie che furono installate tra il 1460 e il 1480 furono mosse da molte forze diverse che erano state in incubazione nell'età degli amanuensi. In un contesto culturale diverso, la medesima tecnologia avrebbe potuto essere usata per fini differenti (come avvenne in Cina e in Corea), o avrebbe potuto non essere gradita e quindi non venire usata affatto (come avvenne in molte regioni extraeuropee, in cui le stamperie dei missionari furono le prime ad essere installate). Considerando tutto ciò, si può essere d'accordo con quegli studiosi che sostengono che il processo di duplicazione sviluppato a Magonza nel quindicesimo secolo non aveva *di per sé* più importanza di un qualunque altro strumento inanimato. Se non fosse stato giudicato utile agli agenti umani, non sarebbe mai stato messo in funzione nelle città europee del Quattrocento. Inoltre, in circostanze diverse avrebbe potuto essere accolto e utilizzato in modi completamente diversi, per esempio monopolizzato da preti e sovrani, e sottratto a liberi imprenditori urbani.

Questo ragionamento ipotetico è utile per indicare l'importanza del contesto istituzionale nello studio dell'innovazione tecnologica. Resta però il fatto che, dopo l'installazione di stamperie in numerose città europee, i poteri di trasformazione della stampa cominciarono a operare. Per quanto si desideri sottolineare l'interazione reciproca ed evitare un modello semplicistico dell'«impatto», bisogna dare spazio agli elementi particolari che distinguono l'avvento della stampa da altre innovazioni.

Non si può considerare la stampa solo uno tra i tanti elementi in un complesso nesso causale, perché il cambiamento dei mezzi di comunicazione trasformò la natura stessa del nesso causale. Essa ha un'importanza storica speciale perché produsse alterazioni fondamentali nei modelli prevalenti di continuità e cambiamento. A questo riguardo bisogna controbattere con forza le opinioni espresse dagli umanisti che spingono la loro ostilità alla tecnologia fino a deprecare lo strumento stesso che è più indispensabile all'esercizio del loro mestiere.

> Le forze che modellano la vita dell'uomo possono essere espresse in libri e caratteri, ma di per sé la stampa [...] è solo uno strumento, un mezzo, e la moltiplicazione di strumenti e mezzi non influenza da sola la vita intellettuale e spirituale[16].

La vita intellettuale e spirituale, lungi dal non restarne influenzata, fu profondamente trasformata dalla moltiplicazione di nuovi strumenti per riprodurre i libri nell'Europa del Quattrocento. Il cambiamento nelle comunicazioni alterò il modo in cui i cristiani consideravano il loro libro sacro e il mondo naturale. Fece apparire più multiformi le parole di Dio e più uniforme la sua creazione. Il torchio gettò le basi sia del «fondamentalismo» testuale sia della scienza moderna. Essa resta indispensabile per l'erudizione umanista. È tuttora responsabile del nostro museo senza mura.

Qualche osservazione finale

Questo libro si è limitato all'età del torchio di legno azionato a mano. Ha appena sfiorato l'industrializzazione della fabbricazione della carta e l'uso di stampatrici di ferro mosse dal vapore. Non si è parlato affatto dei binari ferroviari e dei fili del telegrafo che collegarono le capitali europee a metà dell'Ottocento, o di *linotype* e *monotype*, che accompagnarono l'alfabetizzazione di massa e il giornalismo popolare. Macchina per scrivere, telefono e numerosi altri più recenti mezzi di comunicazione sono stati completamente ignorati. Troppo territorio, per così dire, è stato attraversato troppo in fretta. Tuttavia, poiché sono state espresse opinioni contrarie, è necessario puntualizzare che nella rivoluzione tipografica della prima età moderna sono insiti elementi di irreversibilità. A metà del Quattrocento furono messi in moto processi cumulativi che non hanno cessato di acquistare impeto nell'età della stampa automatizzata e della guida televisiva.

Naturalmente, sarebbe sciocco ignorare le trasformazioni che le tecnologie della comunicazione stanno subendo in questo stesso momento. I caratteri mobili di metallo potrebbero fare presto la stessa fine del torchio manuale; le istituzioni ottocentesche associate con l'editoria vengono rapidamente indebolite. Le copisterie commerciali, ad esempio, hanno cominciato a fare la loro apparizione nel territorio delle moderne università come i banchi dei cartolai vicino alle università medievali. Preparando le dispense per gli studenti, gli insegnanti devono considerare i vantaggi di predisporre fascicoli speciali con i materiali del corso insieme agli svantaggi delle

eventuali violazioni dei diritti d'autore. Mentre le biblioteche universitarie assumono esse stesse la funzione di centri di copia, i professori si muniscono per proprio conto di elaboratori di testi che consentono di evitare le tipografie universitarie e di produrre copie giustificate nelle loro case.

Per quanto però le stamperie e le case editrici esistenti possano alla fine diventare obsolete, sembra tuttora probabile che la moderna industria della conoscenza continuerà ad espandersi. Di sicuro al momento non ci sono segni tali da indicare che la pressione sulle risorse bibliotecarie stia diminuendo o che i problemi posti dal sovraccarico possano essere alleviati. Dall'avvento dei caratteri mobili, una maggiore capacità di immagazzinare e recuperare, conservare e trasmettere ha tenuto il passo con una maggiore capacità di creare e distruggere, innovare o scartare. L'aspetto alquanto caotico della cultura occidentale contemporanea è frutto dei poteri di duplicazione della stampa altrettanto, se non di più, dello sfruttamento di nuove forze nell'epoca presente. Può essere ancora possibile considerare gli sviluppi recenti in una prospettiva storica, posto che si tenga conto degli aspetti trascurati di quell'enorme e decisivo «cambiamento di fase» avvenuto cinque secoli or sono.

Alcune delle conseguenze impreviste che giunsero sull'onda dell'invenzione di Gutenberg possono essere oggi oggetto di analisi retrospettiva, certo più di quanto non lo fossero al tempo di Bacone. Ma altre si stanno ancora manifestando e *queste* conseguenze impreviste sono per definizione impossibili da valutare oggi. Dei cambiamenti che abbiamo delineato solo pochi erano prevedibili. Anche retrospettivamente sono difficili da descrivere. È chiaro che è necessario uno studio maggiore, se non altro per evitare avventati salti nel buio. Un'accumulazione continua di stampati presenta alcuni rischi (in passato si temeva l'appetito vorace di Crono, oggi una capacità mostruosa di produrre pone più d'una minaccia). Ma la capacità di esplorare i documenti accumulati conferisce anche qualche modesto vantaggio. Possiamo vedere come i nostri predecessori interpretavano diversi presagi e pronostici e paragonarne le profezie con ciò che accadde realmente. Possiamo così scorgere nel corso dell'ultimo secolo circa una tendenza a cancellare con necrologi prematuri proprio i problemi che le generazioni successive hanno dovuto affrontare.

Questa tendenza a mettere fine a storie che ancora vanno avanti è frutto anzitutto del prolungarsi di schemi storici ottocenteschi, in particolare quelli di Hegel e Marx, che danno a conflitti dialettici logici conclusioni dialettiche logiche. In questi grandi progetti non è contemplata la possibilità di un prolungarsi infinito di tendenze fondamentalmente contraddittorie. Tuttavia, mi sembra che ancora sperimentiamo gli effetti contraddittori di un processo che attizzò il fuoco del fanatismo religioso e del bigottismo pur alimentando un interesse nuovo per la concordia ecumenica e la tolleranza; che fissò in modo più permanente divisioni linguistiche e nazionali pur creando una cosmopolita repubblica del sapere ed estendendo la rete delle comunicazioni fino ad abbracciare tutto il mondo. Come minimo, questo libro può aver suggerito la natura prematura dei grandi disegni prevalenti e delle previsioni di tendenza oggi di moda che da quei disegni derivano. Restano infatti ancora da sondare a fondo le dimensioni complessive dell'abisso che separa l'età degli amanuensi da quella degli stampatori. Il continuo processo a fasi alterne di ricupero e innovazione che iniziò nella seconda metà del Quattrocento deve ancora essere

descritto.

Note al capitolo ottavo

[1] Hugh F. Kearney, introduzione a *Origins of the Scientific Revolution*, London, Longmans, 1966, p. XI.
[2] Herbert Butterfield, *The Origins of Modern Science 1300-1800*, ed. riveduta, New York, Free Press, 1951, trad. it. *Le origini della scienza moderna*, Bologna, Il Mulino, 19763, p. 7.
[3] Hugh F. Kearney, *Puritanism, Capitalism and the Scientific Revolution*, in «Past and Present», 28 (luglio 1964), p. 81.
[4] *Toward a New History of the New Science*, in «Times Literary Supplement», 15 settembre 1972, p. 1058.
[5] Citato da A. Debus, *The English Paracelsians*, cit., p. 59, da un trattato di «R. Bostocke Esq.», London, 1585.
[6] *Il Prospectus* di Brian Walton per la Bibbia poliglotta londinese del 1657 è citato da D. Hendricks, *Profitless Printing*, cit.
[7] T. Sprat, *History of the Royal Society*, cit., parte III, par. 23, p. 371.
[8] Citato dal *Boke called the Gouvernour* (1531) da F. Watson, *The Beginning of the Teaching of Modern Subjects in England*, cit., p. 136.
[9] Ernst Cassirer, *Die Philosophie der Aufklärung*, Tübingen, Mohr, 1932, trad. it. *La filosofia dell'illuminismo*, Firenze, La Nuova Italia, 19772, pp. 70-71.
[10] J. Locke, *An Essay on Human Understanding*, libro IV, cap. XVIII, trad. it. *Saggio sull'intelletto umano*, Torino, UTET, 1971, p. 787.
[11] Richard William Southem, *The Making of the Middle Ages*, New Haven, Yale University Press, 1967, pp. 201-202.
[12] B. Smith, *European Vision and the South Pacific*, cit., p. 67; K. Boulding, *The Image*, cit., p. 77.
[13] La conferenza di Melantone è citata in H. Hillerbrand (a cura di), *The Reformation*, cit., pp. 59-60.
[14] I commenti di Petty sono citati in R.F. Jones, *Antichi e moderni*, cit.; p. 162.
[15] A. Wilson, *Diderot: gli anni decisivi*, cit., pp. 150-151.
[16] Archer Taylor, *The Influente of Printing 1450-1650*, in *Printing and Progress: Two Lectures*, Berkeley, University of California Press, 1941, p. 13.

Bibliografia

1. *Opere di carattere generale e introduttivo*

BERRY, WILLIAM TURNER e POOLE, HERBERT EDMUND, *Annals of Printing: A Chronological Encyclopaedia from Earliest Times to 1950*, London, Blandford Press, 1966. Utile guida di riferimento.

BINNS, NORMAN EVAN, *An Introduction to Historical Bibliography*, London, Association of Assistant Librarians, 19622. Contiene alcuni utili dati sugli esordi della stampa che non sono presenti nell'opera di Gaskell.

BIIHLER, CURT FERDINAND, *The Fifteenth Century Book, the Scribes, the Printers, the Decorators*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1960. Opera di un noto conservatore di libri rari che copre in maniera adeguata gli aspetti essenziali.

BUTLER, PIERCE, *The Origin of Printing in Europe*, Chicago, University of Chicago Press, 1940. Testo elementare per studenti universitari scritto da un professore di biblioteconomia. Contiene un'utile selezione di fonti tradotte sull'invenzione della stampa.

CARTER, HARRY GRAHAM, *A View of Early Typography Up to About 1600*, Oxford, Clarendon Press, 1969. Più aggiornato e succinto dei due volumi di Updike sui caratteri tipografici.

CLAPHAM, MICHAEL, *Printing*, in *A History of Technology*, a cura di Charles Joseph Singer *et al.*, 7 voll., Oxford, Clarendon Press, 1954-78, vol. 2, *From the Renaissance to the Industrial Revolution*, 1957.

DARNTON, ROBERT, *What is the History of Books?*, in «Daedalus» (estate 1982), pp. 65-85. Rassegna delle opere europee e americane scritta da un influente storico americano del commercio librario francese del XVIII secolo.

FEBVRE, LUCIEN e MARTIN, HENRY-JEAN, *L'apparition du livre*, Paris, A. Michel, 1958, trad. it. *La nascita del libro*, Roma-Bari, Laterza, 19882. L'opera, scritta quasi completamente da Martin, è una rassegna magistrale e copre una quantità di argomenti ineguagliata dagli altri titoli di questo elenco.

GASKELL, PHILIP, *A New Introduction to Bibliography*, Oxford, Clarendon Press, 1972. La migliore guida introduttiva a tutti gli aspetti del libro come oggetto.

GOLDSCHMIDT, ERNST PHILIP, *Medieval Texts and Their First Appearance in Print*, London, Bibliographical Society, 1943. Espone le differenze tra libri copiati a mano e a stampa. L'autore è un commerciante di libri rari dalle ampie

conoscenze.

HAY, DENIS, *Literature: The Printed Book*, in *The New Cambridge Modern History*, vol. II, a cura di Geoffrey R. Elton, Cambridge, Cambridge University Press, 1958, p. 359-386, trad. it. *La cultura e la diffusione del libro*, in *Storia del mondo moderno*, vol. II, Milano, Garzanti, 1967, pp. 464-500. Breve ma robusta introduzione all'argomento da un autorevole studioso britannico della storia del Rinascimento italiano.

HIRSCH, RUDOLF, *Printing, Selling, and Reading 1450-1550*, Wiesbaden, O. Harrassowitz, 1967, ed. riveduta 1974. Opera di un conservatore di libri rari esperto in particolare del commercio librario e della stampa in Europa, ricca di dati, in cui l'accento è posto soprattutto sulla scena tedesca.

IVINS, WILLIAM MILLS JR., *Prints and Visual Communication*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1953. Opera idiosincratica di un conservatore di stampe che accentua il campo di sua competenza ma illustra con maggiore chiarezza di altri l'importanza degli ausili visivi a stampa.

MCLUHAN, HERBERT MARSHALL, *The Gutenberg Galaxy: The Making of Typographical Man*, Toronto, University of Toronto Press, 1962, trad. it. *La galassia di Gutenberg*, Roma, Armando, 1984². Si stacca deliberatamente dal formato convenzionale del libro. È un bizzarro «mosaico» di citazioni da diversi testi intese a stimolare la riflessione sugli effetti della stampa scritto da uno studioso canadese di letteratura trasformatosi in analista dei media. Un uso non attento dei dati storici può sviare il lettore meno informato. La bibliografia è sorprendentemente utile.

MCMURTRIE, DOUGLAS CRAWFORD, *The Book*, New York, Oxford University Press, 1943³. Dopo molti anni rimane ancora valida come opera di consultazione.

STEINBERG, SIGFRID HENRY, *Five Hundred Years of Printing*, Baltimore, Penguin, 1962², trad. it. *Cinque secoli di stampa*, Torino, Einaudi, 19682. Sunto apprezzabilmente succinto che copre meglio il primo secolo della stampa rispetto ai successivi.

STILLWELL, MARGARET BINGHAM, *The Beginning of the World of Books 1450 to 1470: A Chronological Survey of the Texts Chosen for Printing... With a Synopsis of the Gutenberg Documents*, New York, Bibliographical Society of America, 1972. Nonostante un titolo fuorviante (il «mondo dei libri» cominciò molto prima della stampa) è un utile riscontro a fini introduttivi.

WOODWARD, DAVID (a cura di), *Five Centuries of Map Printing*, Chicago, University of Chicago Press, 1975. Una buona introduzione è il primo capitolo sulla cartografia e la riproduzione di carte geografiche, scritto da Arthur Robinson. I capitoli seguenti forniscono eccellenti illustrazioni di strumenti e tecniche di rilievo.

2. *Oralità, alfabetizzazione e cultura degli amanuensi: pubblici di ascoltatori e di lettori*

ALTICK, RICHARD DANIEL, *The English Common Reader: A Social History of the Mass Reading Public 1800-1900*, Chicago, Chicago University Press, 1963, trad. it. *La democrazia tra le pagine. La lettura di massa nell'Inghilterra dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1990. Il primo capitolo abbraccia il periodo anteriore al 1800 e tratta di molti argomenti pertinenti al presente studio.

ASTON, MARGARET, *Lollardy and Literacy*, in «History», LXII (1967), pp. 347-371. Esamina l'alfabetizzazione tra i lettori inglesi della Bibbia in epoca anteriore alla stampa.

AUERBACH, ERICH, *Literatursprache und Publikum in der lateinische Spätantike und im Mittelalter*, Bem, Francke, 1958, trad. it. *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1983². Interessanti speculazioni di un noto critico letterario. Opera pionieristica alquanto datata alla luce delle ricerche più recenti.

CHAYTOR, HENRY JOHN, *From Script to Print: An Introduction to Medieval Vernacular Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 1955. Discute la differenza tra il pubblico di ascoltatori e di lettori a cui gli scrittori che utilizzavano le lingue nazionali si rivolgevano, sia prima che dopo la stampa. In tempi recenti l'opera è stata criticata per aver esagerato i cambiamenti operati dalla stampa (cfr. Saenger in questa stessa sezione).

CIPOLLA, CARLO M., *Literacy and Development in the West*, Harmondsworth, Penguin, 1969, trad. it. *Istruzione e sviluppo*, Torino, UTET, 1971.

CLANCHY, MICHAEL, *From Memory to Written Record: England 1066-1307*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1979. Si concentra su fonti di carattere legale, ma affronta anche questioni riguardanti l'alfabetizzazione prima dell'avvento della stampa.

DAICHES, DAVID e THORLBY, ANTHONY (a cura di), *The Literacy of the Laity*, in *Literature and Western Civilization*. Vol. 2, *The Medieval World*, London, Aldus, 1972-1976, pp. 555-576. Due saggi di un medievalista pratico di codicologia e paleografia che minimizza le differenze tra scrittura manuale e stampa.

DAVIS, NATALIE ZEMON, *Printing and the People*, in *Society and Culture in Early Modem France: Eight Essays*, Stanford, Stanford University Press, 1975, pp. 189-227, trad. it. *La cultura del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980. Esplora alcuni degli effetti della stampa sulla cultura popolare nella Francia del Cinquecento. L'autrice è una studiosa che conosce come nessuno gli archivi di Lione.

FOLEY, JOHN MILES, *Oral Literature: Premises and Problems*, in «Choice», XVIII (dicembre 1980), pp. 187-196. Utile panorama di opere relative alla composizione di epopee, saghe, ecc.

GERHARDSSON, BIRGER, *Memory and Manuscript: Oral Tradition and Written Transmission in Rabbinic Judaism and Early Christianity*, Lund, C.W.K. Gleerup, 1961. Affascinante e dettagliato esame delle regole che governavano le procedure di copiatura tra i rabbini e i primi cristiani.

GOODY, JACK e WATT, IAN, *The Consequences of Literacy*, in «Comparative Studies in Society and History», V (1963), pp. 304-345. Articolo fecondo di un antropologo e di un professore d'inglese che ha innescato un prolungato dibattito. Sono pertinenti anche opere più recenti di Goody, in particolare *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

GRAFF, HARVEY J. (a cura di), *Literacy and Social Development in the West: A Reader*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, trad. it. *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1986. Contiene articoli pertinenti di M. Clanchy, N.Z. Davis, Margaret Spufford e altri.

HAVELOCK, ERIC ALFRED, *The Literate Revolution in Greece and Its Cultural Consequences*, Princeton, Princeton University Press, 1982. In questa raccolta di saggi, come pure nella sua *Preface to Plato*, Oxford, Blackwell, 1961, trad. it. *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma-Bari, Laterza, 1973. Havelock esplora l'effetto del passaggio dall'oralità alla scrittura sul pensiero greco in maniera controversa, idiosincratica e stimolante.

HUMPHREYS, KEITH WOOD, *The Book Provisions of the Medieval Friars 1215, 1400*, Amsterdam, Erasmus Booksellers, 1964. Monografia erudita in cui si descrive come i copisti laici furono impiegati per fornire libri ai frati domenicani, francescani, ecc.

KNOX, BERNARD M.W, *Silent Reading in Antiquity*, in «Greek, Roman, and Byzantine Studies», IX (1968), pp. 421-435. Importante analisi che mette in discussione la tesi che vedrebbe nella lettura silenziosa una pratica eccezionale nell'antichità.

LORD, ALBERT BATES, *The Singer of Tales*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1962. I problemi associati con la composizione orale e la trascrizione delle epopee omeriche sono discussi lungo le linee fissate dall'opera pionieristica di Milman Parry.

ONG, WALTER JACKSON, *Interfaces of the Word: Studies in the Evolution of Consciousness and Culture*, Ithaca, Comell University Press, 1977, trad. it. *Interfacce della parola*, Bologna, Il Mulino, 1989. *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, London, Methuen, 1982, trad. it. *Oralità e scrittura: le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1987. Raccolte di

saggi di uno studioso gesuita interessato alla storia letteraria e intellettuale che ha indagato a lungo gli effetti della stampa sulla mente dell'uomo occidentale.

PARKES, MALCOLM B., *The Influence of the Concepts of Ordinatio and Compilatio on the Development of the Book*, in *Medieval Learning and Literature: Essays Presented to R.W. Hunt*, a cura di Jonathan J.G. Alexander e Margaret T. Gibson, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 115-145.

REYNOLDS, LEIGHTON DURHAM e WILSON, NIGEL GUY, *Scribes and Scholars*, London, Oxford University Press, 1968, trad. it. *Copisti e filologi: la tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova, Anteriore, 1987³. È di gran lunga la migliore introduzione ai temi associati con la trasmissione di testi copiati a mano in Europa occidentale.

ROOT, ROBERT K., *Publication before Printing*, in «Publications of the Modem Language Association», XXVIII (1913), pp. 417-431. Ancora utile nonostante l'età.

SAENGER, PAUL, *Silent Reading: Its Impact on Late Medieval Script and Societ*, in «Viator», XIII (1982), pp. 367-414. Contiene elementi che dimostrano come la lettura silenziosa abbia preceduto l'avvento della stampa. Sopravvaluta la novità della pratica nel tardo Medioevo e ignora la portata del rafforzamento e dell'istituzionalizzazione impressi su di essa dalla stampa.

SULEIMAN, SUSAN R. e CROSMAN, INGE (a cura di), *The Reader in the Text: Essays on Audience and Interpretation*, Princeton, Princeton University Press, 1980. Raccolta di saggi, per lo più di critici letterari, riguardanti la figura problematica del lettore.

VANSINA, JAN, *De la tradition orale. Essai de méthode historique*, Tervuren, Musée Royal de l'Afrique Centrale, 1961, trad. it. *La tradizione orale*, Roma, Officina, 1977. Opera di un africanista che ha aperto gli studi sulla storia orale.

WILLIAMS, RAYMOND, *The Long Revolution*, New York, Greenwood, 1966, trad. it. *La lunga rivoluzione*, Roma, Officina, 1980. Sguardo sulla graduale diffusione dell'alfabetizzazione scritto da un critico letterario inglese che abbraccia la prospettiva culturale marxista.

YATES, FRANCES AMELIA, *The Art or Memory*, London, Routledge & Kegan Paul, 1966, trad. it. *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972.

3. *L'avvento della stampa: primi stampatori e loro produzione*

ARMSTRONG, ANNETTE ELIZABETH, *Robert Estienne, Royal Printer: An Historical Study of the Elder Stephanus*, Cambridge, Cambridge University Press, 1954. Riuscito ritratto di un membro eminente della grande dinastia di stampatori. La persecuzione da parte dei censori della Sorbona, che inducono lo stampatore a

lasciare Parigi per Ginevra, suscita l'indignazione dell'autrice.

CLAIR, COLIN, *Christopher Plantin*, London, Cassell, 1960. Opera volta a introdurre lo studente non edotto alle attività dello stampatore più importante della seconda metà del Cinquecento.

DAVIES, DAVID WILLIAM, *The World of the Elseviers, 1580-1712*, Den Haag. M. Nijhoff, 1954. Il titolo spiega tutto. Rassegna di un'importante dinastia di stampatori nell'«età dell'oro» olandese.

EVANS, ROBERT, *The Wechel Presses: Humanism and Calvinism in Central Europe 1572-1627*, in «Past and Present», supplemento 2 (1975). Dettagliata monografia sulla produzione della ditta di Francoforte che pubblicò opere eterodosse durante le guerre di religione. Prende per scontata la familiarità del lettore con le correnti culturali e intellettuali prevalenti all'epoca.

KINGDON, ROBERT M., *The Business Activities of Printers Henri et François Estienne*, in *Aspects de la propagande religieuse*, a cura di G. Berthoud *et al.*, Genève, Droz, 1957, pp. 258 275; *Christopher Plantin and His Backers 1575-1590: A Study in the Problems of Financing Business During War*, in *Mélanges d'histoire economique et sociale en hommage au Professeur Antony Babel*, Genève, s.e., 1963, pp. 303-316; *Patronage, Piety and Printing in Sixteenth Century Europe*, in *A Festschrift for Frederick Artz*, a cura di David Henry Pinkney e Theodore Ropp, Durham (N.C.), Duke University Press, 1964, pp. 19-36. I tre articoli di Kingdon sono utili per come mettono in evidenza il modo in cui gli stampatori interagirono con gli sviluppi religiosi e politici. Particolarmente utile a questo proposito è il terzo dei tre saggi elencati.

LEHMANN-HAUPT, HELLMUT, *Peter Schoeffer of Gernsheim and Mainz*, New York, Leo Hart Co., 1950. Eccellente introduzione alla vita e all'opera del genero del finanziatore di Gutenberg.

LOWRY, MARTIN, *The World of Aldus Manutius: Business and Scholarship in Renaissance Venice*, Ithaca, Cornell University Press, 1979, trad. it. *Il mondo di Aldo Manuzio: affari e cultura nella Venezia del Rinascimento, Roma, Il Veltro, 1984. Primo studio inglese dedicato esclusivamente ad Aldo Manuzio e alla tipografia aldina. Basato su attente ricerche e ben scritto.*

MARDERSTEIG, GIOVANNI, *The Remarkable Story of a Book Made in Padua in 1477*, London, 1967. Ricostruzione delle attività di uno dei primi tipografi che riuscì a produrre una grande edizione in folio di Avicenna in un solo anno, nonostante gli scioperi e i problemi finanziari. Scritto dal defunto proprietario e amministratore della famosa tipografia Bodoni.

MCKENZIE, P.F., *Printer of the Mind: Some Notes on Bibliographical Theories and Printing House Activities*, in «Studies in Bibliography», XXII (1969), pp. 1-75. Le concrete (e sovente precipitose) pratiche di compositori in carne ed ossa appaiono molto differenti da quelle immaginate dagli autori di bibliografie

analitiche. Critica ben documentata e influente.

OASTLER, CHRISTOPHER LEWIS, *John Day, The Elizabethan Printer*, Oxford, Oxford Bibliographic Society, 1975. Monografia ricca di dettagli su un tipografo inglese privilegiato, prospero e pio.

PAINTER, GEORGE DUNCAN, *William Caxton: A Quincentenary Biography*, London, Chatto & Windus, 1976. La migliore tra le biografie recenti.

POLLARD, GRAHAM e EHRMAN, ALBERT, *The Distribution of Books by Catalogue from the Invention of Printing to A.D. 1800*, Cambridge, Roxburghe Club, 1965. Comprende una preziosa discussione dei primi cataloghi librari e delle prime fiere del libro.

SCHOECK, RICHARD JOSEPH (a cura di), *Editing Sixteenth Century Texts*, Toronto, University of Toronto Press, 1966. Raccolta di saggi importanti, tra cui in particolare quello di Natalie Z. Davis su Gilbert Rouillé.

THOMPSON, JAMES WESTFALL (a cura di), *The Frankfort Book Fair: the Francofordiense Emporium of Henri Estienne*, Chicago, Caxton Club, 1911. Traduzione ed edizione critica dell'opera di Henri II Estienne sulla fiera del libro di Francoforte, che l'autore è ovviamente ansioso di pubblicizzare.

UHLENDORF, B.A., *The Invention and the Spread of Printing till 1470 with Special Reference to Social and Economic Factors*, in «The Library Quarterly», II (1932), pp. 179-231. Pur essendo una trattazione datata, vecchio stile e pesante, questo articolo è tuttora una dei pochi che non prende per scontata la rapida diffusione della stampa nell'Europa occidentale e cerca di renderne conto.

UPDIKE, DANIEL BERKELEY, *Printing Types, Their History, Forms, and Use: A Study in Survivals*, 2 voll., Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1937² (1ª ed. 1922). Descrizione ricca di illustrazioni e dettagli scritta da un tipografo ed editore americano morto nel 1941. L'approccio è vecchio stile, basato sull'aneddotica.

VOËT, LEON, *The Golden Compasses: A History and Evaluation of the Printing and Publishing Activities of the Officina Plantiniana at Antwerp*, 2 voll., Amsterdam, Van Gendt & Co., 1969. L'amministratore del museo Plantin-Moretus di Anversa fornisce in quest'opera una quantità di dati anche eccessiva per il lettore medio. Merita di essere consultato tuttavia il capitolo sulla tipografia come «centro umanista».

WILSON, ADRIAN, *The Making* of *the Nuremberg Chronicle*, con introduzione di Peter Zahn, Amsterdam, Nico Israel, 1976. Meravigliosa ricostruzione basata su accurate ricerche in cui si descrive come venne prodotta in collaborazione quest'opera imponente. Particolarmente interessante è il sesto capitolo dedicato ad Anton Koberger e alla sua stamperia. L'autore è un eminente tipografo americano.

4. *La stampa e gli sviluppi correlati: stampatori-studiosi e umanisti rinascimentali*

ALLEN, PERCY STAFFORD, *The Age of Erasmus*, Oxford, Clarendon Press, 1914; *Erasmus: Lectures and Wayfaring Sketches*, Oxford, Clarendon Press, 1934. Vecchi studi che mettono in evidenza meglio delle ricerche successive quanto la carriera di Erasmo fu influenzata dalla stampa.

BIETENHOLZ, PETER GERHARD, *Basle and France in the Sixteenth Century: The Basle Humanists and Printers in Their Contacts with Francophone Culture*, Toronto, University of Toronto Press, 1971. Opera densa e dettagliata sugli scrittori e gli stampatori di lingua francese che operarono a Basilea.

BLOCH, EILEEN, *Erasmus and the Froben Press: The Making of an Editor*, in «Library Quarterly», XLI (1965), pp. 109120. Il titolo illustra sufficientemente il contenuto.

BOLGAR, ROBERT RALPH, *The Classical Heritage and Its Beneficiaries: From the Carolingian Age to the End of the Renaissance*, New York, Harper & Row, 1964 (rist. fotografica ridotta dell'edizione del 1954). Utile rassegna.

DORSTEN, JAN ADRIANUS VAN, *The Radical Arts: First Decade of an Elizabethan Renaissance*, Leiden, University Press, 19732. Tratta delle correnti comuni a Paesi Bassi e Inghilterra elisabettiana in cui un ruolo eminente hanno stampatori e librai.

EBEL, J.G., *Translation and Cultural Nationalism in the Reign of Elizabeth*, in «Journal of the History of Ideas», XXX (1969), pp. 593-602. Sottolinea l'importanza del movimento per le traduzioni.

GEANAKOPLOS, DENO J., *Greek Scholars in Venice: Studies in the Dissemination of Greek Learning from Byzantium to Western Europe*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1962. Studia i rifugiati greci e cretesi che lavorarono a Venezia per lo più per la ditta di Aldo Manuzio.

GEISENDORF, PAUL F., *Lyons and Geneva in the Sixteenth Century: The Fairs and Printing*, in *French Humanism 1470-1600*, a cura di Werner Leonard Gundersheimer, London, Macmillan, 1969, pp. 146-163.

GILMORE, MYRON PIPER, *Humanists and Jurists*, Cambridge (Mass.), Belknap Press of Harvard University Press, 1963. Vedi in particolare il capitolo su Boniface Amerbach.

GOLDSCHMIDT, ERNST PHILIP, *The Printed Book of the Renaissance: Three Lectures on Type, Illustration, Ornament*, Cambridge, Cambridge University Press, 1950. Ricco di dati utili.

HARBISON, ELMORE HARRIS, *The Christian Scholar in the Age of the Reformation*, New York, 1956. Saggi su Lutero, Calvino e altri visti come eruditi piuttosto che

come leader carismatici.

KELLER, A., *A Renaissance Humanist Looks at «New» Inventions: The Article «Horlogium» in Giovanni Tortelli's*, De Ortographia, in «Technology and Culture», II (1970), pp. 345-365. Fornisce lo sfondo per comprendere gli schemi rinascimentali che legavano la stampa alla polvere, da sparo e al compasso.

KLINE, MICHAEL B., *Rabelais and the Age of Printing*, in *Études rabelaisiennes IV. Travaux d'humanisme et renaissance, Genève, Droz, 1963, vol. 60, pp. 1-59. Titolo sufficientemente esplicativo.*

LIEVSAY, JOHN LEON, *The Englishman's Italian Books 1550-1700*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1969. Suggerisce l'influenza delle importazioni dall'Italia sulla cultura letteraria Tudor e Stuart.

NAUERT, CHARLES, *The Clash of Humanists and Scholastics: An Approach to Pre-Reformation Controversies*, in «Sixteenth Century Journal», IV (aprile 1973), pp. 1-18. Studio suggestivo che mostra l'importanza della stampa nel portare i dibattiti al di fuori del circoli accademici.

ONG, WALTER JACKSON, *Ramus, Method and the Decay of Dialogue. From the Art of Discourse to the Art of Reason*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1958. Studio autorevole del metodo di Pietro Ramo in cui si sottolinea l'importanza della stampa.

STRAUSS, GERALD, *A Sixteenth-Century Encyclopedia: Sebastian Münster's Cosmography and Its Editions*, in *From the Renaissance to the Counter-Reformation. Essays in Honor of Garrett Mattingly*, a cura di Charles Howard Carter, New York, Random House, 1965, pp. 145-163. Utile esame di successive edizioni a stampa di un'opera di consultazione cinquecentesca.

YATES, FRANCES AMELIA, *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, London, Routledge & Kegan Paul, 1964, trad. it. *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Bari, Laterza, 1981². Studio pionieristico dell'influsso esercitato sugli eruditi rinascimentali dagli scritti attribuiti al dio amanuense egiziano Ermete Trismegisto, scritti che furono tradotti in latino da Marsilio Ficino e pubblicati nel tardo Cinquecento.

5. *La stampa e gli sviluppi correlati: edizioni della Bibbia, Protestantesimo, propaganda religiosa*

BLACK, MICHAEL H., *The Printed Bible*, in *Cambridge History of the Bible*, vol. 3, *The West from the Reformation to the Present Day*, a cura di Stanley Lawrence Greenslade, Cambridge, Cambridge University Press, 1963, pp. 408-475. Una miniera di informazioni sulle prime edizioni della Bibbia da un caporedattore della Cambridge University Press. Bossy, John, *The Counter Reformation and the People of Catholic Europe*, in «Past and Present», XLVII (maggio 1970), pp.

51-70. Sottolinea gli aspetti comparati e tratta dei temi connessi con la «religione domestica».

BOX, G.H., *Hebrew Studies in the Reformation Period and After*, in *The Legacy of Israel*, a cura di Edwyn Robert Bevan e Charles Singer, Oxford, Clarendon Press, 1927, pp. 315-373, trad. it. *L'eredità di Israele*, Milano, Vallardi, 1960. Titolo autoesplicativo.

CHRISTMAN, MIRIAM USHER, *Lay Culture, Learned Culture, Books and Social Change in Strasbourg, 1480-1599*, New Haven, Yale University Press, 1982. Studio approfondito dei libri e degli stampatori di Strasburgo nell'età della Riforma.

DAVIS, NATALIE ZEMON, *The Protestant Printing Workers of Lyons in 1551*, in *Aspect de la propagande religieuse*, a cura di Gabrielle Berthoud *et al.*, Genève, Droz, 1957, pp. 247-257; *Strikes and Salvation in Lyons*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», LVI (1965), pp. 48-64. Due articoli di una tra i massimi esperti della Lione del Cinquecento in cui si offre un primo piano delle attività degli operai qualificati di tipografia nell'età delle guerre di religione.

ELTON, GEOFFREY RUDOLPH, Policy *and Police: The Enforcement of the Reformation in the Age of Thomas Cromwell*, London, Cambridge University Press, 1972. Si veda in particolare il quarto capitolo. L'opera mette l'accento sulle misure prese da Thomas Cromwell per controllare attraverso la stampa l'opinione pubblica.

GRENDLER, PAUL F., *The Roman Inquisition and the Venetian Press 1540-1605*, Princeton, Princeton University Press, 1977, trad. it. *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia*, Roma, Il Veltro, 1983. Il titolo rispecchia fedelmente il contenuto dell'opera, che è uno studio accurato basato su ricerche d'archivio.

GROSSMANN, MARIA, *Wittenberg Printing, Early Sixteenth Century*, in «Sixteenth Century Essays and Studies», I (1970), pp. 53-74. Contribuisce a collocare la stampa luterana sul suo sfondo.

HALL, BASIL, *Biblical Scholarship: Editions and Commentaries*, in *Cambridge History of the Bible*, vol. 3, *The West from the Reformation to the Present Day*, a cura di Stanley Lawrence Greenslade, Cambridge, Cambridge University Press, 1963, pp. 38-93. Contiene materiale utile sugli studi trilingui.

HALLER, WILLIAM, *The Elect Nation: The Meaning and Relevance of Foxe's Book of Martyrs*, New York, Harper & Row, 1963. Rispetto alla maggioranza degli studi sull'opera di Foxe annette maggior importanza alla stampa.

HILLERBRAND, HANS, *The Spread of the Protestant Reformation of the Sixteenth Century*, in «The South Atlantic Quarterly», 67 (primavera 1968), pp. 265-286. Breve rassegna elementare.

HOLBORN, LOUISE, *Printing and the Growth of a Protestant Movement in Germany from 1517-1524*, in «Church History», II (giugno 1942), pp. 1-15. Breve e utile

trattazione.

LOADES, D.M., *The Theory and Practice of Censorship in Sixteenth Century England*, in «Transactions of the Royal Historical Society», V (1974), pp. 141-175. Breve ed eccellente.

MONTER, EDWARD WILLIAM, *Calvin's Geneva*, New York, John Wiley & Sons, 1967. Contiene utili informazioni sulla nascita dell'industria tipografica dopo l'arrivo di Calvino.

ONG, WALTER JACKSON, *The Presente of the Word*, New Haven, Yale University Press, 1967, trad. it. *La presenza della parola*, Bologna, Il Mulino, 1967. Scritti provocatori che mettono in relazione l'oralità, i documenti chirografi e la tipografia con l'esperienza religiosa nell'ambito della cristianità occidentale. Opera di un gesuita professore di discipline classiche già da tempo interessatosi agli effetti della stampa sul pensiero occidentale.

REKERS, BERNARD, *Benito Arias Montano, 1527-1598*, London, Warburg Institute, 1972. Primo piano del cappellano di Filippo II di Spagna che fu inviato ad Anversa a seguire la stampa di una bibbia poliglotta da parte di Christopher Plantin e finì per convertirsi al credo «familista» eterodosso dello stampatore.

SCHWARZ, WERNER, *Principles and Problems of Biblical Translations: Some Reformation Controversies and Their Background*, Cambridge, Cambridge University Press, 1955. Utile guida a diverse scuole di traduzione biblica.

SCHWEIBERT, ERNEST C., *New Groups and Ideas at the University of Wittenberg*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», IL (1958), pp. 60-78. Mette in luce i rapporti tra il bibliotecario di Wittenberg e la tipografia aldina di Venezia.

SCRIBNER, ROBERT W., *For the Sake of Simple Folk: Popular Propaganda for the German Reformation*, Cambridge, Canibridge University Press, 1981. Sottolinea l'importanza di immagini non verbali, vignette, caricature e simili nella trasmissione del messaggio luterano alle masse.

SMALLEY, BERYL, *The Study of the Bible in the Middle Ages*, South Bend, University of Notre Dame Press, 1964, trad. it. *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*, Bologna, EDB, 19822. Opera autorevole che informa sui tentativi ripetuti degli studiosi amanuensi di emendare la versione di San Gerolamo e di proteggerla dalla corruzione.

SPITZ, LEWIS WILLIAM, *The Religious Renaissance of the German Humanists*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1963. Schizzi biografici di umanisti settentrionali che si avvalsero della stampa.

TREVOR-ROBER, HUGH REDWALD, *The Crisis of the Seventeenth Century: Religion, the Reformation, and Social Change*, New York, Harper & Row, 1968, trad. it. *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1975. Stimolanti saggi di un eminente professore di Oxbridge. Il capitolo sulle origini religiose

dell'Illuminismo è particolarmente rilevante per lo sviluppo di una «terza forza» associata ai circoli di stampatori ed incisori eterodossi.

VERWEY, H. DE LA FONTAINE, *The Family of Love*, in «Quaerendo», VI (1976), pp. 219-271. Introduzione alla setta eterodossa che attrasse circoli di stampatori ed incisori nei Paesi Bassi.

WILLIAMS, GEORGE HUNTSTON, *The Radical Reformation*, Philadelphia, Westminster, 1962. Utile rassegna delle sette eterodosse che attrassero molti stampatori, librai ed incisori del continente nell'età delle guerre di religione.

WOODFIELD, DENNIS BUCHANAN, *Surreptitious Printing in England 1550-1690*, New York, Bibliographical Society of America, 1973. Esamina da vicino le attività clandestine degli stampatori nell'Inghilterra dei Tudor e degli Stuart.

YATES, FRANCES AMELIA, *Paolo Sarpi's History of the Council of Trent*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», VII (1944), pp. 123-144. Studio dell'influente trattato antipapista scritto dall'ecclesiastico veneziano e divenuto poi popolare in Inghilterra.

6. *La stampa e la scienza della prima età moderna: la rivoluzione copernicana*

BEN-DAVID, JOSEPH, *The Scientific Role: The Conditions of Its Establishment in Europe*, in «Minerva», IV (1965), pp. 1520. Tipica trattazione sociologica del problema.

BOAS, MARIE, *The Scientific Renaissance, 1450-1630*, New York, Harper & Row, 1962, trad. it. *Il Rinascimento scientifico*, Milano, Feltrinelli, 1981². Trattazione standard che minimizza il ruolo della stampa.

BUTTERFIELD, HERBERT, *The Origins of Modern Science 1300-1800*, ed. riveduta, New York, Free Press, 1951, trad. it. *Le origini della scienza moderna*, Bologna, Il Mulino, 19763. Il migliore come studio introduttivo.

Dictionary of Scientific Biography, a cura di Charles Coulston Gillispie, 14 voll., New York, Charles Scribner's Sons, 1970. Merita di essere consultato per le biografie degli individui che parteciparono alla nascita della scienza moderna. Brevi ma eccellenti saggi scritti da autorità riconosciute nel settore.

DRAKE, STILLMAN (a cura di), *Discoveries and Opinions of Galileo*, New York, Doubleday & Co., 1957. Selezioni degli scritti di Galileo combinate con il commento storico del curatore fanno di questo volumetto un'opera utilissima per gli studenti universitari.

DRAKE, STILLMAN, *Early Science and the Printed Book: The Spread of Science Beyond the University*, in «Renaissance and Reformation», VI (1970), pp. 38-52. Una delle poche discussioni dei rapporti tra la stampa e la scienza del Cinquecento, scritta da uno specialista di studi galileiani. Come suggerisce il

sottotitolo, vengono messi in risalto la divulgazione e le traduzioni. Trascura gli effetti della stampa sui professori che usavano il latino, e ignora la stampa di materiale non verbale (pittorico o matematico).

GINGERICH, OWEN, *Copernicus and the Impact of Printing*, in «Vistas in Astronomy», XVII (1975), pp. 201-209. L'autore è un professore di astronomia di Harvard impegnato nella redazione di un inventario delle copie esistenti del *De revolutionibus*.

HALL, A. RUPERT, *The Scholar and the Craftsman in the Scientific Revolution*, in *Critical Problems in the History of Science*, a cura di Marshall Clagett, Madison, University of Wisconsin Press, 1969, pp. 3-24. Importante saggio (in un'importante raccolta) che tratta del ruolo sia dell'erudizione in lingua latina che dell'esperienza proveniente dai mestieri nello sviluppo della scienza.

HAYDN, HIRAM COLLINS, *The Counter Renaissance*, New York, Charles Scribner's Sons, 1959, trad. it. *Il controrinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1967. Documenta e discute la reazione empirica cinquecentesca alle tendenze classicheggianti «librescheì».

HELLMAN, CLARISSE DORIS, *The Comet of 1577: Its Plane in the History of Astronomy*, New York, Columbia University Press, 1944. Monografia dettagliata e arida ma utile in quanto fornisce un appropriato contesto alle «scoperte» di Tycho.

HOOYKAAS, REIJER, *Religion and the Rise of Modern Science*, Edinburgh, Scottish Academic Press, 1972. Espone la tesi secondo cui la teologia protestante fu un presupposto indispensabile alla nascita della scienza moderna.

IVINS, WILLIAM MILLS JR., *What about the «Fabrica» of Vesalius?*, in *Three Vesalian Essays*, di Samuel W. Lambert, Willy Wiegand e William M. Ivins jr., New York, Macmillan, 1952. Sottolinea l'importanza di stampe e incisioni per lo studio dell'anatomia.

KELLER, ALEXANDER GUSTAV (a cura di), *A Theatre of Machines*, New York, Macmillan, 1965. Edizione critica dell'opera di Jacques Besson del 1579, con un'utile introduzione e note.

KOYRÉ, ALEXANDRE, *From the Closed World to the Infinite Universe*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1957, trad. it. *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Milano, Feltrinelli, 1984. Opera di un importante storico dell'astronomia in cui vengono discusse le implicazioni cosmologiche del sistema copernicano.

KUHN, THOMAS SAMUEL, *The Copernican Revolution: Planetary Astronomy in the Development of Western Thought*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1957, trad. it. *La rivoluzione copernicana*, Torino, Einaudi, 1981². Opera ben accolta alla sua apparizione, oggi divenuta punto di riferimento nella letteratura, che però non coglie il ruolo della stampa.

KUHN, THOMAS SAMUEL, *The Structure of Scientific Revolution*, ed. riveduta, Chicago, University of Chicago Press, 1970, trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1978[4]. Una reinterpretazione immensamente influente delle innovazioni scientifiche che determinarono la caduta di Tolomeo, Aristotele, Galeno e altri. Ignora la «rivoluzione» tipografica.

MCGUIRE, J.E. e Rattansi, P.M., *Newton and the «Pipes of Pan»*, in «Notes and Records of the Royal Society», XXI (dicembre 1966), pp. 108-143. Documenta l'interesse di Newton per la tradizione «ermetica».

MERTON, ROBERT KING, *Science, Technology, and Society in Seventeenth Century England*, ed. riveduta, New York, Fertig, 1970, trad. it. *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Milano, Angeli, 1975. Autorevole tentativo di un eminente sociologo americano di applicare la «tesi weberiana» alla scienza del Seicento in Inghilterra. L'opera è ormai datata, ma la bibliografia aggiornata è di qualche utilità.

MIDDLETON, WILLIAM EDGAR KNOWLES, *The Experimenters: A Study of the «Accademia del Cimento»*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1971. Monografia su un'importante associazione scientifica italiana.

Rosen, Edward, *Renaissance Science ad Seen by Burckhardt and His Successors*, in *The Renaissance: A Reconsideration*, a cura di Tinsley Helton, Madison, University of Wisconsin Press, 1964, pp. 77-103. Difende la tesi di Burckhardt contro gli attacchi dei medievalisti.

ROSEN, EDWARD (a cura di), *Three Copernican Treatises*, New York, Octagon Books, 19713. Utilissima raccolta di scritti copernicani, tradotti e curati da un'autorità riconosciuta. Comprende una breve biografia di Copernico.

ROSSI, PAOLO, *I filosofi e le macchine*, Milano, Feltrinelli, 1962. Utili brevi saggi in cui vengono trattati molti dei temi sollevati in questo libro.

SARTON, GEORGE, *Six Wings: Men of Science in the Renaissance*, Bloomington, Indiana University Press, 1957; *The Appreciation of Ancient and Medieval Science During the Renaissance 1450-1600*, New York, Barnes & Co., 1958²; *The Quest for Truth: Scientific Progress During the Renaissance*, in *The Renaissance: Six Essays*, Metropolitan Museum Symposium, New York, 1962, cap. 3. Opere fondamentali del professore di Harvard che contribuì a introdurre la storia della scienza come disciplina accademica negli Stati Uniti. A differenza degli studiosi che gli sono succeduti; Sarton sottolinea l'importanza della «doppia invenzione della stampa e delle incisioni».

SHIPMAN, JOSEPH, *Johannes Petreius, Nuremberg Publisher of Scientific Works, 1524-1550*, in *Homage to a Bookman, Essays... for Hans P. Kraus*, a cura di Hellmut Lehmann-Haupt, Berlin, Gebr. Mann, 1967, pp. 154-162.

STILLWELL, MARGARET BINGHAM, *The Awakening Interest in Science During the First Century of Printing, 1450-1550: An Annotated Checklist of First Editions*, New York, Bibliographical Society of America, 1970. Utile opera di consultazione.

THORNDIKE, LYNN JR., *A History of Magic and Experimental Science: The Sixteenth Century*, voll. 5-6, New York, Columbia University Press, 1941. Parte di un'opera voluminosa che mette in evidenza la quantità di spazzatura pseudoscientifica che fu stampata nel Cinquecento. Thorndike critica la tesi di Burckhardt sminuendo il ruolo del Rinascimento e sottolineando i progressi medievali. Sostiene inoltre che la stampa popolarizzò più materiale inutile che utile.

WARNER, DEBORAH H., *The First Celestial Globe of Willem Janszoon Blaeu*, in «Imago Mundi», XXV (1971), pp. 2938. Opera ricca di dati pertinenti.

WEBSTER, CHARLES (a cura di), *The Intellectual Revolution of the Seventeenth Century*, London, Routledge e Kegan Paul, 1975. Raccolta di saggi (di Christopher Hill, Hugh Kearney, Theodore Rabb e altri) già apparsi nella serie «Past and Present» in fascicoli dedicati alla religione e alla nascita della scienza moderna in Inghilterra.

WESTMAN, ROBERT, *The Melanchthon Circle, Rheticus, and the Wittenberg Interpretation of the Copernican Theory*; in «Isis», LXVI (giugno 1975), pp. 285-345. Opere di uno degli studiosi più autorevoli dell'accoglienza riservata alla teoria copernicana.

WESTMAN, ROBERT (a cura di), *The Copernican Achievement*, Los Angeles, University of California Press, 1975. Articoli di Gingerich, Swerdlow ed altri storici dell'astronomia compreso il curatore.

WHITESIDE, D.T., *Newton's Marvellous Year: 1666 and All That*, in «Notes and Records of the Royal Society of London», XXI (giugno 1966), pp. 32-42; *Before the Principia: The Maturing of Newton's Thought... 1664-1684, in «Journal for the History of Astronomy», I (1970), pp. 5-20. Opere di una delle massime autorità sugli scritti matematici di Newton. Contengono utili informazioni sulle letture del giovane Newton.*

WIGHTMAN, WILLIAM PERSEHOUSE DELISLE, *Science and the Renaissance*, 2 voll., Edinburgh, Oliver & Boyd, 1962. Alla stampa è dedicato uno spazio considerevole.